

ANNUARIO 1984

SEZ. A. LOCATELLI - BERGAMO

In copertina:
**Arrampicata sulle
Placche di Rogno**
(foto: A. Azzoni)

1984

Annuario



CAI BERGAMO

Comitato di redazione

Massimo Adovasio
Mauro Adovasio
Augusto Azzoni
Nino Calegari
Lino Galliani
Andrea Zanchi

Redattori

Lucio Azzola
Antonio Corti
Alessandra Gaffuri
Angelo Gamba
Attilio Leonardi

Collaborazione grafica

Emilio Marcassoli

Anche quest'anno la Sezione del Club Alpino Italiano di Bergamo è lieta di distribuire l'edizione di "Annuario 1984", nella speranza di aver dato ai soci della nostra Sezione una pubblicazione dignitosa e la più completa possibile sulle attività dell'alpinismo bergamasco.

Ognuno potrà trovare quanto più gli aggrada perché, come sempre, si è cercato di offrire articoli di puro alpinismo, sia extraeuropeo che nazionale, e articoli di narrativa e di letteratura alpina, sia anche di costume e di carattere in un certo senso storico. Non è stato tralasciato anche un inserto rivolto principalmente alle nuove leve, amanti del free-climbing con la descrizione di quelle che si potrebbero definire "le falesie" delle Orobie, vere palestre di virtuosismo tanto di moda oggi fra i giovani arrampicatori.

Talvolta da queste righe introduttive si è cercato di aprire un discorso su attività future da intraprendersi per allargare vieppiù la già abbondante attività dei soci della Sezione e delle Sottosezioni, ma quest'anno l'annuncio è più consistente e riguarda la prossima uscita di due pubblicazioni sulle Orobie, una prettamente alpinistica, l'altra escursionistica.

Era una necessità profondamente sentita da molte parti, perché le vecchie ed esaurite guide delle Prealpi Bergamasche e delle Alpi Orobie, edizioni CAI-TCI, ormai obsolete e denuncianti tutti i loro anni, non soddisfacevano ormai più ed una loro nuova edizione aggiornata avrebbe occupato per svariati anni una équipe di alpinisti altamente qualificati e ben collaudati per rivedere e stendere con concetti moderni le tante ascensioni che si possono compiere sulle nostre montagne.

Per la fine di quest'anno quindi, edito dalle Poligrafiche Bolis con il patrocinio della nostra Sezione, uscirà un elegante volume di ascensioni sulle Orobie, corredato da splendide fotografie, disegni e moderne descrizioni, curato dai fratelli Calegari, Nino per la parte descrittiva e Santino per la parte iconografica, nonché dai disegni di Franco Radici. Sarà sicuramente un volume interessante che contribuirà a condurre sulle nostre montagne anche alpinisti non bergamaschi, che poco o nulla conoscono di questo splendido settore alpino, dove è possibile trovare salite di tutte le difficoltà e bellezze estetiche in un ambiente alpinistico singolare e suggestivo.

Nella primavera prossima infine, edito dalla Casa Editrice Juvenilia di Bergamo, sempre con il patrocinio della nostra Sezione, vedrà la luce un volume su 90 percorsi puramente escursionistici sia sulle Prealpi

Bergamasche che sulle Alpi Orobie. Sarà un volume che finalmente riempirà una grossa lacuna esistente da sempre, con la descrizione di gite alla portata di tutti i buoni camminatori, e oggi sono molti, curata per la parte descrittiva da Angelo Gamba e dal figlio Claudio, profondi conoscitori delle montagne bergamasche.

Questo volume potrà essere sicuramente un valido contributo al lavoro che sta svolgendo la Commissione Sentieri della nostra Sezione, che sta occupandosi con continuità della segnalazione e del ripristino dei sentieri orobici.

Con la speranza di aver fatto anche quest'anno opera di utile informazione alpinistica e di legame fra la Sezione e i soci e di aver rispettato, come sempre, la veste grafica del presente Annuario, ringraziamo il Consiglio Sezionale e i soci collaboratori che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera.

I Redattori



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Egredi Consoci,

prima di passare, come al solito, al dettagliato ed attento esame dell'attività svolta dal nostro Club nello scorso anno, è doveroso ricordare i soci scomparsi che – direttamente o indirettamente – hanno preso viva parte alla vita sezionale e la cui memoria rimarrà perenne nei nostri cuori.

Gli amici che ci hanno lasciato sono: Armando Capelli, Luca Castagnoli e Sandro Fassi, alpinisti di vaglia, tragicamente periti in montagna; Giancarlo Angelucci, già membro della Commissione Rifugi e consigliere in carica del Gruppo Anziani; Alberto Casari, per lunghi anni animatore dell'U.O.E.I.; Carlo Ciocca, pittore e fotografo di montagna, assai partecipe della vita sezionale; Aldo Farina, indimenticabile presidente delle nostre Assemblee e prezioso consulente finanziario della Sezione; Paolo Gelmini, nei suoi giovani anni campione bergamasco di sci alpinismo; Ulisse Marchiò già dirigente sezionale e delegato provinciale della F.I.S.I.; Giorgio Morzenti apprezzato fotografo di montagna e prezioso collaboratore dell'Annuario; Antonio Piccardi, Accademico del C.A.I., alpinista e fotografo d'eccezionale valore, pioniere dell'alpinismo in Presolana.

A tutti i familiari degli scomparsi vadano i sensi del nostro profondo cordoglio.

Alpinismo extraeuropeo

Iniziamo questo importante capitolo dell'alpinismo extraeuropeo bergamasco relativo al 1984 con le spettacolari imprese compiute da Renato Casarotto, l'alpinista ormai conosciuto in tutto il mondo per le sue brillanti affermazioni in tutte le branche dell'alpinismo.

In cinque mesi di permanenza sulle montagne dell'America Renato Casarotto si è cimentato prima con le più difficili pareti e cascate di ghiaccio del Canada, poi in Alaska ha aperto una nuova via di 2500 metri di dislivello sul McKinley, chiamata la "via senza ritorno" per gli evidentissimi pericoli che comportava, infine nel Colorado, Casarotto ha effettuato ben venti ripetizioni di vie estreme su roccia, aprendo anche alcune vie nuove.

In complesso Casarotto ha effettuato quarantatré ascensioni di ogni ordine e grado, con prevalenza di quelle di estrema difficoltà, sia su roccia che su ghiaccio e misto.

Ai primi di luglio una cordata di alpinisti bergamaschi (Mario Carrara, Battista Scanabessi e Luigi Rota) raggiungono in prima salita italiana la cima del Nevado Huantsan di 6.395 metri di altezza nelle Ande Peruviane, scalandolo per la "via dei Francesi". Bellissima impresa che ha coronato gli appassionati sforzi di questi nostri soci ai quali si erano uniti alcuni alpinisti cesenati.

Nel mese di agosto una spedizione organizzata dalla Sottosezione del CAI di Ponte S. Pietro, guidata da Andrea Farina, ha agito nell'Himalaya dello Zanskar. Il

15 agosto quattro cordate hanno salito una cima innominata di 5.550 metri per il ghiacciato versante N.E., mentre il successivo 17 otto componenti hanno raggiunto la vetta dello Z 8 di 6.050 metri per la cresta N.O. Entrambe le cime, che non hanno presentato eccessive difficoltà, sono state individuate dalla carta disegnata da Cesare Calciati che ha fatto parte della spedizione di Mario Piacenza del 1913.

Verso la fine dell'anno una bella notizia veniva comunicata all'ambiente alpinistico bergamasco: la vittoria conseguita dalla spedizione guidata da Piero Nava alla parete sud del Cerro Mayo nelle Ande Patagoniche, nei pressi del Lago Argentino. Questa spedizione era partita con l'intenzione di scalare una torre senza nome che Nava aveva individuato attraverso una vecchia fotografia di Padre De Agostini, ma il maltempo l'ha invece costretta ad abbandonare il primitivo progetto e a rivolgere l'attenzione al Cerro Mayo che, come abbiamo detto, la spedizione ha salito per la parete sud aprendovi naturalmente una via nuova.

Della spedizione facevano parte anche Mario Curnis, Sergio Dalla Longa, Carlo Ferrari, Antonio Manganoni, Nicola Nava e Annibale Bonicelli.

Commissione alpinismo extraeuropeo

Nonostante la mancata assegnazione di contributi da parte della Sezione, la Commissione alpinismo extraeuropeo si è sempre regolarmente riunita dimostrandosi particolarmente sensibile alle varie richieste pervenute.

Nel 1984 è stato concesso il patrocinio alla spedizione privata di Mario Carrara diretta al Nevado Huantsan nella Cordigliera Bianca (Ande Peruviane), mentre alla spedizione che Piero Nava ha guidato alla conquista del Cerro Mayo in Patagonia è stato assegnato l'uso di materiale alpinistico della Sezione.

La Commissione ha inoltre lavorato per lo studio relativo all'organizzazione di una spedizione sezionale che si sarebbe dovuta effettuare nel 1986, ma a tale riguardo è stata invece considerata l'opportunità di collaborare con importanti iniziative private che si prefiggono di scalare, in un ragionevole arco di anni, tutti i 14 "8.000". Infatti una convenzione stipulata tra la nostra Sezione e la Società "Quota 8.000" consentirà alla Sezione stessa di partecipare negli anni futuri a queste iniziative extraeuropee con la presenza di nostri alpinisti.

Scuola di alpinismo e gite estive

La Scuola Nazionale di Alpinismo "*Leone Pellicoli*", giunta ormai al suo 27° anno di vita, ha confermato la validità della sua struttura che si articola in tre corsi: introduzione alla conoscenza alpinistica; corso di tecnica di roccia; corso di tecnica di ghiaccio e alta montagna.

L'organico della scuola, diretto dall'I.N.A. Andrea Cattaneo, si avvale dell'opera di 4 Istruttori Nazionali di Alpinismo coadiuvati da un adeguato numero di Istruttori Regionali e Sezionali.

Nei mesi di maggio e giugno si è svolto il Corso di introduzione alla conoscenza alpinistica che, sotto la direzione dell'I.N.A. Renzo Ferrari, ha visto la partecipazione di 25 allievi. Il corso si è articolato in lezioni teoriche tenute presso la sede sezionale, e lezioni pratiche svolte durante i fine settimana, consentendo così agli allievi un'esperienza di soggiorno in rifugi alpini.

Al Rifugio Livrio, dall'1 all'8 luglio, 12 allievi hanno frequentato il corso di tecnica di ghiaccio e alta montagna sotto la direzione dell'I.N.A. Piero Rossi. Le condizioni meteorologiche favorevoli allo svolgimento delle esercitazioni pratiche, hanno consentito di concludere il corso con le salite alle pareti nord del Cristallo e della Tuckett.

Nel gruppo dolomitico del Sassolungo, con base il Rifugio al Passo Sella, si è regolarmente svolto il corso di tecnica di roccia che dal 22 al 28 luglio ha dato modo a 14 allievi di apprendere, sotto la direzione dell'I.N.A. Elio Verzeri, le più aggiornate e raffinate tecniche di arrampicata e di assicurazione. A conclusione del corso sono state effettuate alcune classiche salite del gruppo.

Il programma delle gite estive prevedeva un nutrito elenco di ascensioni che con graduale difficoltà portava dalle iniziali gite domenicali alle più impegnative salite su suggestive cime delle Alpi e alla percorrenza di interessanti trekking. Purtroppo il perdurare dell'innevamento all'inizio di stagione e il maltempo in seguito non hanno consentito lo svolgimento dell'intero programma. Fra le gite effettuate ricordiamo in particolare quella nel gruppo del Catinaccio, la salita al Bishorn, quella al Cevedale, al Disgrazia, l'Alta via dell'Adamello e il "Sentiero delle Orobie" che riscuote sempre vasti e lusinghieri consensi.

Condizioni meteorologiche sfavorevoli a parte, si deve obiettivamente e nuovamente constatare che anche nel 1984 il numero dei partecipanti alle gite (230) è stato inferiore a quello auspicato dagli organizzatori. La constatazione fa certamente riflettere la Commissione che si impegnerà maggiormente in futuro nel tentativo di rivitalizzare il settore tanto importante delle gite estive.

Un plauso e un grazie cordiale vadano a tutti i soci che con il loro impegno nelle Scuole e nelle attività dell'alpinismo sociale hanno reso possibile quanto è stato fatto.

Alpinismo giovanile

L'attività della Commissione di alpinismo giovanile comprende l'organizzazione di gite escursionistiche, la predisposizione di un programma didattico per le scuole medie di Bergamo e lo scambio, sia a livello regionale che con le Sottosezioni, delle esperienze di organizzazione e delle idee che animano e motivano i componenti della commissione stessa.

Varie le mete raggiunte nelle otto gite svolte nel 1984. Fra di esse ricordiamo il raduno-traversata da Colere a Lizzola attraverso il Rifugio Albani in due giorni, organizzato con la collaborazione della Commissione Regionale di Alpinismo giovanile; la gita, ancora di due giorni, in Val Codera, ormai una "classica" e la partecipazione al raduno interregionale svoltosi alle Malghe del Volano in Val Camonica e organizzato dal CAI di Macherio.

Hanno usufruito di questo servizio 186 persone di cui il 66% rappresentato da ragazzi: in media 27 partecipanti per gita.

Ciascuna escursione è stata preceduta da una lezione didattica riguardante argomenti vari inerenti le mete via via raggiunte.

Per quanto riguarda l'attività didattica la Commissione si è rivolta alla Scuola media Cattaneo, incontrando 58 classi in 27 interventi per un totale di 350 ragazzi presenti: 8 gli argomenti presentati.

Soddisfacente anche il contatto con la Commissione Regionale di Alpinismo giovanile, soprattutto per quanto riguarda gli scambi di opinioni fra gli accompagnatori delle Sezioni lombarde ed il varo di nuove iniziative fra le quali spicca il progetto di acquisto, con totale finanziamento da parte della Commissione Regionale Lombarda, della Capanna Giulia Maria in Valgoglio e che rappresenterà per il futuro un luogo di incontro e di ritrovo per lo svolgimento di settimane naturalistiche.

Rifugi

Come di consueto la Commissione ha operato nei limiti impostigli dal bilancio, portando a compimento quelle opere già preventivamente programmate e

alcuni interventi resi necessari da particolari situazioni di emergenza.

Sono stati nominati ispettori, per il Rifugio Albani il sig. Fermo Oprandi e per il Rifugio Laghi Gemelli il sig. G. Carlo Trapletti.

Rifugio Calvi

Il 16 settembre 1984 è stato inaugurato, alla presenza del ministro Pandolfi e di altre Autorità, il ristrutturato Rifugio F.lli Calvi.

Cogliamo l'occasione per ringraziare l'arch. Claudio Villa progettista e direttore dei lavori, il sig. Nino Poloni incaricato dal Consiglio di seguire i lavori, l'Impresa F.lli Savoldelli esecutrice del manufatto e tutte quelle ditte che hanno cooperato per la miglior riuscita dell'opera.

A condurre il rifugio è stato confermato il Sig. Franco Rossoni.

Rifugio Laghi Gemelli

Sono stati rimessi a nuovo tutti i serramenti esterni. Nota poco piacevole sono stati i danni provocati, nel locale invernale, all'impianto di riscaldamento elettrico dai soliti ignoti.

Rifugio Coca

Si è ripristinata la parte di copertura del tetto in lamiera, asportata, unitamente al camino, dall'eccezionale cattivo tempo del novembre scorso. È stato portato sul posto un generatore di energia elettrica e sono state inoltre eseguite alcune opere di straordinaria manutenzione.

Rifugio Curò

Sono state eseguite alcune sistemazioni all'interno per migliorare la ricezione, e rifatto ex novo il tratto di sentiero franato in località "Tagliamento".

Rifugio Albani

Al termine del corrente anno è scaduto il contratto/convenzione con il sig. Angelo Cortinovis; pertanto il Consiglio Direttivo ha indetto un bando di concorso per la nuova gestione. Hanno partecipato e inviato offerte n. 6 concorrenti. La Commissione appositamente istituita, dopo attento esame, ha portato in Consiglio per la ratifica e la relativa nomina il nome del sig. Andrea Savonitto al quale auguriamo un proficuo lavoro. Inoltre la Commissione ha redatto con il Comune di Colere la convenzione per l'uso della linea elettrica di servizio al rifugio. L'iter è stato laborioso ma ora, con sufficienti garanzie, il tutto è stato sistemato con soddisfazione da ambo le parti.

Rifugio Bergamo

Nel 1987 il rifugio compirà 100 anni e sarà opportuno, per festeggiare degnamente tale data, una revisione generale dell'immobile.

Restano sempre da risolvere alcuni grossi problemi di manutenzione e di miglioria come di seguito specificato: il tetto al vecchio Rifugio Curò, l'impianto elettrico al Rifugio Coca ed infine i lavori per il Rifugio Baroni al Brunone quali: la costruzione di un locale magazzino per i materiali relativi ai rifornimenti tramite elicottero, la revisione della copertura, il rifacimento dell'intonaco esterno e l'impianto elettrico con l'adozione di appropriato generatore.

Sentieri

Durante l'estate del 1984 è proseguito il lavoro di segnaletica in tutte le Alpi Orobie e le Prealpi Bergamasche ed è iniziata l'opera di manutenzione vera e propria con vari interventi sul "Sentiero delle Orobie" nel tratto Brunone-Coca-

Curò, dove sono state installate nuove corde fisse e riparate in più punti quelle vecchie, per rendere più sicuro il passaggio agli escursionisti. Sono stati ripristinati anche alcuni tratti di sentiero che presentavano necessità di interventi.

Sul "Sentiero del Passo della Porta" in Presolana, a cura della solerte Sottosezione di Clusone, è stata sostituita una corda metallica e sono stati controllati e migliorati diversi ancoraggi.

Nel 1985 dovrebbe essere completato, su iniziativa degli Enti Locali, il sentiero che permetterà di effettuare il periplo completo del Pizzo Arera partendo dagli impianti di risalita di Zambla Alta.

Attività culturali

Ben 14 manifestazioni hanno caratterizzato le attività culturali della nostra Sezione nel 1984. Mostre, conferenze, proiezioni di diapositive e di filmati, sono stati in genere le manifestazioni realizzate, iniziate in gennaio con la mostra sugli aspetti naturalistici, geologici, speleologici ed umani della Valle Imagna del prof. Enrico Pezzoli; in febbraio la conferenza-proiezione di Reinhold Messner che al Palazzetto dello Sport di Bergamo, gremito di oltre 5.000 spettatori, ha illustrato le sue tre ascensioni ad altrettanti 8.000 nel corso del 1982, manifestazione questa che si è svolta in collaborazione con l'Assessorato allo Sport del Comune di Bergamo; ha fatto seguito, sempre in febbraio, un audiovisivo sull'Islanda presentato al Centro Culturale S. Bartolomeo a cura di Tiziano Pedruzzi e Francesco Reina che avevano realizzato il loro viaggio con il patrocinio della nostra Sezione.

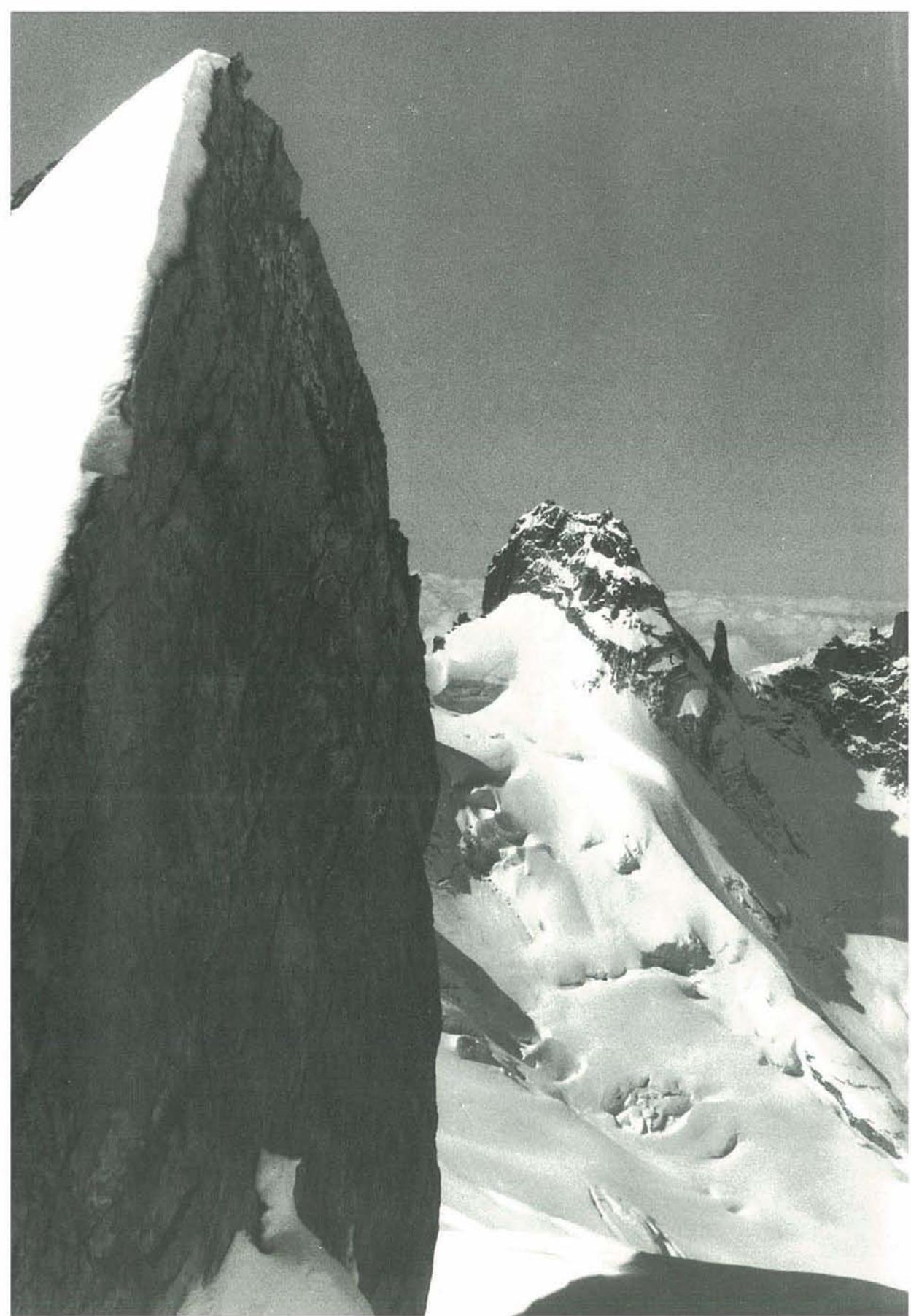
Renato Casarotto ha poi intrattenuto un folto pubblico nel Salone della Borsa Merci con una conferenza sulla sua salita solitaria al Broad Peak Nord, una impresa meravigliosa che gli ha consentito di realizzare una "prima assoluta"; in marzo due manifestazioni: la conferenza dei componenti la spedizione del CAI di Alzano Lombardo alle Ande Boliviane che hanno salito la vetta del Nevado Jachacunocollo e la mostra postuma di fotografie di montagna di Luigi Gazzaniga, impaginata ad un anno dalla morte, fotografie scelte fra le migliaia e migliaia scattate dal nostro scomparso socio.

In aprile, al Cinema-Teatro Rubini, si è svolta la proiezione del film "K2 - Lo spigolo nord", inerente la scalata al colosso del Karakorum da parte di Agostino Da Polenza facente parte della spedizione di Francesco Santon; infine, prima di concludere le manifestazioni culturali di primavera, ecco in maggio una conferenza del prof. Ausilio Priuli sull'arte rupestre nelle Alpi.

Ad ottobre, dopo la pausa estiva, si è ripresa l'attività con una conferenza di Giuliano Giongo sulle sue imprese in Patagonia, culminate con il tentativo di salita invernale al Cerro Torre; una mostra di disegni, tempere, litografie ed acquerelli di montagna di Carlo Arzani ha ottenuto un lusinghiero successo presso la sede.

Ancora al Cinema-Teatro Rubini, nel mese di novembre, è stato proiettato il film: "Italia K2" relativo all'impresa italiana che ha ottenuto la vittoria nel 1954: a questa proiezione, ricorrendo il trentesimo anniversario della conquista, era presente la guida alpina Gino Soldà che ha fatto parte della spedizione del CAI guidata dal prof. Ardito Desio.

Nel mese di dicembre ben tre sono state le manifestazioni culturali: una conferenza di Gianbattista Crimella che ha illustrato le sue arrampicate sui monti della Penisola del Sinai; una conferenza di Mario Carrara che ha presentato le diapositive sulla conquista del Nevado Huantsan nelle Ande Peruviane; infine la mostra di fotografie e di disegni e la contemporanea presentazione del volume sui Roccoli della Bergamasca, stupenda strenna curata con vigile attenzione dai nostri



soci Santino Calegari, Franco Radici e Vittorio Mora e che ha ottenuto, anche in prosieguo di tempo, un ottimo successo fra gli appassionati di libri di argomento bergamasco.

Fra le altre attività culturali merita la solita segnalazione circa l'edizione dell'Annuario 1983 che ha ottenuto ampie e favorevoli accoglienze fra i soci e gli appassionati di letteratura alpina: un volume di ben 270 pagine che ha raccolto relazioni di salite, narrativa di esperienze extraeuropee, letteratura alpina, notizie di storia bergamasca, relazioni di sci-alpinismo, ecc., il tutto presentato in un'edizione grafica di notevole effetto.

Segnaliamo anche l'attività di Attilio Leonardi che anche quest'anno ha curato come al solito, con la solerzia e la puntigliosità che lo distingue, la pubblicazione di notizie relative alla Sezione e alle Sottosezioni sul quindicinale "Lo Scarpone".

Protezione della natura alpina

La Commissione per la protezione della natura alpina nel 1984 ha operato in vari settori, ma si è occupata in principal modo per quanto attiene al costituendo Parco Naturale delle Orobie.

Purtroppo i fatti accaduti nel corso dell'anno sono stati ben diversi da quelli che ci si poteva attendere: infatti, per la legge quadro N. 86 del 1983 della Regione Lombardia, entro il 31 dicembre 1983, avrebbe dovuto essere costituito il nostro Parco delle Orobie.

Ma nel 1984, nel corso delle riunioni dell'apposito Comitato Promotore, tutti i suoi componenti, ad eccezione naturalmente del CAI di Bergamo, hanno accampato presunti danni che il parco potrebbe arrecare alle iniziative ed alle attività degli amministratori dei singoli comuni, mentre dai confini del Parco, da noi studiati e portati all'attenzione del suddetto Comitato, sono state escluse le zone di Valzurio e del Cardeto, luoghi dove noti progetti d'insediamento turistico-residenziali vorrebbero "valorizzare" le stesse zone.

Nel corso dell'anno è seguita anche la consultazione dei Comuni interessati (in numero di ben 45), ma solo poco più di un terzo ha fornito il proprio parere, più che altro negativo nei confronti del progetto.

Purtroppo anche la Regione Lombardia, alla luce di questi fatti, sta passando un momento di incertezza, possibile di sblocco forse soltanto dopo le elezioni amministrative del maggio 1985.

Invece un altro problema sta venendo alla luce: la possibilità di approntare un itinerario naturalistico, che verrà dedicato ad Antonio Curò, nella zona tra la Val Cerviera e il Passo di Belviso.

Parecchi sopralluoghi sono stati effettuati nel corso del 1984, raccogliendo anche molto materiale illustrativo che servirà per preparare una monografia sull'itinerario. Per l'effettiva percorribilità si richiederanno parecchi lavori di segnalazione e di ripristino, che verranno effettuati con l'aiuto della Sottosezione del CAI di Valle di Scalve.

Scambio di contatti su problemi naturalistici sono poi stati effettuati con altre organizzazioni di protezione ambientale, quali il WWF e Italia Nostra, ed abbiamo assicurato la nostra partecipazione ai problemi che si dovessero evidenziare nel corso degli anni futuri, sempre naturalmente riguardanti la montagna.

Sci-CAI

La sera dell'8 novembre si è tenuta l'Assemblea Generale dei soci dello Sci-CAI durante la quale è stata letta, dal Direttore Claudio Villa, l'ampia e particolareggiata relazione che qui viene riassunta al fine di mettere al corrente la

più grande famiglia dei soci del CAI dell'attività di questa branca del nostro Sodalizio.

Per ben 7 mesi si è svolta la ginnastica presciistica sotto la guida del prof. Rossi, ed alla quale hanno partecipato 102 persone complessivamente.

La settimana bianca si è svolta dal 25 febbraio al 3 marzo a Tignes in Francia con 45 partecipanti, tutti soddisfatti e dell'organizzazione e della stazione sciistica, ricca di impianti e di bellissime piste.

Il 9° corso della nostra scuola nazionale di sci-alpinismo, diretta da Bepi Piazzoli, ha raccolto 40 allievi guidati da 14 istruttori che hanno loro impartito, oltre alle lezioni pratiche, lezioni teoriche sui materiali, sul pronto soccorso, sulla cartografia ed orientamento, sulle nevi e valanghe e sulla storia dello sci-alpinismo.

Le uscite, di vario impegno tecnico, si sono concluse con una gita di due giorni al Passo di S. Bernardino. Film di sci-alpinismo di Gianni Scarpellini sono stati infine proiettati nel corso di varie lezioni teoriche ad integrazione dei temi trattati.

Quest'anno il socio Flavio Bregant ha ottenuto il titolo di istruttore regionale di sci-alpinismo e naturalmente ci congratuliamo con lui.

Il corso di sci di fondo escursionistico è giunto alla sua 9ª edizione sotto la direzione di Gianni Mascadri e di 19 istruttori che hanno preparato gli allievi sia sul piano fisico che su quello della conoscenza dei materiali e dell'equipaggiamento. Le quattro lezioni teoriche sono state accompagnate da uscite pratiche sulla neve, concluse con una gita in Val Piana-Lago dei Caprioli. Al corso hanno partecipato 90 allievi che alla fine hanno ricevuto gli attestati di frequenza.

Il brevetto di istruttore I.N.S.F.E. è stato conseguito da due soci: Sandro Tassis e Fabio Rovaro-Brizzi ai quali esprimiamo le nostre più vive congratulazioni.

Il tradizionale corso di discesa ha avuto luogo al Monte Pora con 53 allievi (molti al di sotto dei 18 anni), istruiti nelle varie classi dai maestri della locale scuola di sci.

Il capitolo gare si apre con la gara sociale di sci-alpinismo realizzata a Lizzola: il tracciato si snodava lungo la Valle dell'Asta e la cima del Monte Sponda Vaga.

L'ottimo innevamento e la bella giornata di sole hanno contribuito a far sì che la gara si trasformasse in una cordialissima festa.

La gara sociale di fondo si è svolta invece sull'anello del Passo del Maloja il 18 marzo, con 125 partecipanti suddivisi nelle varie categorie, mentre la XXXVIII edizione del Trofeo Parravicini, che avrebbe dovuto svolgersi ancora sulle nevi di Lizzola, è stata saggiamente sospesa per l'eccessivo innevamento e l'evidente pericolo di valanghe dopo aver opportunamente consultato il bollettino delle valanghe, i responsabili del soccorso alpino e i battitori di pista. È stata una decisione sofferta ma riteniamo giusta onde evitare critiche o eventuali incidenti che avrebbero potuto funestare la nostra bellissima gara.

Le gite sci-alpinistiche sono state 10 sulle 15 programmate alle quali hanno partecipato 337 soci. La nota positiva di queste gite è il risultato ottenuto nelle gite di più giorni, in particolare la gita effettuata sui monti dell'Austria e realizzata in cinque stupende giornate con salite sci-alpinistiche di notevole interesse. Si sta studiando la possibilità di attuare, negli anni futuri, una settimana sci-alpinistica e di fondo escursionistico nella zona del rifugio F.lli Calvi, e questo permetterebbe di realizzare altri programmi che sono allo studio.

Il fondo escursionistico ha effettuato 13 escursioni, due raid e una settimana bianca, quest'ultima realizzata sulle nevi di Dobbiaco ottenendo un insperato ma sicuro successo. La località di Dobbiaco è indubbiamente ottimale sotto tutti i punti di vista, anche perché bellissime e lunghe piste sempre ben tracciate

consentono a tutti i partecipanti di compiere remunerative escursioni, in mezzo ad un ambiente spettacoloso e ricco di bellezze naturali.

Col 1984 è cessato il periodo triennale di direzione svolto da Claudio Villa: in questa sede crediamo doveroso rivolgergli i nostri più sentiti ringraziamenti per la dedizione e per le realizzazioni compiute nel corso del suo triennio, sicuri di averlo ancora con noi col suo entusiasmo e con la sua profonda conoscenza dell'ambiente e dei problemi dello Sci-CAI.

Livrio

Come previsto dal calendario 1984, la Scuola di sci del Livrio ha regolarmente iniziato i suoi corsi il 27 maggio per proseguirli fino al 7 ottobre per complessivi 19 turni settimanali.

Dopo tre anni durante i quali si era registrata una lenta ma purtroppo costante diminuzione di iscritti, quest'anno il calo si è fermato e la stagione si è chiusa con la partecipazione di 3666 allievi, mentre nel 1983 si era registrato un afflusso di 3606. Ai 3666 vanno aggiunti i clienti che hanno usufruito della combinazione "tre giorni" che quest'anno sono stati ben 94.

Nel 1984 si è anche iniziato a lavorare con alcune agenzie di viaggio che ci hanno procurato un numero assai ragguardevole di allievi e cioè 351.

Durante la stagione estiva al Livrio si è svolto un corso preparatorio di selezione per l'ammissione ai corsi di maestri di sci, tenuto dagli istruttori nazionali Avogadro e Carletti ed ha avuto un discreto numero di partecipanti (25 allievi maestri), ma soprattutto un ottimo risultato tecnico.

Ridotto a sole 7 presenze il corso di sci di fondo effettuato a fine settembre: nonostante queste scarse presenze, a nostro avviso il corso si deve mantenere anche negli anni futuri, cercando di propagandare il più possibile, su riviste specializzate, questa singolare iniziativa.

35 sono stati i maestri che hanno svolto lodevolmente l'incarico a loro affidato: in media ogni maestro aveva dai 10 agli 11 allievi e questo fatto ha consentito di svolgere le lezioni con enorme profitto.

La gestione del rifugio è continuata nella maniera ottimale ormai di regola, senza alcuna lamentela da parte dei clienti che sono stati accontentati nel migliore dei modi offrendo loro tutti i possibili servizi.

Normale manutenzione ha poi richiesto il fabbricato, curata in maniera esemplare da Claudio Marchetti e da alcuni operai pittori e muratori.

In sostanza l'andamento della scuola nel 1984 può ritenersi soddisfacente sotto tutti i riguardi.

Soccorso alpino

Numerosi purtroppo anche nel 1984 gli interventi delle squadre di soccorso alpino sulle montagne bergamasche, sia della sede di Bergamo, sia quelle delle Sottosezioni, portando in salvo escursionisti ed alpinisti e recuperando salme di persone decedute.

Anche in questa sede dobbiamo confermare che l'impreparazione e l'eccessiva sicurezza di sé sono alla base di queste continue disgrazie alpine: basterebbe un po' più di prudenza, di preparazione tecnica e di conoscenza della montagna per evitare, almeno nel limite del possibile, questi continui incidenti che provocano un'impressione negativa nei confronti dell'attività alpinistica.

Grazie ai tempestivi interventi degli elicotteri del SAR e dei Carabinieri, in zone particolarmente difficili, molte volte si è riusciti a portare in salvo persone gravemente ferite: ringraziamo gli equipaggi per la loro abnegazione e la straordinaria competenza dimostrata in queste tristi occasioni.

Nel corso dell'anno la nostra Delegazione ha effettuato 46 interventi soccorrendo 71 persone, recuperando 13 salme, 29 feriti e 29 illesi, ed è intervenuta 38 volte con gli elicotteri e 5 volte con i cani da valanga.

Nei mesi di agosto-settembre, in collaborazione con alcuni volontari della Delegazione di Lecco, è stato effettuato un corso di tecniche di soccorso alpino ad ufficiali Pakistani. Il corso si è svolto in Grigna per le parti in roccia e sui ghiacciai del Rifugio Livrio per le parti in ghiaccio e alta montagna.

Al termine di questo corso, svolto brillantemente dai nostri delegati, gli ufficiali Pakistani hanno manifestato il loro entusiasmo e la loro soddisfazione.

Alla fine di ottobre le cinque delegazioni lombarde si sono costituite ufficialmente in "Associazione Soccorso Alpino Lombardo del CAI", nominando un Presidente nella persona di Augusto Zanotti e a Vicepresidente Daniele Chiappa. Il dott. Ottavio Dezza è stato nominato coordinatore medico nazionale.

Speleo Club Orobico

Il 1984 è stato un anno denso di attività speleologica che ha portato a notevoli risultati.

Il 6° corso di speleologia, iniziato a marzo, ha incontrato l'adesione di un discreto numero di partecipanti che lo hanno seguito con interesse ed assiduità, dimostrandone l'efficienza organizzativa.

L'uscita di fine corso effettuata durante le festività pasquali nella zona di Trieste, ha visto lo Speleo Club impegnato anche nella realizzazione del filmato: "Gnomus" che ha ottenuto notevole successo. Infatti è stato presentato al Festival internazionale del film speleologico di La Chapelle en Vercors (Francia) dove tra le pellicole rappresentanti ben 22 nazioni è stata l'unica ad ottenere due premi. Eguale successo ha visto al Festival di Barcellona incontrando l'unanime consenso sia del pubblico che della giuria, vincendo anche qui due premi.

Anche l'attività esplorativa non è mai stata interrotta durante l'anno e ha dato parecchie soddisfazioni. Sono state scoperte due grotte che presentano un grande interesse per la loro bellezza; una in Valle Imagna chiamata "Grotta Europa" e l'altra "Grotta Falecchio" in Valle Seriana. Sono stati proseguiti i lavori di riordino del catasto grotte del bergamasco.

Durante il campo di agosto sulle Alpi Marittime (zona del Marguareis) è stata portata a termine l'esplorazione dell'abisso "Marcel" la cui profondità è stata allungata da - 200 a oltre - 400. La grotta presenta notevoli difficoltà tecniche a causa di una serie di strettoie molto impegnative che a - 280 hanno reso molto faticoso il trasporto dei materiali.

L'attività è culminata nei mesi di novembre e dicembre con la realizzazione della spedizione "Mexico '84" organizzata in occasione del decennale di fondazione dello Speleo Club Orobico. Sette i partecipanti che hanno brillantemente portato a termine gli obiettivi prefissati e cioè: prima discesa italiana della massima profondità mondiale (Sotano del Barro - 410 m), e ancora prima discesa italiana della più affascinante ed impressionante verticale del mondo: il Sotano de las Golondrinas (- 333 m) quinta verticale del mondo.

La seconda parte della spedizione ha visto i membri dello Speleo Club impegnati nell'esplorazione di alcune cavità nella zona di S. Juan Tenerias con il rinvenimento di numerosi insetti di grotta attualmente in fase di studio.

Gruppo Anziani

Il gruppo anziani della Sezione conta ormai 420 soci: un buon numero di questi partecipa sia ai tradizionali pranzi di apertura sia alle singole gite, suddivise tra camminatori e turisti.



La prima gita del 1984 si è svolta il 12 maggio con la traversata da Zone a Pisogne e la salita alla cima della Corna dei Trentapassi; 40 i camminatori che purtroppo, per il tempo incerto, non hanno potuto godere il panorama del Lago d'Iseo, e una quindicina i turisti che hanno passato la giornata a Montisola.

La gita del Monte Bianco, per la tardiva primavera, è stata rimandata di due settimane, così che il 23 giugno 19 alpinisti, saliti al Rifugio Torino il giorno precedente a pernottare, hanno disceso il Ghiacciaio del Gigante e la Mer de Glace fino al Montanvers, accolti dal gruppo dei turisti saliti con la ferrovia da Chamonix.

A causa di difficoltà ambientali non è stata effettuata la gita al Rifugio XII Apostoli nel gruppo del Brenta, mentre il 27 e 28 luglio una quarantina di camminatori hanno compiuto la traversata dal Lago Vannino all'Alpe Devero in Val Formazza attraverso il Passo della Scatta Minoia, quasi sempre accompagnati da neve gelata e da temperatura polare.

Il 7 e 8 settembre altra bella e remunerativa gita, realizzata da una quarantina di gilitanti; la traversata del gruppo del M. Viso partendo dal Pian del Re, Rifugio Quintino Sella (dove la comitiva ha pernottato) e discesa al paese di Castello in Val Chianale. Bellissime giornate hanno accompagnato questa uscita del gruppo anziani.

La stagione si è conclusa degnamente con la gita al Monte Cavlera in Valle Seriana. Nonostante il tempo pessimo il gruppo si è suddiviso in tre comitive: la prima di venti partecipanti ha salito il Monte Cavlera da Bondo di Colzate ed è discesa per la Val Vertova; il secondo, dopo aver toccato la vetta, è ridisceso a Bondo; il terzo infine, quello dei turisti, è rimasto in paese. Tutti poi hanno visitato il Santuario di S. Patrizio e la stupenda prepositurale di Vertova.

Assemblea straordinaria dei soci

Allo scopo di poter ottenere dalla Regione Lombardia la concessione della personalità giuridica alla nostra Sezione, in modo che la stessa potesse avere lasciti, eredità e donazioni varie, è stato necessario indire una Assemblea straordinaria dei soci, tenuta presso la Sede la sera del 27 dicembre.

I soci sono stati chiamati per modificare gli articoli 3 e 26 del Regolamento sezionale (che in futuro dovrà chiamarsi Statuto); il Presidente dott. Antonio Salvi ha illustrato i motivi delle richieste modifiche e dopo ampia discussione e alcuni emendamenti e aggiunte all'articolo 3 i due articoli, nella nuova stesura proposta, sono stati approvati all'unanimità. Ora si dovrà attendere dalla Regione Lombardia, e speriamo presto, l'ottenimento della personalità giuridica che consentirà alla nostra Sezione di svolgere tutti i suoi compiti statutari.

Sottosezioni

Con la costante presenza del Vice-Presidente della Sezione, avv. Alberto Corti, la Commissione delle Sottosezioni si è riunita ogni primo lunedì del mese presso la sede sezionale, per esaminare i propri problemi e per essere al corrente di tutti gli argomenti trattati nei vari Consigli della Sezione.

Le riunioni fra i rappresentanti delle Sottosezioni sono sempre state improntate alla massima cordialità e reciproca stima, in special modo nelle discussioni relative ai programmi di ogni singola Sottosezione.

Per quanto riguarda la mancata erogazione, da parte della Sezione, di contributi per opere straordinarie, i rappresentanti delle Sottosezioni hanno condiviso, con senso di responsabilità, i giustificati motivi avanzati dalla Sezione stessa, augurandosi in ogni modo che la fase congiunturale venga al più presto superata.

Situazione soci

Purtroppo il fenomeno, già registrato nel 1983 e cioè la diminuzione di soci, si è manifestato anche nel 1984, con una diminuzione complessiva di 144 unità, inferiore comunque a quella registrata l'anno scorso.

La Sezione di Bergamo ha perso complessivamente 198 soci, ma fanno riscontro a questo dato negativo alcune Sottosezioni, come Albino ad esempio che ha avuto un incremento di 82 soci, 22 la Valle di Scalve, 18 Clusone, 13 Leffe, 11 Nembro, e 10 Cisano Bergamasco.

Più consistente le perdite di Valle Imagna (- 29), Gandino e Zogno (entrambe con - 23).

Fenomeni che vogliamo credere siano passeggeri e che dovrebbero essere causati, comunque non in maniera rilevante, dall'inevitabile aumento delle quote sociali, dovute ad un aggiornamento generale dei costi e delle spese.

Situazione Soci 1984	Vitalizi	Ordinari	Familiari	Giovani	Totale
BERGAMO	40	3315	856	381	4592
Albino		265	86	85	436
Alta Valle Brembana		140	18	6	164
Alzano Lombardo		399	88	47	534
Cisano Bergamasco		134	24	11	169
Clusone		593	120	28	741
Gandino		184	50	17	251
Gazzaniga		211	65	23	299
Leffe		146	27	21	194
Nembro		362	99	55	516
Oltre il Colle		126	44	15	185
Ponte S. Pietro		204	61	63	328
Valle di Scalve		105	9	7	121
Valle Imagna		69	9	4	82
Vaprio d'Adda		148	49	28	225
Zogno		274	60	79	413
Totale Sottosezioni		3360	809	489	4658
Totale Complessivo	40	6675	1665	870	9250

La nostra Sezione, con la ristrutturazione e la conseguente inaugurazione del Rifugio F.lli Calvi, ha chiuso il ciclo di ammodernamento e di sistemazione del patrimonio rifugi iniziato nell'immediato dopoguerra con la ricostruzione del distrutto Rifugio Laghi Gemelli. In trentasei anni si è iniziato, sviluppato e concluso un programma ambizioso che ha portato al rinnovamento totale e completo di tutti i rifugi di nostra proprietà, e ciò grazie al lavoro e alla dedizione di numerosi appassionati e ad un notevolissimo impegno finanziario.

Ora che il nostro patrimonio immobiliare è sistemato, speriamo per un lungo periodo di tempo, rivolgeremo il nostro impegno più prossimo al potenziamento dei sentieri delle Orobie, ampliandone la rete e perfezionando la segnaletica.

Non trascureremo anche le legittime aspirazioni dei nostri giovani alpinisti di punta rivolgendo la nostra attenzione ai programmi delle spedizioni extraeuropee che sempre più di frequente vengono sottoposti al vaglio della Sezione.

Inoltre, considerando che l'attività culturale assume nel CAI aspetti e momenti che rispecchiano la ricchezza degli interessi e la versatilità delle manifestazioni che ne scaturiscono, dedicheremo buona parte del nostro impegno a strumenti di divulgazione che sono appunto le pubblicazioni e la nostra Sezione potrà patrocinare o farsi essa stessa promotrice di interessanti volumi, certamente di carattere alpinistico ed escursionistico che soddisfino le numerose e giustificate richieste dei nostri soci.

Il Consiglio della Sezione

Relazione letta ed approvata dall'Assemblea Ordinaria dei Soci tenuta il 26 marzo 1985 presso il Salone Maggiore del Palazzo delle Manifestazioni in Piazza Libertà.



Scendendo dal Monte Bianco verso i Grands Mulets (foto: G. Villa)

CARICHE SOCIALI 1984

Presidente onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Nino Poloni

Segretario: Angelo Gamba

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Ermenegildo Azzola, Nino Calegari, Luigi Locatelli, Mario Meli, Renato Prandi, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli, Augusto Zanotti

Revisori dei conti

Angelo Diani, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini

Consiglieri rappresentanti delle Sottosezioni

Mauro Gavazzeni, Giuseppe Sangalli, Giuseppe Secomandi, Enzo Suardi

Delegati all'Assemblea Nazionale

G. Carlo Angelucci, Augusto Azzoni, Ermenegildo Azzola, Francesco Baitelli, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Nino Calegari, Cesare Calvi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Ambrogio Costa, Andrea Farina, Giuseppe Fasola, Germano Fretti, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Mauro Gavazzeni, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Luigi Mora, Piero Nava, Anna Paganoni, G. Maria Pesenti, Nino Poloni, Renato Prandi, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Piero Urciuoli, G. Battista Villa, Giorgio Vozzi, Andrea Zanchi

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, G. Bianco Beni, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini, Antonio Salvi

Redazione Annuario

Antonio Corti, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli, Bruno Zadra

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, Antonio Corti, G. Battista Cortinovis, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Franco Radici, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini, Elvio Roncoroni, Francesco Carrara

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Agostino Da Polenza, Andrea Farina, Marino Giacometti, Dario Rota, Antonio Salvi, Andrea Zanchi, Augusto Zanotti

Alpinismo Giovanile

Lino Galliani (presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, G. Marco Burini, Antonio Conconi, Giovanni De Masi, Raffaele Guizzetti, Claudio Marchetti, Paolo Manetti, Mario Meli, Giulio Ottolini, Dario Sassi, Massimo Silvestri

Tutela della Natura

G. Battista Cortinovis (presidente onorario), Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Belometti, Luigi Borra, Elisabetta Ceribelli, Maria Cristini, Giuseppe Fort, Egidio Pessina, Giovanni Teruzzi, Maurizio Zuntini, Marco Valle, Attilio Leonardi (addetto stampa)

Rappresentanti Sottosezioni

Maurizio Colombelli, Maurizio Fiore, Luigi Giudici, Giuseppe Fasola, Giorgio Runchi

Alpinismo

Santino Calegari, Andrea Cattaneo, Pierino Effendi, Renzo Ferrari, Fulvio Lazzari, Aldo Locati, Mario Meli, Salvatore Monti, Riccardo Panigada, Giuseppe Piazzoli, Piero Rossi, Piero Urciuoli, Elio Verzeri

Rifugi

Luigi Locatelli (presidente), Ilario Corbani, Renzo Ghisalberti, Enzo Mazzocato, Vito Milesi, Aldo Mora, Nino Poloni, Renato Prandi, Claudio Villa

Sentieri

Luigi Mora (presidente), Ermenegildo Azzola, Aldo Locati, G. Luigi Sartori, Bruno Ongis, Luigi Sala

Speleologia

Fabio Bajo (presidente), Piero Cattaneo, Gianni Comotti, Cesare Mangiagalli, Liliana Mangiagalli, Anna Paganoni, Andrea Parenti, Roberto Offredi, Federico Thieme, Mario Trapletti

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore G. Luigi Sartori

Vicedirettore Anacleto Gamba

Segretario Luigi Mora

Consiglieri di nomina assembleare

Luciano Benedetti, Gaspare Improta, Fulvio Lazzari, Bruno Ongis, Mario Meli, Martino Samanni

Consiglieri incaricati dal CAI

Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola

Revisori dei conti

Angelo Diani, Maurizio Suardi

Commissione Fondo

Anacleto Gamba (presidente), Giuseppe Marconcini (vicepresidente), Alberto Previtali (segretario), Lucio Benedetti, Claudio Cattaneo, Angelo Diani, Vittorio Lorenzi, A. Claudio Marchetti, Anna Marzani, Gianni Mascadri, Luca Merisio, Vito Milesi, P. Fausto Regazzoni, Fabio Rovato Brizzi, Martino Samanni

Commissione Sci-Alpinismo

Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Damiano Carrara, Germano Fretti,
Gaspere Improta, Giorgio Leonardi, Mario Meli, Luigi Mora, Bruno Ongis,
Giuseppe Piazzoli, Giuseppe Rinetti, G. Luigi Sartori, G. Luigi Sottocornola,
Piero Urciuoli, Claudio Villa

CARICHE NAZIONALI E REGIONALI

Vicepresidente Generale

Antonio Salvi

Vicesegretario Generale

Alberto Corti

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale per la Speleologia

G. Maria Pesenti

Commissione Centrale Tutela della Natura Alpina

Claudio Malanchini

Commissione Centrale Spedizioni extra-europee

Piero Nava

Commissione Centrale sci di fondo escursionistico

Anacleto Gamba

Commissione Centrale delle Pubblicazioni

Angelo Gamba

Comitato Regionale Lombardo

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Rifugi

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Tutela Natura Alpina

Elisabetta Ceribelli - Claudio Malanchini

Commissione Nazionale Materiali e Tecniche

Augusto Zanotti

Comitato Scientifico Nazionale

Anna Paganoni

Commissione Nazionale Scuole di Sci-alpinismo

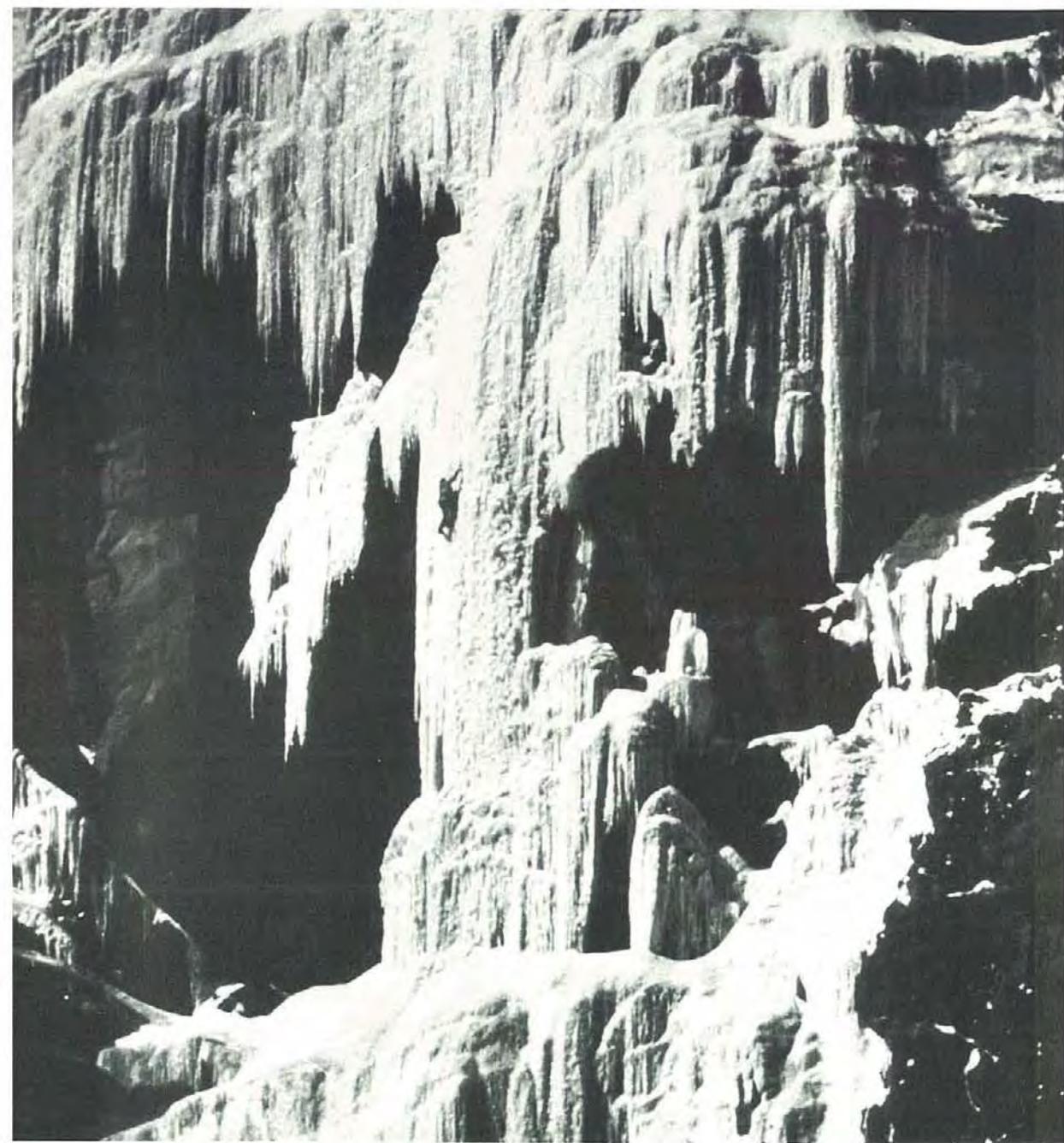
Franco Maestrini

Commissione Nazionale di Alpinismo

Piero Rossi

Coordinatore Medico Nazionale CNSA

Ottavio Dezza



Sulla Cascata della Pomme d'Or in fondo alla Vallée de la Malbaie (foto: R. Casarotto)

NORD AMERICA: NEL CUORE DI UN ALPINISMO DIVERSO

RENATO CASAROTTO

Dopo dodici giorni finalmente cominciamo a scendere. Ero solo, avevo arrampicato fermandomi solo per bivaccare e avevo appena terminato una via nuova sul McKinley: la cresta sud-est, il rilievo che si innesta nel *south buttress*, lungo cinque chilometri.

La "cresta del non ritorno", così l'aveva battezzata la spedizione che aveva tentato di salirla ma io ancora non lo sapevo. L'unica cosa che sapevo era che avevo dovuto superare cornici di ghiaccio gigantesche di tutte le forme e dimensioni, accavallate una sull'altra, e la progressione qualche volta era divenuta tremendamente difficile. Dovevo capire in che direzione andare, e con tutta quella nebbia non era stato facile. Mi aveva aiutato l'intuito, ma anche l'esperienza aveva giocato un ruolo fondamentale.

In quel momento scendevo, pensavo solo ad arrivare giù in basso. Dopo dodici giorni... pensavo a mia moglie...

Dopo aver raggiunto un colle, lungo una parete ghiacciata di fianco ho visto tre alpinisti che stavano salendo. A un certo punto uno di loro ha cominciato a precipitare. Ho gridato agli altri di trattenerlo con la corda. Ma quello continuava a scivolare, con dei salti tremendi. Avrà fatto 350 metri di volo, poi è sparito in un crepaccio. I suoi due compagni mi parevano terrorizzati.

Io dall'alto capivo che non potevo far niente per loro, riuscii a mettermi in contatto a voce, poi decisi che l'unica cosa opportuna era scendere a cercare immediati soccorsi. Ho camminato tutta la notte, fino al mattino successivo. Ero stremato dalla stanchezza. Però, pensavo, se mi fossi fermato anche solo due ore non sarei arrivato in tempo. Non sapevo neanche chi fossero, ma in quei momenti non aveva nessuna importanza, dovevo solo arrivare in tempo. Mentre scendevo faticosamente alla base della

montagna, dove avrei trovato il modo di comunicare via-radio con Anchorage, per chiedere un elicottero, sono caduto anch'io in un crepaccio. Per fortuna sono riuscito a mantenermi in equilibrio con una spaccata sui bordi del ghiaccio. Mi sono ripreso subito, ma la posizione era terribilmente scomoda e le forze se ne stavano andando. Dovevo assolutamente darmi da fare: solo facendo appello alle mie ultime energie sono riuscito a scavare un appiglio per le mani. Così, dieci centimetri per volta, sono riuscito a tirarmi fuori. Ma era solo all'inizio. Di colpo mi sono reso conto di trovarmi in un pericoloso labirinto. Crepacci da tutte le parti. Neanche se li avessi cercati...

Piano piano, sondando la neve con un bastoncino da sci, ho continuato a discesa. Dopo chilometri di marcia sono arrivato al punto in cui ho potuto chiedere soccorso.

* * *

Sono arrivati dopo un'ora e mezza. Ho saputo che hanno portato via tutti, anche l'alpinista finito nel crepaccio: fortunatamente era precipitato su un manto soffice di neve. Mi hanno detto che se l'è cavata: con le ossa rotte - è vero - ma se l'è cavata.

La mia avventura americana, iniziata due mesi prima, il 14 marzo, sarebbe ancora continuata fino ad agosto, permettendomi di sperimentare il ghiaccio dell'alta quota, il terreno misto, la roccia. Tutte specialità che hanno ben pochi punti in comune. La crescente specializzazione che sta vivendo oggi l'alpinismo fa sì che ben pochi scalatori si dedichino completamente alla montagna. Chi c'è riuscito, lo ha fatto dedicando ad ognuno dei tre terreni un periodo diverso della propria vita alpinistica.

Dopo sedici anni di esperienza alpinistica nei quali ho affrontato da solo montagne come l'Huascarán, il Fitz Roy, il Broad Peak, il Monte Bianco con un "trittico" invernale, ho deciso di provare ad affrontare questi tre aspetti uno dopo l'altro, in rapida successione e sempre ai massimi livelli di impegno; il tutto in un arco di tempo notevolmente concentrato e con scarse possibilità di recupero sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Nei cinque mesi che ho trascorso nell'America del Nord ho affrontato dapprima alcune tra le più prestigiose e difficili cascate di ghiaccio del Canada, tra le quali la Pomme d'Or di 600 metri, Nemesis, Weeping Wall, e Sleepstream, un gigantesco couloir ghiacciato di quasi 1000 m. Poi è stata la volta del McKinley (m 6194), il Denali degli indiani, una salita che si è rivelata dura sia per le difficoltà tecniche che per le temperature polari che raggiungono e superano i 50° sotto zero. Infine mi sono avvicinato al VII e all'VIII grado sulle levigate pareti del Colorado, del Wyoming e della California. In tutto ho ripetuto 36 vie

estreme e aperto due itinerari nuovi: sul Diamond, la parete est del Longs Peak, la montagna più alta del Colorado (m 4345) con difficoltà di VI grado e A4, e un altro sulla Squartop Mountain (VIII grado) nella Wind River Range. Sulle cascate dell'Alberta, del Quebec e della British Columbia ho avuto come compagni Gian Carlo Grassi e Guido Ghigo. In Alaska ero solo. Sulle vie di roccia del Colorado, del Wyoming e della California ho arrampicato con compagni incontrati sul posto: scalatori molto preparati in qualche caso, come Jeff Lowe e Charlie Duncan Fowler. E poi c'era Goretta, testimone e compagna di tutte le avventure di questi ultimi anni. Come sempre, io arrampico e lei mi segue passo passo finché mi può vedere. Poi, nella grande solitudine dei campi base, comincia l'attesa, con una pazienza e una perseveranza che solo lei possiede.

È comunque sulla lunga cresta del McKinley che ho vissuto l'esperienza più intensa e ho provato delle sensazioni che mai prima, anche in situazioni altrettanto estreme,



Sulla cresta del McKinley (foto: R. Casarotto)

avevo vissuto. A parte le difficoltà tecniche, all'attacco mi sono trovato subito di fronte ad una parete alta 900 metri, alla fine strapiombante: ho vissuto per giorni con l'incubo di quelle enormi cornici pronte a staccarsi ad ogni istante. Non credo alla fortuna: credo nella preparazione, nella fede in se stessi se ci si è duramente allenati, all'esperienza. Calcolo sempre il rischio e mi autoassicuro con un metodo ormai pluricollaudato, anche se la cosa mi costringe a percorrere ben tre volte la stessa via, su e giù. Ho arrampicato anche di notte, fino alle 2-3 del mattino, qualche volta in una concentrazione assoluta, nel gioco d'ombre e nella luce scarsissima. L'ultimo giorno ho affrontato un tratto di oltre 1000 metri con la tecnica del piolet-traction, procedendo molto velocemente.

Arrampicando su quella terribile cresta ho provato delle sensazioni nuove. Ho avuto molta più paura di altre volte, e poi ho sentito una presenza vicino a me. Ho avuto l'impressione di aver vicino la morte. Era una

cosa profonda. Era come se sentissi che in quell'ascensione moriva qualcosa di me. Non so come posso spiegare questo concetto, non è facile, soprattutto ora che non sono più lassù. Ma il ricordo di quei momenti non mi ha ancora abbandonato: sono attimi troppo intensi per essere dimenticati, sono cose che lasciano una traccia profonda, che brucia e che non si può più ignorare.

Alla fine però ce l'ho fatta e sono arrivato in cima. C'era un vento terribile. Per piantare la tendina da bivacco ho dovuto stendermi letteralmente sul telo e fissare le quattro asole con delle viti da ghiaccio ben piantate. Quando mi sono sollevato, la tenda ha cominciato a gonfiarsi come un paracadute. Sono entrato in fretta e furia, per un po' non ho avuto neanche la forza di togliermi i ramponi. Ero finalmente al riparo, ma c'è voluto un attimo per rendermene conto.

L'indomani avrei cominciato a scendere. La mia avventura in Alaska stava per terminare.



Renato Casarotto su una cascata di ghiaccio

SPEDIZIONE "HUANTSAN '84" ANDE PERUVIANE

DAI DIARI DEI PARTECIPANTI

Martedì 26 giugno

Alla mattina il tempo è bello, la montagna si staglia netta in tutta la sua maestosità.

È giunto il momento di muoverci anche se siamo al campo base da soli tre giorni. Preparato il materiale, partiamo.

Dopo circa 2 ore, attraversata la morena, arriviamo alla base del nevaio dove ritroviamo il materiale portato nelle giornate precedenti. Ci attrezziamo con i ramponi e iniziamo la salita. Dobbiamo superare un dislivello di quasi 400 m per arrivare al punto stabilito per il campo 1. Piantiamo delle bandierine per delineare il percorso. Saliamo lentamente e la fatica si fa sentire. Dopo circa 4 ore, raggiungiamo la sella a 5000 m, che si presenta lunga e sicura e dove viene fissato il campo 1.

Mercoledì 27 giugno

Carrara, Rota e Scanabessi tra la nebbia e in una fitta nevicata iniziano a salire la cresta sopra la sella e la attrezzano con 150 m di corde fisse. È una cresta abbastanza impegnativa perché la neve è molto instabile e la larghezza è minima, d'altronde quella è l'unica via per arrivare sotto lo sperone centrale dove dovrà essere fissato il 2° campo. Purtroppo dopo aver attrezzato altri 200 m, scarsa visibilità ed una vera bufera di neve impediscono di proseguire e rientrano in tenda.

Giovedì 28 giugno

Il tempo non accenna a migliorare, anzi fa più freddo. Al campo 1 si decide lo stesso di partire: si attrezzano altri 200 m ma poi bisogna rientrare in tenda per la bufera.

Ci consultiamo e stabiliamo che è meglio rientrare al campo base per riposarci un poco prevedendo che per il momento il tempo non cambi.

Sabato 30 giugno

All'alba finalmente due liete sorprese: Anghileri sta molto meglio e il cielo è finalmente

sereno. La montagna si staglia nitida sopra di noi ed una certa euforia ci prende.

Decidiamo di partire di nuovo verso il campo 1 con i portatori; siamo d'accordo che fra 1 o 2 giorni anche Anghileri e Mengarelli saliranno al campo portando viveri e materiale.

Purtroppo giunti a metà nevaio scompare il sole e riprende a nevicare. Non ci resta che arrivare in tenda, aspettare e sperare....!

Domenica 1 luglio

Appena arriva il sole al campo 1 ci si prepara a partire.

Il tempo è bello anche se si sa che può cambiare in un attimo. Parte della salita è già stata attrezzata, ma occorre avanzare il più rapidamente possibile per arrivare finalmente al campo 2.

Arriviamo al primo punto chiave della scalata secondo le indicazioni avute dai francesi. Si tratta di trovare e superare un ponte fra due crepacci, unico passaggio per poter proseguire. Fortunatamente troviamo il ponte solido e consistente e dopo averlo superato seguiamo in diagonale su una parete molto ripida ed insicura ed occorre fare molta attenzione. Avanziamo ora verso dei grandi seracchi e la salita è faticosa come pure la respirazione, ma si continua in un paesaggio stupendo. Finalmente, verso il tardo pomeriggio, usciamo dai seracchi ed arriviamo sotto un grande sperone di roccia abbastanza riparato dove a quota 5650 fissiamo il campo 2.

Purtroppo non riusciremo in tutta la scalata a trovare uno spiazzo sicuro per il campo 3.

Lunedì 2 luglio

Al campo 2 un sole molto forte ci riscalda dopo una notte assai difficile per il freddo e il vento. Occorre approfittare e partire subito. Lasciato il campo, attraversato un ripido nevaio, arriviamo alla base di una grande parete rocciosa.



In traversata sui pendii del Nevado Huantsan (foto: M. Carrara)

Occorrerà molto tempo e lavoro, per attrezzare e superare questo tratto. A turno ci diamo il cambio in testa alla cordata procedendo con ritmo. La fatica si fa sentire anche per il peso degli zaini, pieni di corde, picchetti e con il materiale per il campo 3 che non riusciremo mai a piazzare.

Si sale in un silenzio assoluto dove ogni più piccolo rumore sembra amplificarsi assieme al respiro sempre più affannoso.

Finalmente abbiamo superato la parete rocciosa e siamo a quota 5800.

Sopra di noi vi è una grande parete verticale con neve instabile molto pericolosa, piena di meringhe e sopra lo spigolo della montagna ha una strana forma. Sembra un'enorme maschera Inca, a forma triangolare, con un occhio chiuso e l'altro aperto formato da due crepacci, e nel mezzo tra i due occhi un ripido canale sul quale dovremo salire per arrivare in cima al vertice di questo Inca.

Bisogna superare un crepaccio terminale per portarsi sopra alle meringhe e poter proseguire la scalata e per avanzare occorre rompere con la piccozza enormi stalattiti sperando che non ci

cadano addosso.

Sembra un paesaggio irreali, un immenso organo con enormi canne alte 3 o 4 metri.

Scana che è davanti, riesce fortunatamente a trovare un ponte tra i crepacci e ad avanzare.

Non lo vediamo ma sentiamo dalla sua voce che ha fissato la corda e quindi ora tocca a Rota arrampicarsi; ma il ponte che prima aveva tenuto, cede proprio sotto ai suoi piedi e Luigi precipita nel crepaccio fortunatamente sospeso alla corda fissa. Immediatamente attrezziamo una doppia con delle asole che servono da scaletta. È un momento di panico ma proprio in quegli attimi occorre calma, prontezza e rapidità.

Lentamente recuperiamo Rota che risale bagnato ma intatto e tranquillo.

Sta scendendo il buio, occorre ritornare veloci verso il campo 2.

Martedì 3 luglio

Si riparte molto presto dal campo 2 per riportarci al punto raggiunto il giorno prima, proprio sotto all'Inca. Siamo stanchi di salire e scendere ogni giorno, occorre tentare di arrivare

in cima al più presto. Arriviamo sotto una parete verticale di ghiaccio molto alta, orlata da enormi canne sempre minacciose e suggestive.

In quella immensa distesa di neve e ghiaccio continuiamo a salire sperando che quella che percorriamo sia la via giusta.

Le difficoltà sembrano non finire mai ma fortunatamente riusciamo a trovare uno stretto passaggio che ci permette di continuare a salire su un canalino estremamente ripido ed insicuro proprio in mezzo agli occhi dell'Inca.

Sopra vi sono meringhe instabili e creste molto affilate.

Carrara urta con lo zaino un blocco di neve che precipita addosso a Scana colpendolo di striscio sulla fronte. Scana scivola giù per alcuni metri ma il chiodo lo trattiene.

Ancora tanta paura, è onesto confessarlo, ma la passione, la volontà ed anche un poco di orgoglio ci inducono a proseguire pur sapendo di correre dei rischi: bisogna confidare anche nella fortuna.

Continuiamo a risalire il canalino fino al vertice dell'Inca. Con una certa sorpresa e soddisfazione scorgiamo, quasi sepolto dalla neve, un pezzo di corda lasciata dai francesi nel '73.

Siamo sulla giusta via e arriviamo al vertice a quota 6150. 300 metri sopra, la vetta si staglia nitida, maestosa ma ancora irraggiungibile. Tentiamo di avanzare ma la neve non tiene assolutamente, sembra che tutto sia sospeso sopra di noi e che ci possa crollare addosso da un momento all'altro.

Ci guardiamo negli occhi, proseguire vuol dire correre dei rischi troppo pericolosi, non è più possibile salire perché la neve non tiene.

Scendiamo rapidamente e con una certa paura e verso le 5 siamo in tenda al campo 2. Dentro

di noi c'è ancora determinazione, forza e volontà. Mangiamo qualcosa poi prendiamo la decisione.

Proseguiremo questa notte con le lampade frontali per l'attacco finale, per poter salire su neve più dura e consistente. È la tecnica che usiamo per salire sul Bianco. Ci riposiamo per qualche ora poi verso le 21,30 ci prepariamo. Fa molto freddo, oltre i 30 sotto zero, mettersi i ramponi è già una impresa difficile.

Alle 10 di sera, partiamo per l'ultimo assalto alla montagna illuminata dalla luna. Per due ore risaliamo sulle corde ghiacciate e scivolose fino ai 6150 metri lungo il ripido canale centrale.

Siamo leggeri perché nello zaino abbiamo solo qualcosa da mangiare e la borraccia. La neve è molto più solida e tiene per cui saliamo con sicurezza e rapidità prima in verticale poi aggiriamo un ultimo tratto roccioso per proseguire sulla cresta fino sotto alla vetta.

Mercoledì 4 luglio

Sono quasi otto ore che saliamo senza sosta in silenzio, col pensiero fisso alla cima.

Le prime luci del giorno accompagnano i nostri passi sempre più lenti e pesanti. Siamo sfiniti, avanziamo solo con la volontà. In uno scenario pieno di solitudine e di profondi silenzi, ma anche di grandi ed intense emozioni, alle 6,15 di mercoledì 4 luglio '84 in un'alba limpida e glaciale, raggiungiamo la vetta a 6395 metri. Ci abbracciamo con commozione, senza parlare, tutta la tensione si scioglie in una gioia enorme e a turno saliamo in cima alla cresta, larga non più di 30 centimetri.

La terribile parete Nord Est dell'Huantsan si sfilava sotto di noi, verso la valle ancora avvolta nel buio.

RELAZIONE TECNICA DI SALITA AL NEVADO HUANTSAN m 6395 (ANDE PERUVIANE)

Spedizione patrocinata dal CAI di Bergamo, dal CSI (Centro Sportivo Italiano) e dalle Casse Rurali Bergamasche.

Componenti della spedizione:

Mario Carrara (capo spedizione), Luigi Rota, Gianbattista Scanabessi, Alberto Mengarelli, Cesare Anghileri, Renzo Raggi.

Da Chiavin parte il sentiero che attraverso una bellissima valle conduce al Campo base, posto a quota 4350. Punto di riferimento un grosso albero secolare; c'è legna e acqua.

Da qui si ammira l'Huantsan nella sua grandezza e nella sua maestosità. La salita è stata giudicata da noi molto seria, sia per le difficoltà tecniche, sia per il pericolo di valanghe. È stata effettuata la seconda ripetizione della cima e la prima della "via dei Francesi".

Campo 1 (quota 5000)

Dal campo base si sale la morena fino dove termina, poi si gira a destra, la si percorre fino al ghiacciaio e si sale cercando la via migliore: è un continuo girovagare in mezzo a degli enormi "penitentes". Si arriva a un colle: qui è stato allestito il campo 1



Sotto la cuspidate terminale del Nevado Huantsan (foto: M. Carrara)

in una posizione molto riparata.

Da qui hanno inizio le difficoltà. I primi 500 metri sono paragonabili alla Cresta di Rochefort sul Monte Bianco, cresta molto affilata con seracchi che termina contro uno spigolo di roccia.

Da qui si gira a destra per 50 metri, si prende un ripido canale che porta sotto uno sperone di roccia (200 metri di canalino stretto e ripido con pendenze di 75/80°). Qui abbiamo sistemato il Campo 2 (quota 5350).

Si obliqua verso destra 100 metri, si arriva alla seraccata che viene superata e si prende un ripido canalino che porta sotto lo sperone di roccia (30 metri, 80°).

Si sale dritti per 30 metri su roccia molto compatta, poi verso destra 15 metri di traversata, di nuovo su dritti per 20 metri fino a prendere lo spigolo (4° e 4°+), lo si aggira a destra (passo molto delicato per neve instabile e verticalità), si prende un canale (70°), si sale per 50 metri fin sotto un grosso sasso quadrato molto riparato perché sopra incombono grosse meringhe.

Ancora verso destra (20 metri), poi su per un canale (150 metri) che termina sotto la seraccata. Qui

passaggio chiave: superatolo si sale 400 metri per una rigola-canale (80/85°), si va verso destra 200 metri, poi si sale dritti per altri 200 metri puntando fin sotto un enorme seracco che ha la forma di un cappello (200 metri, 85°). Si gira a destra 100 metri fino al termine del grosso seracco; da qui parte un canalino molto ripido, lo si risale per 50 metri (85°), si piega leggermente a destra per altri 100 metri. Il canalino termina a ridosso di una cornice molto instabile e difficile da chiodare (occorrono picchetti molto lunghi); qui si allarga a forma di anfiteatro formato da molte rigole; si prende la prima e la si risale per 200 metri (60/70°) fin sotto un salto di ghiaccio. Lo si supera, si gira la bastionata sulla destra dove terminano le rocce; qui si trova un canale non molto ripido, lo si sale per 100/150 metri, poi si piega a sinistra fino alla cornice finale che scende dalla vetta, cornice con molte ed enormi meringhe. Si costeggia la cresta alla sua base sulla destra fino alla vetta. Usati 30 picchetti da ghiaccio di lunghezza cm 75, 20 chiodi da roccia, 10 da ghiaccio e 1800 metri di corde fisse.

Raggiunta la vetta il giorno 5 luglio 1984 alle ore 6,15.

LA SPEDIZIONE BERGAMASCA ALLA PATAGONIA AUSTRALE

PIERO NAVA

L'alpinismo extraeuropeo si è andato evolvendo in due direzioni, entrambe attuali: da un lato spedizioni di tipo pesante, con un gran numero di componenti, con uno spiegamento notevole di mezzi e di attrezzature e, conseguentemente, con costi elevati; dall'altro lato spedizioni a carattere leggero, con pochi partecipanti, con un equipaggiamento ridotto allo stretto necessario e, ovviamente, di costo più modesto, come ad esempio quella da me condotta nel 1979 all'Allpamayo (m 5974, Ande Peruviane) composta di soli quattro alpinisti e realizzata in così detto stile alpino, cioè senza portatori, senza campi intermedi, senza corde fisse, senza radio, senza medico, sostanzialmente con le stesse attrezzature con le quali si affronta una grande ascensione delle Alpi Occidentali.

Nell'alpinismo extraeuropeo si va però notando una carenza di fantasia e di spirito di ricerca, così come del resto accade nelle Alpi dove, probabilmente a causa del fiorire di pubblicazioni tipo "100 ascensioni scelte" in un determinato massiccio, succede che gli alpinisti si "ammucchiano" negli stessi luoghi, alle volte con gravi inconvenienti sul piano della sicurezza e dell'inquinamento: è il caso dello Yosemite in California, del Fitz Roy e del Cerro Torre in Patagonia, dove sembra di essere alle Tre Cime di Lavaredo...

Anche se non vi è nulla più da esplorare in un mondo da decenni interamente rilevato fotogrammetricamente, vi sono tuttavia regioni più remote (= meno note) di altre con affascinanti (e sconosciuti) obiettivi alpinistici.

Abbinando i concetti di spedizione leggera e di vetta bella e difficile in zona poco conosciuta, si ottiene l'avventura, che è un po' il sale di queste imprese. Se poi tutto questo si trova ubicato nella terra più bella del mondo (almeno di quello che ho conosciuto nell'arco di tredici spedizioni extraeuropee) si raggiunge il top dell'interesse.

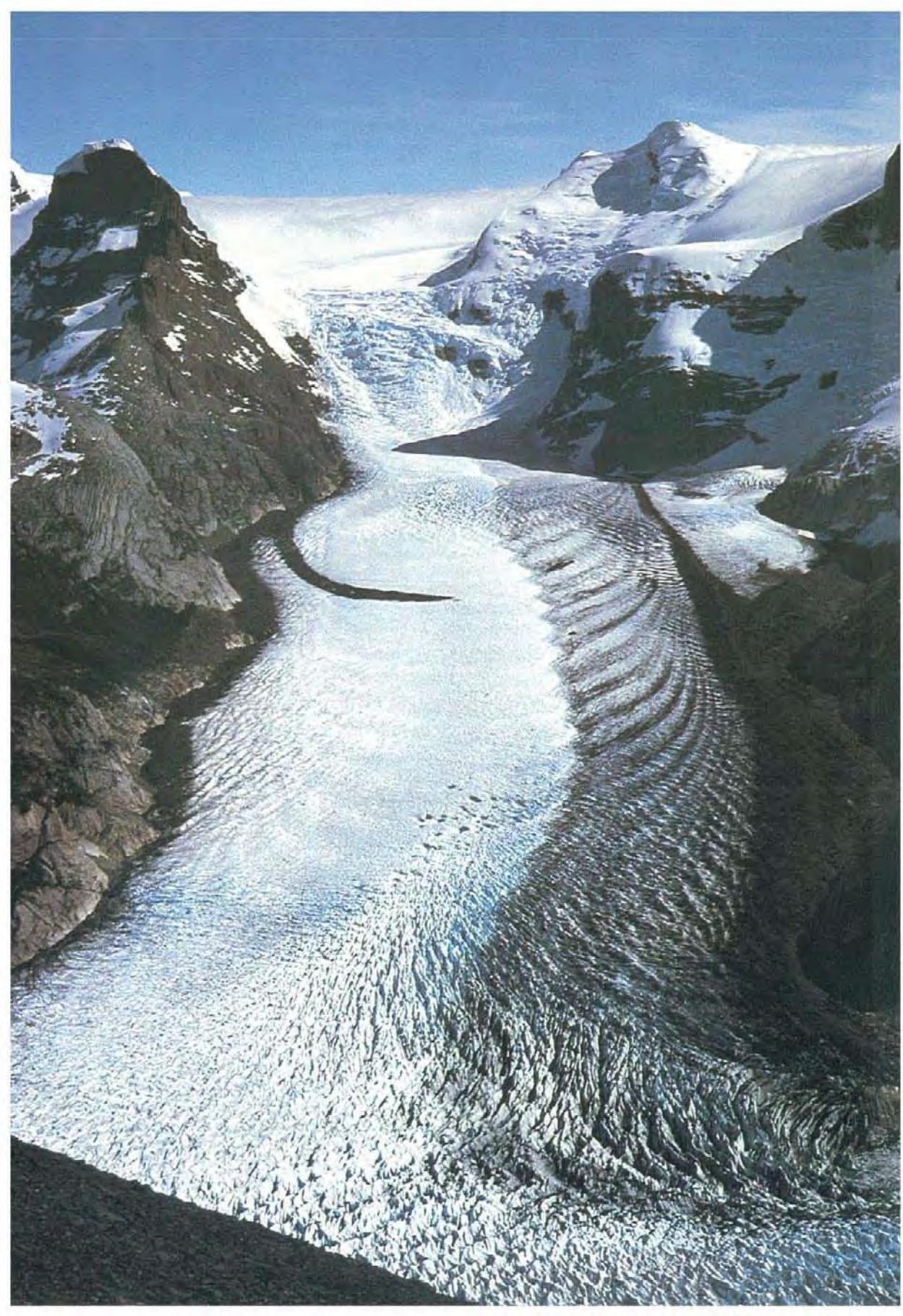
Per queste ragioni accarezzavo da tempo il sogno di ritornare in Patagonia ed andavo studiando i libri di Padre De Agostini, il salesiano che, quivi recatosi all'inizio del secolo per scopi missionari, si è dedicato alla sistematica esplorazione di quel vastissimo territorio, divenendone il massimo esperto.

In particolare mi avevano colpito alcune fotografie e la descrizione del fiordo Mayo del Lago Argentino: "Qui noi contempliamo uno degli spettacoli più imponenti e vari che possa presentare la Cordigliera, trovandosi riunito in breve spazio quanto di più bello possiede la natura vergine e selvaggia. Il Monte Mayo, il gigante andino da noi scalato il 5 gennaio 1931, erge quasi verticalmente la sua piramide per oltre 2000 metri sopra le acque del lago. Sul fianco settentrionale scende quasi fin sopra il lago una magnifica cascata di ghiaccio, incastonata nella severa cornice della foresta. Di fronte al Monte Mayo, verso SE, l'elevata catena dei Monti Ameghino sembra, con i suoi fantastici ed arditi picchi, un baluardo formidabile, ivi collocato dalla natura per occultare questa rara perla andina agli occhi profani... Su ambedue i lati del fiordo fitti boschi di faggi coprono del loro verde manto i fianchi delle montagne, formando un sublime contrasto col bianco delle nevi perpetue e con i ghiacciai, che pendono da quelle erte muraglie come enormi collane di zaffiri e smeraldi... Il seno Mayo, finora assai poco conosciuto e visitato, racchiude bellezze naturali così affascinanti da far presumere che presto diventerà, come il ghiacciaio Moreno, una delle mete predilette dei turisti che visiteranno il Lago Argentino". (1) Fortunatamente Padre De Agostini non fu felice profeta: infatti il Servicio Nacional de Parques Nacionales, l'ente argentino che sovrintende alla tutela dell'ambiente, è gelosissimo di questo ramo incontaminato del

(1) Ande Paragoniche, Milano, 1949, pag. 118.

Il Ghiacciaio Mayo visto dal versante sud del Cerro Mayo.

È visibile sulla sinistra il Massiccio delle Torri Rossa, Nera e Bianca (foto: M. Curnis)



Lago Argentino e non ha mai concesso autorizzazioni per attività alpinistiche nel fiordo Mayo: oltre ad Eric Shipton, che lo aveva visitato nel 1958 con intenti scientifici e con il progetto, non realizzato, di attraversare il ghiacciaio Mayo fino all'Oceano Pacifico, soltanto alcuni scienziati argentini vi accedono di tanto in tanto per lo studio del ghiacciaio.

In base a due fotografie, entrambe poco chiare, ho scelto gli obiettivi alternativi della spedizione: una torre innominata e vergine, visibile soltanto parzialmente in una immagine ripresa da grande distanza da Padre De Agostini, oppure l'inviolata parete sud del Cerro Mayo, riprodotta in un volumetto pubblicato dall'Instituto Nacional del Hielo Continental Patagonico di Buenos Aires.

Ritenendo interessante il connubio di giovani (= forza) e meno giovani (= esperienza) ho invitato a partecipare alla spedizione i ben noti Annibale Bonicelli, Mario Curnis, Sergio Dalla Longa, Antonio Manganoni, oltre a Carlo Ferrari, forte alpinista di Calolziocorte, ed a mio figlio Nicola, con incarichi di carattere logistico.

La spedizione ha operato nelle abituali condizioni ambientali della Patagonia: distanze e dislivelli enormi (non inferiori a quelli himalayani), maltempo e vento costanti; per di più il seno Mayo, essendo stretto tra altissime pareti e costituendo il prolungamento ideale del fiordo Andrew dell'Oceano Pacifico (distante meno di 10 km), rappresenta forse il *canale* più favorevole di tutta la Patagonia per lo sfogo dei venti (e relativo maltempo) provenienti dal Pacifico: affermano gli addetti ai lavori dell'Instituto del Hielo Continental Patagonico che al Fiordo Mayo le precipitazioni non sono inferiori ai 3 metri annui e che le raffiche di vento possono raggiungere i 250 km/h.

Notevole anche, dal lato psicologico, la consapevolezza non solo di non poter contare su alcun aiuto esterno, ma di essere impossibilitati a raggiungere via terra il più vicino luogo abitato. Ambiente grandioso, aspro e severo, con alcune

cime inviolate, non note nel mondo alpinistico, ma che costituiscono problemi di prima grandezza per importanza ed eleganza.

Purtroppo la roccia è compatta, senza fessure, ma al tempo stesso fragile, strutturata senza cenge e con prominenze strapiombanti: la meno adatta insomma all'arrampicata.

Estremamente difficoltosi anche gli avvicinamenti: boschi inestricabili su ogni ripiano delle erte pareti del fiordo: ghiacciaio, specie all'inizio, assai fratturato.

Dopo un tentativo alla torre senza nome abbandonato a causa del troppo innevamento (dopo quattro giorni e quattro notti di nevicata continua per poco una grande slavina non travolgeva quattro alpinisti) e della eccessiva distanza (oltre 10 Km di ghiacciaio in linea d'aria dal campo base) è stata compiuta la seconda ascensione del Cerro Mayo (m 2450) e la prima per il versante sud e la cresta ovest. Scrive De Agostini: "Dal lato sud il monte cade a strapiombo per oltre 2000 metri sulle acque del seno Mayo" (2). In realtà è stato possibile reperire un itinerario dalle difficoltà tecniche modeste, anche se assai lungo (2250 metri di dislivello dal C.B.), faticoso e, a tratti, pericoloso (scariche di sassi, valanghe).

Certo, in partenza pensavo ad una impresa di più consistente difficoltà tecnica, anche se, come insegna la storia dell'alpinismo, in una vasta parete inviolata si cercano inevitabilmente le linee di minor resistenza; certo, potendo scegliere, avrei optato per la torre senza nome, anche se, sul posto, è apparsa sovrastata da due vicine, ancora più alte ed eleganti; ma non credo proprio che le mie aspirazioni e speranze nascoste possano in qualche modo scalfire il successo della spedizione: infatti, nonostante le difficili condizioni ambientali, nonostante qualche non evitabile rischio, è stato realizzato il programma prefissato e - quello che più conta - tutti i partecipanti, dopo aver vissuto insieme per 40 giorni in completa armonia e serenità, sono tornati a casa senza neppure un graffio.

(2) Ande Patagoniche, Milano, 1949, pag. 130.

GIORNO PER GIORNO

ANNIBALE BONICELLI

Malpensa-Buenos Aires - 16-17 novembre 1984

Bene, la spedizione spiega perché mi trovo in aereo, perché scrivo una cronistoria invece delle consuete ricette e perché sono un po' più tollerante del solito verso gli scozziatori e i raccontaballe, ma non dice tutto quello che c'è dietro e che necessita di qualche parola di commento: non tante, e magari non tanto forbite, per i motivi che ho esposto e anche perché i giornali hanno già illustrato a dovere i nostri obiettivi (una torre rocciosa vergine e pressoché ignota o una parete inviolata del Cerro Mayo, in Patagonia) e anche il curriculum dei partecipanti.

Il perché di questa scelta invece non è stato messo in luce abbastanza e risiede di fatto nello sviscerato amore di Piero per la Patagonia, per le sue montagne e per i suoi scenari. Per una ragione o per l'altra, ci è già venuto cinque volte e l'amore ha continuato a crescere finché il sogno profondo di una spedizione proprio qui si è realizzato. La montagna che si è prefisso di vincere è cacciata in capo al mondo ed ha un approccio quanto mai inconsueto e fantastico, tanto è vero che alla "località campo base" si arriverà addirittura sbarcando da un barcone a motore, dopo di aver navigato per 50-70 chilometri sulle acque perigliose del bacino superiore, tutto frastagliato di profondi fiordi, del Lago Argentino. Il come questo progetto si realizzerà sarà oggetto delle puntate dei giorni venturi di questa cronistoria, ma per oggi mi preme soltanto di mettere in chiaro che, di fronte alle reiterate affermazioni di Piero a riguardo della Patagonia, indicata, anche di fronte a testimoni, come la terra più bella del mondo, noi non potevamo restare insensibili. "Andiamo a vedere se è proprio vero", ci siamo detti ed ecco spiegata la presenza di noi sei Santi Tommasi su questa rotta Milano-Rio-S. Paolo-Buenos Aires di complessive 16 ore e mezzo. Il tutto è stato reso possibile da alcuni generosi sponsors contagiati dall'entusiasmo di Piero, che hanno parzialmente foraggiato la spedizione, oltre che dalla mobilitazione della colonia bergamasca di Buenos Aires e di Rio Gallegos.

La famiglia Baccanelli, già benemerita per il prezioso aiuto fornitoci in fase organizzativa, ci ha accolto al nostro arrivo all'Aeroporto alle 17,05 (pardon, alle 13,05 di qui), ci ha fatto sdoganare senza intoppi i nostri carichi, ci ha trasportato all'albergo Dorà (in centro) e ci ha abbondantemente rifocillato stasera. Che cosa pretendere di più?

Rio Gallegos, 21 novembre

Oggi il programma comprendeva il completamento degli acquisti di alcuni materiali mancanti e il perfezionamento degli accordi per il trasporto del tutto a Calafate, ultimo avanposto della civiltà e del turismo, sul lago Argentino. E stasera abbiamo disfatto e rifatto sacconi, sacche, valige e zaini distinguendo quello che deve restare qui da quello che va oltre, e alle sette e mezzo caricheremo il tutto su una camionetta che lo trasporterà, a prezzi non certo di affezione. Persino Mario è soddisfatto per essere riuscito a procurarsi del filo di ferro di cui abbisognava, dopo d'aver battuto la città palmo a palmo.

Resta tuttavia un punto oscuro e ancora irrisolto, anche se nutriamo buone speranze. Si tratta di questo: il signor Campbell, fornitore della lancia a motore per il trasporto fino al Fiordo Mayo, si era anche offerto di lasciarci un gommone (pure a motore) per comunicazioni fra il campo base e Punta Bandera. Purtroppo, quando arrivammo qui, ci venne detto dallo stesso Campbell che poteva fornirci solo una barca a remi, perché il gommone era impegnato altrove giacché in questi giorni, a partire da dopodomani, si svolge da queste parti una "Maratona dalle Ande all'Atlantico", vale a dire una gara motonautica che, partendo dal Lago Viedma, raggiunge l'Atlantico non so dove e non so attraverso quali fiumi. Come risultato, tutti gli appassionati di nautica della zona, con relative attrezzature, sono impegnati nella corsa.

Piero fin da ieri si è dato da fare per trovare un motore che si potesse montare sulla barca del signor Campbell.

Sembrava che le ricerche avessero dato esito positivo, perché un anziano agricoltore italiano, evidentemente insensibile al richiamo della maratona, ci avrebbe prestato il motore, per cui io non avevo nemmeno accennato al problema; ma oggi è risultato che il marchingegno non si può montare sulla barca se non c'è un certo raccordo, che invece da queste parti non si trova, nonostante le affannose ricerche effettuate da Piero con la supervisione del signor Roberto Gotti. Questa è la situazione fino a stasera ma il sullodato signor Gotti, che verrà con noi domattina a Calafate, ci ha detto che sul Lago Argentino, in un modo o nell'altro, un motore (o un raccordo) salterà fuori. Questo ci fa pensare che, essendo il "nostro" una persona di parola oltre che dalle mille risorse, abbia già in mente d'imprestarci come extrema ratio una sua attrezzatura. Vedremo comunque quale sarà la soluzione del problema e, nell'attesa, stasera siamo ritornati in forze, con il signor Gotti e con mia cugina, al ristorante Montecarlo a ingurgitare ancora centolla a dosi colossali, con risultati miracolosi per la nostra Weltanschauung (visione del mondo).

Calafate, 23 novembre

Valeva certo la pena di vedere il ghiacciaio Perito Moreno, con la sua fronte frastagliata in mille seracchi da cui precipitano in continuazione blocchi di ghiaccio nella sottostante acqua del lago, ribollente di vortici paurosi, con un cupo rimbombo riecheggiato dalle pareti circostanti. Una volta trovata la loro stabilità, i blocchi navigano maestosamente sotto forma di icebergs per tutto il lago, percorrendo decine di chilometri, e si scorgono anche davanti a Calafate come candidi cigni in linea di fila, o si arenano qua e là sulla spiaggia lungo la costa.

Di fronte a questa cascata di ghiaccio, dalla sponda opposta del lago sporge una penisola ricca di vegetazione, rappresentata essenzialmente da alberi simili ai faggi, con ampie chiazze rosse dovute ai fiori di Proteasia (un arbusto formante dei grossi cespugli che naturalmente io non conoscevo prima d'ora, ma che mi è stato presentato oggi con tutte le regole da una studentessa di botanica che marciava con un grosso volume sotto braccio). Per pochi metri la punta della penisola e la parte centrale della fronte di ghiaccio si congiungono in un ponte naturale (intransitabile, se non per aspiranti suicidi) dividendo questa parte del lago in due bacini, uno settentrionale (Canal de los Tempanos = Canale degli Icebergs) e uno meridionale (Brazo Sur). Il gelido amplesso dura, a quanto riferiscono i guardoni locali, tre o quattro anni, poi il montare progressivo delle acque in uno dei due bacini rende insostenibile la loro pressione sul sottile istmo di ghiaccio, che viene spazzato via ricreando la continuità del lago nei due bacini.

Calafate, 24 novembre

Cominciamo un po' tutti ad averne piena l'anima di aspettare "giocando il ruolo" di coloro che cantano: "partiam, partiam" e son sempre fermi. Sono



L'estremità del Fiordo Mayo (foto: P. Nava)

soprattutto i giovani ad essere impazienti, anche perché effettivamente in questo buco se non c'è niente da fare ci si annoia maledettamente. E, dopo di aver percorso in su e in giù per alcune volte le poche cuadre del paese, ieri sera i nostri sono stati anche allontanati dai due o tre locali (già saturi di gente) in cui c'era qualcosa da vedere, anche solo gli spettacoli della televisione. Perciò è stata salutata come una liberazione la variazione del programma per cui già oggi nel pomeriggio i materiali sono stati caricati su un camion per essere trasportati a Punta Bandera e imbarcati sul battello. Mario e Sergio sono partiti insieme ad essi e pernoveranno là, mentre noi seguiremo domattina. Ci aspetta una levataccia, ma finalmente si parte.

Campo base, 26 novembre

Non mi è mai capitato di considerare quasi una vittoria il semplice raggiungimento del campo base che, di per sé, non è che il punto di partenza elementare, anche se indispensabile, per ogni spedizione. Eppure stavolta è successo anche questo, non solo a causa della volubilità del tempo atmosferico e delle continue modifiche di programma, ma perché sono convinto che in condizioni normali, cioè abituali per questa zona, il raggiungere la testata del fiordo Mayo rappresenti un evento di difficile realizzazione.

Gli unici ad avventurarsi da queste parti (salvo un'esplorazione nel 1958, a scopo scientifico, di Eric Shipton) sono i glaciologi dell'Istituto del Hielo Continental di Buenos Aires (i quali hanno descritto la zona e il suo clima in termini apocalittici o quasi) e i loro colleghi, i custodi del Parco Nazionale del Lago Argentino, uno dei quali, un giovane simpatico e molto scattante, si è aggregato alla nostra spedizione odierna.

All'infuori di costoro, nebbia; per il resto del mondo "hic sunt leones" e le zone conosciute s'arrestano all'angolo tra il fiordo Mayo e il canale de los Tempanos (Icebergs). Non del tutto a torto, devo dire se il tempo è sempre come quello di oggi...

Campo base, 27 novembre

Come se niente fosse, il tempo d'inferno di ieri ha dato luogo ad una giornata bellissima, quasi del tutto senza vento e con poche nuvole vaganti. Ne abbiamo approfittato per montare completamente il campo base e per dare un'occhiata ai dintorni.

Per quanto riguarda la prima operazione, si trattava innanzi tutto di trasportare i carichi, che erano rimasti nel punto dove li avevamo sbarcati dal battello ("Piedra cuadra" la chiamava il guardiaparque), fino all'inizio della spiaggia sassosa su cui sorge il rifugio dell'Istituto del Hielo Continental e poi da lì fino al punto prescelto per l'erezione definitiva delle tende. La prima parte del percorso si compiva con la barca, il cui motore funziona egregiamente, mentre la seconda parte del trasporto, lunga 250-300 metri, si faceva a spalla.

La zona prescelta per il campo è posta a cinque metri più in alto (a quota 100) delle tre tendine d'emergenza nelle quali abbiamo pernottato ed è costituita da un'ampia superficie coperta da bosco non molto fitto e sensibilmente pianeggiante delimitata nel suo contorno verso la valletta da una corona di enormi tronchi abbattuti, trascinati chissà quando dalle acque alluvionali fino a raggiungere altri tronchi, in piedi o sul terreno, che ne impedivano l'ulteriore scorrimento pur permettendo il deflusso delle acque. Nel catino così formatosi, ulteriori sedimentazioni alluvionali possono aver determinato la superficie pianeggiante cui ho accennato prima, sulla quale nuovi alberi sono nati e sono crollati sotto il peso degli anni e per le raffiche delle feroci bufere di questa zona. Su di essa, sfruttando le piccole radure esistenti qua e là, noi abbiamo distribuito irregolarmente le sei tende del nostro campo base (tenda soggiorno, deposito, Carlo-Sergio, Mario-Tone, famiglia Nava, magazzino-Annibale): non abbiamo ancora il numero di codice postale, ma le lettere in arrivo cercheremo di inoltrarle egualmente a destinazione. La teoria circa la formazione di questa zona pianeggiante è ovviamente un parto della mia fantasia, per cui penso che occorrerà qualche verifica prima di poterla sostenere in pubblico, ma quello che conta è che il piano esiste e che su di esso sia montata la nostra policroma tendopoli. E, poiché nei pressi del rifugio abbiamo scoperto un deposito di lamiere ondulate e la legna nei dintorni non manca certo, al centro del campo abbiamo acceso un bel fuoco ben riparato dal vento, dove ci riscaldiamo e asciughiamo quando occorre e dove bruciamo i rifiuti. Esso rappresenta il fulcro della nostra vita di società con serate di gala e défilés di moda.

Circa i dintorni, sopra le nostre teste incombe a Nord la scura massa rocciosa del Cerro Mayo, dalle cui creste frastagliate e affilate e dai cui fianchi verticali ed enigmatici scendono periodicamente delle scariche di roccia e ghiaccio riempiendo di cupi boati laceranti il silenzio dei monti, mentre ai nostri piedi, a Sud, scende impetuoso il fiume di discarica del ghiacciaio Mayo, ricco di iceberg, prima di allargarsi verso Est nel già più volte citato fiordo Mayo. Verso Sud-Ovest, oltre la testata del ghiacciaio Mayo che s'intravede soltanto, si erge sullo sfondo un montagnone dalle pareti molto verticali ricoperte di neve e ghiaccio, dalla cui vetta si stacca un poderoso costolone per lo più nevoso diretto verso di noi. Il montagnone in parola è il Paredòn, alto circa come il Cerro Mayo e ancora vergine: anche se si trova in tanta malora, ha caratteristiche tali da renderlo molto appetibile e ha convogliato su di sé le occhiate libidinose di tutti. Infine, a Sud-Ovest del fiume di discarica del ghiacciaio dapprima e del Fiordo Mayo poi, s'innalza la catena rocciosa del Cordon Ameghino, da cui emerge in primo piano una enorme parete percorsa da cima a fondo da un'impressionante spaccatura verticale.

Questo, a volo d'uccello, lo schizzo dei dintorni, ma devo aggiungere che il campo è totalmente sommerso nel bosco incredibile che ho cercato di descrivere e che ricopre le basi dei monti fino a raggiungere le rocce e il ghiaccio. Esso è solcato qua e là da torrenti ripidi e impetuosi che sono lo scarico dei ghiacciai sovrastanti:

si tratta di torrenti frequentemente molto incassati e invisibili fino all'ultimo momento, anche se il loro rombare incessante si ripercuote a gran distanza sotto la fittissima volta verde. Fra gli alberi, molti sono i faggi, anche se un po' diversi dai nostri, ma in maggioranza si tratta di piante che la nostra insipienza botanica non riesce a catalogare. Ci sono parecchi uccelli ma non molto canterini, forse perché intimoriti dalla presenza di Carlo: qualcuno dice di aver visto dei pappagalli verdi e certo ci sono condor in quantità e qualche aquila. Pochi i mosquitos, fortunatamente.

Campo base 1 dicembre

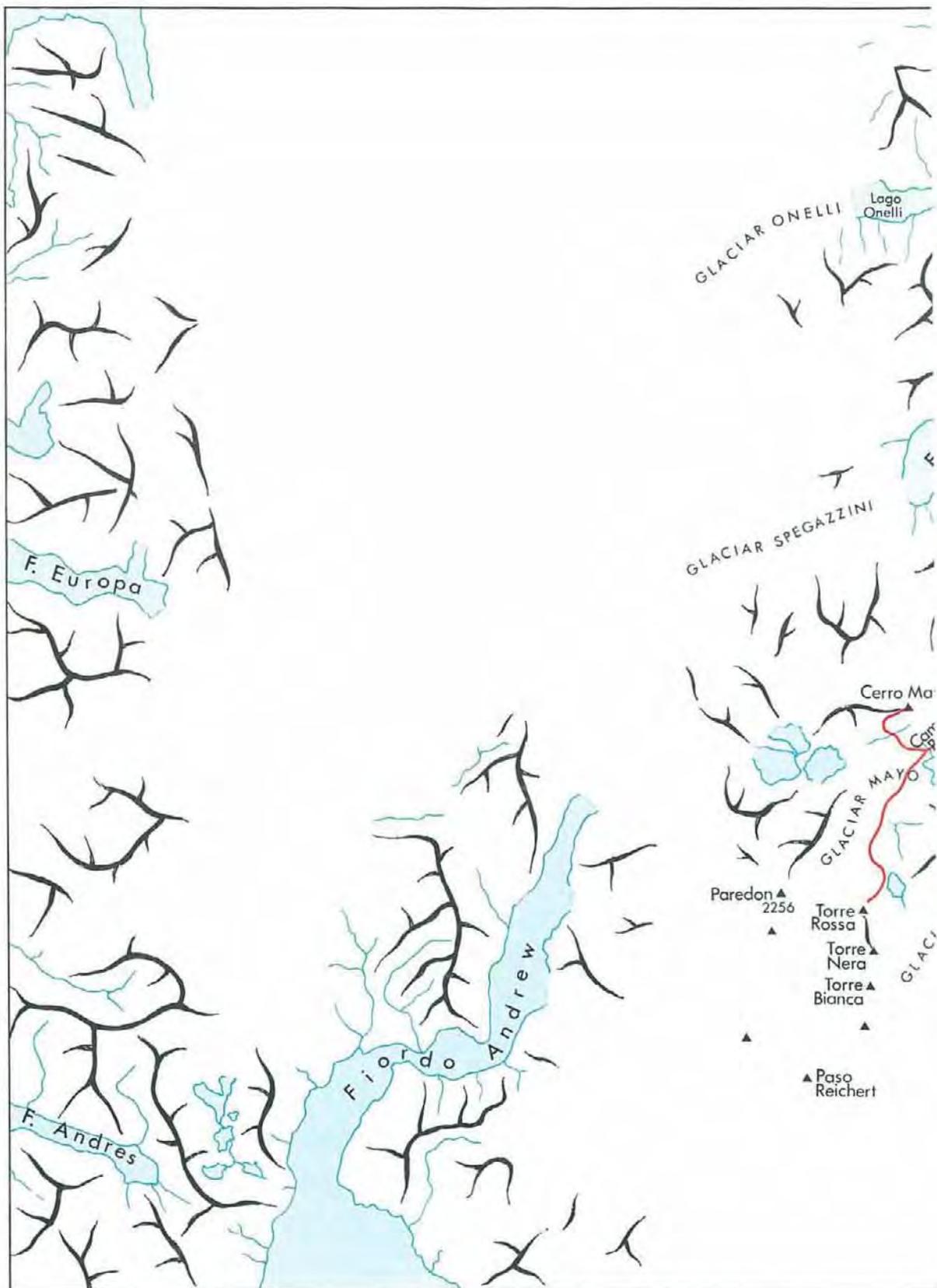
Per tutta la notte ha piovuto senza sosta e anche in mattinata, mentre il vento imperversava a raffiche violentissime, peraltro ben attenuate dal fitto bosco.

Perciò, niente sveglia, ciascuno si è alzato quando voleva. Però dopo mezzogiorno, caduto il vento e scomparsa la pioggia, l'Ammiraglio ha tirato fuori la sua barca per un giro esplorativo constatando l'ulteriore diminuzione del livello delle acque e decretando l'impossibilità di raggiungere il ghiacciaio col suo mezzo. È stato quindi giocoforza di ricorrere alla via di terra per portare avanti sul ghiacciaio il primo nucleo di materiale, come preventivato in un piano di battaglia tenutosi ieri.

Perciò Mario, Tone, Nicola e i Cani Agricoli (come Mario chiama Sergio e Carlo) hanno occupato il loro tempo pomeridiano nel trasporto di viveri e materiali fino all'inizio del ghiacciaio, segnato ora da una evidente morena viaggiante di color nero a forma di U, e sono poi rientrati tranquillamente in serata al campo base. Domani, tempo permettendo, il trasporto si ripeterà, sempre per via di terra. Intanto, anche se nel pomeriggio c'è stata una parziale schiarita per qualche ora, il tempo è persistentemente brutto, coperto, con piogge intermittenti e vento pressoché continuo, così continuo che cominciamo ad abituarcene.

Cerro Mayo, versante sud. A destra la Torre Rocosa (foto: P. Nava)







(cartografo: L. Bertocchi)

Anche la temperatura non è paradisiaca, visto che marcia sui 2-4°C. Tutto questo significa che il termine "schiarita" non deve trarre in inganno: dal giorno successivo al nostro arrivo non abbiamo più visto, se non molto parzialmente, nè il Cerro Mayo nè il Paredòn. Questa osservazione non significa certo che temiamo che si siano eclissati, ma è una conferma che la sarà dura.

Campo base, 3 dicembre

Carlo era partito ieri ululando a squarciagola "bombardano Cortina..." e naturalmente la cosa non poteva essere di buon auspicio: le precipitazioni conseguenti sono state però talmente continue e abbondanti che, dopo una lavata memorabile, i quattro hanno dovuto far ritorno alla base con le pive nel sacco. Nel sacco, oltre alle pive, avevano anche tutto il loro corredo interamente intriso d'acqua e, al loro arrivo, l'hanno squadernato nel bosco appeso attorno al fuoco in un complesso multicolore e imponente. Circa la loro sortita, non hanno potuto aggiungere niente di nuovo al pochissimo già noto di ieri, se non l'impressione conclusiva che da qui ci si può muovere verso le montagne solo se il tempo è particolarmente buono: diversamente, non si vede niente e si prendono delle lavate del tutto gratuite, anche indipendentemente dalle urla di malaugurio di Carlo.

Intanto abbiamo cominciato ad attendere che arrivi qualcuno da Punta Bandera, come ci era stato promesso dal signor Campbell: i tempi stabiliti erano fra il tre e il sei, ma naturalmente anche il tempo atmosferico vorrà dire la sua al riguardo. E speriamo che non ci voglia mettere il becco anche Carlo.

Fra i quattro che a mezzogiorno sono rientrati alla base, il Tone era particolarmente silenzioso: cosa non eccezionale, direte voi, ma devo dire che il nostro con il passar degli anni sta assumendo l'aplomb del distinto signore di mezza età un po' riservato, ma che non disdegna di scambiare quattro parole e una saporosa battuta con chiunque e riesce a sfoderare degli "exploits" incredibili come quello della gita del Tigre di cui ancora tutti si ricordano. Bene, il nostro Tone è anche giunto all'età nella quale, nella gente della nostra razza, più frequenti, fastidiose e demolitrici si fanno le intrusioni del cavadenti, e nella notte scorsa un dente ricoperto ha cominciato a dolergli, da cui l'aspetto ingrugnato e il mutismo di oggi.

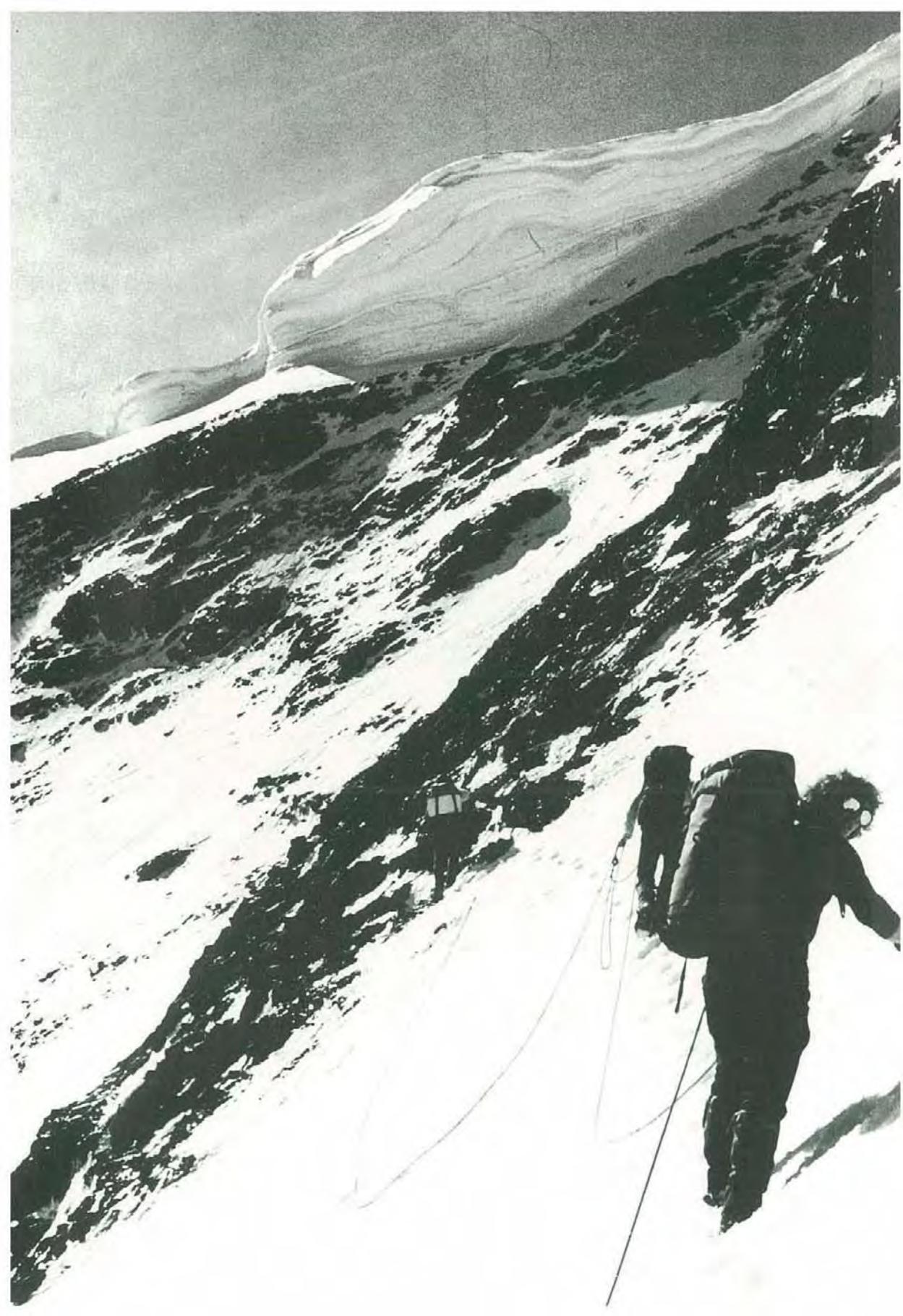
Campo base, 5 dicembre

Giornata perduta, di maltempo con pioggia, freddo e vento. Solo in serata improvvisamente compare fra le nebbie in lontananza il Paredòn, carico di neve per quel poco che si riesce a distinguere. Il segno è però considerato di buon auspicio per cui domani tutta la combriccola, incluso Piero, emigrerà in alto, alla ricerca della gloria e anche del fantomatico "Cuerno", che sarebbe poi la famosa torre rocciosa che ci ha fatto scomodare fin qui. Infatti sembra che sia stato intravvisto fra le brume del ghiacciaio, mentre da qui non è visibile, per cui la sua candidatura a vetta da salire si ripropone, a condizione che lo si possa vedere un po' da vicino e che sia aggredibile.

Sentendo l'odore di partenza, i "Canì agricoli" si sono scatenati sfoltendo il bosco di un sacco di tronchi che sono stati debitamente collocati sul fuoco e nelle sue vicinanze. Ne è scaturito un notevole calore con patemi d'animo a non finire in Piero, terrorizzato dall'idea che tutto, tende, bosco, spedizione e dollari se ne andassero in fumo.

Campo base, 6 dicembre

Fortunatamente Carlo non ha intonato "bombardano Cortina" stamattina lasciando il campo e infatti la giornata è stata meravigliosa, la più bella da quando siamo qua. Non una nuvola, non un fil di vento. E neanche l'ombra del battello che doveva venire a controllare come andavano le cose, portandoci nel contempo



rifornimenti. In compenso Mario e i Cani agricoli, partiti verso le sette e mezzo, sono filati via diretti sul ghiacciaio, hanno raggiunto e prelevato la tendina lasciata l'altro giorno e hanno proseguito fino alla base del Cuerno, dove si sono accampati all'asciutto. Più tardi sono arrivati anche Tone e Piero che erano partiti da qui verso le nove, dopo le ultime raccomandazioni a me e a Nicola perché non mandassimo in fiamme tutta la baracca. Domani, se il tempo resterà buono, verrà portato il primo attacco al Cuerno, partendo dal nuovo campo che si trova a quota 630 ed è quindi a circa 1500 metri dalla vetta.

Campo base, 7 dicembre

Indipendentemente da queste elucubrazioni ipotetiche, c'è un'altra questione d'interesse prevalentemente teorico che è stata messa a fuoco da Piero oggi. Essa riguarda la montagna che è la meta di questa spedizione: ricorderete tutti la premessa con cui eravamo partiti dall'Italia e la svolta subita dai nostri pensieri in seguito al riconoscimento da parte del signor Bertone della Torre della foto del De Agostini come corrispondente al Cuerno scalato da Shipton⁽¹⁾. Immaginatevi il nostro imbarazzo: la nostra montagna aveva un nome, anche se non ancora ufficializzato e non era più vergine, situazione questa sempre più rara, anche per le montagne. Arrivati qua, passammo in rivista, fra le vette che si vedevano attorno, quelle che potevano rientrare nella categoria "torre rocciosa" che potessero fare al caso nostro ma, per una ragione o per l'altra, nessuna ci soddisfaceva, per cui indirizzammo le nostre mire verso il Paredòn che non poteva certo dirsi una torre, ma era tuttavia una splendida montagna, e vergine per di più. Senonché, messici in viaggio verso il Paredòn, ecco comparire, voltato l'angolo del ghiacciaio Mayo, la vera e autentica torre rocciosa della foto del De Agostini, di cui io ieri avevo segnalato il ritrovamento a opera di Mario, chiamandola nel contempo Cuerno perché come tale era stata definita dal Bertone.

Ma oggi ecco un nuovo colpo di scena: approfittando della splendida visibilità goduta nella giornata di ieri, Piero avrebbe riconosciuto, dietro alla torre in parola, un'altra torre che non ha niente a che fare con quella fotografata dal De Agostini ma che sarebbe il famoso Cuerno salito a suo tempo da Erich Shipton⁽²⁾. In sostanza, ci sarebbe stato un errore di riconoscimento sulla foto che gli avevamo mostrato da parte del Bertone, per cui, in un colpo solo, la nostra montagna riprenderebbe la sua individualità di "torre rocciosa e senza nome" e la sua verginità così discussa.

Campo base, 11 dicembre

La notizia del giorno è rappresentata dall'arrivo al campo base del guardiaparque e di un suo scagnozzo, stamattina alle nove e mezza. Sono arrivati in battello e hanno attaccato alla Piedra Cuadra e poi col loro gommone Zodiac a motore hanno risalito le rapide fino alla spiaggetta qui sotto. Con qualche giorno di ritardo, dovevano arrivare fra il tre e il sei, ci hanno rifornito di dodici chili di carne e di alcuni chili di pane e hanno ritirato la nostra posta e le nostre richieste scritte al signor Campbell per il reimbarco, fissato, salvo motivi di forza maggiore, per il 20 dicembre. I due sono rimasti qua un'oretta, hanno scambiato qualche chiacchiera, hanno gradito anche alcune fette di cotechino e un caffè e se ne sono andati, favorevolmente impressionati dall'organizzazione del campo.

(1) La notizia si è poi rivelata infondata.

(2) Neppure questa cima è stata salita da Shipton, che si è limitato a raggiungere un facile dosso molto più vicino al lago.

Purtroppo però neanche la loro venuta, anche se essenziale per il proseguimento della spedizione e certamente importante per il morale della truppa, non è stata capace di modificare la situazione atmosferica che persiste malvagia, anzi, se possibile, peggiore oggi di ieri.

Il termometro è sceso un po', sui 7° C, ma sono soprattutto pioggia e vento che la fanno da padroni.



Il versante est del Paredòn (foto: P. Nava)

Campo base, 12 dicembre

Nonostante che il Bernacca locale prevedesse maltempo e temperatura in diminuzione su tutta la provincia di Santa Cruz (per la prima volta sono riusciti, la notte scorsa, a captare una stazione radio in modo intelligibile), oggi la giornata è stata più che discreta rispetto alle precedenti. Non ha piovuto, anche se il cielo è stato quasi sempre coperto, ma con begli sprazzi di sole in serata, e il vento è stato costante, senza un momento di requie ma anche senza punte di particolare violenza. La temperatura ha oscillato fra i cinque e gli otto gradi C. In queste condizioni, che sono ovviamente quelle del campo base, ma sicuramente non molto dissimili da quelle del campo 1, stamattina i nostri quattro sono partiti all'attacco della torre rocciosa che ci sta sul gozzo da qualche giorno, da quando cioè è stata identificata come quella della foto del De Agostini.

Hanno ripetuto il percorso di qualche giorno fa ma, arrivati alla parte rocciosa finale (quota 1730) dove la salita si fa verticale ed estremamente impegnativa, hanno avuto la sgradita sorpresa di constatare che la roccia non era il granito rosso che sognavano, ma roccia molto meno solida (simile a quella già riscontrata sul Cerro Mayo) insicura, con appigli rovesciati, friabile e praticamente non chiodabile. Hanno tentato allora di traversare verso un'altra cresta, ma hanno trovato un grande innevamento e Mario è stato bloccato dalla corda mentre, testa in giù, stava partendo con una grande slavina.

Anche Sergio, non so se prima o dopo, ha fatto un voletto. Risultato: i quattro hanno dovuto retrocedere e sono tornati al campo 1 recuperando i materiali. Più tardi hanno fatto un nuovo giro di ricognizione alla base della torre per vedere se esistessero delle altre possibilità di salita da questo versante, ma purtroppo con esito negativo. Perciò domattina smontano il campo e rientrano alla base.

Questo è tutto quanto sappiamo sullo svolgimento delle operazioni odierne, comunicatoci via radio, con ricezione molto irregolare. Comunque, anche se domani dalla viva voce dei protagonisti potremo avere ulteriori dettagli, la sostanza della situazione è chiara e la giornata è stata decisiva nel dimostrare che la torre oggetto delle nostre brame era invincibile da qui e nella situazione attuale. Ovviamente siamo delusi, ma nemmeno più che tanto, perché è stato fatto tutto quello che si poteva fare e il suicidio collettivo non è ancora previsto nelle norme delle spedizioni in caso d'insuccesso. E poi c'è sempre la speranza di poter realizzare, se il tempo sarà onesto, la salita al Cerro Mayo, possibilmente per il versante Sud e la cresta Ovest, cioè per il percorso già iniziato a suo tempo in fase esplorativa da Tone e Carlo.

Campo base, 13 dicembre

"Santa Lösséa, mama mea, co la bursa del papà, Santa Lösséa la egnerà": lo recitavamo da bambini in attesa dei doni, e i giorni scorsi speravamo di trovare stamattina nei nostri scarponi una yetta nuova di trinca. Invece evidentemente non siamo stati abbastanza buoni ed è arrivato il carbone. Per noi del campo base, peggio ancora, è arrivata una baraonda indescrivibile col rientro dei quattro masnadieri che, come prevedibile, hanno dato una spazzolata memorabile ai viveri residui, mentre il vino ha subito un calo terrificante, naturalmente sotto la spinta insopprimibile di Sergio (e Tone).

E ricevere del carbone invece dei doni preventivati è ancora sopportabile, ma vedersi comparire Santa Lucia col fido asinello sotto le spoglie dei Cani Agricoli è veramente un po' troppo...

I quattro ad ogni modo non sono stati gran ché loquaci riguardo alle disavventure di ieri: da quello che si è capito, chi più, chi meno, con la testa in su o a capofitto, han volato un po' tutti con relativa equa distribuzione di strizze. La terapia seguita per dimenticarle sembra sia stata quella di berci su, ma, dalla frequenza con cui tale terapia viene seguita anche indipendentemente dalle strizze e dall'abbondanza delle dosi singole, ho l'impressione che il trattamento sia universale e che sia seguito col massimo di "compliance" da parte di tutti.

Per parte mia, poiché oggi era una bellissima giornata con un record di 15°C di massima e modesto vento, ho fatto una puntata oltre le cascate fino alla cresta Est del Cerro Mayo, allo scopo di vedere in faccia la famosa torre rocciosa che ha respinto ieri l'assalto della spedizione.

Ho potuto vedere la parte sommitale, situata a sinistra del Paredòn, di roccia rossastra e di forma regolarmente piramidale. Le due creste contro il cielo sono notevolmente ripide, a tratti verticali: non so quale di esse è stata tentata, e data la distanza, non ho potuto notare altri particolari, ma mi bastava di poter vedere almeno per una volta il teatro delle operazioni.



Montagna inesplorata a ovest del Ghiacciaio Mayo (foto: P. Nava)

Campo base, 14 dicembre

Ancora una giornata bellissima, con scarso vento e una luminosità sfolgorante, una di quelle rare giornate che si vedono anche da noi dopo un temporale e con forte vento. Anche nel bosco, le lame di luce radente danno una vivacità e un rilievo nuovi alla consueta vita di campo, arricchita oggi dai colori sgargianti di tutte le attrezzature e degli indumenti appesi ad asciugare.

Come un sol uomo, tutti hanno deciso che oggi fosse la giornata della "bügada" ed è stato un gran lavare, sbattere, lustrare, asciugare. Si era sparsa la voce che, dopo tali inconsueti lavacri, Piero avrebbe eternato la combriccola su pellicola sensibile e tutti hanno mobilitato le più recondite riserve di vanità per presentarsi all'appuntamento tirati come si deve. Poi è arrivato il contrordine, dovuto probabilmente alla magnanimità di Piero che ha voluto concedere a tutti una prova d'appello per dare un'aspetto meno patibolare ai membri della spedizione. Mi scuso col Tone per l'uso di alcuni aggettivi che non lo riguardano, perché posso testimoniare che, a parte un'inconsueta logorrea, un debole piuttosto marcato per il formaggio di Grana, per il vino "tinto" e per gli zaini carichi, e una repulsione patologica per le cipolle ed i limoni, il suo aspetto esteriore ed il suo equilibrio mentale sono quelli di sempre, quindi tutt'altro che patibolari. E dovrei scusarmi anche col Sergio che all'aspetto patibolare vorrebbe arrivare con la complicità di una capigliatura piratesca tipo Drake e di un iniziale delirium tremens, ma al quale madre natura ha donato un volto da "angelito a la cara sucia" (angioletto dalla faccia sporca). Ma con Sergio dovrei anche scusarmi perché, oltre a quelle che ho più volte illustrato, ho trascurato di citare come si deve altre sue doti caratteristiche, come quella di essere un risparmiatore fanatico e un economo di prima forza: in fatto di soldi le sue mani sembrano un crivello... E dovrei scusarmi ancora con altri, per

via del "patibolare", ma è bene che non m'incammini su questa strada della scusa per questo o quell'aggettivo, perché allora non la finirei mai.

Comunque, dicevo, la foto di gruppo non c'è stata, ma in compenso a mezzogiorno in punto, dopo un'ultima pantagruelica sbaffata, i quattro avventizi del campo base hanno preso nuovamente il via in direzione del Cerro Mayo. Carlo fortunatamente non aveva intonato "bombardano Cortina", non si sa se per esplicita diffida del capospedizione o perché l'ultimo "chorrizo" (cotechino) gli si fosse incastrato nella "garganta" (gola). Hanno ripreso la solita impestatissima strada del bosco e dopo due ore sono stati visti sgrugnare su per il costolone seguito da Tone e Carlo nella loro esplorazione. Poi non li abbiamo più individuati, ma stasera alle dieci il sempre serafico Tone, con l'aria di chi dice "mi si sono appannati gli occhiali", ci comunicava via radio che si apprestavano a bivaccare su una morena, non avendo trovato un posto adatto per piazzare le tendine, a quota 1620. Domattina dovrebbero attraversare sulla sinistra fino a un colletto sulla cresta Ovest e poi chi vivrà vedrà. Sembra che il barometro tenga ancora incredibilmente duro e quindi speriamo.

Campo base, 15 dicembre

Non era tutto carbone quello che ci ha portato Santa Lucia perché, sia pure in ritardo, in fondo allo scarpone una vetta l'abbiamo trovata anche noi, il Cerro Mayo.

Non si tratta di una montagna sconosciuta o quasi, come la torre rocciosa, o senza nome e dall'imene intatto, ma è pur sempre la vetta principe della zona, una bella piramide dall'aspetto truce e dalle creste affilate, sinistramente incumbente colle sue rocce nere sulla verticale del campo.

Da quello che ne sappiamo noi, è stata salita una volta sola, ai tempi in cui Berta filava⁽¹⁾ dal De Agostini, proveniente dal fiordo Spegazzini, quindi dal versante opposto al nostro. Da allora, chiuso: nessuno se n'è più occupato dal punto di vista alpinistico per il suo aspetto repellente e perché per raggiungerlo bisogna proprio andare a finire in capo al mondo, senza alcuna possibilità di comunicazione alle spalle e noi stessi, abbagliati dal richiamo della torre rocciosa vergine e senza nome, non l'avevamo presa nella dovuta considerazione. Era però la vetta che conoscevamo meglio, sia perché è la più vicina al campo, sia perché fin dall'inizio avevamo spinto, su un suo costolone, una ricognizione che era giunta sufficientemente in alto da darci informazioni abbastanza attendibili circa la via di salita, sia perché altri assaggi a scopo prevalentemente fotografico nella "zona delle cascate" ci avevano consentito di avere altri lumi sulla orografia della zona, alquanto complessa. Perciò, rientrati scornati dall'assalto alla Torre rocciosa, i nostri, come ho già riferito, hanno approfittato della splendida giornata e ieri sono andati a bivaccare grosso modo nello stesso punto che aveva raggiunto l'esplorazione iniziale e oggi sono andati in vetta per l'itinerario che era stato preventivato già in occasione della prima puntata. Si è trattato di attraversare sulla sinistra nella parte alta di una comba glaciale sovrastata da pericolose cornici e di raggiungere il famoso colletto su quella che io ho affrettatamente chiamato cresta Ovest del Cerro Mayo. È in atto ora una dura diatriba fra gli esegeti per stabilire se, quando un plateau glaciale deborda su una parete rocciosa, incorniciandola in alto, si possa o no parlare di cresta: io non sono un esegeta e accetto qualunque presa di posizione, ma ad ogni modo i nostri hanno trovato qualche difficoltà e si sono presi non pochi patemi (specie i giovani) per raggiungere il colletto, ma poi sono filati su verso la vetta, da cui ci hanno parlato per radio alle dieci e mezza, dopo circa quattro ore dalla partenza dal posto di bivacco. Purtroppo il tempo, pur essendo onesto, perché non pioveva né nevicava, né tirava forte vento, era però coperto e brumoso, per cui temo che la documentazione fotografica non sia delle migliori, ma quello che conta è che la vetta sia nel carniere.

(1) Il 5 gennaio 1931.

Campo base, 16 dicembre

Adesso che stiamo per andarcene, purché il battello non ci tiri dei bidoni, il tempo si è deciso verso il bello e oggi ci ha regalato ancora un'ottima giornata di sole, anche se alquanto disturbata dal vento. Si sono ripetuti al campo, sia pure parzialmente, i soliti spettacoli di esposizione degli indumenti e abbiamo fatto le tradizionali foto di gruppo così care agli sponsors. E intanto ciascuno comincia a pensare al come confezionare i suoi bagagli e ammennicoli vari per il ritorno.

Il battello, che probabilmente sarà il solito Silvana B di proprietà del signor Campbell, dovrebbe arrivare "muy temprano" come ci è stato promesso, per concederci il tempo necessario agli ultimi preparativi e per il caricamento del materiale nella stiva. Speriamo che non ci sia il forte vento dell'andata, perché ci siamo ormai resi conto che l'ancoraggio alla Pietra Cuadra, poco sotto le rapide, è veramente precario. Ancora una volta dobbiamo tirare in ballo il tempo che in nessuna spedizione è stato citato così frequentemente come in questa, ma che qui dimostra di essere il vero signore e padrone della zona. E, anche se ci siamo abituati alla sua mutabilità e al suo dominio incontrastato, è naturale che anche il nostro umore e il nostro stato d'animo siano più o meno da esso dipendenti. Però posso dire che, forse anche in funzione di questa estrema variabilità di sensazioni e di stimoli, il tono generale della squadra è elevato e, in fondo in fondo, ci dispiace di andarcene da qua.



Montagna inesplorata a nord-ovest del Ghiacciaio Mayo. A destra il Cerro Spegazzini. (foto: P. Nava)

Campo base, 18 dicembre

Pane, grissini, biscotti e gallette sono terminati, così come i viveri di conforto e tante altre cose. Ormai i generi commestibili, salvo casi particolari, sono al lumicino per cui nel deprecabile caso di un ritardo del battello la sarà triste. Ma stasera brindiamo egualmente, ed è la terza volta nella spedizione, per una celebrazione, il compleanno di Mario (48) e con questo sistemiamo le ultime bottiglie di vino e, con esse, la ricorrente polemica sul consumo di alcolici in montagna.

D'altra parte a Mario siamo tutti affezionati, sia per la lunga militanza comune alpina e montanara, sia per il suo carattere schietto e mai domo. Ricordo ancora il profilo che ne avevo scritto venti anni fa, in occasione della nostra prima spedizione comune (di cui faceva parte anche Piero) al Tsacra Grande, e lo ripeterei oggi parola per parola anche se oramai siamo entrati nella categoria dei "nonni e bislaccheri" e lui sta marciando verso la pelata e io verso l'onorata canizie.

Campo base, 19 dicembre

Ormai "les jeux sont faits" e tutto è smontato e insaccato ad accezione delle tende personali e del necessario per dormire e per il tè di domattina ed anche il fuoco è spento. La smobilitazione è totale e si aspetta soltanto il battello, nella speranza che gli accordi verranno rispettati, perché diversamente ci troveremo in una situazione molto critica dal punto di vista alimentare. Comunque, se tutto procede secondo le regole e secondo le nostre speranze, la spedizione è finita, viva la spedizione!

CRONOLOGIA DELLA SPEDIZIONE

16-17 novembre: Bergamo-Milano-Buenos Aires (meno di 500 kg di bagaglio).

19 novembre: Buenos Aires (visita all'Instituto Nacional del Hielo Continental Patagonico).

20 novembre: Buenos Aires-Rio Gallegos.

21 novembre: Rio Gallegos (acquisto viveri).

22 novembre: (coperto, vento) Rio Gallegos-Calafate.

23 novembre: (tempo discreto, poco vento) visita al ghiacciaio Moreno.

24 novembre: (tempo incerto, molto vento) Calafate.

25 novembre: (tempo pessimo, vento violentissimo) Calafate-Punta Bandera-Calafate (impossibile salpare da Punta Bandera).

26 novembre: (tempo pessimo, vento forte) Calafate-Punta Bandera-Fiordo Mayo (60 km di navigazione con battello da trasporto noleggiato); piazzate tre tendine di emergenza.

27 novembre: (tempo discreto, poco vento) trasporto del materiale, prima con piccola barca munita di motore fuori bordo e poi a spalla fino al luogo scelto per il campo base (quota m 200); sistemazione del campo.

28 novembre: (tempo brutto, vento) Curnis e Dalla Longa in ricognizione verso il ghiacciaio Mayo attraverso un intricatissimo bosco; Ferrari e Manganoni verso il Cerro Mayo fino a quota 1370.

29 novembre: (tempo brutto) trasporto dell'imbarcazione lungo una rapida che collega la fine del fiordo con la soprastante porzione di lago piena di iceberg provenienti dal ghiacciaio (si sperava di poter raggiungere più facilmente quest'ultimo, ma nei giorni successivi gli iceberg chiuderanno l'unico canale praticabile).

30 novembre: (tempo pessimo, vento) tutti al campo base.

1 dicembre: (tempo pessimo, forte vento) Curnis, Dalla Longa, Ferrari, Manganoni e Nicola Nava



effettuano un trasporto fino al margine del ghiacciaio Mayo.

2 dicembre: (tempo brutto, vento) Curnis, Dalla Longa, Ferrari e Manganoni in ricognizione lungo la sinistra orografica del ghiacciaio Mayo, fino circa a metà (5 km in linea d'aria dal C.B.) dove piazzano una tendina di alta quota.

3 dicembre: (tempo brutto, vento violentissimo) Curnis, Dalla Longa, Ferrari e Manganoni rientrano al campo base.

4 dicembre: (tempo discreto, poco vento) tutti al campo base.

5 dicembre: (cielo grigio, poco vento) tutti al campo base.

6 dicembre: (tempo bello, senza vento) Curnis, Dalla Longa, Ferrari, Manganoni e Nava risalgono il ghiacciaio Mayo sulla destra orografica fino ai piedi della torre senza nome (oltre 10 km in linea d'aria dal C.B.) e piazzano due tendine a quota 630.

7 dicembre: (tempo pessimo, vento) Curnis, Dalla Longa, Ferrari e Manganoni salgono fino a quota 980; Ferrari, Manganoni e Nava tornano al campo base.

8 dicembre: (tempo pessimo, forte vento) Curnis e Dalla Longa restano al campo della torre.

9 dicembre: (tempo brutto, vento) Curnis e Dalla Longa sempre al campo della torre.

10 dicembre: (cielo coperto, poco vento, scarsa pioggia) Ferrari e Manganoni salgono al campo della torre.

11 dicembre: (tempo pessimo, vento) col solito battello e risalendo in gommone l'ultimo tratto del fiordo arriva una guardia del Parco Nazionale per stabilire il rientro della spedizione in alternativa tra il 20 corr. e il 2 gennaio, le sole date possibili; viene scelta la prima, essendo la seconda troppo avanzata.

12 dicembre: (cielo coperto per 7/8 e forte vento, ma il barometro è in decisa risalita). Curnis, Dalla Longa, Ferrari e Manganoni superano un ripido pendio ghiacciato raggiungendo quota 1730 ai piedi del salto terminale della torre (alto circa 400 m) che non sembra direttamente superabile anche perché incrostato di ghiaccio; tentano un aggiramento verso est, ma Curnis taglia una grossa slavina che per poco non spazza via tutto il gruppo, che rientra al campo.

13 dicembre: (tempo bello, vento) Curnis, Dalla Longa, Ferrari e Manganoni rientrano al campo base.

14 dicembre: (tempo bello, poco vento) Curnis, Dalla Longa, Ferrari e Manganoni risalgono il versante sud del Cerro Mayo fino a quota 1460. Bivacco.

15 dicembre: (tempo coperto, ma senza vento, barometro stabile) i quattro raggiungono la vetta del Cerro Mayo (m 2450) percorrendone la cresta ovest e rientrano al campo base.

16-17 dicembre: (tempo buono, poco vento) tutti al campo base.

18 dicembre: (tempo splendido, senza vento) Curnis e Nicola Nava in ricognizione fino alla Laguna Escondida.

19 dicembre: (tempo splendido, poco vento) tutti al campo base.

20 dicembre: (tempo splendido, senza vento): il battello non arriva.

21 dicembre: (cielo velato, poco vento) dal campo base a Punta Bandera e quindi a Calafate.

23 dicembre: Calafate-Rio Gallegos.

24 dicembre: Rio Gallegos-Buenos Aires.

25-26 dicembre: Buenos Aires-Italia.

RINGRAZIAMENTI

Confezioni Paulato & Radici, Banca Provinciale Lombarda, Banca Popolare di Bergamo, Credito Bergamasco (contributi in denaro).

Dott. Romano e Lucia Baccanelli (organizzazione a Buenos Aires).

Vittorio, Fausto e Leonardo Gotti e Maria Dolores De Lopez Bonicelli (organizzazione a Rio Gallegos).

Roberto Gotti (organizzazione a Calafate).

René Fernandez Campbell e Manuel Rodriguez (trasporto al Fiordo Mayo).

Alitalia Bergamo e Sabtur (assistenza viaggio).

Sezione Bergamo C.A.I. (prestito attrezzature).

Delegazione Bergamo Soccorso Alpino (prestito walkie-talkies).

Prof. Franco Radici

Litopress (cartolina)

LE ANDE PERUVIANE: Viaggio nel mitico regno degli Incas

FIORENZA GHILARDI e MARIO MARZANI

Una rima popolare descrive il destino di coloro che avessero osato opporsi al regno Inca:

*Berremo chicha dal tuo teschio
Coi tuoi denti faremo una collana
Flauti con le tue ossa
Un tamburo con la tua pelle
E così balleremo*

Il Perù: uno Stato di grandi tradizioni storiche, grazie ai mitici Incas, popolo guerriero che nel 1400 riuscì ad organizzare un impero incredibile: 4000 chilometri da Nord a Sud, attraverso montagne impervie coperte da ghiacciai, deserti di sale e sabbia, foreste equatoriali e aride steppe. Unirono sotto la medesima bandiera genti appartenenti a più di cento nazioni, assimilandone le diverse tradizioni culturali, appropriandosi anche delle loro ricchezze, utilizzate, insieme con il lavoro manuale, per la costruzione di opere architettoniche ed ingegneristiche monumentali: strade pavimentate che si snodano sui passi andini a 5000 metri di altezza, terrazze per uso agricolo su ripidi pendii, ininterrotte per centinaia di metri di dislivello, castelli, palazzi, città tuttora intatte, veri gioielli archeologici quali Machu Picchu, Pisac, Cuzco e molti altri centri minori, costruiti alle pendici di montagne bellissime e famose, quasi quanto le vette himalayane: Allpamayo, Pukajirka, Huandoy, Huascarán, Yerupayá, Salcantay, il vulcano Misti...

* * *

Attratti da tutto questo, insieme con Consuelo, Betti, Aurelia, Antonio, Bruna e Raffaella abbiamo organizzato il nostro viaggio prevedendo una puntata iniziale a sfondo turistico nella zona di Cuzco - Lago Titicaca ed un successivo breve "trekking" nella Cordigliera Huayhuash. Betti, Aurelia e

Fiorenza hanno anticipato il resto del gruppo di circa quindici giorni, con un'interessantissima visita a villaggi di minatori in Bolivia.

L'incontro dei due gruppi è avvenuto, con perfezione cronometrica, alle 8 del mattino del giorno 29 luglio nella "Plaza de Armas", la piazza principale di Arequipa, la seconda città peruviana, adagiata a 2000 metri di altezza ai piedi dei vulcani Misti e Chachani (6000 m).

È una giornata splendida e luminosissima. Decidiamo subito di proseguire con il treno sino a Puno, sulle rive del Lago Titicaca (3800 m). Dopo due ore di coda alla stazione per l'acquisto dei biglietti si avvicina ormai il nostro turno, ma, ahimé, lo sportello chiude: "Mañana", a domani, dice il cartello. La mattina successiva alle sei e mezza affrontiamo un'altra ora di attesa e... con insperata fortuna gli ultimi otto posti disponibili sulla carrozza "buffet" di I° classe sono nostri! Trascorriamo una giornata intera a Puno, città costruita sulle rive del Lago Titicaca.

È questo un enorme lago, della superficie di 3800 kmq, grande più della nostra provincia di Bergamo, con l'acqua alla temperatura costante di 5°C per tutto l'anno, di un profondo colore blu. Sullo sfondo, al di là del lago, si intravedono le vette innevate della Cordillera Boliviana. Il giorno seguente, dopo le ormai abituali ed inevitabili code per acquisto biglietti, ci trasferiamo in treno a Cuzco, 3500 m, la vecchia capitale, ricca di monumenti Inca e Spagnoli. Questi ultimi sono sempre costruiti su strutture Inca preesistenti, come il bellissimo tempio del Sole, ora convento di S. Domenico.

Chiamato dagli Incas Gorikancha o tempio d'oro, era il centro spirituale del regno. Magnifici muri parabolici di pietra racchiudevano un complesso di cappelle decorate con tappeti, arazzi ed immagini delle

varie divinità: Inti, il Sole; Mama Kilya, la Madre Luna; Ilyepa, Dio del Tuono.

Anche una buona parte delle case di abitazione nel centro di Cuzco sono appoggiate su muri di pietre perfettamente lavorate. I muratori Inca preparavano innanzitutto modelli di argilla, rompevano la roccia trapanandola ed incuneandola, usando martelli ed asce di pietra, scalpelli di bronzo e da ultimo, per la levigatura finale, una miscela di acqua e sabbia.

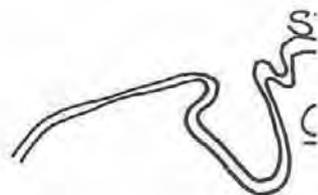
Una dimostrazione della loro perizia è data dalle stupende mura di Sachsawaman, la fortezza che dall'alto domina Cuzco, teatro di numerosissimi cruenti scontri. Presenta singoli blocchi monolitici, alti 3-4 metri, pesanti decine di tonnellate. Graziosissimo è invece il bagno Inca di Tambo Machay, in una valletta laterale con cascatelle artificiali.

Dopo avere visitato il centro di Cuzco e le più immediate vicinanze, decidiamo di affrontare l'entusiasmante viaggio in treno locale a Machu Picchu, la città abbandonata nella foresta amazzonica. La partenza è alle sei del mattino. Il treno è affollatissimo, un vero mercato ambulante, dove viene servito di tutto: dal caffè e latte, per una leggera colazione europea, al brodo di gallina, ai "chicheronnes", spezzatini di maiale con granoturco, fino ad una testa di maiale arrosto, per una sostanziosa ed appetitosa colazione andina. Birre ed Inka Cola sono le bevande preferite. Ad ogni fermata i finestrini diventano banchi di compravendita delle più svariate produzioni agricole locali. Suonatori di "charango", la locale chitarra la cui cassa è una corazza di armadillo, intrattengono i viaggiatori, mentre le donne indios, con bambini al seguito, dormicchiano e nello stesso tempo allattano tranquillamente i loro piccoli sedute sui loro sacchi di patate.

* * *

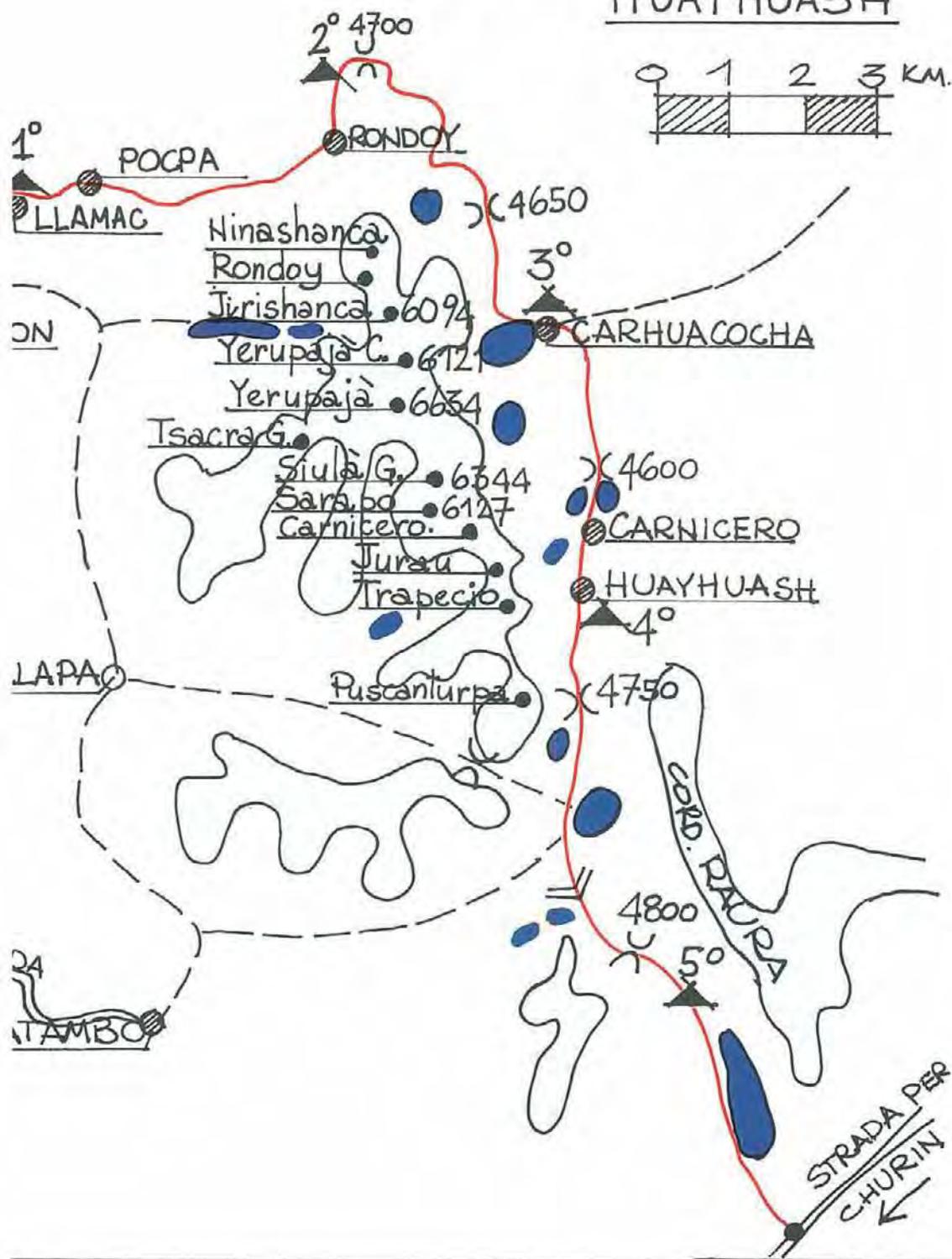
Terminati i nostri turbolenti viaggi in treno nella zona di Cuzco, riusciamo con estrema fortuna ad imbarcarci su un volo che ci riporta a Lima.

Finalmente qui iniziamo la preparazione del nostro "trekking": meta è la Cordillera Huayhuash, base di partenza la cittadina di Chiquian - 8000 abitanti a circa 3400 m di altezza. Grazie a Celso Salvetti, alpino friulano diventato imprenditore peruviano e validissimo



CORDILLERA

HUAYHUASH



Presidente ed animatore del CAI, Sezione di Lima, siamo ben appoggiati presso la locale suora friulana.

Suor Edvige ci mette in contatto con i fratelli Callupe, specializzati nell'organizzazione di spedizioni alpinistiche e di trekking escursionistici durante la bella stagione: agricoltori ed allevatori durante l'inverno. Sotto la sua guida visitiamo anche la locale fabbrica cooperativa di maglioni, unica attività industriale del paese, sviluppata dal precedente parroco altoatesino che si preoccupò persino dell'acquisto dei llama e del loro successivo trasferimento dalla zona del Lago Titicaca sino agli alpeggi sovrastanti Chiquian. Da lei apprendiamo pure delle miserevoli condizioni di vita, accettate quasi con rassegnazione, delle donne sempre incinte e sulle cui spalle grava tutta l'economia domestica, degli uomini spesso ubriachi... Naturalmente la sera stessa è di nuovo "fiesta" e, come al solito, gli uomini del paese alzano il gomito...

Il mattino seguente, tuttavia, il nostro mulattiere e guida Atanasio Callupe è in perfetta forma: con l'aiuto esperto della moglie ed il nostro, ben più modesto, carica tre asinelli ed un cavallo con le tendine, i generi di vestiario e gli alimenti per tutti. Il prezzo pattuito è cinque dollari al giorno per Atanasio, tre dollari al giorno per il cavallo e due per ognuno degli asini. Seguiamo la mulattiera che scende lungo il rio Quero, abbassandoci sino ai 2700 m, con vegetazione tropicale. Risaliamo quindi gradualmente sino al villaggio campesino di Llamac, a 3200 m, una città in miniatura, con piazza, chiesa, scuola, strade e tenenza di polizia.

Poco prima del tramonto i contadini, a gruppi, tornano dai campi e con grande nostra sorpresa procedono subito alla marchiatura di alcuni puledri racchiusi in un recinto di pietre. Il giorno seguente continuiamo il nostro percorso lungo la mulattiera sino al successivo villaggio di Pocpa, ultimo insediamento urbano della valle. I campesinos, divisi in squadre di tre-quattro persone, sono al lavoro nei campi circostanti. Alcuni spingono aratri a piede, chiamati chakitalka, forzando le punte nel terreno, mentre l'aiutante, spesso una donna, con una pala smuove le zolle di terra. Vengono coltivate in questo modo patate, granoturco, orzo e fave. Poco a poco lo scenario si fa più ampio, i campi coltivati

cedono il posto alla puna, i pascoli d'alta quota dove le comunità agricole tengono le loro greggi di pecore e lama e mandrie di bovini. Possiamo finalmente vedere le prime vette innevate ed i primi seracchi. Campeggiamo sotto il Passo Cacanampunta, 4700 m, vicino ad un gruppo di capanne di paglia, e godiamo, nonostante il freddo intenso, dello spettacolo del tramonto del sole che colora di rosa la cima aguzza del Rondoy (5900 m). Il giorno successivo superiamo il passo ed entriamo così nel bacino idrografico del Rio delle Amazzoni. Gradualmente ai nostri occhi appaiono le vette più belle della Cordillera Huayhash. Entusiasmante è, nel tardo pomeriggio, la discesa dal Passo Carhuac verso laguna Caruacocha, a 4100 m, uno stupendo lago verde-azzurro, con alcuni prati circostanti in cui pascolano mandrie di bovini. Immediatamente appresso, domina la muraglia di pietre e ghiacci strapiombanti dei "seimila": Jirishanca Chico, Jirishanca, Yerupajà Chico, Yerupajà (6600 m, la vetta più alta), Siulà Grande, Sarapo.

Sulle sponde del lago sorgono le poche case con muri di mattoni di fango e tetti di paglia di Incahuain. Veramente modeste, nonostante il nome imperiale. Alla sera il sole tramonta verso le sette e l'oscurità della notte, insieme con il gelo, segue quasi immediatamente. La nostra guida Atanasio è molto preoccupato per la vicinanza di diversi piccoli insediamenti nella valle che dal lago scende verso il villaggio di Baños, noto centro termale Inca, tuttora attraversato dalla strada imperiale che collegava Quito con Cuzco. Teme il furto dei suoi asini e dei suoi cavalli ad opera di mandriani locali. Pertanto provvede subito ad allontanare ed a disperdere nei prati più alti i suoi animali. Nel corso della notte si alzerà più volte dal suo giaciglio – le coperte usate nel carico di asini e cavalli – per controllare la regolarità della situazione.

Ancora tre giorni di cammino, a quote comprese tra 4100 ed i 4800 m.

Affianchiamo i Nevadi Carnicero, Trapecio, Puscanturpa, numerosi ed incantevoli laghi glaciali, abbandoniamo la Cordillera Huayhuash e, attraversato il Passo Portachielo a 4800 m, entriamo nella Cordillera Raura.

Incontriamo, appena sotto il passo, dominato dai ghiacciai, alcune miniere di carbone a cielo aperto, dove gli operai



lavorano allo scavo con badili e picconi, ed abitano in costruzioni di sassi e di paglia adiacenti i filoni. Il giorno seguente raggiungiamo la strada principale, sotto la diga di Sura - Saca, ed otteniamo un passaggio sul cassone di un camion che trasporta polvere di carbone a Lima: per l'autista quasi 20 ore di percorso accidentato, dai 4500 m delle miniere al mare.

Noi resistiamo solo quattro ore e ci fermiamo al centro termale di Churin.

Da qui è un veloce susseguirsi di tappe, con mezzi di trasporto sempre più moderni ed efficienti: Lima - Guayaquil - Quito - Caracas - Milano...

L'esperienza nelle Ande degli Incas è conclusa.

Bibliografia

1. *The South American Guide*
2. *Perù e Bolivia*, ed. CLUP/ Milano
3. *Backpacking and Trekking in Peru and Bolivia*, ed. Bradt/ Londra
4. *Trails of the Cordillera Blanca and Huayhuash of Peru*, ed. Bartle/Huaraz
5. *Yuraq Janka. Cordilleras Blanca and Rosko*, ed. American Alpine Club.
6. *Climbing and hiking in Ecuador*, ed. Bradt/Londra.
7. *The incredible Incas and their timeless land*, ed. National Geographic So.
8. *Journey along the spine of the Andes*, ed. Hayne/Londra.
9. *La Cordillera di Huayhuash/ Annibale Bonicelli*



LE PAS DIFFICILE

ASCENSIONE AL CRISTOBAL COLON

DARIO FACCHETTI

Il gruppo montuoso della Sierra Nevada di Santa Marta sorge nella parte nord della Colombia, prospiciente il Mar delle Antille, ed ha come vetta più alta il Cristobal Colon, m 5775.

Con il Trekking International di Beppe Tenti il 17/1 atterro a Bogotá e il 19/1 a Valledupar. Siamo in un gruppo di 11 partecipanti più il capo spedizione, la guida alpina Alberto Re. Proveniamo da varie regioni e l'affiatamento tra noi è forse più formale che altro.

All'aeroporto di Valledupar viene a prenderci un italiano di Folgaria, Cuel, venne qui anni fa come ingegnere, poi il paese gli piacque e si costruì una fattoria agricola, ove vive con figli e nipoti ed una certa nostalgia per l'Italia.

Valledupar è un grosso paese brulicante di vita, brutto, con case basse su lunghi viali dritti. È caldo, 37 gradi, ma è ventilato e si sta bene. Bus numerosi, scassati e a vivacissimi colori.

Sporcizia ovunque. Povertà ma gran fermento di vita, di voci, di musiche ossessionanti ad alto volume, di fragori di motori e strepito di frenate, di gente che vende biglietti di lotteria, focacce e strani liquidi colorati, o è inginocchiata a lustrare le scarpe ai passanti.

20 gennaio

Alle 7 e 30 partiamo con due fuoristrada Nissan, cariche di noi 12 passeggeri e dei 21 sacconi dei bagagli sul tettino. Strada in terra battuta dalle buche impossibili, con rigoli profondi nel senso di marcia, se si entrasse in uno di questi sarebbero guai seri. Sorpassiamo Pueblo Bello, agglomerato abbastanza grosso di basse case ed entriamo in terre quasi disabitate ove ogni tanto incontriamo qualche capanna e alcuni di quegli indigeni Aruachos di cui avevo letto. Non sembrano gradire la nostra presenza, camminano rigidi ed impettiti cercando di ignorarci. Hanno il loro costume tradizionale di cotone color bianco sporco con rigone marrone sui lati e portano quel famoso pesante copricapo

per cui sono noti, una specie di elmetto tipo tedesco fatto in lana o cotone e sempre di colore biancastro. Sono molti dignitosi, quasi austeri nel comportamento.

Alle 12 arriviamo a S. Sebastian ed in una piccola radura scarichiamo il materiale e montiamo le tende, del tipo Ferrino mod. Messner, a un telo. Pasto frugale a base di scatolette di tonno o carne.

Al pomeriggio andiamo vanamente a cercare il capo degli Aruachos (Gnoco); dobbiamo farci dare il permesso di transito sul loro territorio, senza il quale non ci lascerebbero passare.

Lunedì 21

Dopo una notte ottima sino al canto del gallo (ma qui quei maledetti galli fanno chichirichi alle 3) alla mattina i preparativi per la partenza. Laborioso carico dei muli e dopo le 8 si parte, ma non c'è ancora il permesso del Gnoco e così dopo pochi passi troviamo sulla strada 5 Aruachos che mettono una corda in mezzo al sentiero come chiara intimazione a non proseguire oltre. Alberto Re torna indietro per cercare il Gnoco, noi aspettiamo poi andiamo avanti un poco e così per più di un'ora, soste e avanzate. Si sale una dorsale ripida e sabbiosa, sotto un sole a piombo da cui ci difendiamo tenendo aperto l'ombrello, certo più che alpinisti sembriamo l'armata brancaleone con tutti quegli ombrelli multicolori. Valle dopo valle, si sale e si ridiscende per poi salire di nuovo. Vegetazione rada e a carattere cespuglioso, il suolo è molto arido e rossastro.

Cammino molto bene, conducendo la fila sgranata. Verso le 12 sopraggiunge Alberto che ha ottenuto il sospirato permesso. Alle 13,30 sosta per un pasto frugale, la solita scatoletta. Passa un Aruacho, porta l'immane tomawak e un moschetto; ad Alberto, che parla lo spagnolo, spiega che le armi sono indispensabili per difendersi dai "ladrones", cioè dai ladri e banditi che infestano queste zone. Si riparte e si



Il campo base. Sullo sfondo il Guardian e il Tairona (foto: D. Facchetti)

sale, colle dopo colle. Compagno i primi seneci, dapprima rari poi numerosi e fitti.

Scendiamo in una larga valle ove scorre un fiumiciattolo; ci sono due capanne ed una radura, installiamo il campo. Alle 17 mangiamo, minestra ed una grossa fetta di coppa, non saranno mai grandi pasti ma evidentemente va bene così perché starò sempre bene.

Alle 18,30 buio pesto e in tenda a dormire; la lunga notte tropicale è di 12 ore. Siamo a Durameina, m 3300, eravamo partiti da 1800 m.

Martedì 22

All'alba troviamo le tende ghiacciate, così dobbiamo aspettare che il sole le scaldi e le asciughi. Sarà un po' la palla al piede per le eventuali partenze mattiniere, Alberto vuole che le tende si pieghino asciutte, quindi prima delle 8, 8,30 non si partirà mai. Paesaggio un poco meno arido, i seneci fanno una bella macchia di

colore. Saliamo ad un passo ed ecco un panorama stupendo: sul fondo del cielo, ma nemmeno troppo lontane, si stagliano la Reina, magnifica nella sua cresta ondeggiante tipo Biancoegrat, il Cristobal Colon alto e imponente, il Guardian e il Tairona. I bianchi ghiacci luccicanti sono molto alti e le vie di salita non sembrano improbe, anche se in me esiste sempre la preoccupazione dell'alta quota.

Tonificati da questa visione, riprendiamo il cammino e raggiungiamo un fondo valle dove sorgono alcune capanne. Montiamo il campo ed Alberto prende accordi con Thomas, capo di questa piccola comunità di Aruachos, per avere il cambio dei muli per le prossime tappe.

Mercoledì 23

Lunga attesa dei muli e difficoltà nel caricarli. Uno si mette a fare salti pazzeschi da rodeo per liberarsi del carico e Thomas dice che è



Il Nevado Cristobal Colon (foto: D. Facchetti)

“brioso”. Se Dio vuole alle 10,30 si parte. Valli moreniche bellissime a testimonianza di antichi ghiacciai. Arriviamo su una dorsale a cavaliere tra due valli, laghi bleu sotto di noi. È la Laguna Primera, ma i conducenti dei muli non si fermano e procedono oltre. Testata rocciosa di valle, un valico e si scende ad altra valle. Altro lago e si risale tra pietre e placche rocciose con un percorso che mette a dura prova l'abilità dei muli. Si discende in una stretta valle con un laghetto verde e dopo le 16 finalmente cominciamo a piazzare il campo. Stasera facciamo un fuoco e mangiamo con i nostri arrieros. C'è pastasciutta e gli indigeni mangiano con entusiasmo famelico. Uno dei nostri, il Giamba, giovanotto aitante, non si sente bene e resta in tenda.

Giovedì 24

Oggi tappa breve e in poco più di 2 ore siamo su una larga riva ghiaiosa di un lago e mettiamo

il campo base. Del Cristobal Colon si vede la cima di ghiaccio al disopra di una barriera rocciosa. Alberto, seguito da me per oltre un'ora, cerca l'itinerario di salita per l'indomani, mentre i muli e gli arrieros se ne vanno.

Venerdì 25

Si divide tra noi il carico del materiale comune: le tende, le corde ed i viveri. A me tocca una corda da 50 m, un sacchetto con chiodi da roccia e da ghiaccio e alcune scatolette di carne. Aggiunto ad uno zaino già pieno, fa un bel carico, insolito per me. Non mi trovo però a disagio e procedo subito dietro ad Alberto. Laghetto e morena, la salita è ripida e il sole a piombo picchia sui nostri ombrelli. Arriviamo sotto a placconi rossi granitici, si trova una cengia e si sale traversando. Si zigzaga tra la grossa morena ed ecco infine, dopo circa 6 ore, il Lago Raider incastonato tra le rocce e li

piazziamo il campo alto.

Il Colon è sopra di noi, raggiungiamo l'intesa di salire la via normale e non la cresta rocciosa. Non sembra una salita difficile. Alla sera Giamba è stanco e non si presenta neanche a mangiare, pure il dottore del nostro gruppo non mi sembra in condizioni felici, afferma che questa salita ha avuto un avvicinamento massacrante.

Io di notte per la prima volta non dormo bene e mi alzo sul busto a... boccheggiare.

Sabato 26

Mi sveglio con il mal di testa ed oggi è il tanto atteso giorno si salita, quel giorno che corona tutti gli sforzi sin qui fatti e li finalizza. Alberto mi fa prendere 2 Optalidon e mi dice: "Non preoccuparti Dario, Messner ha salito un 8000 senza aver dormito niente di notte". Già... Messner! Giamba non se la sente di partire e resta in tenda.

Si procede su lastroni di roccia, con poca pendenza. Ai lati le prime chiazze di neve, dura e con piccoli penitentes. Si entra in quel canale di cui avevo sentito parlare con un certo timore (spedizioni precedenti di Avventura nel Mondo). Da un lato è addossato alla parete di roccia, dall'altro è stretto da autentiche cascate di ghiaccio. Sono seracchi altissimi e dalle forme più bizzarre, con colori che vanno dal bianco accecante all'azzurro intenso dai bagliori metallici. Il canale è stretto, monta tra sassoni e ghiaccio ma ancora non occorrono ramponi. Quando si esce dal canale si tira il fiato, non è che si fosse tranquilli in quell'imbutto. Il dottore ha riportato uno strappo muscolare ed è tornato indietro, noi ci mettiamo i ramponi e ci leghiamo a tre per corda. Saliamo il ghiacciaio, i crepacci sono numerosi ma piccoli e all'apparenza quasi chiusi. Si sale a zig zag per rendere meno ripida la salita, anche se la pendenza non è eccessiva. Si arriva sotto il salto di ghiaccio che porta alla cresta; è ghiaccio azzurro, però anche se verticale è abbastanza frastagliato e non abbiamo problemi. Arriviamo alla sella sulla cresta e guardiamo dall'altro versante: il vuoto sotto di noi, una striscia di nuvolaglia, un azzurro intenso (il mare) un azzurro più sbiadito (il cielo).

Non si vede assolutamente quella curvatura terrestre sul mare di cui avevo letto e il mare più che vederlo lo si intuisce dalla diversità dell'azzurro. La cresta è larga, come una comoda

dorsale e la pendenza non è forte.

Vedo che i compagni di corda fanno una certa fatica e volendo raggiungere quelli avanti a me chiedo loro se non se ne hanno a male s'io mi slego.

Mi sento tanto bene che posso accelerare e arrivare tra i primi in vetta. Gioia ed emozione: ho fatto un 5800 senza problemi e difficoltà, ho superato una prova sul cui esito avevo non poche perplessità.

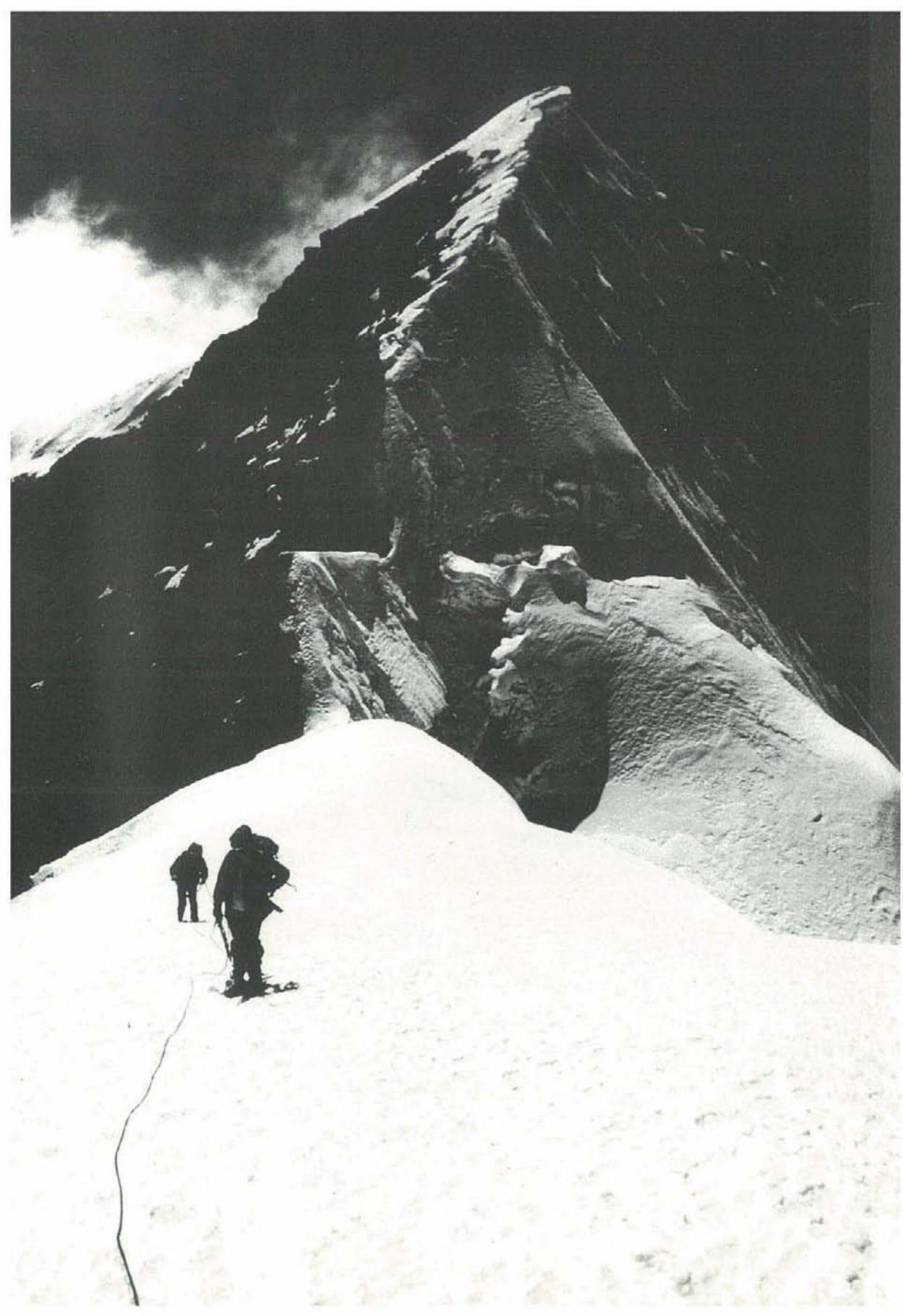
Mi guardo attorno, ammiro il Simon Bolivar, vicinissimo, ma sono già le 14 quindi il tempo per salirlo non c'è. Mangiamo qualcosa in un'ansa sotto la vetta e poi iniziamo la discesa. Alberto mette una corda fissa sulla piccola cascata di ghiaccio, poi giù per il canale e la morena. La discesa mi sembra interminabile, la stanchezza mi è venuta fuori e sono tra gli ultimi 4 o 5 ad arrivare al campo. Constato che mi sono gonfiate molto le mani, il loro dorso è quasi un palloncino e sparirà completamente solo dopo due giorni. Mi consolo accorgendomi che anche altri compagni lamentano lo stesso inconveniente.

Domenica 27

Si ritorna al campo base e alla notte esploderà in pieno la crisi del Giamba.

Continui colpi di tosse, battito del polso basso. Edema polmonare, interviene il medico con punture immediate, Alberto scende a chiamare soccorsi e noi abbiamo la consegna di stare fermi, dando addio al progetto di salita alla Reina. Arrivano i muli di Thomas, carichiamo il compagno e il piccolo gruppo inizia la discesa della valle del Donachui, precedendo noi che dobbiamo aspettare Alberto, sceso sino a S. Sebastian per tentar di far venire un elicottero (che arriverà solo tre giorni dopo in un posto sbagliato). Dopo due giorni di attesa, la nostra guida ritorna stanco e smagrito dalla lunghissima discesa e risalita. Al terzo giorno prendiamo anche noi la via di discesa per la lunga e bella valle del Donachui. Tre tappe, con la vegetazione che mano a mano che ci si abbassa di quota diventa tropicale, così a Cemesquemana siamo tra bananeti e piante di caffè. Ritroviamo il Giamba, si è rimesso, anche se è chiaramente scioccato e depresso.

Il viaggio in montagna è finito, adesso ci aspetta il mare caraibico e il ritorno a casa.



IMPRESSIONI DALLO ZANSKAR

GABRIELE BOSIO

Sono cessati anche gli ultimi gridolini dei due portatori, e tutto ora è silenzio, un silenzio fatto di mille rumori indefinibili, interrotti solo dal russare che esce di tanto in tanto da qualche tenda.

Rannicchiato nel sacco a pelo mugugno mentalmente nella speranza di ricordare i giorni trascorsi dal nostro arrivo a Nuova Delhi a oggi, ma proprio non riesco a cavarne un ragno dal buco. Niente, all'infuori del grande caldo sofferto i primi giorni.

Tutto questo forse perché non c'è il Santino a sollecitare la mia memoria con la frase: ("Bosio pensa all'Annuario, questi sono i momenti migliori") e in effetti potrebbero anche esserlo: la tenda è comoda, non fa freddo, tutto è andato bene. Ma purtroppo la mia mente ha un pensiero fisso, domani scenderemo e tutto sarà finito.

Gianni dorme il sonno del giusto, beato lui.....
"Beh, che feet po" Nel girarmi devo aver dato una manata a Gianni. Scusami. Ma ormai il sonno è rotto per tutti e due.

Inizia così uno strano dialogo metà italiano e metà gandino-casnighese.....

"Certo che ne abbiamo fatto di passi dal primo ponticello all'inizio della valle ad oggi.

Ti ricordi che caldo i primi giorni; per me la tappa più dura è stata quella di Attoli; ci saranno stati 45 gradi". Ma in effetti ha ragione lui, perché per far spogliare il Bosio e specialmente fargli lasciare gli scarponi ce ne vuole del caldo con la testa che ha."

"Ti ricordi quanti ragazzi abbiamo incontrato, io penso che facessero come gli Indiani, quando uno avvistava la nostra carovana, si vede che faceva dei segnali agli altri, perché altrimenti non sarebbe stato possibile il raggruppamento di così tanti."

Raffiora così pian piano tutto il nostro girovagare. Dall'avventuroso viaggio Nuova Delhi-Jammù con un autista pazzo, per proseguire il giorno dopo verso Kitswar su strade da capogiro

con un bivacco fuori programma, causato dalla impraticabilità della strada.

Ancora il caldo dei primi giorni, e quelle maledette zanzare che ti costringevano a dormire perfino con la testa coperta per non correre il rischio di cambiare i connotati come è successo all'Antonio.

Mi ricordo la curiosità della gente nei vari villaggi; segno questo che, fortunatamente per noi, ma forse sfortunatamente per loro, nella valle Chenab, il turismo non è ancora arrivato. Infatti il nostro itinerario era fuori dagli usuali percorsi dei trekking organizzati. Impressionante la folta vegetazione, quasi a diventare foresta e le bellissime montagne ancora tutte da salire e acqua, moltissima acqua che dà la possibilità alla popolazione del luogo di sfruttare al massimo la terra.

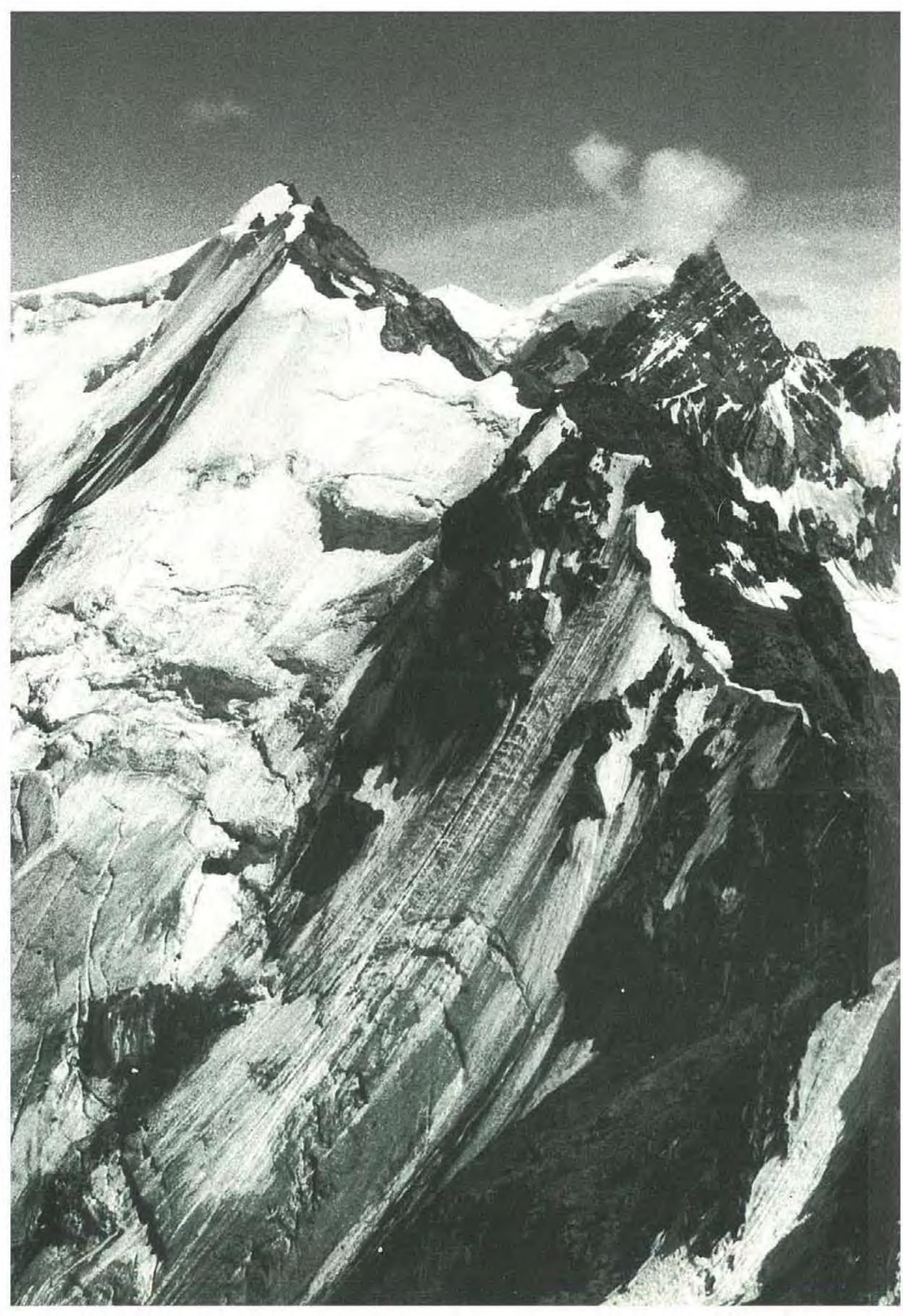
Ora i ricordi si accavallano l'un l'altro formando un ribollire di idee in un disordine quasi cinematografico. Le bellissime e spumeggianti cascate del fiume Chenab; il piccolo villaggio di Martsela a 5 giorni di cammino dalla strada più vicina; i vari incontri con i viandanti della valle che con le loro povere mercanzie percorrono per giorni questi sentieri (unica via di collegamento della valle) per poter svolgere il loro commercio.....

* * *

Impressionante è stato l'incontro con una carovana, circa 200 piccole pecore da carico; questi animali, non più alti di 50 centimetri, portano dai 15 a 20 kg passando tra gole e ghiacciai là dove i muli non riescono a passare.

Poi ancora il grido gioioso dei portatori al Passo di Umasilà, e il gesto gentile verso di noi, costituito da un piccolissimo omaggio floreale simbolo del passaggio dal passo, e dalla piccola striscia di stoffa da attaccare al palo delle preghiere per avere la protezione degli dei.

La lunga discesa verso Atting con lo stridente



contrasto tra la valle del Chenab, ricca di vegetazione e acqua, e l'aridità dello Zanskar, vero deserto di pietra in un oceano di rocce dai colori più svariati.

Qui il tempo sembra essersi fermato; la popolazione nomade, trasformata in agricoltori, da secoli ha imparato a sopravvivere tra le gole aride in piccole oasi strappate alla montagna, dove il vero problema è l'affannosa ricerca del combustibile. In un mondo senza alberi e senza legna le donne e i ragazzi passano la loro vita a cercare arbusti, radici, sterco secco e tutto quanto possa bruciare e permettere la sopravvivenza durante il lungo inverno, quando la neve e il ghiaccio bloccano tutta la vallata.

La delusione di Spadum, capitale dello Zanskar, piccola desolante cittadina (circa 1000 abitanti) posta a 3600 m proprio in fondo alla strada (ma in fondo in ogni senso qui finisce la pista camionabile che arriva da Kargil, ma termina anche ogni contatto con il mondo esterno).

Si distingue a stento dal grande mucchio irregolare di macigni attorno a cui sorge, fatta

con le stesse pietre che la circondano.

Solo molto da vicino si possono indovinare case, porte e finestre. Continuando nei ricordi: la fortunata coincidenza a Sani (altro piccolo villaggio nella grandissima piana di Spadum) di poter assistere alla festa annuale della vallata. La data è mobile, secondo una tradizione si celebra quando uno speciale fiore arancione fiorisce.

Tutti gli abitanti della valle partecipano a questo rito dove maschere raffiguranti le varie divinità danzano per ore al suono ossessionante di trombe, cimbali e tamburi, accompagnati dal tintinnare di piccoli campanelli agitati dai monaci Buddisti.

Bellissimo il Passo di Pensilà a 4300 m con i suoi laghetti, dove si rispecchiano le cime dello Z3 e Z8.

E le marmotte a decine in un assurda gara di astuzia con noi per non essere fotografate.

Soddisfacenti i quattro giorni trascorsi nella valle del Pensilà, nonostante che i portatori si



Montagna senza nome di 5550 m vista dal Ghiacciaio Pensi (foto: A. Farina)

siano rifiutati di portare il campo cucina sul posto da noi scelto come campo base. Tirando un po' la cinghia, come si suol dire, abbiamo salito lo Z8 m 6050, bello a vedersi ma deludente a salirlo e una cima innominata quotata m 5550 abbastanza interessante.

Una esperienza positiva specialmente per quanto riguarda la valle del Chenab, consigliabile per gli amanti delle grandi pareti tutte da salire come pure quasi tutte le cime ancora da esplorare. Questo per la mancanza di cartografia dettagliata e di documenti che illustrino la zona.

RELAZIONI TECNICHE

ANDREA FARINA

14 agosto 1984

Dal colle Pensi a quota 4200 circa, saliamo in direzione SO la valle del ghiacciaio Pensi tenendo il lato sinistro della valle.

Installiamo la tenda mensa a m 4500.

Proseguiamo con il materiale alpinistico e mettiamo il campo base in un piccolo avvallamento morenico sovrastante il ghiacciaio a m 4700 circa.

15 agosto 1984

La vetta che saliremo è senza nome ed è segnata sulla carta di Cesare Calciati della spedizione di Mario Piacenza dell'anno 1913 con la quota di m 5550.

Bella montagna di aspetto docile che si trova sul lato meridionale del ghiacciaio Pensi.

Dal campo base risaliamo la lunga costa morenica con cammino faticoso e malagevole, raggiungendo a quota 5000 circa la base del versante NE che è formato da un'ampia parete di ghiaccio terminando al lato sinistro con una cresta rocciosa.

Tre cordate salgono il bellissimo scivolo ghiacciato che porta direttamente all'ultimo salto di roccia sotto la vetta e un'altra cordata sale lungo la cresta.

Salita su ghiaccio effettuata da: Gabriele Bosio e Gianni Ruggeri, Antonio Perico e Dario De Nigro, Vito Vari e Ciccì Gatti.

Per cresta da: Andrea Farina e Marghe Gatti.

Difficoltà su ghiaccio: pendenza media 45 gradi.

Su roccia: qualche tratto di 2° grado.

Dislivello: campo base-vetta m 850.

Tempo impiegato in salita: campo base-vetta ore 6,30.

Note: non si hanno notizie o relazioni di precedenti salite. In vetta non abbiamo trovato segni di passaggio.

17 agosto 1984

Z 8 di m 6050 per la cresta NO. Sempre segnata sulla carta di Cesare Calciati la montagna è ben visibile anche da Pensi La, che si erge sul passo con estrema eleganza ma un po' più deludente per il versante che saliremo.

Dal campo base saliamo direttamente in direzione sud su detriti e fra grossi massi rocciosi raggiungendo un colle nevoso.

Saliamo lungo la ben marcata cresta, inizialmente formata da detriti e poi da discontinue pareti di roccia e superando gli ultimi cento metri che si raddrizzano su roccia friabile raggiungiamo la vetta.

Salita effettuata da: Gabriele Bosio, Gianni Ruggeri, Andrea Farina, Marghe Gatti, Ciccì Gatti, Vito Vari, Antonio Perico, Dario De Nigro.

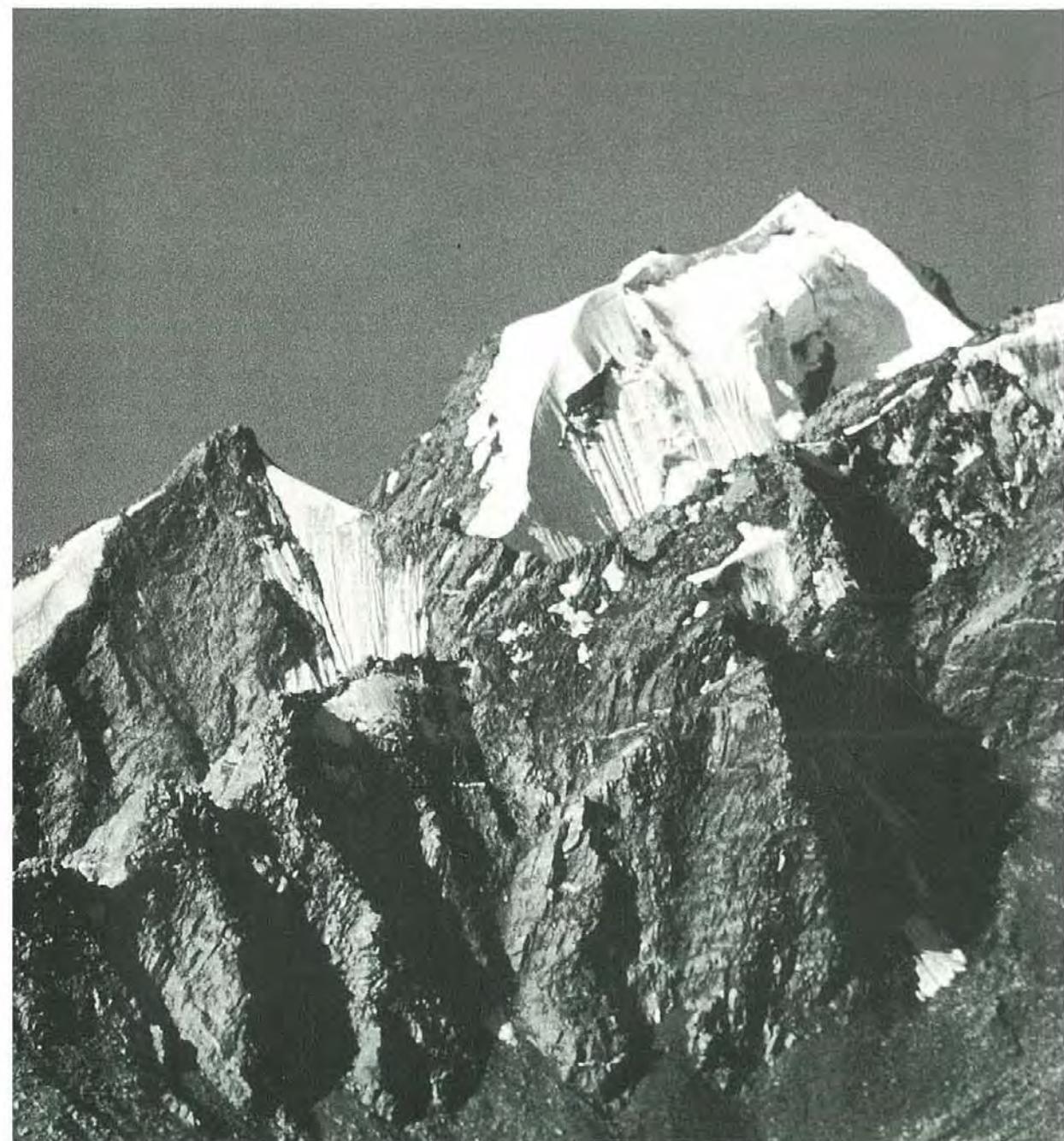
Difficoltà: facile con l'ultimo tratto di 2° grado.

Tempo impiegato: campo base-vetta ore 7.

Dislivello: campo base-vetta 1350 m.

Hanno partecipato alla spedizione:

Andrea Farina (capospedizione), Gabriele Bosio, Dario De Nigro, Ciccì Gatti, Margherita Gatti, Etta Ghislandi, Emilio Moreschi, Antonio Perico, Gianni Ruggeri, Vito Vari.



Lo Z8 (6050 m) visto dal Passo Pensi (foto: A. Farina)

MAGIA DEL MONTE BIANCO

WALTER BONATTI

"Magia del Monte Bianco" è il titolo di un'altro bellissimo volume di montagna che Walter Bonatti nel corso della sua vita alpinistica ha scritto. Anzi, per ora, è l'ultimo di una gloriosa serie che va da "Le mie montagne", ai "Giorni grandi" ad "Avventura".

"Magia del Monte Bianco" è un volume di grande formato, composto da 200 fotografie a colori che ritraggono il Monte Bianco e le suggestive montagne che lo circondano da tutte le angolazioni: un volume stupendo e meraviglioso dove Walter Bonatti ha dato il meglio delle sue eccezionali doti di fotografo.

Dal testo che accompagna le fotografie, per gentile concessione dell'autore e dell'editore Massimo Baldini, stralciamo la seconda parte, quella che dal bivacco al Colle di Peutèrey descrive l'arrivo in vetta al Monte Bianco. È un pezzo che Walter Bonatti ha interpretato con grande intelligenza e misura, descrivendo le sensazioni e i sentimenti di quegli attimi come forse nessuno è mai riuscito a descrivere con completezza e sincerità.

Ringraziamo Walter Bonatti e l'editore per la gentilezza che hanno usato nei nostri confronti concedendoci la pubblicazione di questo testo.

Valicata l'ultima cima dell'Aiguille Blanche, mi calai dall'altra parte lungo lo scoscendimento di centocinquanta metri e raggiunsi le placide nevi del Colle di Peutèrey. Dell'intera scalata era il solo luogo pianeggiante, ma anche il più solitario, tagliato fuori dal mondo da enormi pareti frontali, e, sui due lati, da immensi vuoti battuti soltanto dalle valanghe. Era sul mezzogiorno, faceva un gran caldo e la neve, ammolandosi, mi aveva inzuppato fino alle ginocchia. Un lastrone roccioso spuntava dal Colle come una mostruosa testa preistorica; decisi che sarebbe stato il mio bivacco fino a quando non fosse tornato il gelo a rassodare la neve.

Disteso al sole, a piedi scalzi, crogiolandomi nel sopore di una stanchezza voluttuosa, osservavo gli alti crinali intorno a me sui quali le nevi, colpite frontalmente dalla luce intensa, sembravano risplendere di una propria incandescenza: vere barriere di inaccessibile purezza. Una bassa linea di nubi persistenti macchiava l'orizzonte verso le catene dell'Isère. Regnava un silenzio disteso, una pace profonda che induceva a pensare. Meditavo, infatti, sulle ore attivissime appena trascorse e

su quanto ancora mi aspettavo dalla scalata solitaria.

Amo ricercare me stesso nelle cose, nelle mie proprie azioni, sono anche geloso della mia indipendenza spirituale, per questo non avevo voluto dividere queste giornate con alcuno, ma soltanto viverle nell'intimità delle mie emozioni, a contatto con una natura familiare e meravigliosa dalla quale sarei uscito come da un sogno, felice di aver sognato.

Passavano le ore ed io, inerte e alla deriva verso pensieri luminosi, mi ritrovavo più che mai immerso nel labirinto delle riflessioni, che mi portavano inevitabilmente verso la continua ricerca della mia propria verità. Perciò sentivo in me tutte le laceranti contraddizioni che sono nell'uomo, senza però riuscire ad approdare più in là dei nuovi contrasti che ne nascevano. Nel mio monologo ero comunque arrivato a dei punti fermi. Ero certo, per esempio, che nulla esiste sulla Terra che non sia di tutti, quindi anche mio, sapevo che capire il bello significa possederlo, potevo giurare che ci sono sempre delle porte da aprire in noi, riconoscevo che le difficoltà non mettono alla prova la forza dell'uomo ma la sua debolezza. Inoltre mi

affascinava molto collocare l'esistenza della realtà soltanto nel riflesso del suo sogno; davo invece per scontato che si vive così come si sogna: soli! Ad altre difficili domande che mi ero fatto, e per alcune era rimasto aperto l'interrogativo, mi ero risposto che la vita, in definitiva, ha senso viverla col massimo impegno, cercando di realizzare tutto quello che si ha dentro; ero conscio che non avrei mai potuto privarmi di ciò che ritenevo giusto fare, pur con tutte le paure e incertezze che ciò comporta. Capivo che molte mie idee sarebbero suonate per lo meno strane a un certo tipo di interlocutore, ma in tal caso il problema sarebbe stato soltanto suo. Sapevo ben radicati alcuni miei concetti e mi era sempre più chiaro che la mia stravaganza era forse preferibile a quella "saggezza" dei molti, laggiù dove spesso la vita - incatenata dal consueto e regolata da tutte quelle pressioni che arrivano persino a trasformare l'arte e la fede in una merce - non è che una calma disperazione, un deserto di egoismo e di apatia. No, mi dicevo, non può essere bello un mondo dove le paure e gli entusiasmi spaventano i più, tesi come sono al risparmio di sé e dei propri sentimenti.

Quando mi ripresi dai miei pensieri il disco del sole stava per scomparire dietro la cresta di Brouillard.

Mi rivestii di tutto ciò che avevo poiché l'aria raggelò subito e il cielo ingrigo assunse una fissità glaciale. Passò altro tempo, che occupai nel prepararmi qualcosa di caldo e in piccole altre faccende; poi osservai il tramonto fino all'ultima pennellata di rosa che scoloriva nel cielo.

Scomparso l'obbligo di tentare un'ultima fotografia riposi l'apparecchio nello zaino e mi coricai, felice, nel sacco a pelo, sulla stessa pietra di prima.

La luna crescente che inondava il cielo di luce luminosissima, aveva impedito alla notte di incupirsi, ma non di diffondere la sua calma infinita. Tutto era immobile nel gran gelo settembrino, il silenzio intatto, non giungeva il minimo scricchiolio dai ghiacciai, non un lontano mormorio di fiume dalle vallate profonde, non c'era neppure un alito di vento; brillavano soltanto le stelle, un grande mare di stelle dentro cui ci si confondeva. Così mentre la fredda luna allungava e ritraeva sulla neve le sue lame di chiarore spettrale, io ero lì, incerta e fragile statua di ghiaccio, a respirare la magia di una notte che sembrava venire da altri

mondi; ero ebbro di solitudine e di quell'immaginazione che ti porta a volte dove non sei ma dove vorresti essere.

Più tardi, quando sporsi la testa dal mio riparo, c'era una fredda oscurità, la luna era tramontata. Non ero dunque riuscito a partire di sera al chiaro di luna come avevo progettato, ma ora desideravo assistere al prodigio dell'alba dalla cima del Monte Bianco; era perciò tempo di avviarsi. Uscii dal sacco a pelo e subito rabbrivii, il gelo sembrò paralizzarmi, poi via via prevalse il controllo mentale sulla sofferenza del corpo, e la temperatura sembrò più sopportabile.

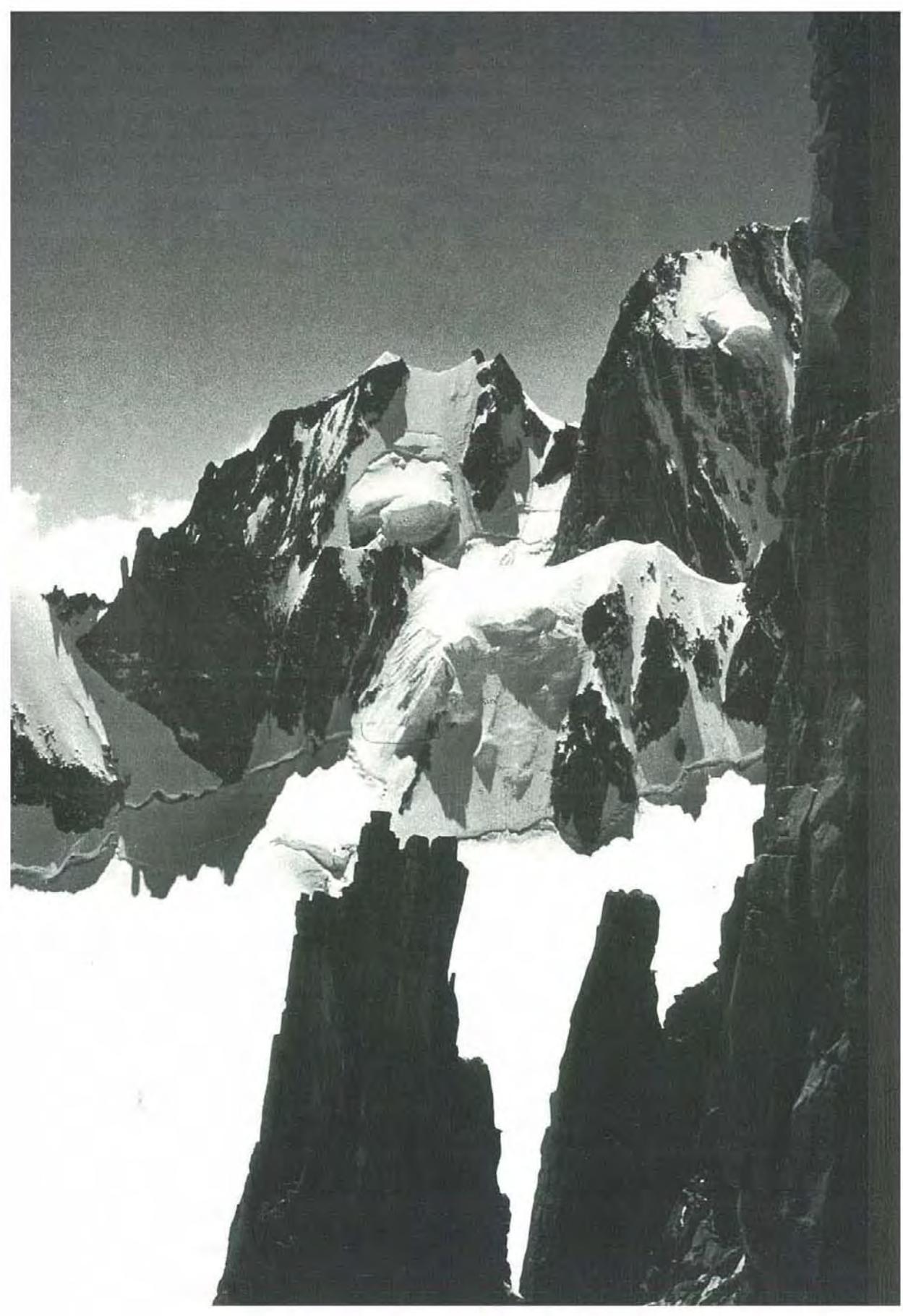
Il silenzio era di una intensità che intorpidiva. Tornò in funzione la pila frontale e mossi i primi passi sul Colle. I piedi ramponati crepitavano sulla neve cristallizzata e a volte sembrava proprio di udire un urlo levarsi dalla montagna. Risalii le rocce innevate del Pilier d'Angle al cui termine, sull'affilata cresta nevosa, mi investirono alcune raffiche di vento cariche di sottili cristalli gelati.

Colpiti dal fascio luminoso della mia pila erano sembrati frammenti di stelle.

A separarmi dalla sommità ora non v'era che quello stupendo rostro ghiacciato che caratterizza il Monte Bianco di Courmayeur, l'antecima della vetta massima. Arrivai veloce in capo a quel ripido salto di cinquecento metri e appena varcata la grande cornice mi apparvero, dall'altra parte, i lumicini dei villaggi nelle valli ancora addormentate della Savoia.

La tenue luce delle stelle bastava adesso a illuminare il cammino. Era un vasto, dolce pendio di neve asciutta e farinosa i cui profili si perdevano nel cielo. Da lì a poco riconobbi la cupola del Monte Bianco; pallida, quasi spettrale davanti a me.

L'aria ad oriente cominciò a schiarire. Si levò di colpo il vento dell'alba, frenetico, che sollevò qua e là nugoli di polvere bianca. L'atmosfera si faceva via via più sottile, trasparente, in armonia con l'azzurro del cielo sempre più turchese. L'aria era purissima, siderale come venisse da un altro pianeta; respirarla sembrava riempirsi i polmoni di cielo. Anche la neve su cui procedevo ora pareva trasformarsi in luce e appartenere sempre più alla volta celeste; si stentava a credere che tutto ciò posasse sopra solida materia, radicata sulla Terra. Il dosso si era assottigliato, avanzavo ormai su un lungo crestone di ghiaccio e quando



si adagiò, mi trovai sulla cima del Monte Bianco.

Avevo raggiunto la mia meta e ora mi sembrava di vivere un momento profetico. Non v'era che luce e spazio davanti a me, e immense catene silenziose ammantate di neve perenne. Ben distinti fra queste ondulazioni, ad oriente, emergevano il Cervino e il Monte Rosa, dominati a loro volta da un arco di vapori rossi che preannunciavano il sorgere del sole. Sotto queste cime fluttuanti si allungavano le grandi vallate verdi, che apparivano cupe per la notte non ancora disciolta. Il vento soffiava libero sugli spalti ed entrava gelido sotto i vestiti, ma non durò a lungo, perché il primo raggio di sole fece il suo ingresso trionfale nel bianco oceano di silenzio.

Quel che seguì appartiene più alla policromia dei sentimenti che a quella delle cose. Vero è tuttavia che le tinte calde dell'astro cominciarono a scivolare tra picchi, pareti, creste e canali creando un movimento caleidoscopico di luci e contrasti. Le cornici poco lontane presero a fiammeggiare di sottile polvere sospinta dall'aria e qui attorno, sulla neve, cominciarono a brillare migliaia di piccoli cristalli di gelo. Il cielo solidamente azzurro, rimaneva la cosa più grande di tutte ed

abbracciava lontananze che stancavano lo sguardo. Le catene si accavallavano, si fondevano, tornavano a separarsi senza un'apparente ragione, infiniti affioramenti emergevano alla rinfusa, le belle creste giocavano con le proprie ombre contendendosi la luminosità dei nevai, e i ghiacciai, laggiù, sembravano grandi laghi di luce incuneati tra le vette e sconvolti da improvvise burrasche di crepacci. Era un tripudio di splendori inviolati che la natura mi offriva con abbandono e ciò nutriva il mio animo. I pensieri lievitavano nel costante fluire dalle cose alla mente e dalla mente alle cose, sentivo nascere in me emozioni nuove, dimensioni ignote che sfuggono sempre al tentativo di spiegarle, e che l'io razionale teme a volte di scoprire. Totalmente affondato nell'intima solitudine prendeva sempre più slancio la fantasia, adesso più che mai vedevo con gli occhi della mente, ascoltavo il grande respiro della natura, davo proporzioni umane agli infiniti, spaziavo fino a confondermi nell'universo; sentivo tutta la bellezza e la meraviglia dell'esistenza.

Avevo finalmente trovato la verità, la sola verità possibile al di là di ogni supposizione. Era la verità del cuore.



La cresta del Peutéréy e la vetta del Monte Bianco (foto: Bottega d'Arte Alpina)

NASCONO LE MONTAGNE

ARMANDO BIANCARDI

Da tempo, il Padreterno aveva provveduto alla creazione dell'universo. Stelle a miliardi di miliardi. Pianeti. Satelliti. Nebulose e sistemi interi di galassie, in numero inconcepibile, continuavano a esplodere nella loro vita ormai autosufficiente, quasi una vorticoso fonte di materia e di energia. Ed era difficile immaginare alcunché, in quell'opera senza limiti e in quelle impenetrabili profondità spaziali, svincolato dalle ferree leggi che governano anche gli atomi.

Compiaciuto di quel che aveva combinato, il Padreterno non era tuttavia sinceramente, intimamente felice. Il cumulo di lavoro e un po' di esaurimento? Quell'annoiarsi senza risorse per il fatto di essere così solo? Insomma, alla lunga, aveva pensato e deciso di circondarsi della compagnia di intere legioni di angeli, di avvalersi del loro aiuto. Naturalmente, per interessarli ai lavori, avrebbe dovuto dare l'impressione, anzi, il convincimento che sarebbero stati loro, gli angeli, a predisporre e a decidere. Quindi, con le tre categorie, la direttiva, quella di concetto e l'esecutiva, pensò fosse opportuno intraprendere immediati contatti tramite le relative commissioni.

Gli angeli, immaginiamoci, avevano accettato con entusiasmo quella grande possibilità di collaborare con l'Onnipotente. E, fin dalla fase iniziale dei lavori, quasi tutti afferrarono l'importanza dell'occasione. Non era un eccellente modo per mettersi in luce? Per fare carriera?

Agli effetti dell'asestamento terrestre, preso atto dello stato dei lavori, constatato che avrebbero avuto a che fare con una sfera non omogenea, semisolido, instabile, nel giro di brevissimo tempo, le tre commissioni avrebbero indetto tre formidabili giornate. Una per il cielo, un'altra per il mare, l'ultima infine, per la montagna. Anzi, per la montagna, ci fu il pignolo che volle mettere i puntini sugli i. Sarebbe stata "La giornata della montagna e dell'alpinista". Come se per cielo e mare non fosse stato possibile organizzare una giornata

dell'aviatore e del marinaio.

A dire il vero, in qualità di "inviato speciale" addetto ai servizi sportivi del Padreterno, per propensione personale e per compito, mi sarei soffermato esclusivamente su quella dedicata alla montagna. E già ne avrei avuto da dire.

Da una movimentata seduta preliminare risultò evidente che si sarebbero dovute istituire delle sottocommissioni. Già si stava scivolando nelle complicanze della burocrazia? Allegri e coraggiosi. Una sottocommissione tecnica composta da una agguerritissima équipe di ingegneri, architetti, geologi, scienziati vari e tecnici di prim'ordine - in particolare disegnatori e pittori a compatti plotoni -, avrebbe predisposto il piano per la nascita delle montagne. Ma ce ne sarebbero volute almeno un altro paio per popolarla di esseri vegetali e di esseri animali. E, soprattutto, una alpinistica perché, dal momento che era stata ormai approvata dal Padreterno l'idea di metterci sulla terra, oltre ad una miriade di esseri, non dico attraverso quali e quante esperienze metamorfiche, anche l'uomo - sia pure in modo stircchiato, senza eccessivo entusiasmo, anzi, con la certezza che proprio lui non avrebbe mancato di dargli seccature da matti -, tanto valeva utilizzare quelle montagne.

Fermare i venti freddi o carichi d'umidità, controbilanciare le fosse oceaniche, creare con nevi e ghiacci e cospicue masse di roccia delle barriere e delle isole climatiche: tutte belle cose. Ma le montagne sarebbero state prive di vita se l'uomo non avesse potuto imparare ad amarle e a guadagnarsele. Bisognava pertanto pensare anche agli alpinisti. Quindi, nonostante le solite tergiversazioni e le solite richieste di indagine e di approfondimento, tutti vennero a trovarsi d'accordo. All'unanimità, fu deciso che per prima sarebbe stata risolta la parte tecnica.

L'angelo, categoria direttiva, ingegner Medius riassunse con chiarezza ed estrema semplicità il concetto informatore cui era giunta la

sottocommissione. Innalzamento di temperatura e pressione elevatissima avrebbero dovuto presiedere all'operazione come elementi fondamentali. Ma per i distratti e i non specializzati, l'ingegnere aveva pensato a un colpetto esplicativo. Quindi, a fine colazione, accantonando posate e stoviglie, non aveva fatto che raggrinzare la tovaglia premendola accentuatamente ai lati. Così. Sollevamento e pieghettatura, ecco come sarebbero dovute nascere le montagne. E si guardava attorno per vedere quanti consensi avrebbe potuto riscuotere.

Ma l'ingegnere fu prestamente subissato da un diluvio di domande. Non faceva le cose un po' troppo semplici? Soprattutto gli esteti della sottocommissione alpinistica volevano garanzie. Avevano già in mente montagne dalle forme bellissime. Come avrebbero potuto inserirsi nel progetto? Particolari, particolari soltanto, replicava. Tutto possibilissimo. Gli angeli alpinisti continuavano a tenersi all'erta. Era prudente abbandonare la diffidenza iniziale e aderire incondizionatamente? Non avrebbero potuto certo tradire le future aspettative degli scalatori della terra.

Non gradivano gli altri le cose semplici? Beh, allora, avrebbe spiegato meglio pur che non si fossero annoiati. La luna sarebbe stata letteralmente strappata via dalla terra in occasione di una grande marea solare. E nella risultante fossa, vi si sarebbero riversate le acque dell'Oceano Pacifico, esercitando una pressione enorme sulla sottostante crosta basaltica. Costretta ad assumere nuove posizioni di equilibrio, quella crosta avrebbe dato origine a montagne notevoli, in prevalenza d'un granito che, più leggero del basalto, vi avrebbe galleggiato sopra. Montagne che si sarebbero via via ridimensionate e rifinite sotto la potente azione erosiva dei ghiacciai, dei forti venti, delle piogge torrenziali, delle violente tempeste, degli stessi poderosi fiumi. D'altro canto, per effetto del progressivo raffreddamento, la terra avrebbe subito una diminuzione di diametro con conseguente raggrinzamento della crosta. Così come a causa della forza centrifuga, nuovi riassetti sarebbero poi stati connessi alla deriva dei continenti. Ma, non solo. Variazioni climatiche, in dipendenza del nascere delle grandi catene montuose, avrebbero causato la formazione di estesi ghiacciai che con il loro peso avrebbero contribuito a far affondare maggiormente lo strato basaltico.

L'ingegnere, che aveva pure il bernoccolo

dell'organizzazione rassicurò con solerzia tutti quanti. Ognuno avrebbe lavorato in seno alla propria sottocommissione e avrebbe portato il proprio progetto all'approvazione, presenti il Padreterno e le maggiori personalità delle quattro sottocommissioni. Semplice, no? Si sarebbe allestito un grandissimo teatro. Quello che sarebbe poi stato il "Bowl Theatre" presso Hollywood, sebbene dotato di ventimila posti, al confronto, avrebbe fatto pena. E in quel grandissimo teatro avrebbero potuto incontrarsi e decidere.

Con un viso straripante di piacevole cordialità, gesticolando a mezz'aria con quelle sue signorili mani, rapide e meravigliose, l'ingegner Medius lasciò tutti con una convinzione e un arrivererci.

I più alacri fra gli angeli, quelli della categoria di concetto, già si erano radunati a gruppetti e già stavano discutendo animatamente. Che gli angeli della categoria esecutiva non si rendessero irreperibili. Presto ci sarebbe stato da rimboccarsi le maniche e da sgobbare, eccome.

Finalmente, dopo faticacce da negri, si era giunti alla "Giornata della montagna e dell'alpinista". Tutti gli angeli sembravano come in uno stato febbrile e avevano volti addirittura fosforescenti. Il Padreterno nascondeva il grande viso sotto il solito fluente barbone. Ogni tanto se lo lasciava e sorrideva con paterna compiacenza. Ora si volgeva a destra ora a sinistra della sequenza di poltrone di primissima fila dove si notavano tutti i pezzi grossi, nessuno escluso. Ma sedute alle spalle, si può ben dire fossero al completo le stesse legioni angeliche. E parlottava, il Padreterno. Voleva essere informato sui piccoli particolari. Dava peso a ogni cosa. Sorrideva. Un annunciatore avrebbe fatto ogni volta il nome degli angeli addetti al progetto e all'esecuzione. La serie dei voti sarebbe stata a maggioranza regolamentare. Cosicché, un quadro elettronico avrebbe fornito subito i risultati. Ogni tanto, in quel caldo e in quell'agitazione, l'Onnipotente sembrava sventolare per aria, davanti al barbone, uno spesso opuscolo che andava di tanto in tanto sfogliando: il programma predisposto.

Improvvisamente, fra un accendersi e uno sfolgorare di vivissime luci, si dette fiato a lunghe trombe che, con ritmati squilli, chiaramente preludevano all'apertura della sfilata.

Quel volpacchiotto del dottor Archelio aveva previsto tutto. D'accordissimo: imprimere un ritmo molto veloce al defilé. Ma la lunghezza della giornata e la monotonia dell'argomento



Il Crozzon di Brenta visto dalla Cima Tosa (foto: F. Pedrotti)

avrebbero potuto attenuare, appiattare l'attenzione. E allora, cosa sarebbe successo? Quindi, ogni esibizione, anche per comodità di riferimento e di controllo, era preceduta da un numero recato con grazia da una meravigliosa fanciulla in abiti succinti. Quelle figliole avevano gambe perfette, coscione sode, polpacci che non potevano essere usciti che dalle mani di un dio. Altrimenti, dove erano state pescate? Calzavano scarpine dai tacchi altissimi, a spillo, e con quanta aerea vaghezza, lievemente ancheggiando, avanzavano sul palcoscenico. Nelle prove, più angeli s'erano chiesti se l'Onnipotente avrebbe tollerato la cosa. A stretta maggioranza s'era deciso positivamente. E ora lo si poteva vedere che all'entrata della prima, fra un leggero mormorio di ammirazione e di compiacimento generale, aveva buttato un'occhiata di traverso su Archelio che si era fatto piccolissimo.

Numero uno. Catena dell'Himalaya. Asia. Progetto interamente tedesco ispirato al

“kolossal”. Uno sterminio di vette di cui ben quattordici di ottomila metri. Seguivano i settemila e poi, via via le vette minori. Fu subito obiettato: ma che se ne fa l'alpinista di gigantoni del genere? Non sono assolutamente su scala umana. Niente affatto, ribatté quasi seccata la corrente del progetto. L'uomo ha bisogno di méte sempre più difficili. Aguzzi l'ingegno, arroti le unghie, si abitui al lavoro di équipe, impari cosa siano i lunghi approci e la lotta a grande altitudine, anche se per settimane e per mesi interi. L'uomo dovrà giungere a scoprire in se stesso e nei suoi simili nuove dimensioni. votazione: progetto approvato.

Numero due. Mamma mia, che figliola. E in bikini. Una carnagione pazzesca. Qualche angelo si rigirava torbidamente in poltrona: era peccato pensare di abbracciarsi stretto stretto quel vitino così indifeso? Ma era soltanto questione di dose. Bastava considerarle degli svaghi, degli intermezzi, non lasciarsi sviare dai temi

importantissimi in discussione. Catena delle Ande. Americhe. Una quantità di vette: un diluvio. Progetto interamente azteco ispirato alla puña e al cattivo tempo. Come?, come?, aveva interrotto un angelo ritardatario della categoria esecutiva. Cos'era quella storia dei pugni? Ma no! Come per l'Himalaya venivano previsti la mancanza di ossigeno per le alte quote nonché i monsoni, loro, che non volevano essere da meno, avevano pensato di mettere la puña. Una specie di raffinato mal di montagna. E, soprattutto per i monti della regione australe, un cattivo tempo coi fiocchi - un vento pressoché costante a oltre i cento all'ora incluso -. L'alpinista non deve trovare tutto facile. Altrimenti, quale gusto e quale merito? Erano già stati modesti con l'altezza. Niente ottomila e niente settemila. Se toglievano anche puña e cattivo tempo, già, sarebbero sempre state montagne ma avrebbero perso molto del loro fascino. Ciò che doveva calamitare l'alpinista era proprio la concentrazione della difficoltà. Altra approvazione incondizionata.

Segui la catena degli Urali su progetto interamente comunista. E non ci furono obiezioni per non inasprire i distacchi ideologici. Si arrivò così alla catena delle Alpi, quella che in sostanza mi avrebbe interessato di più. Dio mio, che figliola. Era d'una bellezza floreale.

Una voce stentorea aveva presto riportato calma e ponderazione. Catena delle Alpi. Europa. Progetto interamente svizzero ispirato alla varietà e alla completezza alpinistica. Appositamente studiato sulla misura dell'uomo e resa idonea a dargli ore di impegno estremo e di estrema felicità. Neanche un cinquemila, ma, attenzione: quando si passerà ai dettagli si potrà meglio constatare che dal Bianco alle Alpi Calcareae del Nord, alle Dolomiti, si è pensato proprio a tutto. Bah, non è esclusivamente una ripetizione in scala minore?, aveva obiettato subito qualcuno. Non si direbbe che vi siate spremute le meningi... Tuttavia, il malevolo fu subito ripreso. Slavine, valanghe, roccia marcia: sta bene. Ma solo allorquando avessero visto e ponderato il progetto delle triplici pareti Nord Cervino, Eiger, Jorasses avrebbero potuto parlare. Non prima.

Gli angeli sembravano forniti di un invidiabile sedere di pietra. Altro che giornata massacrante. Resistentissimi, non denunciavano alcun segno di stanchezza. Anzi, erano sempre impazienti di passare oltre. Non si capiva bene se solo per le montagne. Ma, a voler essere obiettivi,

accidenti che pezzi di ragazze erano andati a pescarmi. E tutte sui venti, sui venticinque anni. Bionde, brune, ambrate, oliva: sembravano la concentrazione dei festivals della bellezza di tutte le ere che la terra avrebbe in futuro potuto augurarsi. Ce n'era per tutti i gusti. Talune avevano l'incedere etereo del trampoliere. Altre, tutto pepe e sale, sembravano rapidamente rotolare. Sicure della propria bellezza. Avevano tutte una luce radiosa negli occhi bistrati.

Nate le catene si doveva passare ai dettagli. Sfilarono così l'Everest, formato speciale, con i suoi ottomilaottocentoquarantotto metri. Il K2 splendido. E, a ruota, gli altri ottomila. Colossi dall'imponenza rilevante, fuori discussione. Sfido, i massimi della terra. Tutti approvati. Gli angeli erano entusiasti di quelle ripide grandi pareti, di quelle aeree creste, ammantate, festonate di ghiacci. Ma, indubbiamente, le cose si andavano facendo pesanti. Si è detto che una certa qual monotonia già era da scontarsi in partenza. Non per niente si era ricorsi alle ragazze con il pretesto dei numeri.

Tuttavia, non piccola sensazione aveva sollevato il progetto di includere fra i seimila, e anche meno, degli infuocattissimi vulcani. Rappresentavano in definitiva delle varianti accettabili sul tema montagne? Si rassicurava da varie parti che erano destinati comunque a raffreddarsi con il raffreddarsi e consolidarsi della crosta terrestre. Qui, era prontamente intervenuto l'ingegner Medius. Con lo strappo lunare, era conseguenza ovvia l'aprirsi di profonde fessure e l'instaurarsi di attività vulcaniche marginali. Esse avrebbero generato, tutto attorno alla fossa dell'Oceano Pacifico, un gigantesco anello di fuoco. Quella vulcanica avrebbe dovuto necessariamente connettersi alla stessa attività orogenetica. D'altra parte, se si bocciava quel progetto, fu minacciato lì per lì da qualcun altro, si sarebbe dovuto bocciare per equità anche quello delle Dolomiti. Che idea. Far nascere delle montagne, sia pure vertiginosamente e impagabilmente a picco, proprio dal mare.

Il viso smagliante di una delle ragazze con il numero aveva strappato applausi unanimi. Ma insomma, eravamo lì per le donne o per le montagne? La riconoscevo tuttavia perfettamente: si occupava di belle lettere ed era molto brillante. Una vaporosa e ondulata chioma castano-biondoromata, davvero regale, un paio di grandi occhi grigio-celesti, profondi, colmi di malia, un nasino perfettamente regolare, una



carnea sanguinante bocca. Insomma: fu opinione generale che era quello il visino da classificare come angelico, angelico per antonomasia.

Benché addetto stampa alle dipendenze dirette del Padreterno e benché avessi a cuore di poter dare con cura resoconti dettagliati ero tuttavia propenso ad abbandonare ogni tanto il mio posto. E mi dirigevo al bar per bermi qualcosa, per ingoiarmi un panino. Ma, sotto sotto, per farmi una passeggiatina e vedere di incontrarmi a tu per tu con qualcuna di quelle belle figlie. Poi, ripreso subitaneamente dal senso del dovere, tornavo alla sfilata.

E con quale tempestività. Numero sedicimiladuecentoquarantadue. Monte Cervino, metri quattromilaquattrocentosettantotto. Un'ovazione travolgente aveva accolto il geniale lavoro dei progettisti e degli esecutori. Gli angeli, alpinisti di vecchio pelo - di altri pianeti?, non avevano voluto precisare - trattenevano il fiato. Che peccato non poter scendere poi a tempo debito sulla terra. Ma chi glielo aveva garantito? Angeli di altissimo talento gli autori. Si capiva subito di essere di fronte al numero di maggior successo. Sarebbe stato possibile superarlo? No, davvero. Seduta stante, l'Onnipotente aveva promosso gli angeli del progetto e dell'esecuzione alle categorie immediatamente superiori. Con quanto giubilo degli interessati, facile immaginare. Tuttavia, su espressa richiesta e per plausibili motivi di modestia, sono spiante di non poter fare i nomi. D'altra parte, già hanno avuto il loro alto compenso. Fare quei nomi, mi si perdoni, sarebbe un po' come disconoscere lo spirito che li animava e tutto quell'enorme lavoro di équipe.

E così era stato per le Tre Cime di Lavaredo che avevano sollevato vivissimo entusiasmo. Qualcuno aveva sostenuto come fossero state pressoché impensabili. I giovani le avevano trovate "una cannonata". E anche quella perfetta trinità aveva procurato istantanee promozioni. Il grosso degli angeli di tutte le categorie era in delirio. Ritmicamente, batteva con entusiasmo mani e piedi. Con Cervino e Lavaredo, lo si avvertiva con chiarezza, la laboriosa gran giornata era giunta al suo clou. E ciò che faceva ancora più piacere era che gli angeli non nutrissero davvero, né gelosia né invidia per il meritato riconoscimento attribuito ad altri.

Progetti bocciati non mancarono. Qualcuno aveva pensato a montagne a forma di fungo. A malincuore, soprattutto a causa dell'instabilità,

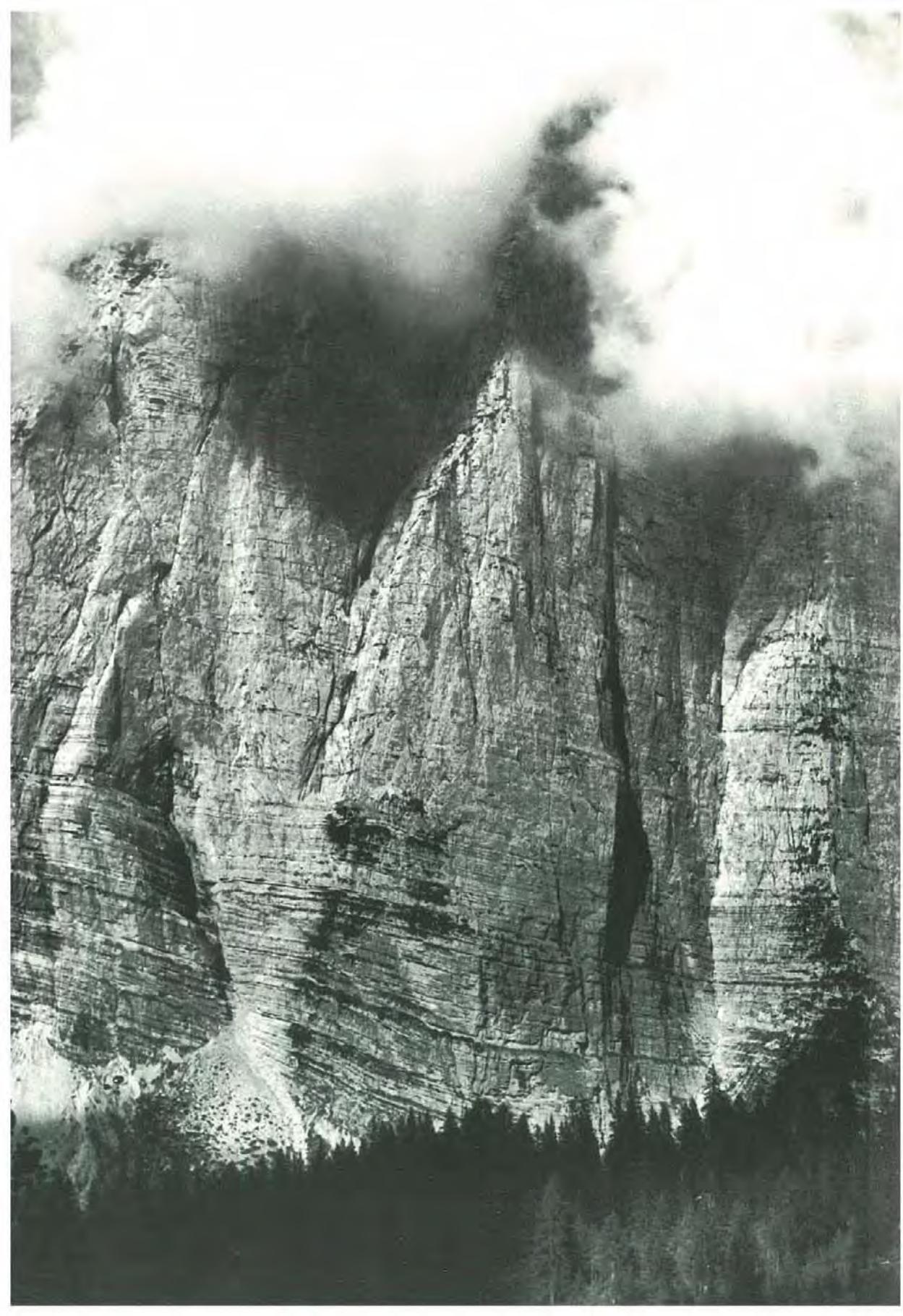
dovettero essere scartati. Addirittura fischi e urlacci ebbero a raccogliere progetti di montagne sferiche. E la cosa avrebbe minacciato di finire in un pandemonio se non avesse prevalso la deferenza verso il Padreterno che già da un pezzo aspettava il brillio di una favilla di saggezza.

Con i soliti traffici mi ero procurato anch'io una copia del voluminoso programma. Avrei potuto lavorare benissimo su quello senza dovermi subire tutto alla lettera. Quindi, poteva anche rientrare nel mio lavoro una visitina più coscienziosa a quelle creature che andavano e venivano fra palcoscenico e spogliatoi.

Nel vedermele così, a un solo passo, mi sentivo fondere. E quelle figlie sembravano non accorgersi o non badare per niente all'imbarazzo che mistificavo con un sorrisetto sempre più incerto. Esse riuscivano a darmi un sottile eccitante capogiro, un leggero invincibile stordimento. Non mi fossi trattenuto, controllatissimo, avrei lasciato certamente sfuggire, come minimo, accorati mugolii di sofferta avidità. E sentivo il cuore come un uccellino imprigionato in pugno e in procinto di saltare via. Ma, tutto sommato, avevo l'impressione di essere in mezzo a qualcosa di artificioso, in mezzo a roba da copertina. Insomma, si era voluto commercializzare la geologia?

Tentai un approccio con una biondona senza sapere bene dove appuntare gli sguardi. Sarebbe venuta a cena con me quella sera? Ad altra brunetta, piccolina ma dal corpo perfetto dissi, sciagurato, che l'avrei portata in redazione e le avrei fatto vedere dall'a alla zeta come si stampa un giornale. A una terza, ma ormai senza fiducia, che le avrei illustrato a fondo la mia invidiata collezione di minerali. Niente da fare. Una aveva già impegni e le dispiaceva proprio. L'altra aveva sorriso: no, non le interessava per niente il giornale. La terza mi chiese addirittura perché mai avrebbe dovuto venire a casa mia: i minerali, se volevo, potevo portarglieli.

Insomma: creature del cielo? Attratte da altri miraggi? E quali? Soprattutto irraggiungibili. Almeno, per me. Ma se l'uomo e la donna dovevano ancora essere creati per la terra, quale oscura origine avevano dunque gli angeli? Quale vita provvisoria? Io stesso, che ci stavo mai a fare di preciso oltre che a scrivere? E perché il Padreterno mi aveva messo in piedi con quello strenuo bisogno di femmine? Eravamo da



considerarci tutti in fase sperimentale? Quindi, non proprio perfetti?

Fra una parentesi e l'altra, in sala, continuavano a saltare fuori i nomi più strambi. Numero quarantanovemilaseicentodieci. Ankaratra, metri duemilaseicentotrentotto. Madagascar... Numero centoquattordicimiladuecentosette. Kinabalu, metri quattromilacentosettantacinque. Isola Borneo... Emi Koussi... Toubkal... Nütaka-Yama... Non sapevo dire se era l'interesse per le montagne o per le donne ad avere avuto un calo spaventoso. Già non potevo più vedermi là dentro. Poi, la solita voce, aumentando tono, annunciò quasi con enfasi: "e create le montagne, occorre creare gli alpinisti". Quindi, iniziò subito la sfilata dei tabelloni con i vari esempi. Il longitipo, il normotipo, il brachitipo e relative varianti di fusione. Fu bocciato il progetto per un alpinista con due gobbe. Dopo di che avevo fermato la mia attenzione sui grossi nomi di alpinisti italiani via via proposti.

Carrel: il bersagliere di ferro. Sella: il ministro di stato. Rey: il poeta del Cervino. Piaz: il carattere di fuoco. Tissi: il senatore sestogradista. Comici: il cavaliere della vertigine. Boccalatte e Zapparoli: i musicisti delle pareti. Ghiglione: il mangiamontagne di tutti i continenti. Gervasutti: l'imbattibile "atleta completo". Cassin: il combattente super. Abram: lo scalatore dai cento sest gradi. Chabod e Pirovano: lavoratori del ghiaccio. Ottoz e De Francesch: signori in libera e in artificiale. Lacedelli e Compagnoni: re delle altezze massime. E seguivano numerosissimi i signori della solitudine e dell'impossibile: potevano quindi mancare Bonatti, Maestri e Messner? Non mancavano del resto neanche Stenico, gran signore della tecnica estremistica, Gogna, "l'uomo venuto dal mare", e nemmeno Aste, definito il mistico super. Ognuno era proposto e per lo più accolto per l'inserimento fra gli alpinisti con la breve stigmatizzata illustrazione delle spiccate caratteristiche.

E quale non fu la mia sorpresa allorquando sentii, fra mille altri, sì, avevo capito bene, un chiaro "Biancardi: sestogradista ed esteta". Nessuno crederebbe quanto mi consolasse la cosa. Quanto non mi bruciasse più così

acerbamente il diniego delle belle figliole. Avrei forse potuto vivere con le sole montagne, ugualmente lieto? Avevo comunque già in testa un servizio per il giornale fatto a dovere. A conforto degli alpinisti, erano nati i monti.

Certo, tutto quel po' di lavoro da realizzare sarebbe stato distribuito nel tempo. Perché prendersela tanto calda? Il fenomeno orogenetico, sia pure con intermittenze, avrebbe dovuto interessare tutto il corso della storia terrestre, a partire dalla prima rivoluzione, la Laurenziana, sino alla quinta, la Carniana; tutto l'arco delle geologiche età, da quando cioè le iniziali e sperimentali forme di vita avrebbero lasciato traccia. Anche solo in quest'ultimo relativamente breve arco di tempo, all'incirca un seicento milioni d'anni, quindi, un sesto appena della storia terrestre, dalle immani forze erosive, avrebbero dovuto essere buttate a mare montagne per un'altezza di oltre centoquarantamila metri. Non precisamente una quisquiglia, bensì, qualcosa come trenta volte l'altitudine delle Alpi anno millenovecentottantaquattro.

"Dare tempo al tempo" era stato il principio informatore dell'Onnipotente ribadito del resto dallo stesso Medius. Una volta approvate, le montagne erano da considerarsi cose fatte. Tanto per esemplificare, le Alpi e l'Himalaya avrebbero dovuto saltarsene sù dalle perturbazioni Laramidica e Cascadiana, relativamente vicine all'apparizione dell'uomo. Particolari soltanto, continuava a ripetere l'ingegnere. Le montagne erano insomma "nate". E già da allora avrebbero atteso impazienti gli alpinisti, il loro carico d'amore, di sofferenza, di gloria, di gioia, di morte. Le montagne potevano essere per l'uomo "uno specchio, una provocazione al sublime". Potevano "esaltare quanto ciascuno portava in sé di più ardente" così come diceva l'amico Georges. Mi sentivo vivamente emozionato.

A me, giornalista sportivo, non interessava poi molto quanto le sottocommissioni per la zoologia e la botanica avrebbero fornito. Anzi, ne ero certissimo: meraviglie su meraviglie. Per conto mio, potevo ormai chiudere tranquillo. Avrei detto un gran bene di tutto e di tutti.

L'ASSASSINIO DELLA FANTASIA

GABRIELE VILLA

A volte sedendomi alla scrivania traggio dai cassetti fotocopie di vecchi articoli particolarmente interessanti che mi avevano colpito e li rileggo assieme ai miei appunti e alle mie riflessioni trascritte in diari e lascio che il tutto si mescoli alle esperienze che sono venute maturando; è in questi momenti che parlo con me stesso cercando di capire il senso delle cose che mi stanno intorno.

Una volta pensavo che l'alpinismo, per me come per gli altri, fosse una cosa e la vita di tutti i giorni un'altra cosa completamente diversa: vivevo il primo come mezzo di fuga dalla seconda e la seconda come sacrificio indispensabile per potermi permettere la prima; alla pari di un cane che si morde la coda alimentavo una crescente frustrazione.

Conoscevo la storia dell'alpinismo a menadito, i suoi protagonisti e le filosofie che questi avevano portato avanti, ma non è che mi curassi molto dell'etica alpinistica, delle polemiche sui chiodi a pressione, delle direttissime dalla linea della goccia cadente: per me non era poi un grosso problema l'assassinio dell'impossibile, era lontano da me quasi come la luna.

Qualcuno andava dicendo che bisognava salvare il drago (1), che avrebbe dovuto venire una nuova generazione di giovani alpinisti che liberandosi dalla vecchia zavorra avesse saputo camminare su nuove strade, finalmente libera da condizionamenti per scrivere una nuova pagina d'alpinismo, meno "eroica" ma più autentica.

A me non sembrava poi così importante tutto questo e, sbagliando, non me ne curai; il tempo passò e vennero i "sassisti", prima timidamente poi prepotentemente lasciarono esplodere la fantasia, la voglia di vivere e di arrampicare senza schemi preconfezionati da altri, senza l'obbligo della vetta, senza staffe e chiodi a pressione, senza la filosofia del sacrificio e della "lotta con l'alpe".

I fondovalle si popolarono di figure colorate

che scalando sassi di ogni forma e dimensione diedero corpo ad una rivoluzione silenziosa che sembrava destinata a dare a tutto l'alpinismo, anche a quello della vetta, una dimensione gioiosa e fantasiosa che mai aveva posseduto.

Dalle ceneri del drago ucciso stava prendendo vita una farfalla variopinta che volava senza posa e senza traiettorie prefissate, seguendo unicamente il proprio istinto e la propria fantasia.

Sembrava impossibile che il vecchio alpinismo venisse scosso fin nelle fondamenta, che tutto fosse messo in discussione, che le vecchie certezze si squagliassero come neve al sole, che la favola a lungo sognata stesse per diventare realtà.

Così il sassismo visse la sua breve stagione felice, un troppo breve stagione, per bruciare presto le sue promesse sull'altare di nuovi miti.

Arrivarono i free-climbers, poi i clean-climbers e cominciarono a dettare nuove regole, ancora più ferree e restrittive di quelle che erano state scritte prima che venisse ucciso il drago; alle staffe sostituirono la magnesite, ai chiodi a pressione sostituirono i friends, i rurps, gli sky-ooks, alla "lotta con l'alpe" sostituirono "all free" e diventarono i teorici dell'allenamento intensivo, i Pigmalione di sé stessi: nulla doveva essere lasciato al caso per poter spingere la prestazione ancora più in là dell'ultimo limite raggiunto in nome della nuova "evoluzione" dell'alpinismo.

Ma dietro questa "evoluzione" tanto sbandierata altro non stavano (e nemmeno tanto nascosti) che nuovi miti da sostituire a quelli vecchi, nuovi idoli da osannare e da imitare, nuovi "migliori prodotti dell'ultima generazione alpinistica", tutto in linea con i dettami e i modelli della società consumistica, fino a giungere al ripetersi del grande inganno: la via chiodata a pressione e questa volta dall'alto.

Così come dieci anni prima si era ucciso il drago in nome della stessa evoluzione, con

lo stesso consumato cinismo ora si sta uccidendo la farfalla.

Non più il piacere dell'arrampicata per sé stessa e per sé stessi, non più libertà di una scelta che può spaziare dal fondovalle fino alle cime più alte e la fantasia all'origine del proprio andare in montagna, ma ottusa irreggimentazione al seguito dei nuovi sacerdoti del clean-climbing e dei nuovi miti da loro imposti: esasperazione della tecnica e delle difficoltà.

Quello che ora conta è la difficoltà estrema, l'VIII grado è la nuova fede e per questa fede non si deve badare al sacrificio, alla nuova frustrazione.

Tutti in palestra tra pesi e bilancieri, tutti sui muri a secco, sui tralicci, sui campanili delle chiese; avanti con il training, lo joga, la meditazione trascendentale, tutto pur di raggiungere la nuova frontiera.

Non ci è bastato sentirci falliti svuotati di sostanza (2) per fermarci a pensare, non ci è bastata l'esperienza della morte (3) pur così drammatica, per bloccare la nuova follia e sostare per dare una risposta definitiva ai nostri dubbi.

Ma ora è giunto il momento di dire basta, non si può tacere per non diventare complici e anche se la voce è debole, anche se non ha sponsor che la possono amplificare a dismisura,

ugualmente bisogna dire qualcosa, bisogna almeno tentare.

Basta dunque!!

Decontraiamo i bicipiti ipertrofici gonfiati da ore e ore di bilanciere, rilassiamo gli avambracci deformati da interi giorni di allenamento sui muri a secco, apriamo le dita bianche di magnesite per lasciare fuggire nuovamente la farfalla, lasciandola volare e ritroviamo assieme ad essa un nostro alpinismo finalmente a dimensione umana, un alpinismo dove non ci siano regole calate dall'alto e dall'esterno alle quali sottostare, ma ci siano solo le regole del buon senso dettate dal nostro essere uomini il più possibile liberi ed equilibrati, le regole che noi sentiamo dentro di noi.

Facciamolo ora, facciamolo subito!!

Ritroviamo la strada perduta prima di macchiarci di un nuovo assassinio che si ritorcerà inesorabilmente e definitivamente su noi stessi.

(1) L'assassinio dell'impossibile di Reinhold Messner su R.M. 1968.

(2) "I falliti" di Gian Pietro Motti su R.M. 1972.

(3) Testimonianza per il Gruppo Sassisti di Sondrio di Giuseppe Miotti su "La rivista" del C.A.I. 1981.

(per gentile concessione de "Lo Scarpone")

LA VOCE DELLA NATURA

ALDO MANETTI

Il 6-7 luglio 1984 il gruppo anziani del CAI di Bergamo, sotto la direzione di L.B. Sugliani, effettuò una bellissima escursione: la traversata del Monte Bianco, dal Colle del Gigante a Montenvers, Chamonix.

Ventotto soci, divisi e legati in gruppi di tre, seguendo la guida, poterono godere uno dei paesaggi più affascinanti dell'arco alpino, favoriti da un tempo splendido che tenne sgombro il cielo da ogni nuvola fin verso mezzogiorno. Mentre il gruppo procedeva alacre esprimendo ad alta voce la propria entusiastica ammirazione, e la guida di tanto in tanto rivolgeva rimproveri a qualcuno che, distraendosi ad osservare il paesaggio, non teneva la corda nella dovuta tensione, io rimuginavo nella mente un vago ricordo che non riusciva a prendere contorni netti: nel passato qualcuno aveva fatto quel cammino in senso inverso, da Chamonix al Colle del Gigante; ma chi? Napoleone... no, Napoleone non era passato di lì per venire in Italia. Cesare... macché Cesare. Doveva essere uno scienziato. Chi? Linneo, Buffon... Inutile, il ricordo, come una zanzara insistente e noiosa, continuava a ronzarmi nella mente senza riuscire a definirsi. Finché, giunti a Chamonix, girando per la cittadina in cerca del solito caffè all'italiana, la vista di un monumento risolse il dubbio. Sì, lui, proprio lui: immobile nel bronzo, guarda verso la cima del Bianco, scruta la via che gli indica Balmat.

* * *

Horace Benedict de Saussure (1740-1799) fu uno scienziato, professore di filosofia (s'intenda: scienze naturali) all'Università di Ginevra dal 1762 al 1786. Si occupò soprattutto di geologia (1), ma anche di botanica, fisica, meteorologia. Per i suoi studi inventò o perfezionò vari strumenti: anemometro, elettrometro, dinamometro, diafanometro, eudiometro, eliotermometro, ecc. Ma non fu uno studioso da

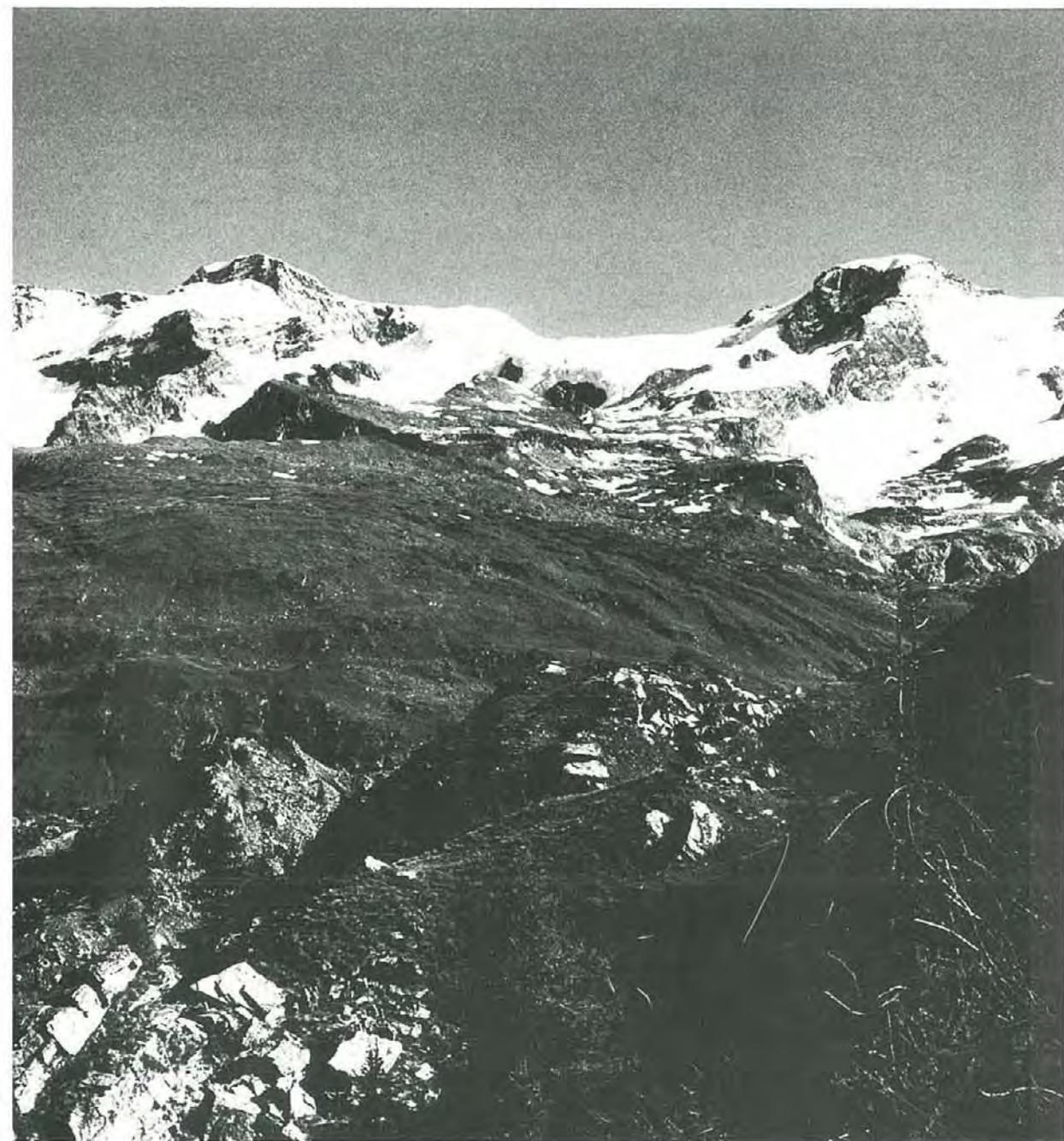
tavolino: volle studiare sul posto le varie manifestazioni e aspetti della natura; e convinto che la storia della terra si legga, meglio che altrove, sulle montagne, fece numerosi viaggi sulle Alpi, che attraversò ben 14 volte. Non si dimentichi il tempo: allora non c'erano strade né mezzi meccanici di risalita; quindi dovè andare a dorso di mulo fin dove possibile, poi a piedi, naturalmente accompagnato da guide e portatori. Si pensi inoltre che l'attrezzatura alpinistica del tempo era assai più modesta dell'attuale. Tenendo presente queste considerazioni, si potrà avere un'idea della fatica, dei rischi e pericoli che si trovò ad affrontare. Ma era solito ripetere: se un mercante affronta tanti rischi per il guadagno, perché uno studioso non dovrebbe affrontarli per la scienza? Fu anche in Italia: salì sull'Etna e sul Vesuvio, e narrò il suo viaggio nel libro *Osservazioni fisiche sul terreno d'Italia da Napoli fino a Roma*. Descrisse le sue imprese scientifico-alpinistiche nell'opera *Voyages dans les Alpes* (4 volumi, Ginevra e Parigi, 1779-96): sono la relazione di 7 escursioni sulle Alpi, delle quali daremo un rapido cenno.

1) Viaggio intorno al Monte Bianco (1778) (2).

Queste le tappe: Chamonix (3); escursione verso Vallorcine, ascensione al monte Buet; escursione a Montenvers, Mer de Glace; Bionnay, Montjoie, Col du Bonhomme, Chapieux, Col de la Seigne (4), Allée (Lex) Blanche, lago Combal, Miage, Brenva (5), Courmayeur, Pré S. Didier, Morgex (6), Elevaz, monte Crammont, Aosta, Etrouble, St. Rhémy, Gran S. Bernardo, Martigny, Chamonix.

La relazione è ricca di osservazioni interessanti; eccone alcune.

A Chamonix vi sono alberghi che ospitano i forestieri; i primi turisti furono Inglesi, arrivati



Il gruppo del Monte Rosa visto dalla Punta Jolanda (Lyskamm, Colle del Lys e Piramide Vincent) (foto: A. Gamba)

nel 1741. La gente è molto laboriosa; gli uomini fanno le guide, vanno a caccia di camosci e marmotte (7), raccolgono cristalli, che servono in gioielleria (cristallieri).

Diffuso l'allevamento del bestiame; miele; coltivano lino, segale, orzo, patate, con cui fanno anche un pane (8). Si servono delle foglie di arnica montana seccate come tabacco da fumare.

Ramponi. I cacciatori si servono di *crampons* di ferro: due sbarre unite, fornite di quattro punte all'estremità; li legano al piede con una correggia.

Escursione a Montenvers. Vi si arriva per un facile sentiero in tre ore. Il Dru "è assolutamente inaccessibile in tutta la sua altezza". Percorre il ghiacciaio spingendosi fino al Tacul, Talèfre e Leschaux. Tutto il paesaggio, pieno di "orribili meraviglie", suscita "un'impressione mista di ammirazione e di orrore" (9).

Courmayeur. Vi sono due sorgenti di acqua minerale; Vittoria e Margherita. "La stagione delle acque vi attira sempre gran numero di stranieri". Nei pressi, nella valletta di Chapy, vi è una grotta detta *le souterrain des romains*.

In questo viaggio, in varie località ha incontrato parecchi *crétins* e *goîtres*, gozzuti, effetti di apatia e indolenza. Ritene che la causa sia non nell'acqua, come si diceva, ma nel "calore e ristagno" che c'è in alcune valli strette e chiuse.

2) Moncenisio (settembre 1780)

Tappe: Annecy, S. Jean de Maurienne, Lanslebourg, Cenisio, Novalesa, Sacra di S. Michele, Torino, Milano, Genova, Marsiglia, Avignone.

A Torino visita la Basilica di Superga, che gli detta questa osservazione: "Benché io non sia affatto un intenditore, tuttavia in Italia ho acquistato, a forza di vedere grandi modelli, almeno il gusto e il sentimento del bello".

A Milano incontra scienziati; Frisi, Landriani, Moscati, Cesaris, Oriani. Trovandosi ad Avignone, va fino a Valchiusa per osservare le sorgenti del Sorga; visita anche la casa del Petrarca, dove vede *les portraits* del poeta e di Laura: "il poeta ha una bella testa, piena di espressione e di fuoco; Laura ha dei bei lineamenti, ma molta durezza".

3) Val Formazza (luglio 1783).

Tappe: lago di Thun, Grimsel pass, Passo di Gries, Val Formazza, Frutwall (Frua), cascata

della Toccia, Duomo d'Ossola, lago Mergozzo, isole Borromee; Val Formazza, Bosco, Cerentino, Cevio, Val Maggia, Locarno, Airolo, S. Gottardo, Lucerna.

In Val Formazza si lavora la pietra ollare; a Crodo vi sono miniere d'oro.

4) Ascensione al Monte Bianco (agosto 1787).

È la terza ascensione al Monte Bianco (10). Parti il 1 agosto da Chamonix con un domestico e 18 guide, agli ordini di Balmat. Dopo 6 ore di marcia, piantano la tenda nel punto più alto della Montagne de la Côte. Secondo giorno: lunga marcia su neve e ghiaccio; tenda sulla neve a 3870 metri. Terzo giorno: raggiunge la cima verso le ore 11. Calcola l'altezza: 2450 tese (11), cioè m 4753. La gioia della conquista, la visione fantastica lo riempiono d'entusiasmo; ma prova anche malessere, difficoltà di respiro, nausea, disappetenza. Le guide rifiutano il cibo, anche vino e acquavite; vogliono soltanto acqua. Dopo aver fatto alcuni esperimenti, verso le tre e mezzo inizia la discesa, che compie in tre giorni, con due pernottamenti. Sulla neve porta un velo nero per difendere occhi e volto.

5) Colle del Gigante (luglio 1788) (12).

Parte il 2 luglio da Chamonix con un domestico e 4 guide. Arrivato al Colle, calcola l'altezza: 1634 tese, cioè m 3170. Vi resta 16 giorni, durante i quali compie numerosi esperimenti e osservazioni. E si sarebbe fermato più a lungo, ma le guide, stanche e annoiate, gli fanno sparire la scorta dei viveri, costringendolo a partire. Trova soltanto licheni e un ragno nero. Il 19 scende a Courmayeur; e per la Val Ferret raggiunge Martigny, poi Chamonix.

6) Monte Rosa (luglio 1789)

Martigny, Domodossola, Macugnaga, Carcoforo, Rima, Alagna, Gressoney, S. Jacques d'Ayas, Breuil, Zermatt.

Il Rosa ha numerose cime, a quest'epoca tutte inviolate. Il de Saussure scala il Pic Blanc (1595 tese, m 3092). A Macugnaga vi sono miniere d'oro, che danno una produzione minore d'un tempo. Gli abitanti parlano un dialetto tedesco; molto poveri, emigrano in cerca di lavoro; mangiano pane di segale, sono poco ospitali.

7) Cervino (agosto 1792).

Chamonix, Chapieaux, Piccolo S. Bernardo, La Thuile, Aosta, Châtillon, Val Tournanche, Breuil, Cime Bianche, S. Jacques d'AYas, Aosta. A lui si deve la prima descrizione del Cervino, "questa magnifica roccia". Calcola le altezze: Breuil, 1027 tese, m 1992; Cervino, 2310 tese, m 4481; Breithorn, 2002 tese, m 3884. Pianta la tenda al Col du Cervin, ou du Saint Théodule. Scrive di avere scalato il Breithorn, ma forse scalò il Piccolo Cervino. A Châtillon vede numerosi gozzuti e *crétins*.

* * *

Quest'opera così vasta (oltre duemila pagine) non è una lettura per tutti: si rivolge allo

specialista, in particolare al geologo, che vi trova la descrizione ampia, accurata della materia che lo interessa. Tuttavia se ne potrebbe estrarre una antologia, che l'alpinista innamorato della montagna leggerebbe con piacere. Perché il de Saussure è, a modo suo, un poeta della montagna: la vista di certi spettacoli naturali, di quei paesaggi fantastici, lo riempie di entusiasmo, di una gioia grande che riesce ad esprimere e a comunicare al lettore, a tutti noi che, ritornando a camminare, a faticare sulla montagna, proviamo quelle stesse sensazioni, ritroviamo quel gioioso entusiasmo e ripetiamo con lui: "L'anima si eleva, l'orizzonte dello spirito sembra allargarsi, e in mezzo a questo maestoso silenzio sembra di sentire la voce della natura, di diventare i confidenti dei suoi più riposti segreti".

NOTE

- 1 - Scopri 15 specie diverse di nuovi minerali; è stato dato il suo nome ad un minerale, la saussurite, una specie di feldspato..
- 2 - Il de Saussure fece tre volte il giro del Bianco: nel 1767, '74, '78.
- 3 - Innamorato di Chamonix, la elesse come sua seconda patria. Chamonix gli innalzò un monumento nel 1887, opera dello scultore Salmson, con la dedica: *A H. B. de Saussure - Chamonix reconnaissant*. La grafia oscilla : Chamouni, Chammoni.
- 4 - C'erano miniere di oro e di piombo.
- 5 - Nel dialetto locale: ruize de Brenva. Presso, trova i ruderi d'una cappella: Notre Dame de bon Séours, che era stata distrutta, per ordine superiore, perché oggetto di superstizione.
- 6 - Dove vede la prima vigna.
- 7 - Della marmotta mangiano la carne, usano il grasso contro dolori e reumatismi.
- 8 - Il de Saussure giudica la patata " sicuramente il più bel regalo che ci abbia fatto l'America".
- 9 - Il signor M. A. Pictet, cartografo, che accompagnò il de Saussure in questa escursione, ha lasciato scritto: "Il ghiacciaio sembra un mare agitato che improvvisamente si geli"; la seraccata dà l'impressione di "migliaia di campanili e di torri di ghiaccio che si precipitano giù da una montagna e che un incantesimo fa restare sospesi nella loro caduta". Talèfre: "Ci trovammo in un bacino di ghiaccio circondato da tre lati da montagne molto alte, tagliate in forma di picchi e guglie aguzze; tutto l'insieme somigliava alla mascella d'uno squalo (requin) o di un cocodrillo". Ecco perché il rifugio che sorge all'inizio del ghiacciaio du Tacul porta l'insolito nome di Requin, squalo: animale che non si trova certo da queste parti.
- 10 - Ricordiamo: 1ª ascensione, Jacques Balmat e dottor Paccard, agosto 1786; 2ª ascensione, Balmat, Chacat, Tournier, luglio 1787. E poiché il de Saussure aveva promesso un premio al primo scalatore del Bianco, il Balmat dopo la vittoria corse a Ginevra per riscuoterlo.
- 11 - Una tesa m 1,94.
- 12 - Non è facile stabilire se il de Saussure si fermò su quello che oggi è il Colle del Gigante, m 3354, o sul colle a ovest della Punta Helbronner, che in suo onore porta il nome di Colle de Saussure, m. 3428.

DIMENSIONE ALTITUDINE

GIUSEPPE MACCHIAVELLO

Giunto al piccolo rifugio-bivacco sul Mont Chateau verso la fine del pomeriggio, Giuseppe Fortis, tirato ch'ebbe un momento il fiato, si organizzò rapidamente per la sera e la notte. Disposte bene le necessarie cose nell'interno del locale, recatosi al vicino nevaio a riempire un secchio di neve pulita da sciogliere, indossato qualche indumento in più, si dette un po' da fare col fornellino. Seduto poi nel varco della porta con le gambe fuori e pescando ogni tanto dallo zaino posato sui gradini, si dedicò ad una lenta cena.

Poteva così volgersi a tranquillamente gustare, più che i cibi, la sua situazione, il momento presente ma riandando anche alle ore appena trascorse e pensando a quelle imminenti e all'indomani. L'aspetto che dell'andare in montagna più lo appassionava stava qui manifestandosi nella sua più intima espressione.

Già prima di partire si sentiva certo che sarebbe stato così: era infatti già salito al bivacco sullo Chateau – e ad alcune delle circostanti cime – in altre occasioni, e sempre con soddisfazione piena. L'assoluta solitudine (come sperava: nessun altro alpinista al bivacco; né alcuno per via) e l'ambientazione, più severa, di fine stagione, avrebbero ora ulteriormente giovato.

Lì dall'esigua costruzione posta proprio sull'apice della montagna si aveva ampia vista intorno, ed egli intensamente osservava, lasciandosi prendere a poco a poco dalle sensazioni e dai sentimenti che sapeva sarebbero tutti puntualmente affiorati. Quella sommità abbastanza modesta – tremila metri – era per lui un punto altissimo, reso tale da una precisa sorta di magia. La vera, la massima, la fondamentale magia dei monti! senza la quale le altitudini, persino i picchi supremi, sarebbero alla fin fine una molto meno esaltante cosa.

Nella faccia volta alla valle, lo Chateau precipitava quasi verticalmente, e così pure in quella sovrastante il canalone che lo divideva dal vicino Mont Seuc: qui era con una serie di salti che la parete si sottraeva allo sguardo sprofondando a formare, di concerto con le poderose scarpate della montagna opposta, un solco grandioso e selvaggio. Per di lì il Fortis era salito.

Nulla di difficile. Era il normale itinerario di accesso al bivacco. Anche se, guardandolo dal piede o dalla cima, non lo si sarebbe detto affatto, il canalone si lasciava percorrere abbastanza agevolmente. La ripidezza era notevole ma non andava oltre il limite. E c'era persino una traccia di sentiero, per quanto esile, che aiutava – e conduceva evitando incertezze circa il miglior passaggio – serpeggiando su per gli erti pendii terrosi, le rampe di pietrame e le fasce di rocchette che si alternavano sul fondo non molto largo del ciclopico spacco (un taglio di più di mille metri!) sotto i laterali dirupi compatti e schiacciati. Soltanto nella parte alta il canalone si faceva davvero ritto, proprio dove alcuni piccoli nevaï lo guarnivano, placche di neve appese come gronde: ma piccozza alla mano si veniva a capo di quei brevi sdruciolli senza doversi troppo impegnare.

La quasi assenza di difficoltà e di rischi (anche quello di cadute di pietre, classico dei canaloni, quivi era scarso) permetteva, malgrado la fatica – questa sì tanta davvero – di rivolgersi con più attenzione alla grandiosità e forza dell'ambiente. E l'imponenza, l'asprezza e l'impronta di fatalità che gravavano in quel serrato paesaggio erano tali e coinvolgevano così pienamente che Giuseppe Fortis ogni volta vi ritrovava il massimo della suggestione, dell'influsso, del sortilegio (come doveva chiamarlo?) che costituiva il principale motivo del suo andare.

sui monti: la grande intensità del distacco che le ascensioni per lui comportavano dal mondo di giù.

Siffatta particolarità lo aveva colpito sin dalle prime esperienze di alta montagna, ed egli ci aveva riflettuto sopra molto, l'aveva studiata analizzandosi e cercando di capire se anche per gli altri alpinisti era così. Giunto era alla conclusione che tutti erano influenzati (anche se certi magari non ne prendevano coscienza) da quella caratteristica – dell'artificioso iperallontanamento dalle località e dalla vita lasciati per salire – ch'egli classificò essere il più sensazionale potere delle montagne. Ma capì anche che pochi dovevano essere coloro che ne venivano impressionati quanto lui.

Bastava l'ascesa ad un qualsiasi rifugio, anche soltanto un migliaio di metri di dislivello, poche ore di cammino sino a un posto imminente, per sentirsi trasferito in una zona remota, a una differente ed esclusiva realtà, in un'altra sfera. O almeno alla soglia di tutto questo. Già mentre lasci gli ultimi alberi, o le estreme erbe, puoi avvertire il processo di stravolgimento, di trapasso. Ogni volta è un po' un tacito addio. E mentre t'innalzi su per le chine e le balze della regione arida e sterile delle rocce, delle nevi e dei ghiacci, hai la percezione che quest'effetto via via aumenta. Ogni passo nasconde una propria ben maggiore lunghezza. La distanza dai luoghi di partenza si dilata inverosimilmente. Ci si dirige verso il "lassù", un paese strano, indefinito, difficile e lontanante nel quale, l'indomani, le pressioni esercitate dalla propria condizione psicologica si faranno ancor più dominanti. E la fantasticheria sopraggiunge, a un certo punto, che chissà persino se si riuscirà più a ridiscenderne.

Come mai tutto ciò? Vari elementi concorrono. Giuseppe Fortis li pensava sovente a uno a uno. Il terreno in sé anzitutto, scosceso e nudo, concentrazione d'ostacoli, brusco ergersi a formare barriera al procedere e alla vista, stimolo d'evasione ascensionale e fertilizio di vertigine, con l'aspetto orrido e proibitivo delle rupi e delle conformazioni glaciali, immateriale e mistico di certe parti nivali. Poi il silenzio e l'isolamento e la purezza di lassù, sovrumani. Quindi i vari pericoli, vago agguato che permea il teatro d'azione drammatizzandolo. Il mistero proposto ovunque da pieghe, anfratti, crinali

e frastagliature. L'ineguagliabile fantasia e iperbole di forme. Lo stagliarsi degli straordinari ed irreali profili contro la lusinga del profondo cielo, alludendo, di là da essi, a chissà quali favolose possibilità. Il carisma emblematico delle vette, punti più eteri che concreti, dove si realizzano gli aneliti ed abitano sogni, miti, forse superiori entità. Le risonanze fosche delle antiche superstizioni e leggende che del tutto quei luoghi non libereranno mai.

E ancora: il trasformismo estremo legato alle ore del giorno, alle stagioni, alle vicende atmosferiche, agli estri delle geniali nubi soprattutto. L'atteggiamento di distacco, d'impassibilità e d'enigma delle smisurate architetture. Le loro esagerazioni, in bellezza e terribilità, in seduzione e poesia. Il loro essere inospitali, inabitabili, da lasciare ogni volta raggiunte. I loro nomi.

Da così tanto – e più ancora – risultare altro non poteva che la costante rappresentazione d'un ritrarsi delle alte regioni in una dimensione distante molto, magari irraggiungibile e comunque d'essenza impenetrabile; donde il senso, partendo in tale direzione, d'impegnarsi in un'impresa fuori della normale misura in quanto a spazio e tempo e proiezione della mente e del cuore (e quell'insistente inquietudine, a volerla ammettere, che una certa volta potrebbe non esser nemmeno facile da lassù fare ritorno).

Quanto più crudi, enfatici e caratterizzati erano gli scenari che il percorso attraversava, tanto più acuto si faceva quello stato d'animo. E il canalone che il Fortis aveva appena asceso, formidabile di proporzioni, con la sua dichiarata intenzionalità di foggia (attirante vulnerabilità) e col suo rigore di linee e di ombre, era appunto adattissimo ad accoglierlo e potenziarlo. Egli n'era uscito ancor più sensibilizzato delle volte precedenti.

Anche la meta solita della prima parte d'ogni ascensione, la posizione del riparo ove trascorrere la notte sulla via verso più ostiche altezze, aveva in questa intima vicenda grande, forse maggiore importanza. Il "lassù" diventava un "quassù" verificabile. E il bivacco fisso sullo Chateau possedeva pur esso, secondo il Fortis, le migliori prerogative. Più che l'ubicazione in località interne e a volte sperdute nei recessi d'un complesso massiccio, amava egli infatti questo tipo di collocazione: dal sito si vedeva anche la valle.

Lo Chateau avanzava un poco su di essa a guisa di promontorio, con strutture a picco da osservatorio privilegiato. E se accerchiati, altrove, dai grandi monti nel loro cuore chiuso e deserto si aveva, al far della sera, l'impressione di aver rotto ogni legame col basso e addirittura di trovarsi in un altro pianeta (e del nostro c'era ormai solo la possibilità del ricordo), qui il legame visivo, che sussisteva ancora, metteva nella massima evidenza anche figurativa, l'entità vasta e magica dell'allontanamento che così in breve s'era prodotto. Un refolo di nostalgia – di certe ore liete e serene, con persone amate, in dimore confortevoli tra rassicuranti aggregati di case – poteva inoltre più facilmente arrivar su, e anch'esso pesare. E allora si era al non plus ultra.

Mentre il sole si riduceva ormai sulle vette più alte (e ombre smisurate si allungavano ovunque obliquamente) appunto alla valle sottostante stava guardando Giuseppe, ora al parapetto dinnanzi al bivacco; al solco rettilineo della Valdoranche che interamente scorgeva, prossimo e nello stesso tempo sprofondato al di là d'una messa a fuoco assolutamente anomala.

Là in fondo, a lato del contrafforte della Becca Chenail, spuntava una parte dell'abitato di Saint Ours. La carrozzabile sbucava in vista più su, tra le dense foreste che s'inerpicavano sino alle pietraie sotto il Berryer e, di fronte, bordavan le rocce della Tête de Brolià. Tra il Mont Vieux e la Côte de la Lé, da una parte, e Seuc e Chateau dall'altra, veniva avanti, la strada, anche se il resto della contrada era praticamente disabitato: appena rade malghe qua e là negli alpeggi, qualcuna arrischiata in alto su dorsi e spalloni dove le praterie lungamente s'estendevano con inquietante, assoluta vacuità. Un traguardo comunque la strada l'aveva: il rifugio-albergo al Plan d'Amont, alla testata della valle, dominata da trincee moreniche che occultavano in parte i retrostanti ghiacciai e da sommità elevatissime. Al Plan d'Amont aveva lasciato l'auto il Fortis stesso.

Filamenti di tenui vapori si libravano a mezz'altezza, stavano unendosi in ciocche e nastri e formando infine delle specie d'aironi che s'insinuavano in vari punti nelle rientranze, cercando i varchi tra le montagne. Giù in fondo il grigiore si condensava in buio, non passò molto che Saint Ours, divenuto

malcerto, si precisò di nuovo mediante un ordito di lumi. Giuseppe continuava ad osservare tutt'intorno (ma indugiava più di frequente a contemplar la vallata). Rifletteva sulla natura di quella sua passione, recarsi sulle cime soprattutto per vivere ore come queste, trovarsi romito in quella maniera fenomenale, reciso di colpo da tutta quanta la sua vita lasciata "sotto"; e forse sentirsi, prima o poi, lassù sequestrato senza rimedio.

Era un gioco in sostanza, beninteso, nient'altro che un gioco, il quale poteva anche figurare ben ingenuo, forse sciocco. Pazienza. Egli n'era affascinato e dominato. E trovava che non fosse poi tanto banale, anzi abbastanza sottile. Gioco però in ogni caso, lo riconosceva. Artificio. Le distanze reali, nelle sue gite alpinistiche, erano quelle che erano. Misurabili in ore, quasi sempre nelle ore di un paio di giorni. Da un rifugio era possibile calare in breve tempo. Da una vetta, si rientrava al rifugio, o anche direttamente a valle, prima del giungere della seconda notte. Non si trattava delle dimensioni (e delle difficoltà ad esse conseguenti) delle maggiori montagne della terra, ch'egli non aveva avuto mai occasione di visitare, e con gli spazi davvero espansi e temibili delle quali non sapeva neppure se avrebbe avuto l'animo di cimentarsi. Qui si era nelle Alpi, ed egli ne percorreva vie anche difficili ma non estreme, questo essendo il suo modo di vedere e interpretare l'alpinismo. Quindi era in fondo questione di dislivelli e di tempi d'ordine normale. E questa faccenda della gran lontananza, dell'autosegregazione in una specie di cerchio magico che neanche non sai bene se ti lascerà poi andare, era nient'altro che più o meno consapevole finzione. Tuttavia...

Tuttavia c'era qualcosa che dava a questo trucco, a questo compromesso, pure un certo che di serietà, di validità (e l'andar da soli ne incrementava il valore): l'imprevisto c'era, capace d'intervenire a dispetto di cautela, capacità ed esperienza. Qualche incidente, un eventuale accidente fisico anche modesto, può realmente creare problemi, ostacolare, ritardare, pregiudicare il rientro. Lo stesso è da dirsi d'un improvviso mutamento del tempo atmosferico: un semplice temporale significa per lo più, in quota, drammatiche vicissitudini. Il maltempo veemente e durevole, poi, esso sì che irride la scala delle misure convenzionali. Le montagne diventano allora davvero tutt'un

altro ambiente, selvaggiamente sublime, scatenato, disumano, tremendo per chi vi si trova, sbarrato a chi da fuori volesse correre in aiuto. Una plaga irricognoscibile, moltiplicata nelle estensioni ed emanazioni, d'uno spessore sconfinato: ecco ciò che si palesa. Come si gonfiano, in tal caso, sul serio, dislivelli ed orari, incognite e paure!

L'elemento rischio, un pizzico della famosa "avventura", era dunque, di questo tipo di gioco, l'elastico; nonché il sale. Anche con l'avventura, peraltro, il Fortis stava sul moderato, non mancava – per quel ch'era in sua facoltà – di attentamente dosarla.

A tornar giù, e abbastanza tempestivamente, in verità ci teneva, eccome. Se ciascuna di quelle pur effimere "fughe" era una bella rivincita contro la piatezza del normale andamento, "giù" c'erano pur sempre tanti legami e tante meritevoli cose.

Fin qui arrivò Giuseppe Fortis con le sue considerazioni, mentre sul culmine dello Chateau stava a sua volta per essere raggiunto dal buio. Soltanto alle sommità maggiori pareva valesse ora la pena di guardare, che si riusciva ancora a discernere bene, appuntate in fila come stemmi tenaci su campo che da indaco a sbiadito infine incupiva. In tal modo illuminate, esse ardevano vibrando d'inimmaginabili potenzialità. Domattina sarò lassù, pensò Giuseppe. Aveva in programma una lunga e splendida traversata per cresta: Aiguille Tranchée - Aiguille de Trélapointe - Dôme des Rosses, dal ghiacciaio d'Eves Vertes a quello di Moulins. Eran cime maestose e di gran stile, tra loro collegate armoniosamente con mirabili lame di neve. Sarebbe stata una giornata da ricordare, su e giù per quel rasoio nell'azzurro.

Quando già aveva deciso di entrare nel bivacco a cercar di prender sonno, attirò ancora una volta i suoi occhi l'alveo della valle lì sotto, scavato in una profondità incalcolabile. Un'automobile c'era, che coi fari ne unghiava il serale segreto senza scalfirlo. Doveva aver appena superato il ponte di pietra e stava avvicinandosi al tornante prima del ripiano terminale, diretta al Plan d'Amont. Una voglia lo prese, che però non soddisfò: quella d'accendere egli pure una luce, segnalarsi, che qualcuno dal basso - dalla vettura o dall'albergo o da Saint Ours forse anche - vedesse e riflettesse su una presenza umana lassù, gli fosse vicino col rendersi conto

che in quel momento c'era chi, al di sopra solamente di quei mille o millecinquecento metri di pietra e d'incipienti tenebre, si trovava lungi come se fosse in giro nel cosmo, approdato sulla luna. Ma no, forse colui non avrebbe mica capito. Lasciamo spenta la lampadina, in fondo non importa che lo sappiate, ciò che conta è ch'io sono quassù, in un pomeriggio di cammino cari miei il Beppe Fortis ha fatto di nuovo un viaggio che uno simile i più di voi non potrebbero compierlo in giorni e giorni, neppure in mesi o anni, niente, non saprebbero assolutamente realizzarlo, tentarlo, neanche pensarlo mai.

* * *

Partì dal bivacco alle tre di notte. La luna piena però – della quale nei suoi programmi aveva tenuto conto – lo favoriva talmente che la luce della lampada frontale era quasi superflua. Discese la brevissima cresta nord dello Chateau, di grossi blocchi spaccati, e arrivò alla Brèche de la Bise; da lì, per un corto pendio gelato ripidissimo che scese faccia a monte, prese piede sul ghiacciaio.

Le cime, rinate dalle tenebre già mentr'egli dormiva, lucevano in un inverosimile modo grandioso ma smorzato, morbido e assente, tra immense e un po' mostruose ombre; parevan scostarsi, teatralmente, o concedersi per essere tratte altrove, racchiuse nella malia della fiaba lunare. Aveva un senso cercar di avvicinarle mentr'erano in quello stato di grazia? Ma col giungere del giorno ciò sarebbe mutato.

Il ghiacciaio des Eves Vertes era oblungo ed esteso; egli lo risalì nel centro, stando alla larga dai crepacci e tuttavia guardingo; e dove al termine si spartiva in tre bizzarri lobi prese per quello di sinistra, avanzando come furtivamente attraverso il mimetismo dell'alba. Poco dopo, dal cielo orientale sbiancatosi, la prima aspersione di luce si posava cauta, quasi per prova, sulle cuspide svettanti. Egli affrontò uno sdrucchiolo candido e ramponò sino al Col Blanc.

Qui fece una sosta. Non ancora il sole, bensì un'illuminazione particolare, fredda, magnetica, che aderiva alle cose, mettendole in un brunito risalto. Pareva destinata – come un algido riflettore – soprattutto allo spigolo e alla parete della Sphinx, sovrastanti il colle. La muraglia di roccia della Sphinx era stretta e sghemba e sopra a una base di placche simili



a ciclopiche membra in riposo presentava un singolare disegno a grossi diedri, losanghe, prismi aggettanti e altre rozze geometrie. Un monolito sensazionale. Che scrutava nell'anima del nuovo mattino, come certamente d'abitudine. Il Fortis lo fissò, lo ammirò per qualche istante e se ne sentì stranito. Forse le immagini e i pensieri del giorno avanti, e le trasfigurazioni lunari della notte appena finita, e il siderale riverbero in atto, sommandosi, lo turbavano troppo. Si scosse, volse le spalle alla sfinge e ripartì inoltrandosi sulla cresta nevosa dell'Aiguille Tranchée.

Sin dalla partenza non aveva incontrato alcuna pista, ma di tale fatto divenne pienamente conscio solo allora. Non solo perché senza tracce da ricalcare doveva qui procedere con maggior concentrazione, ma principalmente in quanto imprimere l'orma sulla neve vergine di quella frangia così scolpita ed aerea dava un'ineguagliabile ebbrezza e l'illusione perfetta d'essere il primo che fosse mai passato di lì.

Mentre avanzava, d'improvviso il sole, il paradossale genere di sole che l'aurora sa sovente inventare, giunse su vari rilievi della catena, sagomandoli con netti contorni e conferendo loro lo spicco raffinato di ineffabili patine di carminio e d'amaranto. Il Fortis accelerò e presto raggiunse sulla cresta il margine della più vicina di quelle isole incantate, affioramento di gelide braci che s'estendeva anche a contigue nervature di rupi, e le si consegnò, trasognato, toccato dentro: quello sarebbe stato già bastevole premio per la sua fatica di quel giorno.

Di lì a poco fu in vetta all'Aiguille, insolito culmine falcato bicornè, tutto di ghiaccio. Potentemente espressivo. Gli venne in mente di certe montagne himalayane, considerate sacre perché terminanti a due punte. E vi si arrestò a guardarsi intorno, nel sole che stava per imbiondire.

Vide... che la Valdoranche non la si poteva più vedere. Un mare di nuvole dei più tipici s'andava formando, con spettacolosa magnificenza. Aliando ancora in basso rispetto alla proiezione solare, ma già da presso sorvolato da alcuni fasci radenti, aveva un aspetto composito e cangiante: dove liscio e uniforme come un pensile pack, dove rotto e ribollente in spume e fiotti e festoni e corolle, a settori plumbeo o perlaceo o già vivido, qui

rarefatto spettrale volante, là corposo e viscoso lungo certi costoni. Le punte minori (anche il Berryer coi suoi 3400 metri) lungo la vallata ne sbucavano a stento, assurdi faraglioni o acropoli quasi espugate.

Sul lato opposto la scena era diversa ma non meno avvincente. Il Fortis si trovava sulla cresta di confine dello Stato, dall'altra parte c'era terra straniera, un paese che già solo per il fatto di stare di là della frontiera (e così alta e ardua) s'ammantava di diversità e d'esotismo e gli riusciva sempre un poco chimerico. Inoltre il sole vi presenziava per il momento unicamente con sparsi pinnacoli fiammanti, fastosi lucernari: mentre il resto, vertici, dorsali, altipiani e ghiacciai, giaceva ancora in un bigio deflusso che fittamente lo velava; e dai valloni, dal mistero geloso nei deserti valloni ancor chiusi sui loro abbandoni antelucani, un indefinibile richiamo s'alzava, un coinvolgimento conturbante come un destino. Ed ecco svettare la Grande Glacière, più in là il gruppo del Pic Carré, e a ovest laggiù la catena dei Piliers, cittadelle diafane indistinte, e altri bastioni all'orizzonte, confusi con estese caligini e acrocori di nubi cumuliformi dagli orli d'argento. Una nostalgia nel Fortis, di grandezze e bellezze d'eccezione già altre volte intraviste nel proprio animo, e agognate, e inarrivabili.

Con fatica si distrasse Giuseppe Fortis. Quella vista era persino eccessiva. Stordiva. Smemorava. Che strana impressione egli stava provando, di rischiosa irrealtà. Prese a scendere sull'opposto filo nevoso, poi dovette scavalcare un torrione di rocce fessurate.

Ivi, al di là dello scivolo che s'abbassava al Col Caché, compariva di colpo la bianca cresta che da questo s'impennava sino alla Cima Nord di Trélapointe. Era meravigliosa. Molto più spettacolare, vista così da vicino, di quella, quasi altrettanto nota, di Rochefort. Subito oltre certe sbilenche ogive di ghiaccio radicate proprio sul tagliente, essa pencolava, poi si fletteva, innalzandosi si sporgeva e torceva e lanciava, in sensazionali cornici, in aggetti protesi or sull'uno or sull'altro versante (entrambi vertiginosi spioventi innevati). C'eran forme di ventagli, di ali, parabole d'onde inarcate su frangenti di vuoto, baldacchini sfarzosi, trafori con dentro appese glauche cristallerie di ghiaccioli nascostamente luccicanti. Risaltavan, di tali costruzioni, oltre che il portento d'equilibrio, la levità e la

grazia. Vi coesistevano la delicatezza e l'armonia d'una trina, la volubilità e l'arditezza e l'incorporeità d'un sogno, la precarietà e fragilità d'un raggelato miraggio.

Il Fortis s'era immobilizzato, e guardava. Pur abituato a tutti gli spettacoli dell'alta montagna, guardava in un modo strano: non molto dissimile da quello d'un visionario preso in una sua allucinazione. Tuttavia, per quanto si sentisse altamente eccitato, lucido egli riteneva di essere: solo che in quel preciso momento gli era anche arrivata una molto sorprendente e sconcertante cosa.

Egli cioè senti repentinamente che la distanza dal basso, dalla Valdoranche e da Saint Ours, dalla propria città di pianura, dalla sua casa, dalla solita vita, non era più misurabile. Anzi, tale entità non esisteva neppure più. Questa volta stava accadendo davvero. Invece della distanza si manifestava una sconnessione, una frattura netta, una divisione totale, di quelle che non prevedono rimpatrio. Ciò ch'egli aveva sempre fatto per gioco, gioco più non era. Forse aveva infine esagerato, insistito più di quanto con le montagne sia lecito e sensato. E la congiunzione col "giù" aveva ceduto, il legame troppo teso ecco s'era spezzato. Non era dunque soltanto frutto di troppo fervido immaginare l'arcana lontananza che si produceva in un massimo di qualche migliaio di metri di spostamento in verticale, così direttamente sopra alle valli dove con placidità di svolgeva la ordinaria esistenza. Di fatto alla stregua di autentico incantesimo si trattava: che si realizzava ora sino in fondo.

Perfetta suggestione, effetto temporaneo delle così numerose emozioni sceniche succedutesi? Non pareva. Era un sentire troppo categorico. Presagio allora? Di più, tale quale un messaggio. Nulla di particolare era

accaduto; perlomeno non ancora. Eppure, quel qualcosa d'elastico s'era rotto, ed ora...

Possibile? Ciò voleva dire proprio dover...? Le insidie delle cornici? (ma sapeva come affrontarle). Una burrasca che stesse per sopravvenire? (ma non ce n'era alcun segno: a meno che quelle cuffie d'ovatta nelle forcelle del Pic Carré...). Un crepaccio sul ghiacciaio di Moulins? O forse esisteva qualche altro sconosciuto modo per restare lassù...

S'avanzò a questo punto un rammarico, o rimpianto; ma restò allo stato latente.

Paura? Neppure. Lo punse piuttosto per un attimo il pensiero dei cari affetti, fattisi così violentemente discosti da apparire irrecuperabili. Ma non s'era ancora al punto. Paura no. Anzi s'accorse d'assistere a quel caso – che tanto direttamente lo riguardava – come un estraneo, spettatore attentissimo ma imperturbabile di sé stesso. Una gran curiosità, quella sì. E in fondo anche ancora una speranza – ma meno accorata di quanto il suo "io" spettatore avrebbe creduto – che in qualche forma il contatto con il "sotto" si ristabilisse.

Poi si raccolse, controllò gli attrezzi e l'assetto. Infine riprese a procedere verso l'inizio della rampante merlatura bianca, nitida nella sua fantastica parvenza. Il sole ne esaltava il fastigio, di quelle ipnotiche linee sposando la nobiltà, l'eleganza e l'ispirazione. La neve sotto il passo era dura ma buona, ramponi e piccozza mordevano bene anche se poco, con quel caratteristico leggero stridore pienamente affidabile: ma anche così rigido e inanimato, così innaturale ed astratto, così... ecco, spaziale, e Giuseppe Fortis non aveva fatto caso mai prima a come persino quel minuscolo suono, di metallo ghiaccio ed altezza, facesse parte di un altro mondo.

UN INCONTRO NELLA NOTTE

FRANCO MICHELI

"Un incontro nella notte" è il racconto di una gita effettuata dall'autore in pieno inverno sul Breithorn con la compagnia non sollecitata di un cane.

Questo scritto, che evidenzia il suo spiccato amore per la montagna, mette in risalto alcune problematiche circa il mondo alpino che sono senza dubbio da meditare. È un racconto questo, non soltanto di un giovane che ama la montagna, ma di una persona che ogni volta che la sale si avvede dell'inarrestabile degrado operato dalle attività umane su questo delicato ecosistema. Attività che spesso e volentieri vengono chiamate di "valorizzazione", ma che presto o tardi finiscono invece per "uccidere" la montagna se non contenute e razionalizzate.

Franco Micheli con questo racconto, per le tematiche che propone, ha vinto nel 1982 il premio letterario alpinistico "Danilo Mason".

La famiglia Mason, per ricordare il proprio figlio Danilo scomparso il 20 aprile 1980 sul Sasso Cavallo, ha istituito questo premio letterario alpinistico dedicato ai giovani di età inferiore ai ventidue anni.

Il premio si è concluso definitivamente nel 1984 con la sua quarta edizione.

Mauro Adovasio

Una volta il mio amico Andrea aveva una casa a Valtournanche, soltanto una saletta e una camera unite da una scala a chiocciola, ma tutta di legno; noi spesso vi giungevamo in corriera nel buio delle sere invernali dopo il lungo viaggio da Milano, pigiati nel treno per Châtillon del sabato pomeriggio, preso di corsa alla uscita da scuola. Dalla piazzetta del paese dovevamo percorrere i vicoli bui, incontrare le fontane gelate sotto i lampioni per arrivare alla casa, e già in quel breve cammino tutti i pensieri della città svanivano nell'aria fredda della notte.

Ricordo il tavolo pesante di legno e la teiera, le pastasciutte abbondantissime a cui ogni volta davamo un nome diverso; ogni volta Andrea accendeva il registratore e quei giorni sono rimasti per me legati per sempre alle melodie dei "Quadri di un'esposizione" di Mussorgskij che trovavano qualcosa in comune con la mia sensibilità, con quelle notti limpide

ma scure della valle, coi larici spogli ma vivi sopra la neve indurita e le poche chiazze di prato quasi nero, come i larici. Proprio le notti costituivano la particolarità di quelle giornate, quando, all'ora di andare a letto, preparavamo invece gli zaini, tra le ultime note del registratore, un po' di tè nella teiera marrone e l'emozione dell'avventura mista al timore del lungo buio.

Poi cessava di colpo la musica, si spegneva la luce; davanti a noi si spalancava l'immensità dalla notte.

Plateau Rosa era la nostra meta dei primi tempi, alto quasi 3500 metri, fra grandi ghiacciai, di fronte al Cervino... Cosa un po' stravagante, si potrebbe pensare, salire a piedi al Plateau, e per giunta da Valtournanche, quando ci si va comodamente in funivia e poi non è neanche un bel posto, piloni e cavi dappertutto, un mucchio di gente, rumore... Appunto. Ma per noi ragazzi rappresentava

qualcosa di lontano, altissimo, vicino anche al Cervino; e in fondo quanti salivano a piedi da quelle parti? Noi non sapevamo ancora muoverci sui ghiacciai, ma lassù, lungo le piste, potevamo arrivare. E questo proprio di notte, quando quelle montagne fra le più belle d'Europa tornano se stesse, quando i ghiacciai, rigati da migliaia di sci che non li amano, ma li sfruttano, sembrano, anche nell'immobilità, riacquistare tutta la loro vita e grandiosità, quando il silenzio dei massi scuri può finalmente parlare, quando il cielo e le stelle e le creste potrebbero essere, e sono, quelle di mille, diecimila anni fa.

In seguito partivamo per tentare il Breithorn, un quattromila, proprio sopra il Plateau, ma nulla cambiava nello spirito dell'avventura, cui si aggiungeva solo l'aspetto dell'alta quota. In verità non era uno scherzo, in una tirata sola, superare i due colli delle Cime Bianche, raggiungere il Plateau e proseguire ancora verso la cima del Breithorn: quasi 2800 metri di dislivello, in alta montagna e a poche ore dalla partenza dalla pianura; tanto che, su cinque tentativi, spesso per sopraggiungere del brutto tempo, uno solo è riuscito.

È stato un dispiacere per tutti quando Andrea ha dovuto vendere la casa.

Ma noi partivamo lo stesso; direttamente dalla piazzetta di Valtournanche, alle sette o alle otto di sera senza fermarci più.

Con un po' di nostalgia quando passavamo davanti alla casa ormai altrui, avvolta nel buio.

* * *

Oggi, seduto sul divano in un pomeriggio d'autunno a Milano, mentre un disco gira e l'aria della camera si riempie di quelle note di Mussorgskij, torno coi ricordi a quella volta in cui eravamo arrivati sulla candida calotta del Breithorn; non solo per quello era stato bello...

Facevamo tutti la quinta liceo; era l'inverno di due anni fa.

"Ancora un poco e poi comincia il buio pesto: cammini per chissà quanto e poi scopri che sono le nove: altre dieci ore! Tre ore dopo, tu credi, in realtà sono quasi le dieci..." Scherziamo così mentre la corriera sale i tornanti della Valtournanche già nell'oscurità: siamo in cinque, sono con me Andrea,

Alberto, Fabio e Davide e per qualcuno di noi la lunga notte invernale è un'esperienza ancora tutta da scoprire, e forse un po' da temere. "Siamo proprio nei giorni della merla..." aggiunge Alberto.

"Infatti! Fra i più freddi dell'anno" risponde Fabio con la solita flemma. È il 31 gennaio.

La corriera ci lascia soli nella piazza e lo svanire del suo rumore lascia il silenzio sotto la luce dei lampioni. Andrea e Fabio hanno anche gli sci, ma l'inverno è poverissimo di neve e penso che non serviranno. Quando tutto è caricato, impegnando i bastoncini che picchiettano sui sassi dei vicoli, ci incamminiamo lentamente: proprio ora la campana della chiesa batte otto rintocchi che si diffondono come onde nell'aria buia e silenziosa.

L'ultimo richiamo del paese, del calore, della luce di fronte alla notte ignota.

Il getto di una fontana scroscia in un vicolo. Riempiamo le borracce. Le ultime case; fra poco incontreremo quella che era nostra...

Un cane? Ci viene dietro già da cento metri. "Bisogna mandarlo via, se no ci segue finché non incomincia la neve! Ma non se ne vuole andare. Ecco qualcosa che non ci aspettavamo: forse volevamo restare soli coi nostri pensieri, o non pensare a niente per sentire lo scricchiolio della neve sotto gli scarponi; ed ecco invece questo essere che salta fra le gambe e corre avanti e indietro, uno di quei cani bastardi che girano per i paesi della Val d'Aosta, nero, sottile, dal pelo corto, alto fino al nostro ginocchio, di quelli che seguono qualunque estraneo incontrino. "Va bè, fra poco dovrà pur tornare indietro!"

Le case sono finite e la notte è senza luna. Nel cielo brillano le stelle. Ogni tanto un soffio di vento scende verso la valle scura.

"Aspettate, mettiamo gli sci!" gridano Andrea e Fabio. Siamo fermi. Qualche cosa non va agli attacchi, passa il tempo.

Appoggiato ai bastoncini guardo i grandi larici di fronte a me, immobili. I rami neri sembrano perdersi fra le stelle. Poi l'aria, impercettibilmente, li fa ondeggiare, brilla una nuova stella. Chi conosce la notte?

Ripartiamo, e Davide è accanto a me. "Cosa facciamo adesso?" mi chiede. "Qui prendiamo le piste che salgono al Colle inferiore delle Cime Bianche. C'è poca neve, quindi non saranno battute. Comunque non si

dovrebbe sprofondare". Il cane corre avanti e indietro sulla neve.

"Continuiamo senza pila?" "Sì, per adesso non c'è problema a trovare la strada; e poi la notte è più bella." Davide si interessa di tutto, ha una vasta cultura: in seguito sarà sempre più convinto che la cosa più importante sono le idee. Riprende: "Accidenti, siamo appena partiti e già non so più cosa pensare; come faccio a passare così tutta la notte?" "Come? Ma... pensa a quello che stiamo vivendo! Oppure cammina e basta, non siamo qui apposta?" Sento le pelli di foca degli amici strisciare sulla neve. "No, è pazzesco continuare altre dieci ore nel vuoto di questa notte: per passare il tempo ripasserò la prima parte di analitica e di storia dell'arte".

Una ventata scende da nord, fruscando fra i sassi, scorrendo sulla neve.

Tempo dopo ho saputo che Davide aveva davvero ripassato nella mente. "Non preoccuparti di programmare il tuo pensiero, non devi per forza avere sempre qualcosa su cui ragionare; vai avanti e stai solo attento al cammino; siamo qui di notte, fra queste montagne, andiamo verso il Breithorn... a me basta questo."

Anch'io ora, ricordando quella notte, sto pensando molto. Spesso penso molto. Ma non penso certo che tutto possa venire dall'interno del nostro pensiero. Nè solo da tutto quello che l'uomo crea nella storia.

Anche per questo continuo ad andare in montagna. Perché quello che non potresti mai immaginare a volte è. Ti arriva, non sai bene come.

Dal mondo che è intorno a te.

O da qualche altra parte.

Se attraversi a piedi tutto il silenzio e la solitudine di una notte, forse lo senti.

Gli ultimi alberi sono ormai lontani, ampi valloni si aprono davanti a noi, di un chiarore pallido che arriva dalle stelle, chiazzati di rocce nere; lontano, oltre la valle, un'infinita oscurità rivela le Grandes Murailles. Alberto si è sentito molto stanco, poco fa, quasi avesse la febbre; ma ora si è ripreso. Saliamo bene, su questa neve. Solo ogni tanto un lastrone si crepa.

Che strano, però, appena ci penso un attimo... questa notte! Vediamo appena dove mettiamo i piedi, appena il contorno del cielo, e siamo soli, soli mentre tutti nella valle stanno dormendo nelle case: chissà da quanto

camminiamo, quando tornerà la luce...

Rovescio la testa indietro, vedo insieme quasi tutto il cielo... quasi tutto.

...Eppure riusciamo ad essere qui, a camminare, e ci sembra la cosa più naturale di questo mondo.

Sembra quasi irreali l'ombra del cane che corre verso di noi con due grandi occhi verdi lucenti quando accendiamo una pila; poi scappa via di nuovo su e giù, e da lontano abbaia perché forse ha scoperto qualcosa. Come farà a tornare indietro? E pensare che è qui solo per l'istinto di seguire noi, e crede che si arrivi in un luogo "utile" a qualche cosa... Come può immaginare che potremmo non andare in nessun luogo, ma che stiamo salendo nella notte solo perché ci piace farlo?

In quel momento ci piace così, ma ora credo che potesse essere diverso.

L'ultima ripida salita, passi sulla neve dura più veloci dei precedenti... eccoci al Colle inferiore. Davanti a noi, sotto la grande calotta della Gobba di Rollin, scende la Val d'Ayas. Ci fermiamo finché tutti non sono arrivati. L'aria è calma. Ma fa freddo. Il cane ha il pelo, è abituato, ma qui siamo in alto e non ha il "duvet"...

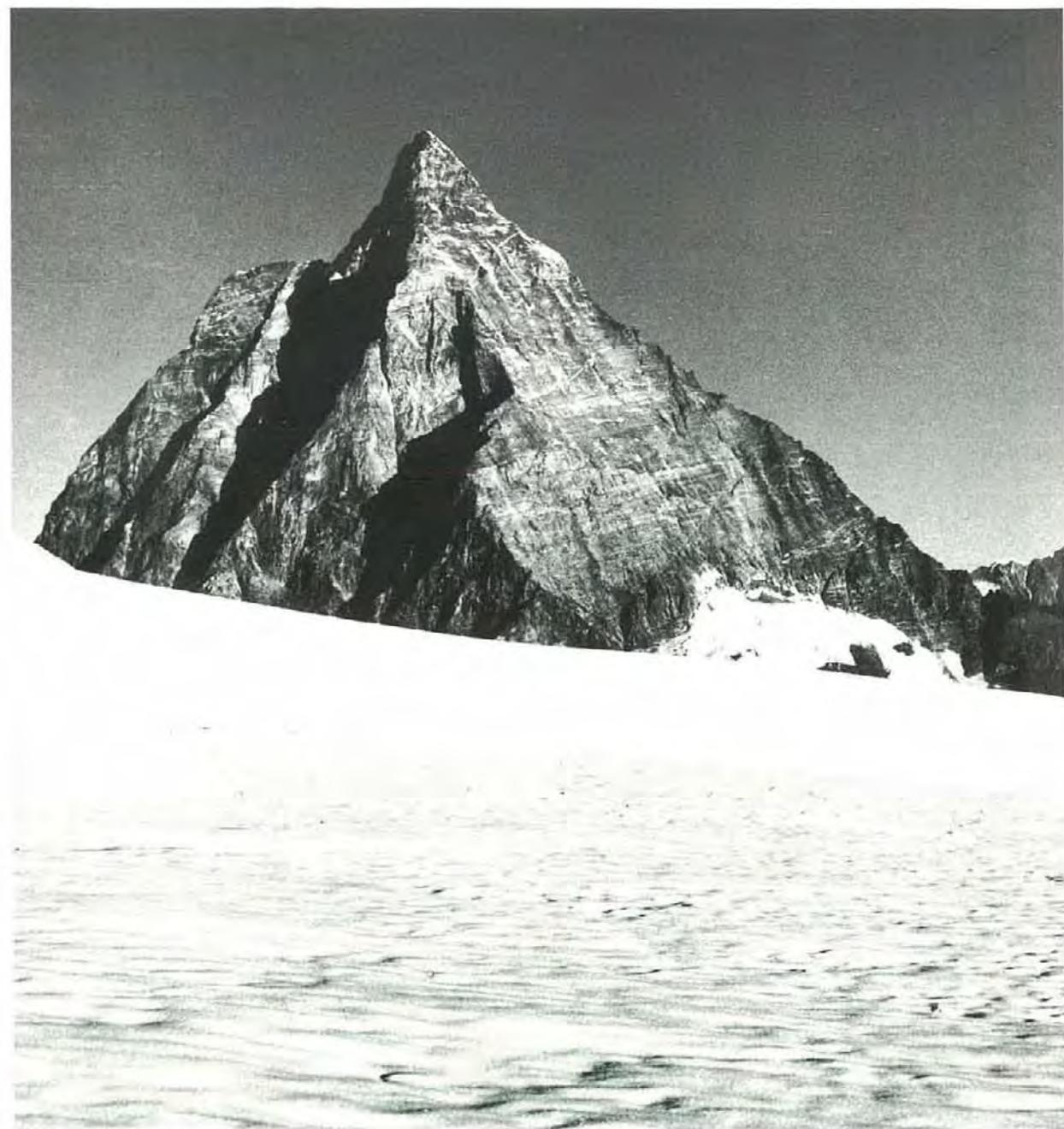
Comincia, raffreddandosi, a guaire e ci guarda come se volesse chiederci qualcosa. "Certo tu non puoi capire perché siamo qui" penso di nuovo. Mangiamo qualche biscotto, e il cane annusa nei sacchi; ha di sicuro fame.

"Vai via!" gli intima Fabio, e lo allontana con un piede. Fabio è sempre rilassato e generoso, ma ha avuto brutte esperienze coi cani. Io tiro fuori un po' di biscotti induriti dal gelo, e il cane li ingoia avidamente. Ormai condividerà con noi questa avventura, finché, non sappiamo come, non deciderà di tornare a valle. Non gli abbiamo dato un nome: l'abbiamo chiamato sempre "il cane".

Una breve discesa, e poi la lunga traversata sui dossi innevati verso il Colle superiore, in un ambiente solitario, aperto, quasi lunare, da dove, indietro, oltre la Val d'Aosta, si scoprono le ombre della Tersiva e dell'Emilius; un passaggio da un colle all'altro che nella notte ha avuto per me un fascino unico.

Ora mentre ricordo, l'hanno distrutto per portare lo sci.

Il Cervino. Dal gran piano del Colle si alza nel cielo. Sento la sua presenza amica. Non l'ho mai salito. Ma da quando sono nato,



Il Cervino dal Ghiacciaio del Fürggen (foto: V. Geneletti)

tutte le estati, prima di esplorarla, ho giocato nella sua valle. Davide mi fa molte domande: "Questo è il Colle? Spiegami cosa vediamo adesso. Dove si raggiunge il ghiacciaio del Ventina? Quanto potremmo metterci?" Gli

rispondo sempre: ogni tanto chiede di fermarsi un momento, gli fa male l'inguine.

È già passata molta notte, il sonno aggiunge un altro velo all'oscurità.

La pista del Ventina non è battuta;

traversiamo su un vasto pendio dove la neve si alterna agli sfasciumi tenuti insieme dal gelo.

“Troppo ripido! Meglio passare più in basso”

Inizia il ghiacciaio del Ventina. Il buio è assoluto. Non sappiamo più, esattamente, dove stiamo camminando, ma saliamo, tastando con un piede dopo l'altro il terreno che non si vede. A poco a poco ci stanchiamo. Alberto è con me davanti; ogni tanto ci gridano da dietro che devono sistemare gli sci. Ora le soste sono fredde, la notte e il sonno sembrano imprigionarci appena cessa il movimento.

Ripartiamo, più in fretta, senza parlare.

“Aspetta, Franco!” riprende Alberto ansimando poco più indietro. “Io voglio farcela ad arrivare su! Basta, non andare troppo forte” “Va bene, ma cerchiamo di non fermarci”.

Lo scarpone tocca qualcosa di lucido, duro, scivoloso. Accendiamo le pile: ghiaccio... Ghiaccio vivo, azzurrino, tagliato da vene trasparenti, brilla davanti a noi. Poi si perde nel buio.

Bisognerà mettere i ramponi. Aspettiamo gli altri che ci raggiungono presto col cane. Il ghiacciaio è dunque tutto scoperto: “Credo sia meglio aspettare la luce”... Due di noi non hanno mai messo i ramponi. Forza, fra due ore ci sarà la luce; dobbiamo passarle qui, dove termina la neve, chiusi nei sacchi a pelo che abbiamo negli zaini. Cominciamo a scavare terrazzini nel pendio con la piccozza per poterci sistemare. Poi riusciamo ad infilarci nei sacchi, un po' contorti, con le gambe piegate, ma sdraiati; il cane guaisce dal freddo, cerca qualcosa che non sia ghiaccio o neve. Andrea è nel sacco a pelo solo a metà quando il cane si accuccia su di lui, sul suo duvet, smettendo a poco a poco di tremare.

Andrea rimane immobile, guardando le stelle. Ad ogni suo respiro il cane si alza e ridiscende sul suo petto. Uno scambio di calore, sul buio del ghiacciaio.

Uno scambio di vita.

Andrea è la spiritualità del mistico. Le cose, gli animali, il cielo. L'amore.

Quando tutto ciò non si razionalizza con schemi metafisici.

Immobilità, raggi opachi di stelle sotto le palpebre socchiuse dal sonno.

Durante l'azione è dietro tutte le cose; sdraiati, Dio torna nel pensiero.

Qualche parola giunge ogni tanto da dietro; è Fabio che ha solo il leggero sacco da bivacco.

L'inverno, la profondità della notte; sembrava lontanissima la luce che ora impercettibilmente si diffonde tra le stelle, in un cielo di nuovo celeste.

Ci scuotiamo dal torpore, usciamo nel freddo, riponiamo tutto negli zaini. Mettiamo i ramponi e ci leghiamo: il ghiacciaio del Ventina si stende vasto sopra di noi, lucido di ghiaccio azzurro. Fabio ha dimenticato di regolare i ramponi e non li può usare: impossibile per lui proseguire; ci salutiamo fra i reciproci auguri, mentre sugli sci parte per Cervinia.

Alberto ed io, Andrea e Davide, e il cane. Le punte dei ramponi intaccano appena la superficie trasparente e ricca di venature del ghiacciaio; anche il cane, con le sue unghie, riesce a seguirci su questo specchio di cristallo. “Ma non può capire che siamo qui solo per questo ghiaccio e per questa luce..”

Eppure sembra contento di camminare quassù con noi.

Una fascia rosa-violetta attraversa il cielo ad occidente, sopra ad un azzurro purissimo e alle montagne innevate, tra lo svanire delle ultime stelle. Il Cervino per primo vede il sole alzarsi al di là delle Alpi, comunicando poi dalla sua altezza quella luce a tutta la valle e a noi, soli, sperduti nell'alba sul ghiacciaio.

Il Colle del Ventina. Forti folate d'aria e di polvere di neve ci annunciano il Plateau; l'enorme distesa, spazzata dal vento gelido da nord, tra lo sbattacchiare metallico di attrezzi penzolanti dagli skilift, come un centro di vita devastato da un cataclisma e abbandonato per sempre a intristire la possanza della natura.

“Il cane potrà resistere a questo vento freddo dei 3500 metri?” Corre avanti, svanisce tra le costruzioni della Testa Grigia.

“Troverà un riparo” pensiamo.

Davide ha speso tutto per arrivare fin qui. È una delle prime volte che si avvicina all'alta montagna, ha fatto molto in questa notte: ci aspetterà qui.

Siamo rimasti in tre, e piano piano camminiamo verso il Breithorn, cercando di scacciare il sonno e la stanchezza, mentre i primi sciatori ci vengono incontro scendendo a uovo sul Plateau con le bocche spalancate e gli occhi fissi avanti.

È sempre più faticoso avanzare: ieri a quest'ora eravamo a scuola; il nostro acclimatamento è zero.

Plateau del Breithorn: in fondo la nostra cima, tutta bianca. Lo attraversiamo tutto, le piste e lo sci rimangono alle nostre spalle. Andrea ogni tanto chiede di sostare: è sfinito. Avanziamo lentissimamente, finché in mezzo all'immenso Plateau è costretto a fermarsi e, slegato, si sdraia sulla neve dura. Mentre noi ci allontaniamo, immobile e solo su quella distesa infinita di onde bianche create e formate dal vento, nella luce abbacinante del sole di mezzogiorno, sotto lo sguardo alto ed enigmatico del Cervino, Andrea pensa e a questo quadro metafisico chiede una risposta.

Semplicemente, non si era allenato. Alberto ha corso spesso, invece, nel buio delle sere milanesi quest'anno ed ora ce la sta facendo, anche se è stanchissimo, anche se è il primo anno che va in montagna. È la prima volta che mette i ramponi...

Ghiaccio vivo, lucente sul ripido pendio, per metri e metri... momenti di tensione, poi, il suo primo quattromila.

La pianeggiante calotta sommitale, un'oasi di calma assoluta nella fatica della giornata; l'aria è immobile; i grandi ghiacciai sembrano riposare tranquilli nel sole invernale verso la valle di Zermatt, tra le alte cime da cui nascono. Lontano, dal Monte Bianco l'arco delle Alpi gira verso sud, fino al Monviso, e poi agli Appennini, oltre il gran mare di nebbia della pianura, a nord della quale rispuntano le montagne della Lombardia e, vicino, il Monte Rosa. Tutto è grande e calmo, fino in fondo alla Valtournanche, così lontana e profonda che non riusciamo a pensare veramente di essere partiti da là; allontanata e nascosta, forse, anche dalla lunga notte che c'è ora tra noi e lei. E dal pensiero di essere rimasti in due, dopo che l'interminabile salita ha diviso da noi, uno alla volta, gli altri tre amici.

La discesa ci porta a ritrovarli, prima Andrea, sul Plateau, poi Davide alla Testa Grigia. Io ora sono stanchissimo, la discesa verso Cervinia sarà molto faticosa, sono colto da mal di stomaco. Ma è incredibile quello che ritroviamo: il nostro cane che corre avanti e indietro, inseguendo gli sciatori.

Sento subito di aver sbagliato questa notte, a pensare che lui non potesse voler salire senza un utile, solo per il piacere di farlo, nonostante il freddo, la fatica. "Sento di essermi preoccupato troppo per lui, che invece

magari trovava ancora più bello di noi tutto quanto stava accadendo, forse anche lui stava vivendo un'avventura. Ed ora eccolo scendere con noi al Teodulo e poi giù di corsa dietro altra gente verso Cervinia.

Scende la sera; un grande chiarore prima azzurro poi sempre più rosa e violetto si protende ancora nel cielo da sopra le Grandes Murailles, mentre tornando a valle tutti ci sentiamo meno stanchi e cominciamo a comprendere il valore della interminabile giornata.

Cervinia: hôtel mastodontici e deformi si contorcono sul fondo e ai lati della conca, tra le prime luminarie della sera. Entriamo nella città eretta in adorazione al dio denaro, nel primo posto delle Alpi che si sarebbe dovuto proteggere.

È tornato buio: un giorno fa stavamo per partire dalla piazzetta di Valtournanche; e in un giorno sono accadute tante cose che non finiremo mai di ripensarci. Ora aspettiamo l'ultima corriera per Châtillon. Gli amici entrano a rifocillarsi in un bar. Io no, e solo, come se non ci fosse la città ed esistesse ancora il Breuil, rimango seduto sulla neve, nel buio della sera.

Lentamente passeggi per le vie. "Ecco il cane!" anche lui è arrivato qui, ed ora assieme ad altri cani incontrati corre e gioca su e giù per i mucchi di neve. Poi sparisce.

Ma poco dopo ci incontriamo di nuovo, e ci salutiamo. Lui scappa via presto, io mi incammino pensieroso per un vicolo coperto di ghiaccio. Mi fermo davanti al mistero dei cristalli di ametista che brillano in una lussuosa vetrina: "Però, dopo questa avventura così lunga, dopo la notte... ha ancora tanta gioia ed energia di vita il cane..." Lui sembra sentirlo senza doverci pensare; e a vederlo correre e giocare pare che lo voglia dire a te, che invece devi pensarci.

E se non incontri un cane nella notte?

Nascosto dalle luci della città, il Cervino si innalza nell'ombra, muto.

Come sarebbe la vita senza il sasso levigato di un fiume appoggiato sui fogli dei tuoi appunti, senza un passero sul tuo davanzale?

Quella notte bivaccammo su una panchina della stazione di Châtillon.

LETTERATURA DELL'ALPINISMO

MASSIMO MILA

Che l'alpinismo sia cultura, e non semplicemente uno sport, è provato dal fatto che ha prodotto e continua a produrre un'immensa letteratura, quale non si sogna nessuna delle attività più propriamente e strettamente sportive.

Si parla, si badi bene, di letteratura dell'alpinismo, non di letteratura sulla montagna, che ne è il teatro d'azione. La letteratura sulla montagna si spicca dalla trattatistica geografica con la *Vallesiae et Alpium descriptio* del parroco zurighese Josias Simler nel 1574 e con le opere del naturalista Konrad von Gesner, zurighese pure lui, e della stessa epoca. Poi sarà la letteratura di viaggio a scoprire la montagna, nel Settecento, quando la moda europea del *Grand Tour* porterà folle di turisti intellettuali o di mercanti ad affacciarsi sull'Italia attraverso i valichi delle Alpi, su carrozze traballanti, spinte da volenterosi montanari in aiuto dei ronzi sfiancati dalle salite e dall'aria fina.

È la scoperta d'un paesaggio nuovo e selvaggio. Se ne possono seguire le testimonianze nell'antologia di Claire-Elisabeth Engel in due volumi intitolati rispettivamente *Ces monts affreux* e *Ces monts sublimes*, per indicare la mutata disposizione dell'animo verso quegli ostacoli alle comunicazioni ch'erano a quei tempi le montagne. Le descrizioni di traversate del Sempione e del Moncenisio non si contano: ogni viaggiatore crede d'aver fatto un'esperienza memoranda, degna d'essere comunicata al prossimo e tramandata ai posteri. I primi escursionisti inglesi in Val d'Aosta ne descrivono usi e costumi, popolazione e locande, con toni simili a quelli dei loro compatrioti impegnati nell'esplorazione dei continenti popolati dai Ruanda-Urundi o dai cacciatori di teste.

La saldatura tra la letteratura di viaggio sulla montagna e la letteratura prodotta

dall'alpinismo, si fa con la nascita di quest'ultimo nel corso del Settecento. Praticamente con le opere scientifiche, del geografo ginevrino Horace Bénédict de Saussure, promotore della prima salita al Monte Bianco, nel 1786, e lui stesso pervenuto sulla vetta l'anno dopo. La Rivoluzione francese era alle porte. Nasceva il mondo nuovo. L'alpinismo s'inserisce nel vivo della cultura attraverso quel fenomeno determinante che è la scoperta della natura nel secolo XVIII. Le grandi opere di Jean-Jacques Rousseau – *La nuova Eloisa*, *L'Emilio*, le *Lettere dalla montagna* e le *Lettres du promeneur solitaire* – precedono di una ventina d'anni la salita del Monte Bianco. Si può affermare che senza Rousseau, il geografo ginevrino non avrebbe concepito l'impresa scientifica e sportiva. Chamonix diventa una tappa obbligata del *Grand Tour*, dando la stura a un'infinità di descrizioni e racconti nei quali si cimentano le più belle penne d'Inghilterra e di Francia, da Thomas Gray a Ruskin, da Chateaubriand a Dumas e George Sand, a Wordsworth a Coleridge. Si può dire che nessuno dei grandi romantici sfugge al fascino della montagna da poco rivelata. Intorno al Monte Bianco girano come api Schiller e Shelley, Byron e Victor Hugo, Gautier, Alfred de Musset e Lamartine. Ai suoi piedi fiorisce l'umorismo dei *Voyages en zig-zag* del pedagogo ginevrino Toepfer e la larga risata tarasconese di Tartarin.

Ma questa è tutta letteratura sulla montagna, ad opera di letterati che vi si sono più o meno marginalmente accostati, riportandone profonde emozioni. L'alpinismo, invece, ha prodotto la sua letteratura. Essa si distacca a poco a poco dal *Reisebild*, cioè dalla descrizione di viaggio, e dalla trattazione scientifica degli aspetti naturalistici, geologici e geografici, formando un genere letterario: quello che i francesi chiamano "le récit

d'ascension", resoconto o racconto di ascensioni, e che ha nella sua preistoria un precedente illustre nel lungo racconto lasciato dal Petrarca sulla sua salita al Monte Ventoux, in Provenza, dove ora passa il Giro di Francia, ma che nel Trecento aveva messo a dura prova le forze del poeta.

A parte questo glorioso antefatto, il "récit d'ascension" ha i suoi grandi padri nei patriarchi fondamentali dell'alpinismo. Si potrebbe individuarne i quattro evangelisti in Whymper, Mummery, Leslie Stephen e Javelle. I primi due sono troppo noti perché si possa parlarne sommariamente. Quando ci saranno cattedre universitarie di storia dell'alpinismo, le tesi di laurea li tratteranno a fondo. Più grande disegnatore che scrittore, il primo salitore del Cervino era un freddo, un descrittore preciso e minuzioso (com'erano i suoi disegni al tratto), sempre attento a non lasciarsi sopraffare dalla retorica e dall'emozione. Era un temperamento grave, atteggiato a serietà, e alieno da quell'umorismo che ben presto dilagherà nella letteratura di montagna col libro del suo grande successore, conquistatore del Grépon, morto sul lontano Nanga Parbat. *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, di Mummery, sono diventate la bibbia di generazioni d'alpinisti, ai quali hanno insegnato a non prendersi troppo sul serio, a sdrammatizzare le difficoltà incontrate e gli ostacoli superati, ben sapendo che all'attenzione dell'intenditore apparirà tanto più alta la bravura di chi ne parla col sorriso sulle labbra, fiorendole di barzellette e d'osservazioni umoristiche.

Assai meno noto il terzo patriarca dell'alpinismo inglese ottocentesco, sir Leslie Stephen, che pure ebbe contatti strettissimi con la letteratura vera e propria. Scrittore, storico e naturalista, fu nientemeno che il padre di Virginia Woolf. Uno dei personaggi de *L'egoista* di Meredith, e precisamente Vernon Whitford, è lui: Leslie Stephen. Come alpinista fu un grande, quasi da mettere alla pari con Whymper e Mummery. Ha al suo attivo la prima ascensione dello Zinal-Rothorn, cioè di uno dei grandi 4000 del Vallese. Era un curioso, un giramondo: andò nelle Dolomiti, nei Carpazi. Ottimo scrittore, umoristico come Mummery, impossibile come Whymper, lasciò la storia delle sue scalate in un volume, *The playground of Europe*, che salvo errore non è tradotto in italiano e molto avrebbe meritato di esserlo.

Se Leslie Stephen era tanto poco incline alle emozioni liriche quanto lo era Whymper, apertissimo vi era invece il ginevrino Emilie Javelle. Molto meno conosciuto di loro, fu autore di salite meno insigni, e tuttavia legò il proprio nome all'esplorazione metodica dell'angolo Nord nel gruppo del Monte Bianco, dove tra l'altro salì per primo il Tour Noir, una bella e scomoda montagna al confine tra la Francia e la Svizzera.

Javelle era un mistico, un mite, un gentile. Per lui la montagna era davvero agente di elevazione spirituale. I suoi racconti d'ascensione sono molto poetici. Forse è per questo che i grandi alpinisti dei nostri giorni li snobbano un poco.

Ma Javelle era un animo di poeta e un alpinista tutt'altro che trascurabile per il suo tempo.

Fermiamoci un momento su quel tono scherzoso che è la caratteristica comune, quasi la divisa del "récit d'ascension", specialmente di estrazione anglo-sassone. È una forma di umorismo britannico fondato su quell'atteggiamento mentale – quasi si potrebbe dire: morale – che gli inglesi chiamano "understatement". Non magnificare le difficoltà, prendere tutto alla leggera, sorridendo. Mummery è il maestro di questo stile. I suoi racconti d'ascensione sono spiritosi e brillanti. Resta famosa la terna di titoli dei suoi scritti successivi sul Grépon. *Un picco inaccessibile*, quando era ancora da fare ed egli lo salì per la prima volta. Poi: *La montagna più difficile delle Alpi*. E infine: *Una facile ascensione per signore*, a significare il degrado della difficoltà alpinistica sopra questa montagna tipica.

Oggi sento in giro che questa tendenza umoristica del "récit d'ascension" comincia a dare un po' fastidio. Si notano segni d'insofferenza da parte di alpinisti giovani verso la tendenza a sottovalutare le difficoltà e a prendere tutto umoristicamente. Ne parleremo ancora, ma intanto occorre aggiungere alcune appendici nostrane ai grandi narratori d'ascensione inglese e francesi. Prima di tutto Guido Rey. Guido Rey non è umoristico, anzi, è lirico, troppo lirico, e troppo portato a magnificare imprese che ai grandi alpinisti d'oggi sembrano scherzi, e anche al tempo suo non erano ormai più di difficoltà estrema. Tuttavia è un buon scrittore romantico, una specie di De Amicis della



L'Aiguille de Bionassay vista salendo all'Aiguille du Goûter (foto: G. Salvi)

montagna. Il giudizio del suo valore letterario si lega a filo doppio col giudizio che si vuol dare dell'autore di *Cuore*, di *Alle porte d'Italia*, di *Nel regno del Cervino*. Tra l'altro erano amicissimi, e il figlio di De Amicis, Ugo, l'autore di *Piccoli uomini e grandi montagne*, fu iniziato all'alpinismo da Guido Rey. Oltre tutto, per chi non è proprio un settimo-gradista, fa piacere trovare nei libri di Guido Rey, soprattutto in *Alpinismo acrobatico*, descrizioni di salite come il Grépon o le Torri di Vajolet in termini terrificanti. Dà una certa soddisfazione vedere le pene tremende che quest'uomo aveva sofferto sopra passaggi che anche noi siamo capaci di fare.

All'altra estremità delle Alpi, *pendant* di Guido Rey si potrebbe forse considerare Julius Kugy, scrittore in lingua tedesca, nato a Trieste sotto l'impero austro-ungarico e morto

italiano, dopo lunghissima esistenza. Geografo, scienziato, serio scrittore di montagna, non è umorista come Mummery, né lirico come Guido Rey. Si potrebbe piuttosto avvicinare alla solidità di Whymper, di cui non possiede però né l'audacia tecnica né l'interiore spinta demoniaca. Curiosamente, tra lui e Guido Rey, il più sportivo è il buon piemontese. Kugy è un esploratore instancabile delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie, sobrio interprete del paesaggio e dei costumi locali: essenzialmente uno scienziato, fornito di gambe d'acciaio e di fiato inesauribile. In Rey, invece, l'interesse esplorativo era scarsissimo. Nei limiti delle sue possibilità, era spinto soprattutto all'arrampicata sportiva.

La lingua tedesca ci porta ad un altro patriarca della letteratura di montagna che evade dalla tendenza umoristica degli

anglosassoni. È Eugen Lammer, autore d'un libro intitolato *Jungborn* (tradotto in italiano come *Fontana di giovinezza*). Con lui entra nella letteratura di montagna un'altra importante tendenza della cultura moderna: Nietzsche. (Incidentalmente, lasciatemi aprire una parentesi per ribadire il mio solito chiodo che l'alpinismo non è, o non è soltanto uno sport, bensì è cultura. Che senso avrebbe parlare di Nietzsche o di Rousseau a proposito della corsa a piedi, del calcio o del pugilato?).

Lammer andava in montagna per vendetta contro l'avversità del destino, contro il mondo cattivo e vile, invocando la morte, la morte bella in seno all'Alpe. Manco a dirlo, morì nel suo letto a 84 anni, scampando ad ogni sorta di catastrofi terrificanti. Ma è il progenitore d'un filone sinistro, anzi, no, di estrema destra nella letteratura di montagna, che poi ha avuto in tempi recenti derivazioni non tanto simpatiche in quello pseudo-filosofo che è Julius Evola e in qualche suo seguace ch'egli ebbe qui fra noi.

C'è un gruppetto di piccoli scrittori nostrani, cioè piemontesi, che vorrei ricordare. Sono i vecchi fondatori del Club Alpino intorno a Quintino Sella: Martelli, Vaccarone, Bobba, Corona e altri, nei quali la letteratura di montagna si sviluppa – proprio come avvenne quasi un secolo prima su piano europeo – dalle sue matrici scientifiche. Dalla storia e dalla geografia nel caso di Vaccarone, che fu un dotto indagatore di vicende politiche e sociali nei paesi delle Alpi. Dalla geologia e dalla storia naturale nel caso del simpatico Martino Baretta, ch'era professore di geologia all'Università e accoppiava l'attività alpinistica sportiva con la ricerca scientifica.

Fra i piemontesi si scivolerebbe di nuovo nella letteratura sulla montagna, fuori da quella specificamente alpinistica, se ricordassimo gli *Alpinisti ciabattoni* del novarese Cagna, libro che gode ai nostri giorni d'un curioso ritorno di fiamma letterario dopo decenni di disprezzo e d'oblio, o le *Novelle e paesi valdostani* del canavesano Giacosa, celebre per conto suo come uomo di teatro e librettista di Puccini. In posizione un po' vicina alla sua, in Lombardia, è Camillo Giussani, latinista erudito che però un po' di montagna la fece sul serio e lasciò piacevoli *Chiacchiere di un alpinista*.

Ma sono più letterati che alpinisti. Il vero e proprio "récit d'ascension" ha fra noi dei

buoni continuatori, a cominciare da Adolfo Hess, uno dei fondatori del Club Alpino Accademico, coi suoi *Trent'anni di alpinismo*, o il Lampugnani con le sue documentate storie alpinistiche del Monte Rosa e del Monte Bianco. Si viene poi al grande Gervasutti, il cui libro *Le mie scalate nelle Alpi* si colloca degnamente nella fila aperta da Whymper, continuata da Mummery, da Javelle e via dicendo.

Di Boccalatte fu pubblicato postumo *Piccole e grandi ore alpine*, cioè i suoi diari, i taccuini che teneva in montagna. Un libro che ha la freschezza tipica di altre rapide notazioni d'azione: il pensiero va subito, naturalmente, alle *Noterelle di uno dei Mille*. Ebbe l'onore di una recensione lusinghiera da parte di un letterato finissimo come Ferdinando Neri.

Grande umorista sulla faccia della terra il nostro amico Chabod, assolutamente incapace di scrivere di montagna in termini tragici. Tutt'altro tipo di scrittore Casara, storico dell'alpinismo orientale e biografo del grande Preuss.

Anche tra le guide ci sono stati alcuni buoni scrittori, come il grande Tita Piaz, autore di libri, che sono, sì, storie d'ascensioni, ma anche saporite storie dell'Alto Adige prima e dopo la guerra mondiale.

Oggi – si diceva – non va più di moda il "récit d'ascension" umoristico, fondato sulla sottovalutazione dell'impresa, che è poi una forma lodevole di modestia, un antidoto alla vanità ed alla sbruffoneria. Bisogna dire che effettivamente l'alpinismo attuale è arrivato a vette tali di difficoltà, ha oltrepassato tali limiti di rischio, che veramente non si vede come si potrebbe narrare scherzosamente certe prolungate sfide alla morte come l'ascensione solitaria di Bonatti alla Ovest del Dru, o tragedie come quella che si svolse sul "pilier" del Monte Bianco, dove morì Oggioni con altri quattro grandi alpinisti e il solo Bonatti si salvò col suo cliente. Certe imprese non si possono trattare ridendo e scherzando come se fossero barzellette: il gioco mostrerebbe la corda e finirebbe per riuscire controproducente, cioè la finta modestia apparirebbe come una posa e un modo di darsi delle arie alla seconda potenza.

Quindi oggi la letteratura alpinistica volge piuttosto al tragico, all'epico, al catastrofico, generi letterari notoriamente più difficili da trattare.

E tuttavia anche così bisogna dire che l'alpinismo continua a produrre una più che decorosa letteratura. È una moda degli "alpinisti d'la cadrega", cioè quelli che camminano male e arrampicano peggio, disprezzare i settimogradisti e trattarli con sufficienza come se fossero dei bruti meccanici, dei robot che si scagliano sulle rocce senza capire, senza vedere la bellezza della natura, senza sentire la poesia della montagna, la spiritualità dell'alpe e tante altre belle cose che sarebbero patrimonio esclusivo di chi non è mai riuscito ad andare oltre il secondo grado.

Non è vero niente: di solito più un alpinista è bravo e più possiede quello che si dice sentimento della natura ed è aperto più di ogni altro alla poesia della montagna. Non solo, ma quasi tutti questi alpinisti estremi scrivono piuttosto bene, nei modi della letteratura d'azione, dove non si scrive per scrivere, ma perché si ha qualche cosa da dire. Per citare qualche nome, subito nell'ambiente francese si pensa a Rébuffat, grande cineasta e copioso scrittore, i cui libri sono quasi più di poesia che di narrazione prosaica. Più fedele al vecchio stile dell'umorismo il suo amico e compagno di grandissime imprese nelle Alpi, all'Annapurna e in giro per il mondo, Lionel Terray, che ha coniato una definizione ormai classica degli alpinisti nel titolo della sua autobiografia alpina, *Les conquérants de l'inutile*, di piacevolissima lettura. Attualmente il vivente e attivissimo Desmaison è pure lui un attraente narratore delle proprie imprese.

Da noi eccellente scrittore è Bonatti: i suoi libri hanno pregio letterario e rendono l'immagine d'una personalità di forte rilievo drammatico, quale pure risalta dai libri di Maestri. In lingua tedesca grandissimo, non dico così grande scrittore come grande alpinista, perché allora bisognerebbe metterlo sul livello di Dante e di Goethe, è Reinhold Messner, un poeta anche nel senso stretto della parola, in versi e in rima, e narratore veramente pregevole delle sue straordinarie ascensioni.

Vi sono giovani, come Gogna, come Motti, nella cui letteratura alpina penetra la cultura moderna. Sono aperti ai movimenti di costume e di pensiero più recenti. L'alpinismo estremo, di punta, specialmente attraverso le versioni americane, oggi si è avvicinato anche ai movimenti della contestazione giovanile più

spinti, e magari più strampalati. L'alpinismo nuovo interroga se stesso e nello sforzo di distinguersi da quello passato elabora una propria problematica interna. Si potrebbe dire che i settimogradisti si stanno arrovellando intorno al rischioso tentativo di dar vita a una vera e propria filosofia dell'alpinismo, in contatto con le più avanzate mode culturali.

Insomma la letteratura dell'alpinismo è una realtà, un fenomeno culturale consistente, che può interessare anche il non specialista. Nella sua presente evoluzione si sta allontanando dallo stile vecchiotto del "récit d'ascension" di stile umoristico, fondato sulla sottovalutazione dell'impresa. Fine dell'umorismo: fine dell'*understatement*.

Personalmente non vedo questa trasformazione con estremo piacere, e resto affezionato al vecchio *humour* di marca britannica, o piemontese, e al costume morale di modestia che esso rappresenta. Ma è verissimo che può diventare un esercizio di retorica e trapassare nel proprio contrario, come esibizione di una vanità mascherata con ipocrisia. Del resto è giusto, anzi, è inevitabile che chi attualmente ha portato la tecnica di scalata a limiti estremi, quasi inverosimili, alzi il tono della narrazione e non pensi niente affatto di sottovalutare le proprie imprese. Correranno maggiori rischi, anche letterari, e si pongono davanti a grosse difficoltà di scrittura. Il tono scherzevole era anche un prudenziale ripiego stilistico. Ma le difficoltà non li spaventavano, e il rischio è il loro mestiere. I conquistatori dell'inutile sono abituati alle altezze, e riusciranno a cavarsela anche nelle insidie dello stile alto.

(da "Montagna e Letteratura" - Per gentile concessione del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino).

PASSIONE INCONTROLLATA

VITTORIO RINALDI

Soprattutto in montagna mi è intollerabile l'intolleranza.

Non sopporto cioè la pretesa di imporre una concezione unica e definitiva dell'alpinismo che non lascia spazio a diverse modalità di frequentare la natura alpina e obbliga tutti su di un sentiero da cui non è possibile uscire.

Non mi piace chi vuole costringere l'andar per monti dentro una serie di leggi non scritte, di regolamenti inesistenti che vogliono "controllare" la passione per la montagna.

Perciò mi innervosisce chi considera i "sassisti" una categoria di eretici devianti perché invece di salire le grandi montagne preferiscono passare giornate intere a salire sui massi o a ripetere un tiro di corda; ma allo stesso tempo mi infastidisce chi disprezza le lunghe creste d'alta quota perché sono facili, se è vero che sono facili.

Non sopporto quegli alpinisti un po' datati secondo i quali l'unico alpinismo valido rimane il loro, ma non ho alcuna simpatia per tutti i giovani annebbiati dallo spirito della modernità che non capiscono niente del passato e dissacrano tout-court la storia dell'alpinismo.

I primi sono invidiosi e i secondi sono ignoranti.

Mi fanno ridere tutti quegli escursionisti che giudicano l'arrampicata una "esagerazione pericolosa" della sana e originale passione per l'alpe; mi fanno piangere tutti gli arrampicatori che dall'alto del loro quinto grado guardano con sufficienza e con superiorità la gente che va per sentieri: gli uni sono in genere dei fifoni mentre gli altri sono dei gran superbi nonché, ovviamente, dei "brocchi" perché arrampicano soltanto sul quinto grado.

Detesto vecchi e nuovi moralisti dell'alpe, convinti che esista un'etica universale e assoluta dell'alpinismo, la "loro" naturalmente, a cui bisogna necessariamente conformarsi.

* * *

Invece sono proprio contento quando mi capita di ascoltare le epiche imprese di vecchi esploratori che raccontano i bei tempi che furono con nostalgia, ma anche con la chiara coscienza che l'uomo è cambiato se pure i monti sono rimasti gli stessi.

Con piacere osservo chi si accosta alla montagna, come al resto della natura, con stupore e con passione per ogni suo aspetto. E non faccio distinzione di valore tra il McKinley di Casarotto, il K2 di Da Polenza e "il mattino dei maghi" di Manolo o Columbia boulder di John Bachar: non c'è contraddizione, non esiste incompatibilità tra queste estreme espressioni di un bisogno comune di sentire, di partecipare, di misurare il proprio essere con la natura.



Al Colle Eccles (Monte Bianco) (foto: A. Cicogna)

L'uomo vuol toccare il cosmo nel suo lato più rude e selvaggio per poterlo capire, per potersi capire, per ritrovarsi. Da Rousseau a Lionel Terray a Peter Boardman.

Perciò non hanno ragione d'essere l'imperativo di chi ordina modi, tempi e materiali di questo contatto che è allo stesso modo esteriore e interiore, tanto un fatto di braccia e di gambe, quanto un fatto di testa, un fatto di cuore.

* * *

E allora ogni tanto prendo la mia passione per le piccole rocce e i piccoli appigli e la porto in un grande giardino dove i sassi, le piante, l'erba e il cielo riempiono l'incanto delle serate di mezza stagione.

Arrampico, arrampico senza soste su e giù per passaggi noti o sconosciuti; ripeto continuamente tutti i movimenti del corpo forzando il suo dinamismo al limite dell'equilibrio e del dolore; sbriciolo tutta la pelle dei polpastrelli su ridicole protuberanze della roccia nella ricerca di nuovi minuscoli percorsi al confine della legge di gravità.

Poi, quando finalmente le braccia ricolme di acido lattico non ne possono più e il desiderio è placato, allora mi siedo nel prato e con calma mi riempio gli occhi di tutti i colori che il giardino regala al tramonto; mentre il sole arrossato si spegne sulla linea dell'orizzonte mi accendo con gusto una sigaretta e mi rallegro di essere lì, in quel momento e di non doverne rendere conto a nessuno.

AURORA

MARIO ZANELLI

*Già eri sulla vetta quel mattino.
Splendevi, anzi ghermivi
i raggi vaganti dell'aurora
e di essi ti vestivi;
irta di sole e corrucciata
ti libravi nel futuro del giorno.*

*Rilucevano quei tuoi strani capelli
fatti cinerei
come avessero dimenticato il colore.*

*Irra di sole, sì,
come un "controluce" fotografico:
ma quel volto rabbuiato
non era il tuo,
lo so bene io.*

*Dimentica, ti prego, lo sdegno
contro la città e le sue vie,
camere a gas
in funzione senza tregua
contro gl'innocenti pedoni.*

*Non senti? Profumi maliardi
incalzano a ondate l'aria incantata*

*effluvi suadenti
evocano remote nostalgie,
strepito d'ali
cinguettii penetranti il buio del bosco,
aria di brùzzico, quasi di vetro
leggera incrinatura di diamante.*

*La quiete esplose
qua e là sulle cime silenziose
i primi bagliori roseo-scarlatti,
poi si lascia accarezzare*

*svelando in un soffio seducente
come carpire
il respiro delle foglie di rododendro,
il lento ramificare del timo,
il palpito degli uccelli,
ciò ch'è profumo e vita
in questa atmosfera di monte.*

*E mi prende lo stupore
di tale magia
perché tutto, qui, sembra parlarmi di te.*

AVEVA VENT'ANNI

SERGIO MUGLIARI

Il protagonista di questo racconto morì precipitando dalla vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda (Orobic), il 5 luglio 1981.

* * *

Durante l'inverno non aveva potuto sciare, e non gli riuscì nemmeno in primavera com'era uso fare ogni anno, fin da ragazzino.

Tempo e mezzi ne avrebbe avuti, ma fu la neve a mancare, specialmente nella zona delle Prealpi Orobiche, duramente colpita dall'insolito avvenimento.

I proprietari degli impianti di risalita erano disperati.

– Ci rifaremo in estate – dicevano, tanto per consolarsi, ma le intense piogge, tanto simili a quelle autunnali e non ai brevi temporali di luglio, peggiorarono la situazione.

Finalmente il cielo si rasserenò: Cesare Benigni stava per terminare la settimana di lavoro e decise di passare il week-end in montagna.

Scelse il Pizzo del Diavolo di Tenda, che si eleva maestoso come una gigantesca piramide rocciosa a 2914 metri di quota, quasi appoggiata all'altro, "il Diavolino" di circa cento metri più basso.

Partito di buon'ora da Ponte San Pietro con la motocicletta, superò i sonnacchiosi paesini di Branzi e di Carona, arrivando alla testata della valle, nella conca del Rifugio Calvi (2015 metri), dove poté godere la visione della cerchia di montagne che dal Pizzo Agavanno al Cabianca, passando appunto per il Pizzo del Diavolo e il suo subalterno Diavolino (nomi di paura come il vicino Poris, cioè pauroso) e poi il Grabiasca e il Madonnino.

Qui lasciò il motociclo, per proseguire a piedi verso la meta prefissa.

Era il giorno del bucato; Ines la vecchia montanara, poco discosta dall'uscio della sua baita, stava china sull'asse appoggiata alla lunga vasca intagliata nel legno di larice, intenta a sfregare il sapone sui pantaloni da lavoro del marito.

Il contatto del ruvido panno con l'acqua gelata della fonte le causò una fitta lancinante alle mani, mezzo deformate dall'artrite.

Pensò con sollievo che da lì a tre giorni avrebbe abbandonato la "casera Poris", per tornare al paese giù nella valle, dove faceva senz'altro meno freddo.

Emise un lieve lamento e, ponendosi il dorso di una mano sulle reni, si rizzò faticosamente a riprendere fiato.

Fu in quel momento che lo vide arrivare lungo il sentiero.

Il sole faceva sentire il tepore dei suoi raggi anche se l'alba s'era appena annunciata.

L'erba dei pascoli e i fiori multicolori rilucevano all'intensa luce riverberante, resa tersa dalle piogge che avevano spazzato l'atmosfera da ogni bruma nebbiosa.

Il giovane sostò un momento in piedi per riposare.

Portava sulle spalle un sacco da rocciatore, e il suo abbigliamento faceva capire che intendeva elevarsi fino a raggiungere le cime più alte.

– Buongiorno, signora –, disse sorridendo.

La donna lo guardò prima di rispondere, e quanto vide le piacque.

Poteva essere uno dei suoi nipoti, assomigliava a Elia, il primogenito del suo Gino: non molto alto di statura, la corporatura snella, ma solida.

Aveva lunghi capelli neri e gli occhi intensamente scuri sormontati da folte sopracciglia.

Due baffi spioventi sotto il naso, invece di

farlo apparire più vecchio, gli davano un'immagine di dolcezza e di bontà.

– Buongiorno bel zuen – ribattè la vecchia.

Un improvviso colpo di vento le alitò sulle spalle, uno strano brivido di sgomento le percorse la schiena.

Spontaneamente, lei che non parlava con alcuno, si permise una domanda: – Li sculte: gal mia pura a'nda de per lù la in sèma, in chèla solitudine misteriüsa, in mess a töcc chi bröcc perecöi? –. (Mi ascolti: non ha paura di andare tutto solo là in cima, in quella solitudine misteriosa, in mezzo a tutti quei brutti pericoli?).

E continuò: – La mé egia la disia: “Öl perecöl a l'è söl sas, tristì chi mör, ma pes chi che i ghe nas”. (Mia madre diceva: “Il pericolo è sulla pietra, triste chi muore, ma peggio per chi ci nasce).

Il giovane sorrise nuovamente, accingendosi a rispondere alla singolare domanda. Deterse il sudore dalla fronte, premendovi più volte il polsino della camicia di flanella; si girò ad osservare verso il basso il suggestivo paesaggio, i grandi pascoli e le fitte boscaglie che si dipanavano lontane.

Spaziando lentamente lo sguardo all'intorno, notò uno stormo di passerì levatosi da un maggese più a valle, ne seguì il volo verso l'alto, verso le rocce che si stagliavano ardite contro il cielo azzurro e, quasi parlando a sè stesso, le disse:

– Cara signora, un uomo molto più importante di me, un poeta, ha detto che l'alpinista è un “vagabondo”, che ama andare dove mai uomo sia stato prima di lui, che gode aggrapparsi a rocce che mai siano state toccate da umane dita, e infine aprirsi la strada in canali di ghiaccio, le cui ombre torve sono la sacra dimora di nubi e valanghe... Dal di che la terra è uscita dal caos.

Non mi prenda per un matto, se le dico che la mia morosa è proprio la montagna. Quando sono al lavoro, non desidero altro che trovarmi fra questi monti, dove tutto parla della bellezza e delle forze della natura.

Adagiarmi sulle cime più alte per riposare il corpo e, nel contempo, colmare il mio spirito e i sensi, sentendomi infinitamente piccolo nella vastità luminosa di un mondo... tanto, tanto grande –.

Osservò di nuovo la buona donna e concluse:

– Ora mi arrampicherò lassù, sul Pizzo del Diavolo, e le assicuro che non saprei provare gioia migliore.

Potrò immergermi negli innumerevoli tesori che la bellezza dell'alpe racchiude in se stessa, attingere a tutte le sue fonti.

Osserverò e condividerò in rispettoso silenzio, la vita meravigliosa che anima quel regno sconfinato di rocce, di nevi e di ghiacciai.

Chiederò umilmente alla montagna il segreto del suo fascino e, sono certo... come le altre volte, troverò la giusta risposta.

Si fa tardi, devo andare, buona giornata, signora –.

* * *

La donna lo seguì con lo sguardo, lo vide salire con passo sicuro lungo i tornanti del ripido sentiero.

A poco a poco la sua figura si rimpicciolì e la rarefazione dell'aria le diede l'impressione che quel giovane stesse volando.

Istintivamente mormorò una preghiera, chiedendo a Dio di proteggere quel giovanotto tanto simpatico, ma a parer suo dalle idee alquanto strane.

* * *

La salita era stata abbastanza faticosa, ma quando raggiunse la punta terminale, il giovane si sentì ricompensato di ogni sacrificio.

Provò sublimi sensazioni, dovute forse all'altitudine o all'appagamento quasi completo della sua fede che, in quel mondo, lo avvicinava sensibilmente ai misteri del creato.

Si sedette, tolse alcune cibarie dal sacco e si ristorò.

Cominciò a osservare il vasto panorama che si stendeva a perdita d'occhio come un immenso cerchio di trecentosessanta gradi.

Terminato il pasto frugale, osservò affascinato le valli, le rupi scoscese, il candore delle nevi perenni, e comprese, con assoluta certezza, che sarebbero state le tacite compagnie fino alla fine dei suoi giorni.

Giunse l'ora del ritorno.

A malincuore sistemò lo zaino sulle spalle: dopo aver dato un ultimo sguardo all'intorno, si accinse a percorrere la cresta che si sviluppava subito sotto la vetta e che immetteva alla via normale.



Essa lo avrebbe condotto, circa trecento metri più in basso, alla Bocchetta di Podavite.

In quel punto la neve lambiva il percorso: le continue piogge e il nevischio della settimana precedente avevano reso assai pericoloso quel tratto.

Cesare avanzava guardingo, ma un piede gli scivolò inaspettatamente.

Fece l'impossibile per rimanere aggrappato alla roccia, si sentì preso da un po' di paura, poi dal panico.

La fantasia aveva poc'anzi navigato con lo sguardo; ora percepì l'orribile possibilità della morte.

Considerò un attimo le minacce in agguato nell'imminente futuro, fece ogni sforzo per resistere ad esse.

Tentò di frenare la caduta artigliando la coltre di neve resa troppo dura dal gelo e dall'elevata altitudine, si spezzò le unghie... i polpastrelli delle dita sanguinarono, ma tutto fu inutile.

Il pendio era troppo ripido, non trovò alcun appiglio: scivolò per circa quattrocento metri verso il basso, compiendo un volo di alcuni metri a conclusione della mortale caduta.

Negli ultimi secondi di vita, rivide in un turbine vorticoso piccoli lembi di quel cielo intensamente azzurro, frammischiato al grigiore scuro della roccia e al nitido candore del nevaio.

Rievocò i suoi cari, ma nell'ombra del tumulto incombente, si illuse e sperò si trattasse di inverosimili immaginazioni.

— Santo Dio! — disse forte.

Sentiva che in quel frangente le leggi della vita erano inutili.

Quanto aveva appreso al "corso di roccia", in quel momento non serviva, capì con sgomento di essere un'entità ignorata.

Un colpo più forte... e fu il nulla!

* * *

Per un'intera settimana le squadre del Soccorso alpino dell'Alta Valle Brembana, di Oltre il Colle e di Clusone, assieme ad un Gruppo del C.A.I. e agli Scout di Ponte S. Pietro, coadiuvati dagli elicotteri del SAR e da quelli dei Carabinieri, rastrellarono palmo a palmo la vastissima conca e i fianchi della montagna.

Persino un Gruppo di sommozzatori intervenne: si immersero fino a toccare il fondo, nelle gelide acque del bacino artificiale della diga di Fregabologna.

Niente!

Del giovane alpinista nessuna traccia, era letteralmente scomparso.

Sulle montagne riprese a piovere.

Gli amici di Cesare, i bravi Scout di Ponte S. Pietro, non riuscivano a capacitarsi di quegli insuccessi.

Accogliendo le informazioni tardive di un escursionista che pareva avesse visto Cesare sulla vetta del Pizzo del Diavolo, dopo dieci giorni, decisero di riprendere le ricerche.

Portatisi sul posto, in fondo al nevaio, proprio ai bordi del medesimo, rinvennero il corpo del loro caro compagno.

Evidentemente, durante la caduta, si era trascinato appresso della neve, che lo aveva ricoperto, nascondendolo alla vista.

Le intense piogge cadute sulla zona nei giorni successivi ne avevano fatto riaffiorare il corpo.

* * *

Ines, la vecchia montanara della baita del Poris, venne a conoscenza della tragedia soltanto dopo il recupero della salma dello sfortunato alpinista.

Essendo tornata al paese, nulla aveva saputo del triste avvenimento né delle ricerche effettuate.

Quando capì che la vittima era quel simpatico giovane che le aveva gentilmente parlato, lassù alla "casera alta", fu colta da malore.

IL GRIGIO

RENZO SOLARI

Verso sera il cielo si aprì e gli ultimi raggi del sole si fecero largo tra le nubi grigie che diradavano lasciando intravedere squarci di un cielo di un azzurro intenso.

Uscii dal rifugio dopo la noiosa giornata di pioggia trascorsa in interminabili partite di scopone, e sostai sul piazzale respirando profondamente l'aria frizzante, limpida e pulita. Ad occidente era ormai sereno e la trasparenza dell'aria faceva apparire vicine le lontane catene montuose. Si sentiva forte il rombo delle acque del torrente che scendeva precipitosamente a valle e, più vicino e distinto, il gocciolare del tetto del rifugio.

Improvvisamente udii un fragore di sassi che precipitavano dalla pietraia dietro il rifugio ed un suono rauco come uno starnuto rumoroso e prolungato.

– È il Grigio – disse qualcuno alle mie spalle. Era il custode che, silenziosamente, si era avvicinato.

– Il Grigio – proseguì – è uno stambecco enorme e vecchio che vive solitario sulle creste più alte. È furbo come il diavolo. I cacciatori della valle lo braccano da anni, ma nessuno è mai riuscito ad avvicinarlo tanto da sparargli. Tutti lo temono e narrano di lui cose strabilianti e terribili. Si dice che abbia delle lunghissime corna e che durante le tempeste resti immobile come una statua, sulle vette più alte, nella tormenta, insensibile al freddo. Si dice che per questo le sue orecchie abbiano perso le punte, mangiate dal gelo, e che sia ricoperto da una folta pelliccia grigia mentre dalla mandibola scende una barbetta simile a quella di Belzebù – Detto questo il custode rientrò in rifugio.

Rimasi ancora qualche istante sul piazzale aguzzando lo sguardo verso la pietraia nella poca luce ancora esistente ma non riuscii a distinguere niente né udii più alcun rumore, finché rientrai pensando al vecchio stambecco che nella sera balzava di roccia in roccia.

La mattina dopo il custode mi svegliò, come d'accordo, alle tre. Il cielo ancora buio era punteggiato di stelle. Dopo un'abbondante colazione mi avviai all'attacco della lunga salita che da mesi sognavo, mentre ad oriente si cominciavano a scorgere le prime luci dell'alba. Camminavo ansando su per il ghiaione con lo stomaco leggermente contratto da quel nervosismo che sempre mi prendeva prima di un'ascensione difficile.

Ancora un ultimo strappo, poi iniziai ad arrampicare e come sempre, la tensione scomparve.

Adesso ero come un uomo primitivo, solo in lotta con la natura; il mio cervello era meravigliosamente libero da ogni pensiero, lucido e teso alla ricerca della via da percorrere su quella immensa parete di roccia che le mie mani palpavano quasi amorosamente alla ricerca dell'appiglio, della fessura in cui insinuare il chiodo e salivo, su, su, faticosamente mentre sotto i miei piedi il ghiaione si faceva sempre più piccolo.

Sbucai in vetta quando il sole era prossimo al tramonto, dopo aver percorso gli ultimi metri in esaltante arrampicata libera.

Mi sedetti ai piedi di una croce, stanco ed immensamente felice, ricolmo di una

grande pace. Ma ben presto doveti staccarmi a forza da quel "paradiso" per affrontare la discesa che dal versante opposto mi avrebbe riportato al rifugio.

Mi avviai aggirando un grosso masso appena sotto la vetta, dal quale partiva il sentiero ed improvvisamente mi bloccai. A pochi metri davanti a me pascolava un branco di camosci.

Uno di loro stava fermo, immobile a non più di dieci metri. Al mio apparire battè nervosamente il piede sulla roccia ed emise un sibilo acuto. Tutto il branco allora partì, a grandi balzi, verso il canalone.

Il camoscio che aveva dato l'allarme, era invece rimasto fermo, come una statua mentre io affascinato osavo a malapena respirare. Era una visione bellissima. Quel corpo teso, pronto allo scatto, emanava una tal carica di forza e di grazia che trattenevo il respiro per saziarmene il più a lungo possibile.

Improvvisamente lo vidi accasciarsi a terra mentre mi giungeva agli orecchi il rumore di uno sparo. Rimasi un attimo immobile, poi mi gettai su quel povero corpo che adesso si agitava convulsamente. Mi chinai accanto a lui cercando stupidamente di aiutarlo ad alzarsi, gli appoggiai la testa sulle mie gambe mentre il suo occhio dolce ed umido mi guardava, sbarrato dal terrore, spegnendosi lentamente.

Fu allora che mi sentii invadere da una sorda collera e mi alzai cercando intorno l'infame che aveva distrutto quella bellissima creatura piena di vita. Con voce rauca gridai esasperato "Vieni fuori! Vieni fuori carogna! Vigliacco!" Ma non si vedeva nessuno, solo silenzio, mentre la luce del giorno si faceva sempre più debole. Gridai ancora, invano, la mia rabbia fino a diventar roco, poi mi sedetti accanto al camoscio ormai agonizzante accarezzandolo dolcemente, mentre mi invadeva tutta la stanchezza di una giornata così ricca di emozioni. Adesso mi sentivo infelice mentre, con le lacrime agli occhi, stringevo la testa del camoscio morto e, stranamente, mi addormentai. E sognai.

Vedevo branchi di camosci pascolare, spiccare balzi immensi da una roccia all'altra e precipitare, giocando, per lunghi pendii nevosi e poi un uomo uscì guardingo da dietro una roccia e si avvicinò cautamente al camoscio morto. Camminava adagio guardandosi intorno timoroso, ed improvvisamente, alto sopra di lui, apparve un grande, vigoroso stambecco con enormi corna ed una lunga barba. Lo vidi abbassare la testa ed inarcare la schiena prima di partire all'attacco. Cercai di gridare "Attento! Attento, è il Grigio!" ma la voce non mi usciva, poi la bestia si precipitò addosso all'uomo che scomparve senza un grido nell'abisso.

Mi risvegliai che era notte, il camoscio accanto a me era ancora caldo e una gelida luna illuminava la montagna.

Mi alzai, un po' stordito, e mi avviai verso valle. Il custode mi venne incontro con la lanterna per facilitarmi nella discesa e dopo un po', stanco morto, mi infilai sotto le coperte e piombai in un sonno profondo.

Al mattino, quando mi svegliai, il sole era già alto ed il rifugio era immerso nel più profondo silenzio. Scesi a pian terreno e vidi il custode sul piazzale che guardava la montagna con il binocolo.

Come mi sentii avvicinare alle sue spalle, mi disse, senza voltarsi: - Poveretto! Lo stanno portando a valle, l'hanno trovato ai piedi della parete. Probabilmente era un bracconiere che è precipitato mentre cercava di raggiungere un camoscio che aveva ucciso. -

Mi sentii allora invadere da un gelo glaciale, mentre udivo appena la voce del custode che, voltandosi, mi diceva - Ma che cos'ha? Si sente male? È pallido come un morto!! -

IL SILENZIO DI ORIONE

CARLO ARZANI

Da diversi giorni la nebbia "assediate" il rifugio mandando a catafascio i miei programmi di una salita in solitaria.

Quella sera poi la massa grumosa sembrava lambire con insistenza i vetri della finestra, come se volesse entrare di prepotenza nella piccola stanza adibita a soggiorno. In quell'unico locale passabile, non eravamo in molti; se si esclude il custode, sempre mezzo addormentato, il mio unico compagno di "sventure" era un individuo taciturno, bardato di macchine fotografiche che smontava e rimontava in continuazione.

Piuttosto annoiato presi per l'ennesima volta un giornale che stava su una sedia mettendomi in cerca di qualcosa che mi fosse sfuggito nei giorni scorsi.

La luce della lampada a gas era instabile, tremolante, forse la bombola stava per esaurire il suo ultimo respiro.

All'improvviso la voce del taciturno fotografo mi scosse facendomi alzare il capo. Stava sulla soglia, la porta socchiusa, e con una voce quasi implorante diceva: "Venga, venga, il cielo si è aperto un po'. Si vede Orione, è bellissimo".

Un po' contrariato uscii sul piccolo piazzale del rifugio. C'era un pezzo di cielo pulito e nero, in esso brillavano dei punti luminosi, parevano incollati su di un drappo di velluto e formavano nella volta celeste un rettangolo di quattro stelle luminose. Brillavano e tremolavano come se avessero freddo.

"La più grande di tutte si chiama Rigel" – disse quell'uomo. "C'è il silenzio della terra – riprese con voce più pacata sempre guardando lassù – quello della neve, e quello della notte, ora c'è anche il silenzio di Orione".

Accesi una sigaretta ed alla luce del minuscolo cerino vidi i suoi occhi: scintillavano come il firmamento!

"Cosa ci insegna il cielo?" riprese lentamente – Sì, parla e glielo confermo con cognizione di causa. Io lavoro di notte in un osservatorio astronomico. La gente ci chiama "i mercanti di stelle", non è buffo? – rimase un attimo in silenzio poi riprese: "Che cosa c'è di più bello, di più splendido di una notte stellata?" – Un po' imbarazzato di fronte a tanta foga risposi: "Certamente, ma le mie attuali cognizioni vedono su quel manto di velluto soltanto una grande confusione". "Giusta risposta! Forse nessuno si è mai preso la briga di "sollevare" il velo che nasconde tutte queste cose belle. Non c'è nulla di trascendentale né di misterioso. Vede per esempio quelle sette stelle che sembrano un trapezio con la coda, sono l'Orsa Maggiore. Provi a collegare con una linea immaginaria le ultime due e troverà la Stella Polare nella costellazione dell'Orsa Minore".

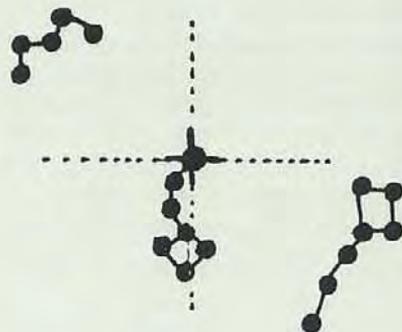
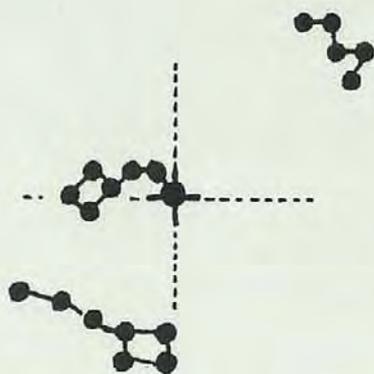
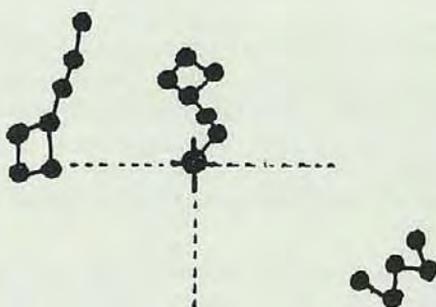
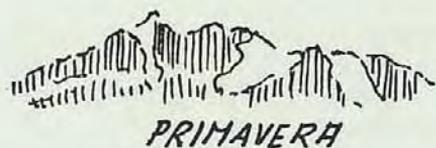
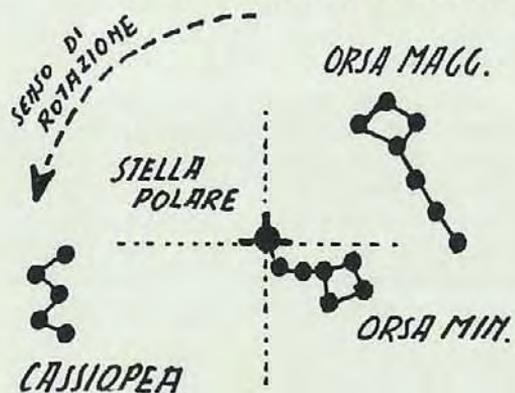
Quel discorso andò avanti un bel po' e ad ogni sua frase scoprivo un mondo nuovo, fantastico, meraviglioso; ora vedevo quella volta stellata con meno confusione, meno mistero, poi il freddo pungente ci costrinse a rientrare.

Passarono alcuni giorni, la nebbia non ne voleva sapere di andarsene ma per me ciò era ormai senza importanza. Mi scoprii a desiderare la notte, mi sarei accontentato anche di un piccolo pezzo di cielo. E la nebbia come per magia ogni sera si allontanava in punta di piedi donandoci le stelle.

Ora non mi annoiavo più, quell'uomo un tempo taciturno aveva abbandonato le sue "macchine" e munito di una matita tracciava sul rovescio di una locandina pubblicitaria tante piccole linee portandomi con sé lungo i sentieri stellati.

Quei pochi giorni furono per me una splendida esperienza che rinnovai più tardi nei miei bivacchi. Era strano, ma lassù in parete

ROTAZIONE DELLE "COSTELLAZIONI CIRCUMPOLARI" (AMIDRARIA)
 NELLE DIVERSE STAGIONI DELL'ANNO (DIREZIONE NORD) FIG. 1



REZANI
85

nelle notti chiare non mi sentivo più solo; conoscevo i segreti di quel manto di stelle e mi pareva di riposare nel suo grembo.

Ed ora sono qui e vorrei raccontarvi anch'io qualcosa...

* * *

In una notte serena e senza luna si possono vedere circa 3000 stelle sparse nel firmamento. Per riconoscerle gli astronomi dell'antichità hanno pensato di riunirle in gruppi chiamate costellazioni. Ad ognuna di esse hanno attribuito delle figurazioni caratteristiche battezzandole con nomi di persone od animali protagonisti di lontane leggende.

È importante in tal senso ricordare che le costellazioni, tranne qualche rara eccezione, non riproducono quasi per nulla il profilo del personaggio o dell'animale da cui traggono il nome; per sincerarsene basta osservare la costellazione dell'Orsa Maggiore con le sue sette stelle che in effetti assomiglia piuttosto ad una pentola con il manico!

A tutt'oggi sono state classificate circa 88 costellazioni, ma per il nostro cielo una trentina di esse sono invisibili, mentre un'altra dozzina non compaiono che parzialmente verso sud in determinate epoche dell'anno. Tutte le stelle ruotano in circa 24 ore attorno al polo celeste come conseguenza della rotazione della Terra attorno al suo asse. Un certo numero di stelle però, non troppo lontano dalla Stella polare (che rappresenta in un certo senso il Polo celeste), rimangono sempre visibili girando attorno ad essa al di sopra dell'orizzonte. Queste stelle assumono il nome di "Costellazioni Circumpolari". Per le nostre latitudini sono: *L'Orsa Maggiore, L'Orsa Minore, Il Dragone, Cassiopea e Cefeo* (fig. 1).

È importante notare che in effetti la rotazione apparente delle stelle non avviene esattamente in 24 ore ma bensì in 23 ore e 53 minuti circa. Questa differenza di 7 minuti accumulata un giorno dopo l'altro fa sì che il cielo, osservato sempre ad una determinata ora, vada via via cambiando aspetto con una nuova costellazione che verrà a prendere il posto della precedente. Fanno eccezione le costellazioni circumpolari che rimangono sempre visibili anche se disposte in posizioni diverse.

La fig. 2 rappresenta il cielo alle nostre latitudini con le varie costellazioni visibili ad ogni stagione dell'anno e le relative stelle luminose di prima grandezza. Le linee punteggiate con la freccia, che possiamo chiamare "linee guida" aiutano l'osservatore ad individuare le costellazioni più importanti partendo da "Orione" e dall'Orsa Maggiore" detta anche "Grande Carro".

Le Costellazioni si dividono come segue: *Circumpolari settentrionali (visibili tutto l'anno)* Orsa Maggiore, Orsa Minore, Dragone, Cassiopea, Cefeo.

Primaverili: Cane Minore, Gemelli, Idra, Cancro, Leone, Leone Minore, Cani, Bifolco, Vergine, Corona Boreale.

Estive: Scorpione, Ercole, Sagittario, Aquila, Lyra, Delfino, Cigno.

Autunnali: Pegaso, Pesci, Andromeda, Ariete, Balena, Perseo, Auriga.

Invernali: Pleiadi, Toro, Orione, Lepre, Cane Maggiore.

In questi gruppi stellari troviamo delle stelle luminose di prima grandezza e precisamente:

Primavera: Procione (Cane Minore); Polluce (Gemelli); Regolo (Leone); Arturo (Bifolco); Spica (Vergine).

Estate: Antares (Scorpione); Altair (Aquila); Vega (Lyra); Deneb (Cigno).

Autunno: Capella (Auriga).

Inverno: Aldebaran (Toro); Rigel (Orione); Betelgeuse (Orione); Sirio (Cane Maggiore).

Un cenno particolare merita lo "Zodiaco" che possiamo definire come segue:

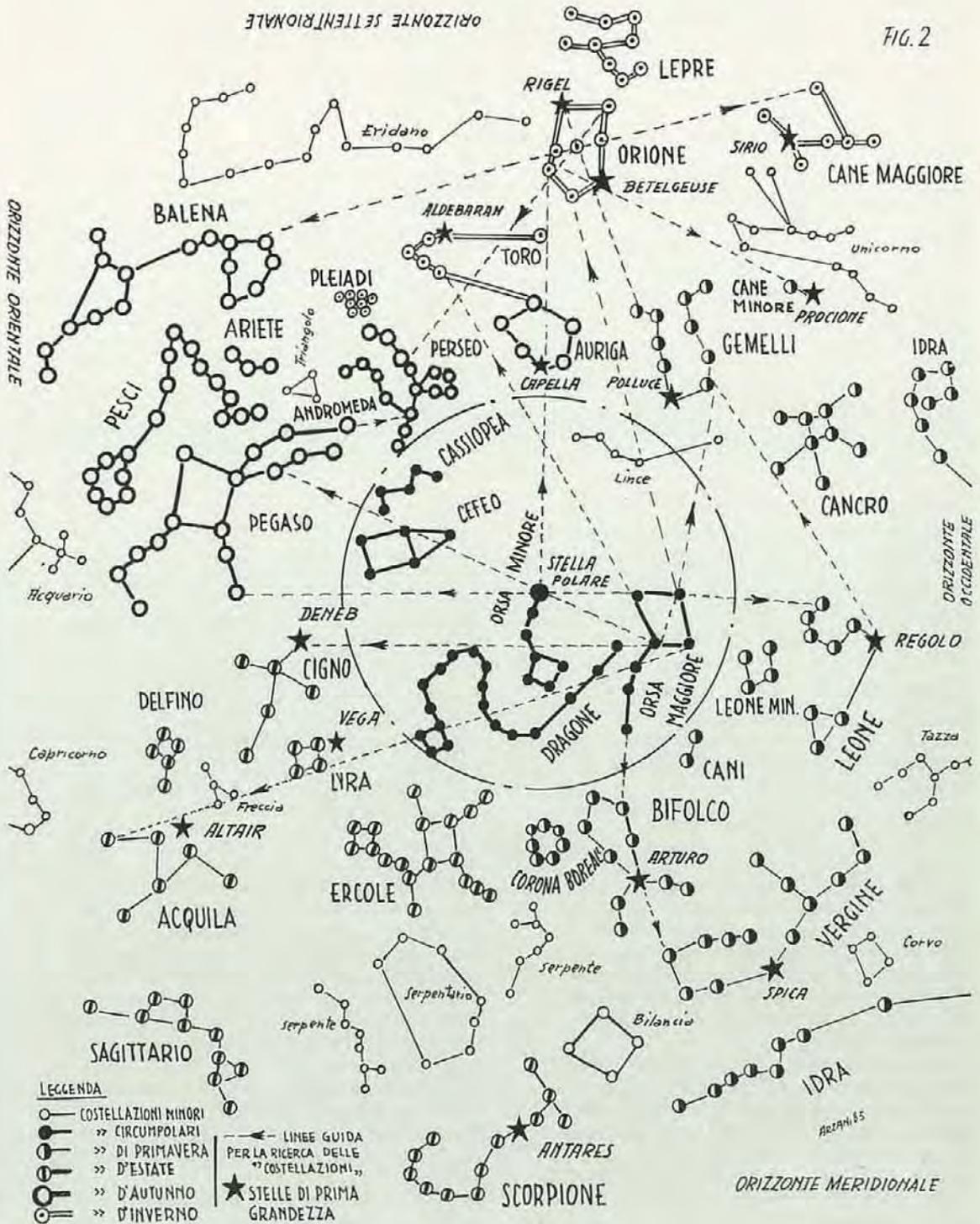
Visto dalla terra il Sole si proietta, lungo il corso dell'anno, sullo sfondo di dodici costellazioni chiamate "Zodiacali".

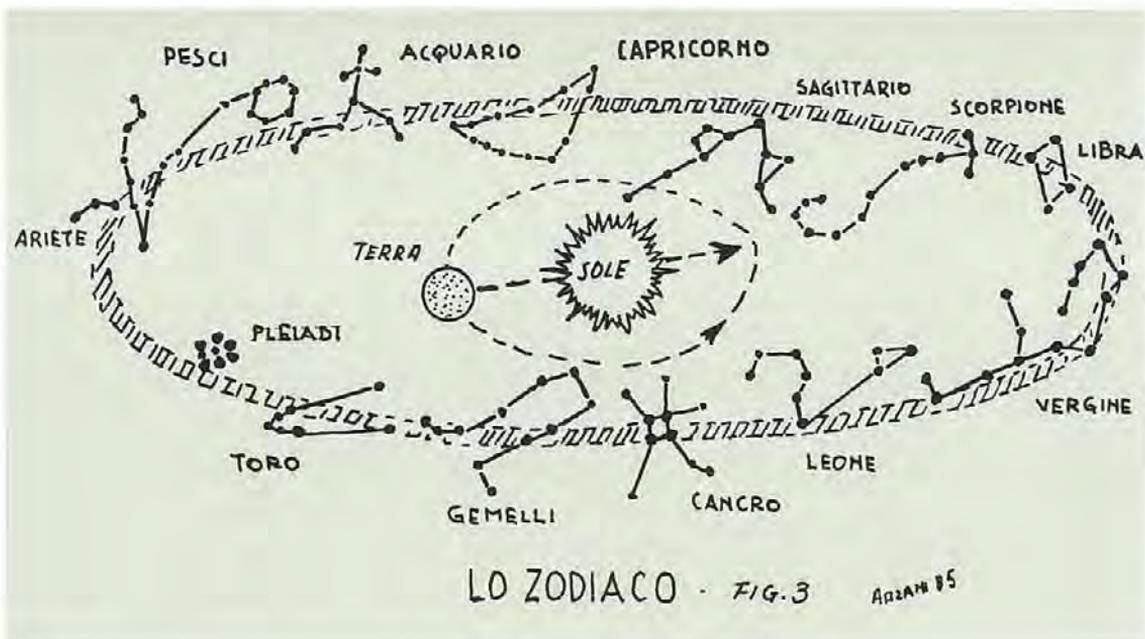
L'astro sembra così muoversi contro lo sfondo di questi gruppi stellari come se si trovasse "in" essi. Il fenomeno è visibile prima dell'alba e dopo il tramonto.

I Babilonesi ed altri antichi astronomi erano a conoscenza del moto apparente del sole, della luna e dei pianeti. Tale nozione li aiutava a predire le stagioni ed a regolare i raccolti dei contadini.

Le dodici costellazioni zodiacali sono le seguenti: Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci (fig. 3)

Ed eccoci giunti alla fine del nostro piccolo viaggio nel cielo. Con le poche note che ho illustrato non pretendo di aver scoperto





qualcosa di nuovo, forse molti dei lettori conoscono già tutto ciò, ma per coloro che ne sono rimasti all'oscuro, ho voluto donare ciò che mi fu profuso a piene mani una notte di tanti anni fa da uno sconosciuto con un sacco da montagna colmo di tanta poesia.

BIBLIOGRAFIA

Herbert S. Zim - Robert H. Baker
 STELLE - Aldo Martello Editore - Milano
 Pierre Kohler - CONOSCERE LE STELLE -
 Garzanti Vallardi - Milano
 Gilbert Anscieau - L'AMICO DELLA NATURA -

Ed. La Scuola - Brescia
 Sune Engelbrekson - STELLE E PIANETI - Arnoldo
 Mondadori - Milano
 Jain Nicolson - L'ASTRONOMIA - Arnoldo
 Mondadori Editore - Milano
 Nigel Henbest - IL CIELO - Arnoldo Mondadori
 Editore - Milano
 R. Newron Mayall - Margaret Mayall - Jerome
 Wyckoff - COME SI OSSERVA IL CIELO - Arnoldo
 Mondadori Editore
 Mario Cavedon - ASTRONOMIA - Arnoldo
 Mondadori - Milano
 Rivista "Natura Alpina" N. 13 1978 - Bollettino della
 Società di Scienze Naturali del Trentino Alto Adige.

Purtroppo "Il silenzio di Orione" sarà l'ultimo articolo che pubblicheremo sul nostro Annuario dovuto alla penna di Carlo Arzani. Un gravissimo incidente automobilistico, avvenuto nei pressi di Alessandria il 25 marzo 1985, ci ha tolto un carissimo amico e un collaboratore prezioso ed affezionato, incidente che tra l'altro ha coinvolto anche la consorte e la figlia, stroncandole sul colpo.

Carlo Arzani, milanese di adozione ma ligure di nascita, aveva iniziato a collaborare al nostro Annuario nei lontani anni '60, continuando con assiduità e intelligenza. Saranno in molti fra i nostri soci che ricorderanno le sue deliziose novelle di montagna, i suoi racconti fantastici, le sue narrazioni svolte sempre sul filo di una fantasia esuberante e spigliata; ricorderanno i suoi scritti di divulgazione sui fenomeni della montagna, i suoi disegni, le sue tempere, i suoi acquerelli e litografie esposti nel salone della nostra sede in una bellissima mostra personale tenuta nel novembre del

1984; ricorderanno i suoi numerosi volumi (Racconti immaginati sulle Prealpi Lombarde - Racconti in Dolomiti - I racconti del Natale - Concerto grosso - Aspettando l'alba - La coda del diavolo - Racconti per un bivacco, ecc.); ricordiamo anche che Carlo Arzani era Vice-presidente del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) il gruppo che raccoglie gli scrittori, gli artisti, i fotografi, i cineasti che si occupano di montagna.

Carlo Arzani insomma era un eclettico che dava sempre con la massima generosità ed entusiasmo: per le nostre Orobie aveva studiato a suo tempo un'alta via che, in parte, anche se con varianti, è stata poi realizzata.

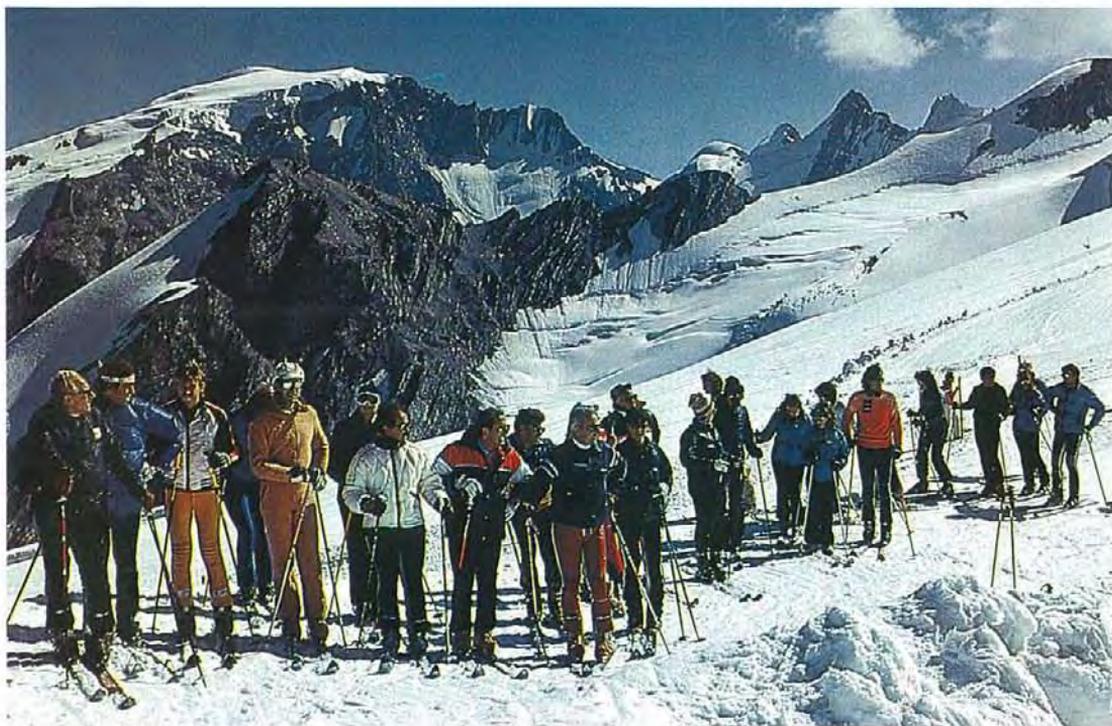
Di Carlo Arzani ricordiamo la sua vitalità, il suo inesauribile buon umore, l'assenza totale di inimicizie; lo ricordiamo così ai nostri lettori, addolorati per questa tremenda sciagura che ci toglie l'amicizia di un uomo al quale eravamo profondamente legati.



*estate
sulla neve*

SCUOLA ESTIVA
DI SCI DI FONDO







Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

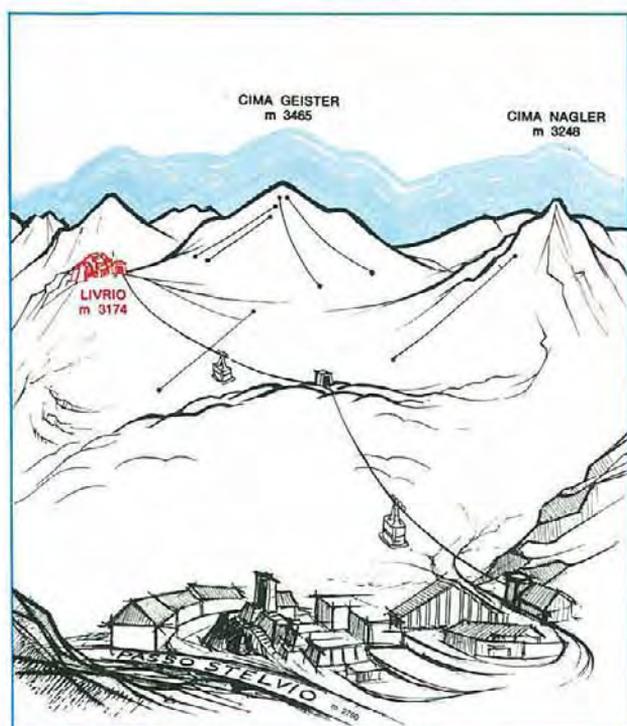
Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita. Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli « agonisti ».

Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





Iscrizioni ed informazioni:

CAI BERGAMO

Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo

Tel. (035) 244273

ALBERGO RIFUGIO LIVRIO

Tel. 0342/904462-904414



SCUOLA ESTIVA DI SCI
SOMMER-SKISCHULE

LIVRIO

UNA GITA IN MONTAGNA

ANGELO GHISSETTI

Non avrei mai immaginato di scrivere le impressioni di una gita in montagna, ma ricordo con immenso piacere quella effettuata nell'agosto di alcuni anni fa in compagnia di mio fratello Michele e di altri amici, nella zona dell'alta Val Codera.

Quella volta, infatti, ho trascorso cinque giorni meravigliosi, che meritano di essere ricordati anche a distanza di tempo, specialmente ora che Michele non c'è più. Eravamo in cinque. Tre amici, mio fratello ed io.

Mio fratello era appena uscito da una grave malattia che lo aveva colpito, lui che aveva vissuto la sua vita in montagna, all'aria pura. È per merito suo se molti giovani, io compreso, hanno imparato ad amare la montagna, a conoscerla, a frequentarla.

Per lui la montagna era la vita, era la stessa ragione di esistere. Diceva anche che la montagna, che lui amava tanto intensamente, lo avrebbe un giorno tradito. E molte volte lo stava per tradire veramente, come quel giorno sullo spigolo Nord della Presolana o quella volta sull'Eiger, o sul Bianco, o sulle Grandes Jorasses.

Molte volte deve aver pensato di non tornare, di rimanere per sempre tra le sue vette e le sue nevi.

Ma non è stato così.

A tradirlo è stato il male contro il quale ha lottato accanitamente, senza peraltro riuscire a vincerlo.

La montagna no, quella non l'ha mai tradito!

* * *

Quella mattina partiamo presto. Volevamo arrivare al Bivacco Vaninetti per la Val Codera. Due amici ci aspettavano a Novate Mezzola.

C'erano già stati da quelle parti e, entusiasti volevano ritornare.

Io invece ero spinto da interessi mineralogici.

Mio fratello si era aggregato all'ultimo momento, per farmi compagnia e per fare un po' di "allenamento".

L'escursione è indicata sulla guida con otto ore di cammino e un dislivello di 2.500 metri circa.

Volevamo arrivare entro sera. Una vera pazzia!

Gli zaini stracarichi di attrezzature da montagna, mazzette per i minerali, vitto per alcuni giorni, indumenti di ricambio, fornello a gas e bombolette di scorta, sacco a pelo, ecc..

Il primo tratto di strada (fino alla frazione di Codera) è servito da una teleferica per il trasporto delle merci. A questa noi avevamo affidato i nostri zaini.

Un inconveniente tecnico però aveva lasciato sospeso a metà percorso il nostro carico per molto tempo.

Michele era impaziente e per far trascorrere il tempo in modo remunerativo si arrampicava sui muretti e sui massi erratici.

Finalmente arrivarono gli zaini. Il passo ora è più pesante, ma siamo contenti.

Ad un tratto ci appare la frazione di Bresciadega con tutte le sue casette quadrate, uguali, costruite parte in pietra a vista e parte in legno. Sono belle, sparpagliate in un ampio prato al limite del bosco, su un dolce pendio.

Passando salutiamo un vecchio che seduto su una pietra fuori dalla casa beve da una ciotola di legno.

Alcuni bambini giocano poco lontano e ci salutano con la mano.

Un cane abbaia, ci corre incontro e ci accompagna per un tratto di strada.

Ad una baita sono stesi dei panni ad asciugare. In una, poco lontano, fuma il camino ed esce un acre profumo di formaggio fresco.

Ci lasciamo presto alle spalle questo posto di pace per addentrarci in un bosco di pini e di abeti.

Incontriamo cercatori di funghi con il cesto pieno. Un ponte di legno attraversa un ruscello. Subito dopo, dove finisce il bosco e prima che ne inizi un altro, vediamo il Rifugio Brasca. Una rapida sosta, un thè caldo, un pezzo di focaccia e riprendiamo di nuovo il cammino.

Ora il sentiero è immerso nel bosco e in una delle brevi soste, raccogliamo lamponi e mirtili che in quei luoghi crescono abbondanti. Poi il sentiero si perde.

La piena del torrente ha eroso una buona parte del sentiero che riprendiamo più avanti.

Una bella cascata compare alla nostra destra; alla sinistra un bastione di roccia. Pensiamo che sia impossibile salire da quella parte.

Seguiamo il sentiero increduli. Il passaggio è lì, in mezzo alla roccia, facile!

* * *

Ormai è quasi buio e le ore perse ad aspettare gli zaini ci costringono a modificare il programma. Mio fratello, poi, è stanco. L'operazione e la malattia lo hanno notevolmente debilitato.

Poco più avanti la cartina segnala una baita "Sivigia". L'ultima, e al bivacco mancano ancora due ore circa.

Ci fermiamo e passiamo la notte chiusi nei sacchi a pelo. Io e l'amico Carlo dentro, riparati dai muri rimasti ancora in piedi e coperti da una lamiera ondulata. Gli altri fuori.

La notte è bella ma fredda.

La mattina di buon'ora siamo già tutti in piedi e scaldati da una tazza di thè che Michele ci ha preparato, partiamo.

Arriviamo al bivio per la Teggiola e perdiamo il sentiero. Troviamo però l'Achillea, un fiore aromatico e medicamentoso dal buon profumo e dal sapore gradevole.

Prima del bivacco perdiamo di nuovo il sentiero e, mentre alcuni riempiono le borracce in un piccolo stagno ad una macchia di neve, Michele ha già trovato il Vaninetti e dall'alto ci indica la strada.

Lui per queste cose aveva il sesto senso!

* * *

Quattro giorni passano velocemente.

Io con il mio amico a cercare minerali; mio fratello e gli altri a fare escursioni (Porcellizzo, Monte Altare, Trubinasca, Punta S. Anna, ecc.).

Un giorno mio fratello mi porta in un luogo molto esposto. La vista è magnifica. Sotto di noi, dopo un salto verticale di alcune centinaia di metri, si apre la valle con le rocce levigate dal ghiacciaio e il Rifugio Sass Furà.

Più a destra il Badile e il Cengalo e mio fratello mi descrive le vie che ha già salito.

È una giornata con sprazzi di sereno, il ritorno però è avvolto nella nebbia, ma mi sento sicuro, ho accanto mio fratello!

Arrivati al bivacco troviamo gente nuova, appena arrivata, con la quale divideremo i letti a castello e trascorreremo la notte.

Il giorno dopo il tempo è ancora brutto. Piove e tira vento, poi tempesta, poi ancora nevica.

Decidiamo di aspettare e, se il tempo non migliora, di scendere.

L'indomani il tempo non migliora affatto e verso le 14, rifatti gli zaini, partiamo. Piove a dirotto, poi tempesta, poi piove ancora. Bisogna stare attenti, si scivola e il sentiero per tutto il primo tratto è brutto e pericoloso.

Un temporale dopo l'altro ci accompagna fin poco prima del Rifugio Brasca, dove, in una baita il solito Michele, precedendoci di circa mezz'ora, ha preparato un bel fuoco. Ci scaldiamo un poco e accarezziamo l'idea di fermarci per la notte. Tra un'ora al massimo farà buio, ma poi decidiamo di proseguire.

Poco dopo il rifugio un temporale peggiore dei precedenti ci costringe a fermarci.

Alla frazione Bresciadega due amici si fermano. Scenderanno il giorno dopo in una giornata radiosa. Noi continuiamo. Ormai è buio e solo i lampi illuminano a tratti il sentiero davanti a noi.

Non ha smesso un solo minuto di piovere!

In lontananza vediamo delle luci.

È la frazione di Codera. Passiamo davanti alla chiesa dalla quale esce un canto per la funzione serale che sta avendo luogo. Preghiamo anche noi il Signore perché faccia smettere di piovere. Non ci ascolterà.

Ora passiamo in mezzo alle case del paese ed alcuni giovani ci chiamano e ci invitano a trascorrere la notte da loro. Ringraziamo, ma continuiamo a scendere.

Si vedono ora, in fondo alla valle, le prime luci di Novate Mezzola. Siamo quasi arrivati, pensiamo.

Camminiamo sotto l'acqua da circa sette ore, con uno zaino pesantissimo e gli indumenti inzuppati.

Gli scarponi ormai fradici, pesano faticosamente. Le gambe sono legnose e le spalle indolenzite.

Sappiamo che se ci fermiamo ora, anche per un solo momento non riusciremo più a ripartire.

È buio pesto e abbiamo una sola pila. Allora con il bastone battiamo per terra in cerca del gradino da scendere.

L'ultima parte, infatti, è una gradinata composta da grossi massi resi scivolosi dall'acqua.

Impieghiamo ancora un'ora per arrivare alla macchina. L'ora più lunga che io ricordi!

Ad ogni tornante si vedevano le luci di Novate, ma sembrava di non arrivarci mai.

Non aveva praticamente mai smesso di piovere da quando eravamo usciti dal Bivacco Vaninetti.

Le luci si fanno più intense. Ora si scorgono le ombre delle case. Siamo arrivati! E, finalmente, smette anche di piovere...

Abbiamo camminato sotto l'acqua consecutivamente per otto ore!

Ci abbracciamo contenti e stanchi. Sì, siamo felici, ma esausti.

MONTE BIANCO

ANGELO CARLO VILLA

Una montagna per due grandi alpinisti:
Giorgio Bertone e Sandro Fassi.

Sandro Fassi come Giorgio Bertone è morto sul Monte Bianco, la montagna che tanto amavano e conoscevano meglio della loro anima.

Spesso mi dicevano: "Non ci tradirà mai" invece sono stati traditi quando erano pronti al suo abbraccio.

Un tragico destino che li ha voluti vicini anche nella morte. Una morte che ha dell'incredibile, quando si pensa che questi due grandi uomini sono periti nel periodo migliore della loro esperienza alpinistica.

Facevano parte del Corpo Nazionale Soccorso Alpino del CAI, tutti e due erano orgogliosi di appartenere a questa piccola famiglia di volontari, sempre pronti ad intervenire quando c'è di mezzo una vita da salvare.

Purtroppo a loro è toccato diversamente e sono rimasti soli nella mala sorte, così le anime sono "volate" in cielo nella gloria dei Santi, lasciando ai familiari soltanto i corpi per una degna sepoltura, almeno per Giorgio che oggi riposa nel piccolo cimitero di Courmayeur, di fronte al possente ghiacciaio della Brenva, che tiene celato e chissà per quanto ancora il "segreto" e i corpi di Sandro e di Vittorio Bergamelli.

Era il 6 agosto 1977 quando Giorgio Bertone col suo piccolo "Piper" bianco si schiantava sul Mont Blanc du Tacul. A sette anni e dieci giorni di distanza, il 16 agosto 1984, Sandro Fassi e Vittorio Bergamelli precipitano dalla "Sentinella rossa" e spariscono nel sottostante ghiacciaio della Brenva. Una realtà amara, piena di sgomento per chi conosceva bene questi alpinisti e quella parte del Monte Bianco scintillante di bellezza, ma crudele con i figli più cari.

Sandro e Giorgio, nella vita, erano due padri esemplari con grande rispetto per la loro famiglia che difficilmente trascuravano, anche se l'amore per la montagna era più grande. A viverci

insieme si capiva benissimo che la loro felicità e la tranquillità venivano dal perfetto rapporto famiglia-montagna, un equilibrio essenziale che andavano sempre migliorando per mantenere alto il livello tecnico-alpinistico.

Oggi la figura di questi alpinisti è grande quanto le più belle imprese che hanno compiuto sulle montagne di mezzo mondo.

* * *

Giorgio Bertone è entrato nell'olimpo dell'alpinismo mondiale quasi di prepotenza, dietro la scia di grandi scalatori del suo tempo, portando una ventata di aria nuova nell'arrampicata classica e artificiale.

Sandro Fassi, invece, stava per entrarci in punta di piedi con grande rispetto verso i suoi predecessori che già lo avevano indicato come "uno" capace di fare grandi cose perché nel suo sacco già c'erano fior di imprese alpinistiche da dieci e lode e un "ottomila": il Nanga Parbat.

Conobbi Sandro nel 1974 al Rifugio Monzino durante il corso nazionale per tecnici di Soccorso Alpino. Già allora Giorgio, al quale ero legato da una cordiale amicizia, mi disse: "Quel bergamasco là, il Fassi è un duro, è uno che ha occhio e poi va molto bene". Due giorni dopo Sandro è in parete con Giorgio e Franco Garda, il grande maestro, sulla via Ratti-Vitali, alla ovest dell'Aiguille Noire de Peutère per le calate con barella, ferito e soccorritore. Era la prima volta che al corso veniva affrontata una parete così difficile per la prova d'esame, e Sandro rimase talmente entusiasta da ricordarmelo sempre.

Trascorreranno molti anni senza vederci, e un bel giorno del 1980 ci ritrovammo. Con Augusto Zanotti stava preparando la spedizione al Nanga Parbat e insieme vollero la mia partecipazione. Subito disse: "Ricordi al Monzino col Giorgio?" Di nuovo la nostra amicizia si riallacciò, pian piano divenne grande, proprio come con Giorgio, e ancora più completa con le esperienze vissute

nelle due spedizioni; al Nanga Parbat e al Luggar-Sar e del Soccorso Alpino. Un legame senza difetti perché si era creato in noi, prima di tutto, l'equilibrio morale, poi quello alpinistico: quattro anni d'instancabili confidenze senza nasconderci nulla. Mai una volta ho sentito Sandro "apostrofare" un compagno di scalata, senza un motivo ben preciso. Puntiglioso, amava la precisione e voleva a tutti i costi la sicurezza, perché ben sapeva che la più piccola distrazione poteva essere fatale.

Eppure, a questo uomo, non sono stati risparmiati torti e umiliazioni che gli piombavano addosso come fulmini a ciel sereno e quasi sempre da amici che lui stesso aveva fatto diventare buoni alpinisti, non certamente grandi, perché, come si sa, in montagna quel che più conta è l'intelletto e non la forza fisica, il resto è soltanto ipocrisia.

Quel che sconcerta, quando ancora non si è spento l'eco delle belle imprese di Sandro e della sua scomparsa, sono le parole lette o sentite tante volte che "la montagna accomuna gli uomini e li tiene più uniti", ma se ci mettessimo un po' di buona volontà a riflettere, forse scopriremmo che la morale fra alpinisti è tutt'altra cosa. Peccato!

* * *

Il 15 agosto in Valle d'Aosta si celebra la festa della Guida Alpina; quel giorno, prima di sera, ero a Courmayeur a cercare Sandro perché fra noi c'era già un preciso accordo. Soltanto dopo lo scambio di saluti con alcuni amici del posto, che mi dissero di aver visto al mattino quattro bergamaschi salire al Bivacco Ghiglione, decisi di far ritorno a Bergamo, subito dopo aver cenato col Renzino Cosson. Avevo la certezza che fra quegli alpinisti c'era anche Sandro e che il giorno dopo sarebbe andato in cima al Monte Bianco e poi rientrato a casa.

Di sicuro sapevo che lo voleva fare per la via "Major" in quanto me lo aveva detto la sera del 6 agosto alla festa dell'Unità di Mapello, in occasione della serata cinematografica in suo onore coi film: "Nanga Parbat" e "Giorni di Montagna". Cenammo sotto un padiglione noi due soli, in un angolo, perché si doveva parlare di montagna e fare il programma del dopovacanze. Ricordai a Sandro che sette anni prima, era morto il povero Giorgio. Mi guardò senza dire una parola e qualche attimo dopo mi rispose che lo sapeva: "Per questo ho voluto che si proiettasse anche il film "Giorni



Giorgio Bertone (foto: A.C. Villa)

di Montagna" perché c'è il suo ricordo".

Non gli dissi nulla, ma capii che il rispetto per Giorgio era più grande di lui. Riprese il discorso dicendomi che l'indomani mattina molto presto insieme a tre amici sarebbe partito per Courmayeur, per salire al Bianco per quella "via" e non aggiunse altro. Ricordo soltanto che mi guardò con occhietti furbi e maliziosi, come per dire "la Major". Gli dissi solo di stare attento perché quest'anno è molto brutta e piena di neve, e che l'avevo appena vista con le guide di Courmayeur, le quali mi dissero che "ci sono dentro" morti recenti. Dopo un silenzio gelido, timidamente mi rispose: "Se vedo che è proprio brutta non la facciamo, ne cerco un'altra vicino, non sono ancora un "bambòs" per andare a crepare là dentro" e alla fine aggiunse: "Se un giorno mi capitasse di morire, preferirei la montagna e magari vorrei restare lì in un bel



Sandro Fassi (foto: A.C. Villa)

seracco, così non faccio tribolare nessuno e sarei conservato per tutta la vita". Ci ridemmo sopra e facemmo anche commenti da allegra serata di campagna.

Quel discorso della morte e della sepoltura nel ghiacciaio, me lo ridisse più in là, durante la proiezione del film sul Nanga Parbat. Non gli risposi, ma in silenzio gli diedi una gomitata al fianco e lui, piano piano mi si avvicinò all'orecchio: "Va là, non è forse una bella morte? Rimani lì bello stecchito per sempre e poi sei giovane senza mai diventare vecchio".

Sono parole semplici e terribili, dette scherzosamente in una serata calda d'agosto, parole che fanno riflettere seriamente perché in esse covava già il seme della tragedia che

puntualmente è germogliata dopo dieci giorni su quella grande parete di granito e ghiaccio lungo la via della "Sentinella rossa". Chi mai si aspettava una disgrazia così immane? Eppure è accaduto. Forse neanche lui si è reso conto che stava per vivere le sue ultime ore per attuare il suo desiderio. Ora Sandro è là, sepolto nel ghiacciaio della Brenva insieme al compagno di cordata Vittorio a pochi tiri di corda da Giorgio. Finalmente sono di nuovo insieme, non certo al Monzino, ma in un rifugio più bello, più reale, nel regno dove le parole sono senza dubbio più limpide e cristalline. Insieme parleranno ancora di montagne, di scalate e forse anche della loro morte prematura sulla montagna che tanto hanno amato, il Monte Bianco.

NELLE BAITE DELLA VALLE DI GRÙ

il meglio dell'architettura rustica

FRANCO IRRANCA

Lungo la strada carrozzabile che da Gazzaniga porta alla frazione Orezzo, una deviazione sulla destra, che non reca indicazioni segnaletiche, porta in Val de Grù, una valle posta sul versante destro della Valvertova di cui essa è tributaria e in cui il torrente che l'attraversa si getta, dopo alcuni suggestivi salti, con una cascata alta alcune decine di metri, che la gente chiama "ol pessellù 'e la al de gru".

La valle, sede in passato di intense attività agricole favorite dai ricchi pascoli e dai boschi che ancora vi si trovano, è meta oggi di gitanti ed escursionisti, mentre gli operatori agricoli locali vi operano per un periodo limitato dell'anno. I proprietari delle baite vi trascorrono il periodo estivo e a questo scopo non pochi hanno ristrutturato i loro rustici. Il fascino della verde vallata esercita ancora un forte richiamo sulla gente che vi si reca nella bella stagione a passarvi la giornata.

La "Al de Grù" è raggiungibile attraverso la strada carreggiabile già menzionata, che si snoda sinuosa a metà costa della montagna, "la via di Garimonc" e porta all'interno della valle in una ventina di minuti di macchina partendo da Gazzaniga o da Fiorano attraverso il pianoro di S. Fermo e la tribulina detta dei "Grömèi". Chi invece intende recarvisi a piedi, può raggiungerla da Orezzo, viaggiando in quota, lungo il sentiero segnato dal CAI col n. 524, ovvero dalla Valvertova, attraverso i numerosi "attacchi", alcuni più agevoli, altri meno; segnaliamo quello meno pericoloso e relativamente più comodo, detto dei "salc", che dal canale sopraelevato di località "Gò", termina sulla strada dei "Garimonc" in prossimità dell'imbocco della valle. Le cose da vedere, in Val de Grù, sono parecchie, ma soprattutto la valle costituisce, per chi dispone di buone gambe e di fiato, una ideale base di partenza per ulteriori escursioni nelle più

disparate direzioni, attraverso paesaggi suggestivi e ambientali incontaminati.

Da non trascurare è certamente la chiesetta di S. Salvatore, del secolo XVI, nel cuore della valle, raggiungibile facilmente, non prima di essersi rinfrescati e dissetati alle sorgenti che sgorgano poco sopra il termine della strada. Nel caratteristico Oratorio, il cui altare è decorato da una pala dipinta dal pittore vertovese G.B. Paganessi, il 6 agosto si celebra la sagra della valle, in occasione della festa della Trasfigurazione cui la chiesa è intitolata. Dalla chiesetta è possibile raggiungere altri incantevoli angoli della valle da cui si godono scorci paesaggistici inconsueti.

Si può scendere verso il fondovalle per ammirare il complesso di "Clér" (o Ca' Lônga come viene anche chiamata per la sua conformazione), ormai in rovina, costituita da quattro unità abitative contigue disposte su tre piani. Nell'edificio, che risale almeno al sec. XVIII, la disposizione dei locali (stalla, abitazione, fienile-sottotetto) si ripete identica e ammirevoli sono i caratteristici elementi di architettura rustica in essa conservati: scale e barriere in castagno, pavimenti e solai in legno, soffitti e volte a vela, portali, finestre e scale esterne in pietra calcarea locale lavorata, ballatoi e loggiati in legno, il camino coll'antico "foglà" in pietra e persino i resti di un forno per il pane e, nelle stanze, i pagliericci ancora ripieni di erica (brüch) e di "scòfie" di granoturco. Ma gli esempi di costruzioni pregevoli per tecniche costruttive e motivi architettonici sono frequenti anche in altra parte della vallata, in baite che contano qualche secolo di vita come è per "ol Braci". Si può risalire alla "Plaza", altra baita tipica, vero balcone aperto sulla sottostante Valle Vertova, disposta su dolci declivi.

Fra le curiosità naturali è da segnalare la

piccola grotta sotterranea che si trova oltre la cascina "Scoltadur olt" nel mezzo di un faggeto: malgrado i vandali l'abbiano deturpata saccheggiando stalattiti e stalagmiti, offre un fantastico spettacolo di concrezioni calcaree specchiate nell'acqua che ricopre il fondo.

Per chi ama l'aria aperta, le alternative sono varie: può risalire la valle a ovest fino al Palazzo Donadoni e alla soprastante "Uccellanda del Forcellino", splendida architettura verde oggi stazione regionale di

inanelamento di uccelli migratori.

Oppure può seguire il sentiero pianeggiante che, toccando la baita "Ca' del corno", si spinge fino alle "Borléde" e a "La cagna" e, più oltre, al Roccolo di Barbata sulla via per l'Alben (m 2019).

Sulla strada del ritorno, merita di dare un'occhiata alle cascine dei "Piazzöi" che sorgono ai margini della strada, pregevoli per la loro struttura rustica ancora intatta nella sua fisionomia originaria.

I BÀITE DE CARDÉT

Só ché 'n del bósch de Nedöl;
ma prima che 'l dé a l'se smórse
e mé pèrde 'l sentér,
örèss rià a òna bàita
'n di pracc de Cardét.

Impó de pà e formài,
òna fiamada 'n del cantù del camì;
pò 'n mèss a la nòcc de la montagna
iga 'mpéss ü lümi
compàgn d'òna stèla 'n del cél.

E al prim respir del dé
laàm co la rosada
'ntat che l'èrba la trèma
al compari del sul,
e parlà co'l vènt
e dèrv ol cör ai niòle,
... e sentim quieta
come l'aqua di laghècc de Cardét
in mèss al vérd e ai fiür.

E 'ndà 'n sò, 'ndà 'n sò
fina 'n sima al Grabiasca,
'ndó l'par de sènt la ùs del Signür
e de tocà 'l cél co i mà.

Piera Ferrara Mulazzi

BÈRGHEM AL FREE

AUGUSTO AZZONI e VITTORIO RINALDI

INTRODUZIONE

Negli ultimi dieci anni l'alpinismo italiano è molto cambiato e senza dubbio la sollecitazione maggiore a questa trasformazione è venuta dalla nuova visione della montagna promossa dal sassismo e dall'arrampicata libera.

Non è ora il caso di ricordare le argomentazioni etiche ed estetiche che sorreggono queste nuove correnti, poiché la bibliografia in merito è assai abbondante e anche il più umile degli escursionisti ormai sa perfettamente cos'è il bouldering, il free-climbing e tutto il resto; piuttosto in questa sede ci interessa verificare come, in stretta relazione col diffondersi della cosiddetta "nuova era", anche l'ambiente alpinistico bergamasco sia molto cambiato e come in effetti le nuove generazioni affrontino la montagna e l'arrampicata con una mentalità e un'ottica notevolmente diverse da quelle passate.

A noi è parso che il modo migliore per effettuare tale verifica fosse quello di documentare l'attività più recente degli arrampicatori bergamaschi sulle rocce di casa loro.

Abbiamo quindi svolto un piccolo ma, crediamo, interessante lavoro di ricerca sulle "falaises" di fondo valle o di bassa quota della Provincia di Bergamo, con l'esplicita intenzione di offrire uno strumento di lettura della storia attuale dell'alpinismo bergamasco nonché, ovviamente, una guida pratica per tutti coloro che a Bergamo arrampicano e magari non conoscono tutti i settori dove si pratica questa attività.

Ne è risultata la presente monografia che non ha sicuramente la pretesa di essere esauriente in fatto di palestre, ma che comunque si è attenuta costantemente al criterio di segnalare tutto quanto (nei limiti della nostra conoscenza) è "nuovo", cioè tutto quanto è stato scalato in un'epoca recente e, soprattutto, con un'ottica recente. Per concludere, ringraziamo di cuore

tutti quanti hanno collaborato alla stesura di queste pagine: il CAI di Bergamo che ha generosamente accolto l'idea e l'ha resa realizzabile, le Commissioni Culturale e dell'Annuario per l'entusiasmo e i consigli che ci sono stati offerti, Romilde Vaccarini per i bellissimi disegni che accompagnano il lavoro, Luca Merisio per le eccellenti stampe delle nostre fotografie e, in ultimo ma non certo per importanza, tutti gli amici alpinisti che con consigli e preziose informazioni ci hanno dato "più che una mano" in questi mesi di lavoro.

Vogliamo precisare anche che abbiamo volutamente trascurato le strutture, pur bellissime e con vie moderne, che non rispondono appieno alla "conditio sine qua non" del free-climbing: "al sole e vicino alla macchina"!

Nota tecnica

Nella valutazione delle difficoltà degli itinerari che riportiamo abbiamo utilizzato la scala UIAA aperta, evitando di offrire valutazioni complessive (TD, ED, ecc...) che ci sembrano fuori luogo in questa sede.

Ricordiamo che le gradazioni si riferiscono all'arrampicata libera, quella cioè dove i chiodi vengono usati esclusivamente per l'assicurazione: qualora si utilizzino le protezioni per progredire è ovvio che la valutazione dell'itinerario cambia.

L'etica più severa dei free-climbing non ammette che la salita di una lunghezza di corda venga definita "all free" (interamente libera) se solo ci si è riposati sulla corda o si è volati anche una sola volta. Secondo altri, più buoni (!), invece è ammissibile il volo purché si ripeta integralmente il passaggio.

Nel caso della Pietra di Cornalba, a causa del notevole livello di difficoltà presentato da alcune



vie, ci è sembrato opportuno dare anche una valutazione dove si consideri la progressione con l'aiuto di chiodi, in modo da chiarire i passaggi obbligati e quelli facoltativi di ogni via.

Va comunque ricordato che la chiodatura di queste vie è stata appositamente disposta per l'arrampicata libera in modo da contenere la lunghezza di un eventuale volo.

Per quanto ci è stato possibile abbiamo cercato di rendere omogenea la valutazione delle difficoltà, ma non sempre questo è stato possibile anche per la grande confusione che regna in questo campo.

In ogni caso abbiamo tenuto come parametro di riferimento la tabella riportata di seguito che consente di tradurre le gradazioni francesi, che oggi vanno per la maggiore, in valutazione UIAA e valutazione americana.

UIAA	FRANCESE	AMERICANA	
5/5+	5a	5.7	
5/6-	5b	5.8	
6	5c	5.9	
6+/7-	6a		a
7/7	6.b	5.10	b c d
7/8-	6.c		a
8/8+	7a	5.11	b c d
8+/9-	7b		a
9	7c	5.12	b c d
9+	8a		a
10-	8b	5.13	b

MONTE DI NESE

I sassi del Monte di Nese

Impressioni. Monte di Nese al tramonto, in un giorno di tarda primavera, su e giù per i sassi, in silenzio, aspettando che il sole se ne vada in fondo alla pianura. Tutto qui. I Sassi del Monte di Nese sono davvero un sito piacevole, rilassante, decisamente adatto per una arrampicata serale in tutta scioltezza e tranquillità, nonché una ideale alternativa alla Cornagiera per muovere i primi passi in roccia.

Accesso. Da Bergamo seguire la strada provinciale della Valle Seriana fino all'incrocio nei pressi dell'Ospedale di Alzano, dove si svolta a sinistra seguendo le indicazioni prima di Nese, poi per Olera-Monte di Nese (circa 15 km da Bergamo). Ci si ferma poco oltre la chiesa parrocchiale in corrispondenza del bivio dove parte la breve stradina che porta all'acquedotto.

Avvicinamento. I sassi più importanti si trovano subito a ridosso del bivio citato, altri un centinaio di metri sotto la strada in prossimità della contrada "Castello", altri ancora sui fianchi del Monte Filaressa: tutti sono facilmente raggiungibili con sentieri o per prati.

Discesa. Nessun problema, trattandosi di sassi. Si segnala tuttavia che quella del Pilastrino si effettua nel bosco sulla strada (per chi sale) dello stesso.

Nota geologica. La roccia dei Sassi del Monte di Nese è una dolomia appartenente alla formazione della Dolomia Principale, di età Norica (200 miliardi di anni) qui carsificata in modo davvero spettacolare. Si tratta di una roccia di origine sedimentaria, formata in ambiente di piattaforma carbonica (zona marina con acque poco profonde pulite e tranquille) e costituita da Carbonato di Calcio e di Magnesio. Questa roccia, e in particolare questa stessa formazione, è la stessa che si ritrova su diverse zone delle Dolomiti nonché sulle più alte cime delle Dolomiti di Brenta.

Nota storica. Crediamo che parlare di storia, nel caso del Monte di Nese, sia un po' fuori luogo. La tranquillità e la semplicità di questo paesaggio, oltre alla relativa facilità del tipo di arrampicata, invogliano a tutto fuorché a sottolineare nomi di arrampicatori o gerarchie di difficoltà nei paesaggi. Non è quindi un caso, data l'assoluta mancanza sia di storia che di storiografi, che parlando con gente un pochino più anziana si scopra che un dato passaggio, aperto magari solo da pochi giorni, fosse già stato visto e salito più di 20 anni fa (e non si vuol pensare che qualcosa di simile fosse già accaduto allora.....).

Materiale. Data la ruvidità della roccia, a Monte di Nese, neanche la magnesite è indispensabile. Può comunque essere utile la corda per superare più tranquillamente i passaggi più alti e, per i principianti, la "lunga" cresta del Pilastrino.

SELVINO

La Cornagiera

Impressioni. Unta per l'uso antico degli arrampicatori, unta per lo scherzo idiota di qualche altro, l'arrampicata in Cornagiera si riscatta nelle belle salite in libera di originari percorsi in artificiale e di qualche nuovo breve itinerario aperto dall'alto su difficoltà assai elevate.

Accesso. Seguire la Strada Provinciale della Valle Seriana sino a Nembro, nel cui centro si svolta a sinistra in direzione di Selvino (località raggiungibile anche dalla Valle Brembana). Oltrepasato il paese si continua per la strada che porta ad Aviatico, fermandosi in località Cantù presso l'omonimo ristorante (circa 23 km da Bergamo).

Avvicinamento. Si prende la scaletta di fronte al parcheggio e si continua poi per il sentiero superando le ultime case (tratto di strada asfaltata) e facendo attenzione, al bivio, all'altezza di una stalla, di prendere il sentiero più basso che costeggia la stessa.

Discesa. Da tutti i pinnacoli della Cornagiera si scende in corda doppia o, dove le difficoltà lo consentano, arrampicando.

Nota geologica. I torrioni della Cornagiera sono costituiti da calcare grigio, (roccia formata esclusivamente da carbonato di calcio), appartenente alla formazione della "Dolomia a Conchodon" di età Retico Superiore (195 M.A. circa).

Nota storica. Storico punto di incontro e di riferimento di tutto l'alpinismo bergamasco fin dagli anni '20, la Cornagiera è stata testimone, nel tempo, della successione di diverse generazioni di arrampicatori e della progressiva evoluzione dell'arte di andar su roccia: sui consunti pinnacoli della Cornagiera si possono leggere i segni del passaggio dei personaggi più emblematici dell'alpinismo bergamasco, dai Longo a Esposito, da Pellicoli a Nembrini, fino ad arrivare ai giovani "grimpeur" dei nostri giorni.



TOPOGRAFIA
DEI TORRIONI
DELLA CORNAGIERA

In tanta e tanto lunga storia una nota particolare va tuttavia fatta per il ruolo di prim'ordine che questi torrioni svolsero, grazie soprattutto alla varietà dei loro passaggi, in quella delicata fase di transizione fra l'alpinismo classico e l'arrampicata moderna, avvenuta, nella nostra città a cavallo fra gli anni '70 ed '80.

Parlando di Cornagiera e di quel periodo in cui quasi per gioco (e chi sapeva cosa era l'allenamento, il bouldering o il free-climbing?) ogni domenica si scoprivano nuovi passaggi e movimenti, viene spontaneo ricordare due figure di forti arrampicatori accomunati, oltre che da una grande classe, da un tragico destino: Federico Madonna e Sandro Fassi. Ci sembra infatti che, senza nulla togliere a molti altri "innovatori", costoro forse più di tutti abbiano contribuito al passaggio fra l'era dell'intangibile 6° grado superiore e quella del 7° grado (che poi rapidamente è diventato 8°, 9° e poi chissà) e allo stesso tempo il passaggio da una visione della Cornagiera come semplice palestra a una concezione della stessa come struttura rocciosa con una propria autonomia, un microcosmo di gioia e di fatica che si conclude in sé stesso senza necessariamente dover rimandare ad altre e più alte montagne.

È questo il modo di dover veder l'arrampicata che oggi va per la maggiore soprattutto presso i giovani, ma che certamente non è l'unico.

Probabilmente la Cornagiera è l'unico luogo di bassa quota in Bergamasca dove ancora convivono due modi diversi di concepire l'arrampicata, quello classico e quello moderno, e dove ancora scarponi e scarpette si muovono sulle stesse rocce.

Materiale. Tutte le vie sono attrezzate. Per le vie "liberate" è necessaria al massimo una decina di rinvii.

TORRIONE LONGO (A)

via delle Tre Placche	30m	6+
via Variante sin. della Esposito	20m	8-
via Nembrini	30m	8-AO

TORRE SAVINA (B)

via della Fessura	20m	7
via dello Spigolo	20m	5+
via del Diedro	20m	5+
via dell'Oro	20m	7
via Amigoni	10m	8

GEMELLI (C)

via Calegari	15m	7-08-
via del Gemello sud	15m	6+
via Mini Walker	15m	8

IL TORRIONE GARLINI (D)

via Garlini	20m	6
il Tettino	15m	7+



Arrampicata in Cornagiera (foto: A. Azzoni)

GANDINO

Il Corno della Madonnina

Impressioni. La prima impressione che si prova di fronte al Corno della Madonnina non è proprio esaltante perché la parete appare alquanto rotta, discontinua e incassata nel burrone sotto la cappelletta.

L'arrampicata si rivela invece assai divertente, pulita, con passaggi interessanti su percorsi di ogni difficoltà. In particolare questa struttura è una delle poche della nostra provincia ad offrire numerose possibilità di arrampicata in fessura con tecnica di incastro.

Si segnala inoltre, ad ulteriore merito di Angeli, lo scopritore del posto, che la vegetazione, a prima vista abbondante, non infastidisce mai l'arrampicatore e che tutte le vie sono sempre ben protette (chiodi, spit rock) e ben proteggibili con nuts e friends. Data l'esposizione SW delle pareti sul Corno è possibile arrampicare in tutti i mesi dell'anno (al pomeriggio!).

Accesso. Da Bergamo seguire la strada della Valle Seriana fino a Gazzaniga dove si svolta (svincolo in superstrada) a destra per Gandino (km 25 circa). Poco prima di entrare in paese il cartello "Malga Longa" indirizza verso la strada della Val Piana (è opportuno chiedere informazioni) che si segue per alcuni km (prima, più dolce, sul fianco destro della valle, poi, più ripida, su quello sinistro) fino alla cappelletta della Madonnina, posta al termine di una serie di tornanti.

Avvicinamento. Si percorre il sentiero (segni blu) sulla cresta sommitale del Corno fino ad uno dei due punti di calata, da dove con una o due doppie si raggiunge la base della parete. La stessa è raggiungibile per traccia di sentiero anche dal tornante sotto la cappelletta.

Discesa. Vedi avvicinamento.

Nota geologica. La roccia del Corno è una dolomia massiccia della formazione della Dolomia Principale.

Nota storica. Anche il Corno della Madonnina è una struttura datata anni '80.

La sua esplorazione, svoltasi secondo l'etica contemporanea, attenta al modo oltre che all'oggetto dell'arrampicata, si è avvalsa di tecniche e attrezzature moderne: niente cunei e staffe quindi per le lunghe fessure, ma incastri, grotton, nuts e soprattutto tanto allenamento.

Come già accennato, tutte le vie sono state aperte, solo o con vari compagni, da Angelo Todisco.

Materiale. Oltre alla normale attrezzatura alpinistica è necessario avere una serie completa di stopper o excentric, dal momento che le vie in fessura sono quasi mai attrezzate. Un simpatico cartello invita a rinunciare all'uso della magnesite.

1 - via Spike	50m	5+
2 - via Sette Rose Nere	50m	5+
3 - via Foxtrot	50m	6-
4 - via del Diedro	45m	5-
5 - via Qualsiasi	50m	4-
6 - via Serpente Findus	65m	5
7 - via Tralfamador	50m	6+
8 - via Loperly	50m	7
9 - via Camillo Krömo	20m	7-
10 - via Cavallo Pazzo	20m	7-
11 - via Solitudine	20m	6
12 - via Vita Spericolata	50m	6+
13 - via Le Dita	20m	6-

ZOGNO

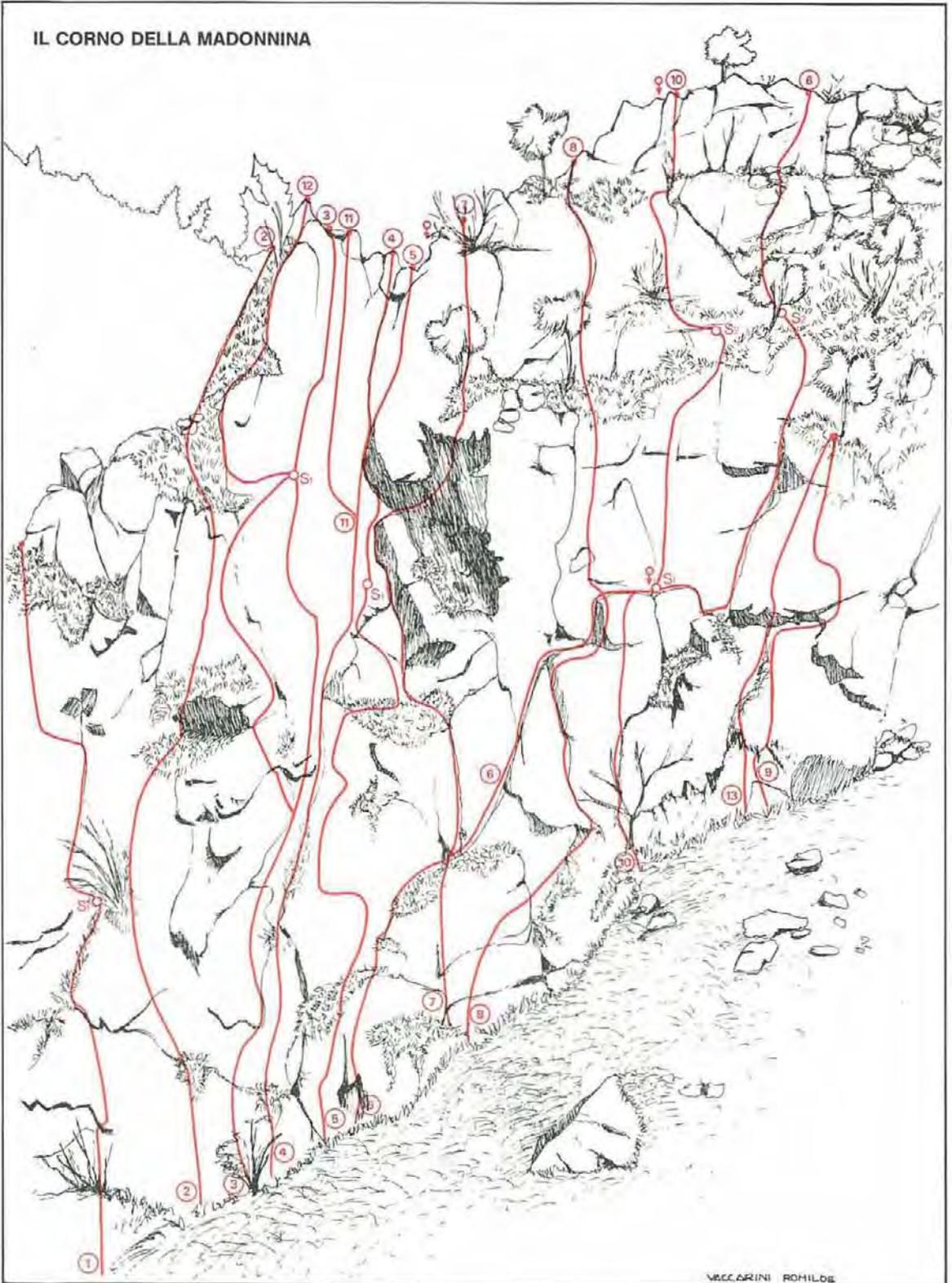
I "Pimpoli" di Carubbo

Impressioni. I sassi, o meglio, i "pimpoli" di Carubbo sono divenuti famosi nell'ambiente alpinistico bergamasco tanto per la loro bellezza quanto per la difficoltà con cui sono avvicinati; l'essere posti in un'area di proprietà privata è infatti stato causa più di

una volta di scontri e discussioni fra gli arrampicatori e i contadini locali (spesso armati delle classiche "armi improprie della terra" come rastrelli, forconi, ecc.). Non entriamo qui nel merito della questione, ma ci limitiamo ad osservare che la possibilità di gustare la bellezza di questo sito e delle sue rocce val bene un pizzico di gentilezza nei confronti dei locali e l'osservanza del divieto di calpestare i prati, soprattutto con l'erba alta. Arrampicare a Carubbo non è un diritto ma una concessione.

Accesso. Da Bergamo seguire la strada provinciale della Valle Brembana sino a Zogno. All'altezza della curva "a gomito" si entra nel centro del paese per poi

IL CORNO DELLA MADONNINA



VACCARINI ROMILO



I "Pimpoli" di Carubbo (foto: A. Azzoni)

prendere sulla sinistra la strada che sale, costeggiando la chiesa parrocchiale, verso la frazione di Sant'Antonio Abbandonato. Dopo qualche km, all'altezza di un tornante a destra, si diparte sulla sinistra una strada sterrata che porta all'abitato di Carubbo (circa 23 km da Bergamo).

Avvicinamento. Dallo spiazzo di parcheggio (posto per 2-3 auto) si segue il sentiero che conduce alla frazione e che qui si divide per condurre ai "pimpoli" sui prati sottostanti e alle pareti subito a monte delle case.

Nota geologica. La roccia dei "pimpoli" è una dolomia appartenente alla formazione della Dolomia Principale.

Nota storica. Alcuni chiodi sul "pimpolo" più alto testimoniano di una prima esplorazione della zona molti anni fa. È tuttavia soltanto con gli anni '80 che Carubbo viene fatto oggetto sistematico di "bouldering", secondo un'etica ormai acquisita anche da noi. Sarebbe qui impossibile riportare la cronologia di tutti i passaggi, perciò si ricorda che il migliore criterio per datare gli stessi è quello di constatarne la difficoltà.

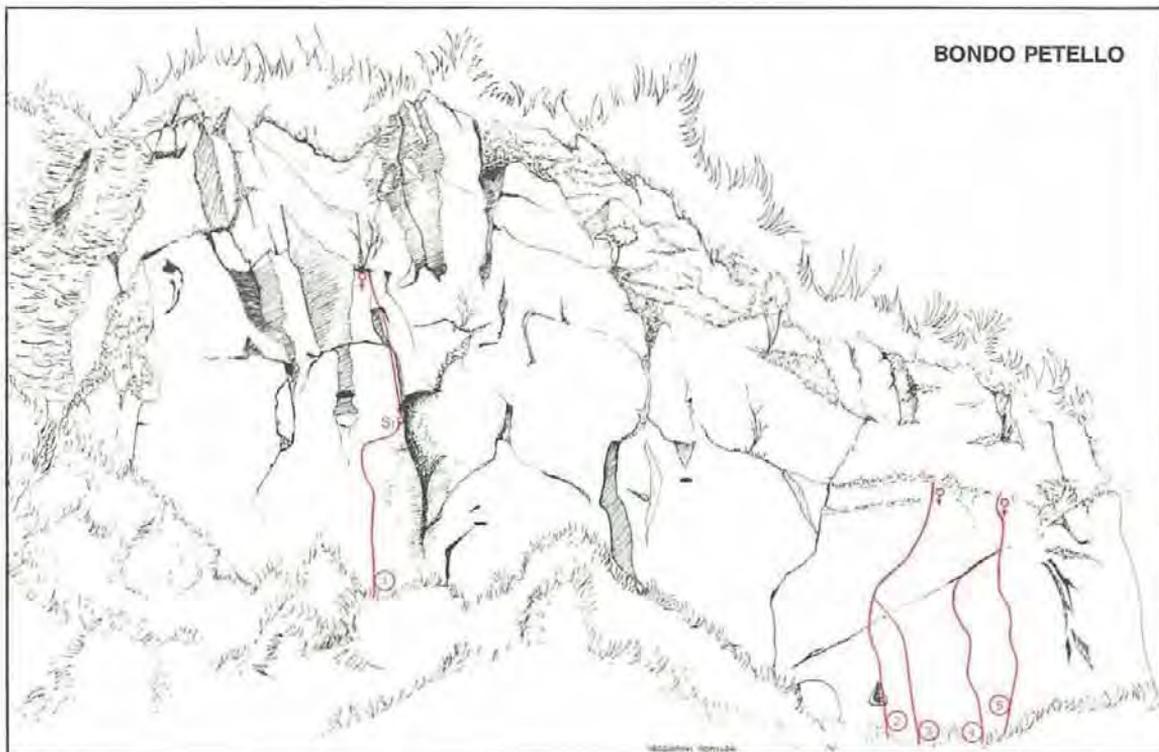
BONDO PETELLO

Santuario del Petello

Impressioni. La prima vista di questa pietra adagiata nel bosco sopra la chiesetta del Santuario ricorda molto quella di una struttura del Finalese, soprattutto per il comune contrasto fra il verde degli alberi e il bianco della roccia. La parete, alta una sessantina di metri e larga poco più del doppio, è stata sfruttata sinora in misura ridotta anche a causa della rigogliosa vegetazione che la ricopre.

È sicuro pertanto che piacevoli sorprese (fessure, placche, buchi) saranno riservate a chi si sobbarcherà l'onere del "gardening", ovvero della pulizia delle rocce dai rovi e dall'erba, lavoro tanto faticoso quanto indispensabile per l'uso alpinistico" di tutte le pareti di bassa quota.

Accesso. Da Bergamo percorrere la strada della Valle Seriana fino ad Albino, dove si svolta a sinistra seguendo le indicazioni per Bondo Petello (circa 14 km da Bergamo). Poco dopo la chiesa parrocchiale, lungo la strada che porta a Dosso, si devia a destra seguendo fino al termine la strada asfaltata. Qui vi sono due possibilità per raggiungere il sentiero: lasciare l'auto e proseguire a piedi per 20 minuti circa, oppure prendere una piccola strada privata e difficile da trovarsi, molto ripida e a fondo sconnesso, comunque carrabile.



Avvicinamento. Dal Santuario la piccola "falaise" è ben visibile e si raggiunge per tracce di sentiero prima nel prato e poi nel bosco sottostante la parete.

Discesa. Per tutte le salite qui riportate è opportuno scendere in corda doppia.

Nota geologica. La roccia in questione è un calcare della formazione Triassica Superiore della "Dolomia a Conchodon".

Nota storica. La scoperta di questa struttura è di recentissima data ed è opera soprattutto di Vito Amigoni che vi ha tracciato tre itinerari corti e molto duri nel settore di destra. Sul lato sinistro è successivamente stata salita una evidente fessura con caratteristiche meno estreme delle precedenti. Il sito è tuttora in fase di esplorazione ed è probabile che altri percorsi, oltre a quelli qui riportati, saranno stati saliti quando si leggeranno queste righe.

BONDO PETELLO

1 -	25m	6+
2 -	15m	9-
3 -	15m	8+
4 -	15m	8-
5 -	15m	7+

AMBRIA

Impressioni. Nonostante che lo spazio per l'arrampicata sia assai ridotto, tanto in altezza quanto in ampiezza, le rocce di Ambria hanno un loro fascino particolare, probabilmente dato dalla amenità e dalla intimità del luogo (oltre che dalla comodità di accesso).

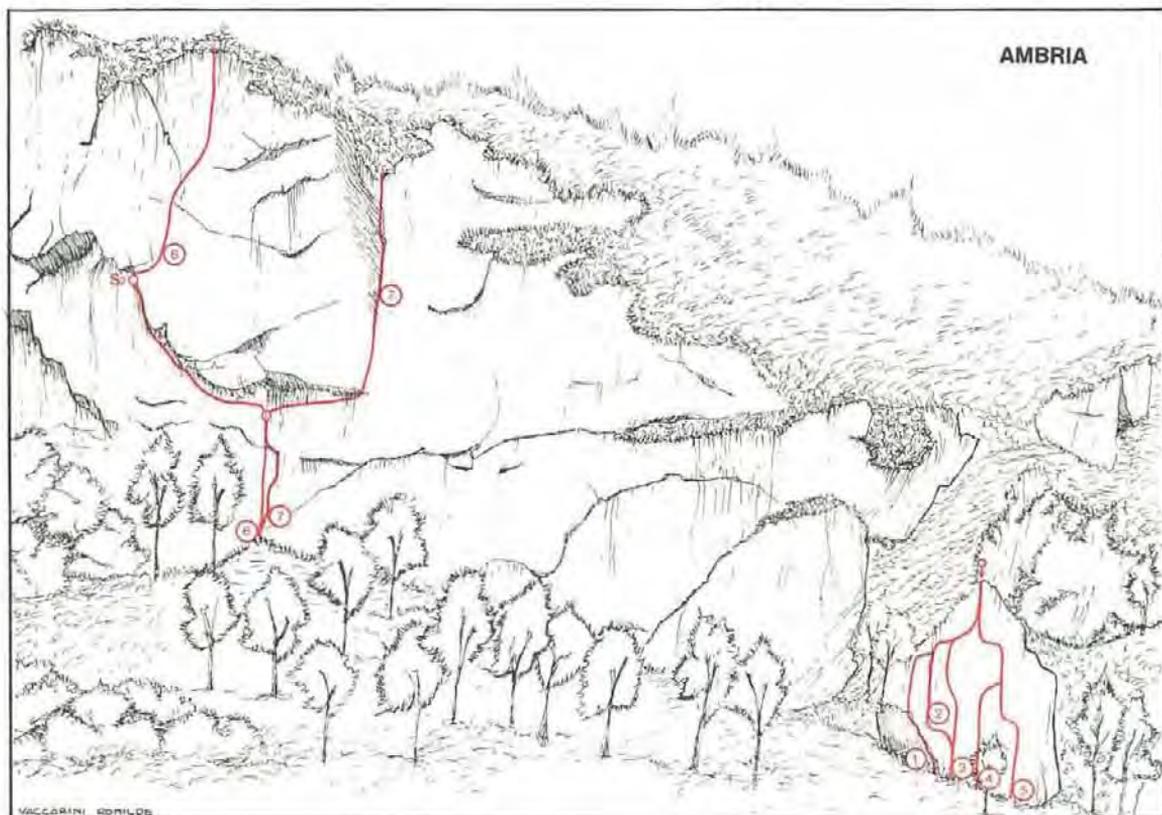
Sito ideale per l'arrampicata serale nelle mezze stagioni, è frequentato soprattutto da ragazzi della Valle Brembana, che trovano nelle sue brevi vie i passaggi ideali per "fass i oss" per la "lunga" parete di Cornalba.

Accesso. Da Bergamo seguire la strada della Valle Brembana sino al km 20 ove si svolta a destra per Ambria. Poco oltre il ponte sul Brembo si prende sulla destra (ponte sul torrente Ambria) la stradina che porta ad Acquada, che si segue per poche centinaia di metri fino ad un piccolo parcheggio sotto ad uno strapiombo roccioso.

Avvicinamento. Si torna sui propri passi per circa 100 m fin sotto una placca nera di circa 15-20 m con una grotta alla base. Per salire le vie sugli strapiombi ci si alza pochi metri nel bosco sulla sinistra della placca.

Discesa. Dalla placca nera si scende con una corda doppia dalla sosta su spit; dagli strapiombi si scende per un sentiero.

Nota geologica. Anche ad Ambria, come in altre località qui riportate, la roccia in questione appartiene alla formazione della "Dolomia Principale".



Nota storica. A parte una vecchia via in artificiale sugli strapiombi, tutti gli altri percorsi sono stati aperti a partire dall'82 dagli arrampicatori della Valle Brembana (Camòs, Gianandrea Tiraboschi, ecc.). Finora è stata sfruttata (ormai a saturazione) esclusivamente la placca nera visibile dalla strada, ma ulteriori possibilità di salita vengono offerte dai vicini strapiombi, dove è stata da poco tracciata la prima via "moderna".

Tutte le salite sono state aperte dall'alto e sono attrezzate con una abbondante chiodatura che permette una arrampicata libera, sicura e difficile.

Materiale. Tutte le vie sono attrezzate. Sono necessari una decina di rinvii.

AMBRIA - PLACCA NERA

1 - via del Tettino	10m	7,AO
2 - via di Sinistra	15m	8-
3 - via Centrale	18m	8
4 - via della Pianta	10m	8-
5 - via di Destra	18m	7

STRAPIOMBI

6 - via Vecchia	80m	5,A1
7 - via Pat Garret	80m	7+,AO

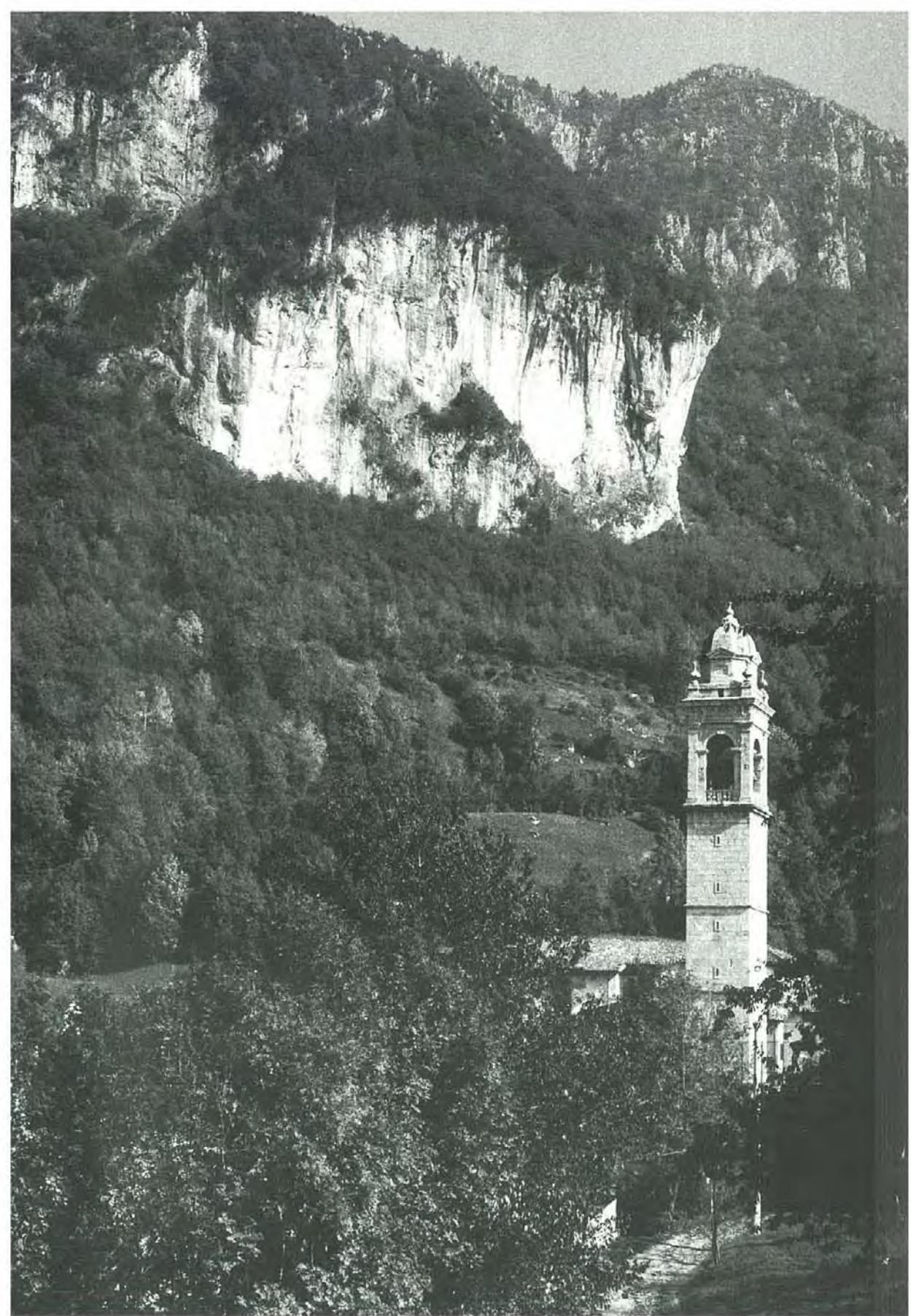
CORNALBA

La Pietra di Cornalba

Impressioni. La fama delle difficoltà delle sue salite ha creato attorno alla Pietra di Cornalba un vero e proprio alone mitico che sicuramente non svanisce,

anzi assume una drammatica e meravigliosa consistenza, quando per la prima volta si osservano le linee dell'enorme fungo di roccia, emerso proprio lì, nell'angolo più tranquillo della Valle Serina, alle pendici del Monte Alben. Verticalità e difficoltà richiamano immediatamente alla mente le falaises del Verdon a cui Cornalba può invidiare un'ampiezza maggiore e nient'altro. Veramente Cornalba "c'est dure": provare per credere.

Accesso. Il paese di Cornalba si trova in Valle Serina



a circa 30 km da Bergamo; si raggiunge seguendo la strada della Valle Brembana fino ad Ambria, quindi quella della Valle Serina fino al paese omonimo dove un cartello indica la deviazione per Cornalba.

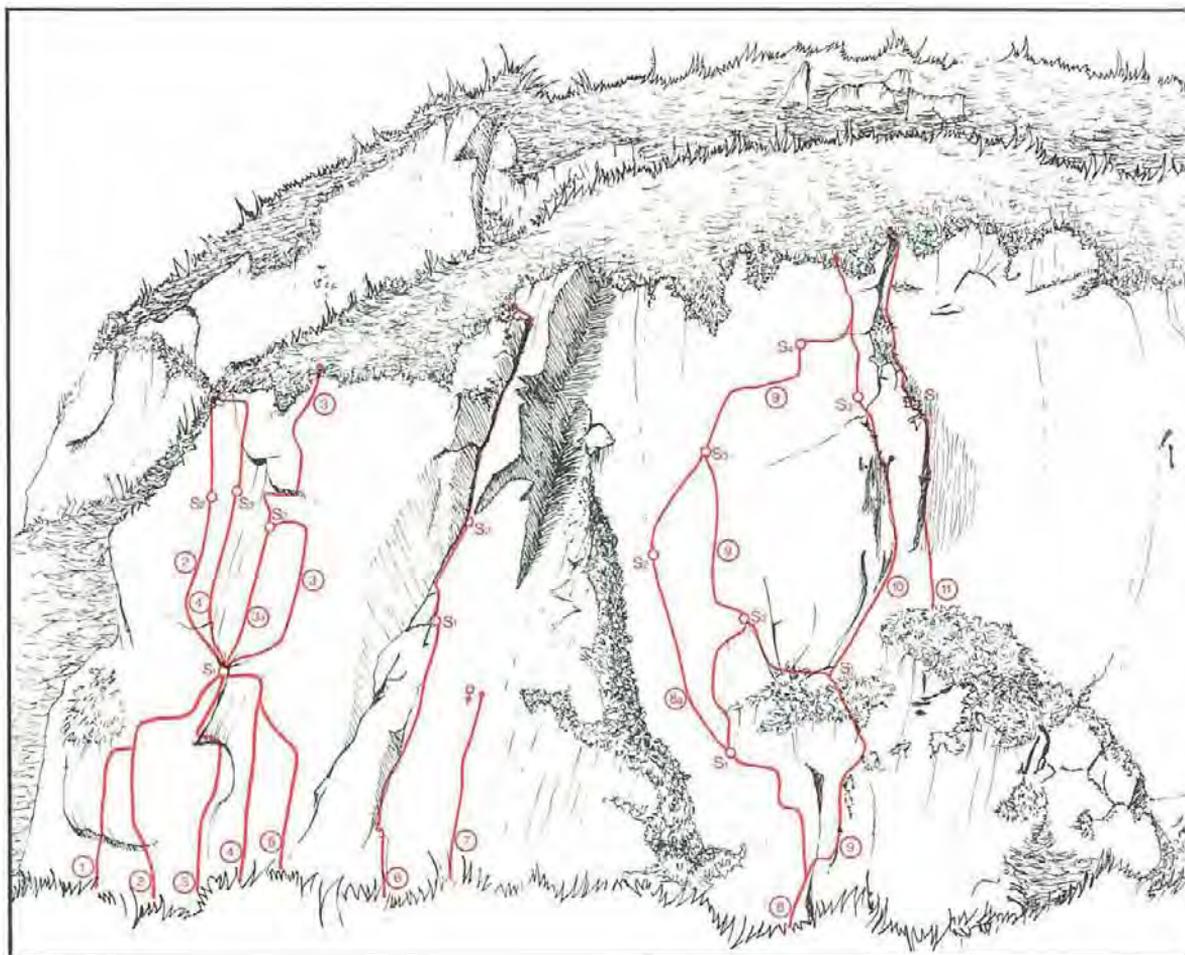
Avvicinamento. Dal centro dell'abitato seguire il sentiero che si alza proprio in direzione della parete. Una volta sotto il bosco il sentiero piega a sinistra; all'altezza di un caratteristico intaglio roccioso (bolli rossi) si esce sulla destra per tracce fino alla base della parete (15 min.)

Discesa. Per gli itinerari n. 12 e 13 si sale per circa 50 m nel bosco sommitale tenendosi leggermente sulla destra sino ad incontrare una traccia di sentiero che porta ad un canalone erboso che scende sulla destra della parete. Per tutti gli altri lungo la ripida rampa erbosa sul margine sinistro della parete (faccia a monte). Nel caso delle vie con una sola lunghezza di corda si scende in doppia.

Nota geologica. La roccia di Cornalba è una dolomia massiccia appartenente alla formazione della "Dolomia Principale".

Nota storica. La storia della Pietra di Cornalba è sicuramente emblematica nell'evoluzione dell'arrampicata di punta in Bergamasca negli ultimi anni. Due percorsi segnano le tappe fondamentali di questa evoluzione, opera soprattutto di Bruno Tassi (Camòs) e Gian Tiraboschi: la Serpe Nera e Nuovi Tempi. La prima è una grossa fessura salita all'inizio degli anni '80 dal basso ed essendo la prima scalata di una parete come questa ha segnato sicuramente un momento importante per l'alpinismo bergamasco. Nuovi Tempi è stata invece la prima salita effettuata su placca dopo preventiva chiodatura dall'alto secondo un'etica "made in France" ormai comunemente accettata anche da noi. A queste fecero seguito numerose altre vie ma tutt'oggi la Serpe Nera e Nuovi Tempi rimangono salite notevolmente impegnative soprattutto se ripetute interamente in arrampicata libera.

Materiale. Per gli itinerari 6, 11, 12a e 13 portare alcuni dadi di misure medio-piccole, per la Serpe Nera è necessario almeno un dado n. 11. Tutte le altre vie sono interamente attrezzate.



CORNALBA

Via			
1 - Mon Cheri	20m	VII,AO	VIII-
2 - Carillon	80m	VII,AO	IX-
3 - Tempi Nuovi	100m	VII-,AO	VIII+
3a - Variante diretta	20m	VI+,AO	VII+
4 - Di Camòs	90m	VII+,AO	VIII+
5 - Del Giussè	20m	VII,AO	VIII-
6 - Serpe Nera	110m	VI+,AO	VIII-
7 - Bombè d'Étil	25m	VII+,AO	VIII
8 - En Rose	60m	VII+,AO	VIII

8a - Coccobill	50m	VII-,AO	VIII-
9 - Solo gli Dei	130m	VII+,AO	VIII+,AO
10 - Happy Birthday	80m	VI,A1	VIII
11 - Del Camino	50m	IV+,V	
12 - Del Cuore	90m	VI,A3	VIII-,A3
12a - Variante facile	30m	IV+	
13 - Caminone	110m	VI+	
13a - Variante esterna	20m	VII-	
14 - Peter Pan	20m	VII+,A1	IX+,AO
15 - Diedro Ursus	20m	VI+,AO	VIII+

LA PIETRA DI CORNALBA



STROZZA

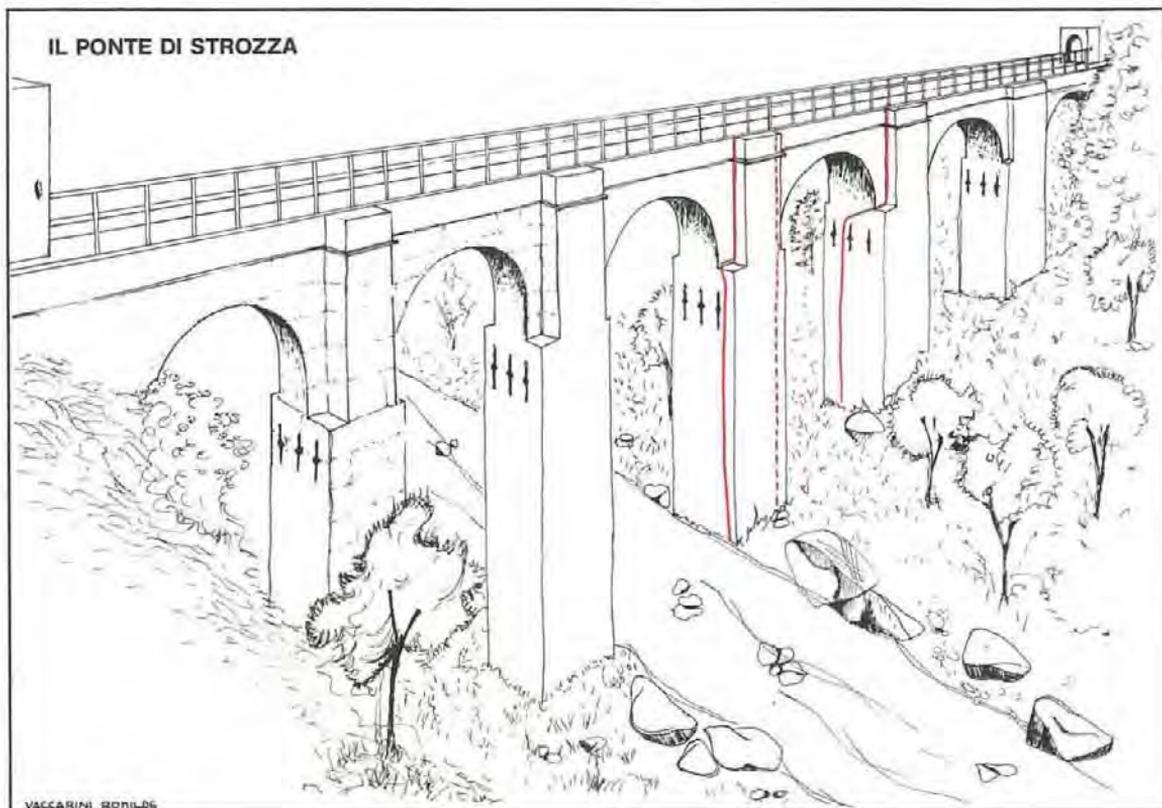
Il ponte

Impressioni. Il "murismo" o "building" che dir si voglia, è un'attività a carattere - diciamo così - propedeutico all'arrampicata che dai paesi di lingua anglosassone da poco è giunto fino a noi. Tra le varie località dove si pratica questo genere di arrampicata, non sempre legalmente riconosciuto (Mura venete di Bergamo Alta, muro della Vetta di S. Pellegrino, muro del Santuario di Perello), segnaliamo il paese di Strozza che presenta un ponte alto una cinquantina di metri dove è possibile salire sia dal basso, sia assicurati dall'alto. L'arrampicata sul ponte offre un abbinamento interessante di atletica e tecnica, poiché la verticalità dei pilastri è assoluta, ma sono sempre presenti appigli e appoggi ben netti e ben disposti. A Strozza esiste inoltre la possibilità di arrampicare sulla Roccia Nera, posta nel bosco più a monte del ponte: alta una trentina di metri offre alcune possibilità di arrampicata piuttosto difficile.

Accesso. Da Bergamo lungo la Valle Brembana fino a Villa d'Almé dove si prende il bivio per la Valle Imagna. Poco oltre il paese di Strozza è ben visibile il ponte in questione che attraversa la valle sulla destra della strada (15 Km circa).

Avvicinamento. Dalla piazzuola posta proprio immediatamente a ridosso del ponte si scende per un

IL PONTE DI STROZZA



sentierino fino all'inizio del ponte stesso: giunti sul pilastro prescelto ci si cala in corda doppia. L'alternativa è offerta del sentiero che scende alla base sulla sponda opposta della valle. Per raggiungere la Pietra Nera, attraversare il ponte e prendere a sinistra il sentierino pianeggiante nel bosco che vi conduce in pochi minuti.

Discesa. Vedere l'avvicinamento per quanto riguarda il ponte.

Dalla Pietra Nera si scende con una corda doppia (ancoraggio sosta sommitale).

Nota storica. L'apertura delle tre vie attualmente chiodate sul Ponte di Strozza è merito integrale di Gasparini, figura tipica molto conosciuta fra i frequentatori di Strozza: è da notare che tutti gli

itinerari sono stati aperti in modo classico, cioè salendo dal basso.

La Pietra Nera nel bosco invece è stata ritrovata in tempi recenti da G. Jezi dopo che una via era stata aperta tempi addietro dal "tassista", personaggio poco conosciuto ma non meno caratteristico dell'arrampicata bergamasca che tra l'altro è stato il primo a salire una lunghezza di corda sulla parete di Cornalba.

STROZZA - ROCCIA NERA

1 - via lezzi	25m	7+
2 - Variante Nuova	25m	7,A1

LOVERE

Corno di San Giovanni

Impressioni. Davanti al Corno di San Giovanni il paragone che sorge più spontaneo è quello con la

Cornagiera perché la struttura rocciosa si presenta appunto a "corni", nel nostro caso alti dai 20 ai 90 metri, di un calcare bianco poco articolato, ma inciso di grossi buchi che permettono un'arrampicata discretamente atletica e divertente. La vicinanza al lago garantisce un clima piuttosto dolce anche nelle stagioni fredde, a patto però di arrampicare al mattino quando il sole illumina le facciate dove corrono le vie più interessanti.



Accesso. Da Bergamo si prende la statale che conduce al Passo del Tonale e la si segue sino a Lovere (43 Km). Dopo aver oltrepassato il molo sul lago nei pressi del centro del paese, si svolta a sinistra per una strada con forte pendenza; in cima a questa si gira ancora a sinistra per entrare in una serie di piccole stradine (a questo punto è bene chiedere informazioni) che conducono alla località di Trello dove si lascia l'automobile.

Avvicinamento. Oltre il termine della strada (fontanino) parte il sentiero ben segnato che conduce alla base del Corno di San Giovanni, ben visibile anche dalla strada. (20 minuti).

Discesa. Dai corni minori si scende in corda doppia, mentre la discesa dal corno maggiore si svolge lungo un sentierino nel bosco sulla sinistra (dalla cima faccia a valle) delle pareti.

Nota geologica. La roccia del Corno è, ancora una volta, una dolomia (o calcare dolomitico) appartenente alla formazione della Dolomia Principale, Norica.

Nota storica. Il Corno di San Giovanni da molti anni ormai costituisce la palestra tradizionale degli arrampicatori loveresi e tuttora rimane tale per la maggioranza di essi. Tuttavia negli ultimi anni Gianmario Colombi, originalissimo personaggio dell'ambiente locale, ha tracciato quattro brevi ma significativi itinerari sul Corno che testimoniano anche qui l'avvento del free-climbing e danno luce nuova a questi sassi "antichi".

Naturalmente oltre a questi sono presenti numerose altre vie per lo più di difficoltà classiche, per le quali rimandiamo alla piccola guida sul Corno di San Giovanni pubblicata dal CAI di Lovere.

Materiale. Sia gli itinerari qui presentati, sia quelli più classici riportati sulla guida del CAI di Lovere sono interamente attrezzati.

Per i percorsi più lunghi si consiglia di portare una decina di rinvii.

CORNO DI SAN GIOVANNI - LOVERE

1 - via Ogino	25m	6+
2 - Sesso e Lussuria	25m	6+
3 - GAB	65m	5+
4 - Schiena di mulo	55m	6
5 - Rossa	80m	7-
6 - Pista dei Mutanti	70m	7+
7 - Dir. degli Strapiombi	70m	7+
8 - Del Pino	25m	8-
9 - Del Volo	25m	6-
10 - Di Ernesto	25m	6

ROGNO

I Pilastr

Impressioni. L'arrampicata a Rogno è assai particolare per la presenza di una roccia conglomerata che ricorda per alcuni aspetti il granito e che quindi la differenzia nettamente dal calcare "consueto" della terra bergamasca. Il sito è ancora piuttosto selvaggio perché poco frequentato e l'attacco delle vie non sempre è di facile reperibilità.

Arrampicare a Rogno è quindi un'esperienza abbastanza particolare che merita di essere vissuta soprattutto nella stagione invernale, quando la vegetazione è minore e la roccia, grazie soprattutto al suo colore rossastro, diventa subito calda già nel primo mattino (se c'è il sole).

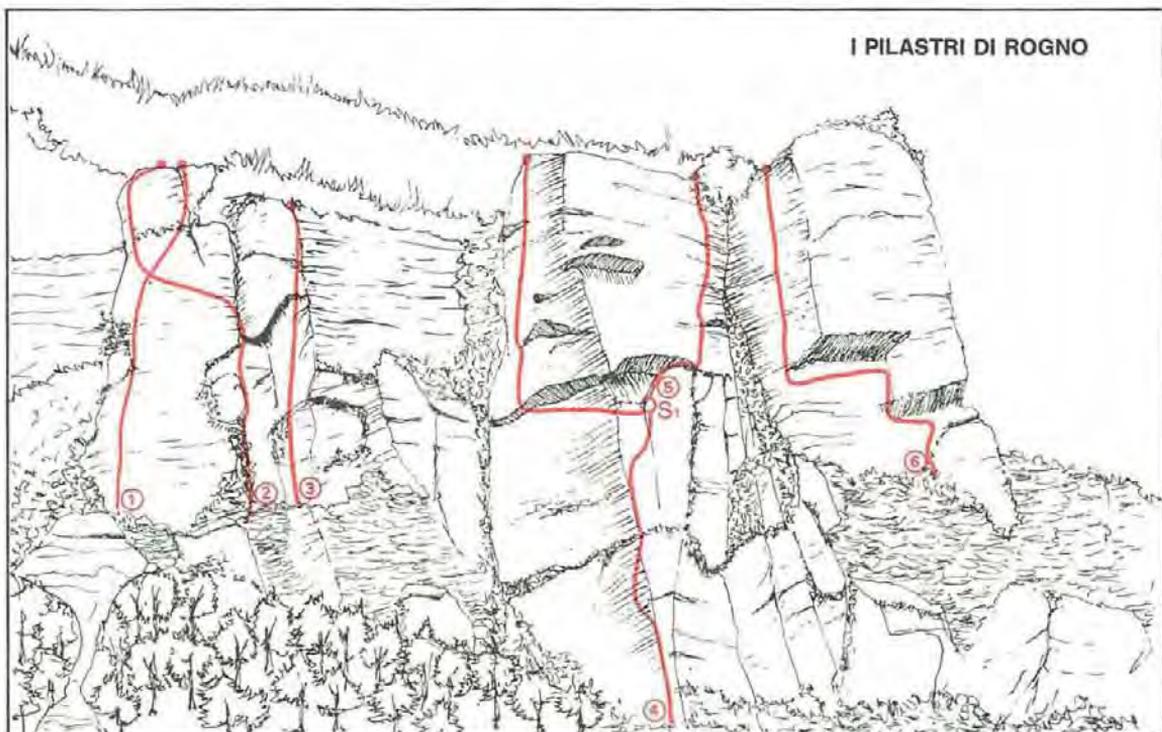
Accesso. Da Bergamo seguire la strada per Lovere e continuare poi fino a Rogno. Parcheggiare all'uscita del paese nell'ampio piazzale sulla sinistra proprio sotto le pareti.

Avvicinamento. Dal piazzale di parcheggio si sale in direzione dell'anfiteatro boscoso (in parte disboscato) delimitato ai margini da due evidenti pilastri di colore rossastro. Per una ripida traccia di sentiero si perviene ad un enorme roccione diviso in due da una grande fessura e leggermente aggrottato alla base, dove si abbandonano gli zaini.

Discesa. La discesa dai pilastri di Rogno si svolge lungo i canali boscosi che sono solitamente rivolti a Nord, cioè all'incirca sul versante opposto a quello di salita.

Nota geologica. La roccia costituente i pilastri di Rogno è di origine sedimentaria ed è dovuta alla compattazione dei limi, sabbie e ciottoli che, nel Permiano Superiore costituivano una vastissima piana alluvionale estesa dal Comasco all'Alto Adige. La formazione in questione è il Verrucano Lombardo (circa 240 milioni di anni).

Nota storica. Di recente scoperta i pilastri di Rogno costituiscono un punto di incontro tra gli alpinisti bergamaschi (è più corretto dire loveresi, dal momento che fino ad ora il luogo è rimasto praticamente sconosciuto ai bergamaschi veri e propri) e quelli bresciani, in particolare di Darfo.



Tra gli altri si segnalano nell'opera di scoperta i loversi R. Andreoli, G.C. Colombi e il milanese A. Savonitto, che hanno aperto la maggior parte delle venti vie esistenti fino ad oggi.

Materiale. È consigliabile per quasi tutti i percorsi portarsi una serie di stopper; in alcuni casi (Profondo Rosso) sono utili anche dadi di maggior dimensioni.

ROGNO - PILASTRO PITOTI

1 - Pastasciutta e scaloppine	160m	4,5
2 - Anastesol sublime	160m	4,6
3 - Profondo Rosso	60m	4,5+

CORNI PAGANI

4 - via le ma' dal cul	130m	4,6-
5 - variante delle formiche	50m	6+
6 - via 8.30	130m	5+

NEMBRO

La Cava

Impressioni. Non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace.

Con questa sentenza, forse antica come il primo dei filosofi, ma sempre attuale, si sono sempre concluse (e si concluderanno) tutte le innumerevoli dispute sulla bellezza della Cava e, di riflesso, sul fatto che valga o meno la pena di passare ore intere nella sua umida semioscurità.

Nel caso di questa palestra però la citazione andrebbe modificata dicendo cioè che bello è ciò che ci fa piacere, concetto, se si vuole, assai più ampio che lascia spazio oltre che a giudizi di natura estetica anche soprattutto ad altri basati sull'utilità e sulla necessità. E potersi allenare, per chi vuole affrontare difficoltà elevate, è davvero utile, per non dire "indispensabile". Sembra strano, ma è proprio così: l'arrampicata moderna, quella "dura", quella degli eleganti angeli biondi che fantasiosamente volteggiano sulla punta delle dita creando soluzioni sempre nuove e sempre nuovi problemi, implica una preparazione il più costante possibile, seria e meticolosa, ne più ne meno come quella richiesta da un qualsiasi altro sport. Il concetto dell'importanza dell'allenamento da qualche



Nella Cava di Nembro (foto: A. Azzoni)

anno ormai è stato completamente assimilato anche dagli arrampicatori bergamaschi, che hanno trovato nella Cava, vuoi per la sua comodità "geografica", vuoi per la varietà e la difficoltà dei passaggi, il luogo ideale per prepararsi a più lunghe arrampicate o, più semplicemente, per eliminare gli etti superflui accumulati durante l'inverno.

Inoltre, non si dimentichi quello che a nostro parere è forse il migliore pregio del sito: essere un luogo di ritrovo dove si vedono amici e ci si parla, dove cioè si può vivere un "momento sociale" con altri alpinisti, abbastanza raro altrimenti nella vita di tutti i giorni. Poco importa quindi che nella grotta si arrampichi spesso al buio su roccia quasi sempre umida e che il laghetto ogni tanto perda i suoi connotati per assumere quelli della sua cugina maggiore, la famosa "Pastorina". In conclusione, nonostante le parole piuttosto critiche uscite da questa penna (forse abbiamo un po' esagerato!), ci sentiamo ugualmente di fare a tutti un espresso invito ad andarci almeno una volta, per provare passaggi davvero duri e per osservare veri "mostri" nostrani in azione, o, almeno, per rendersi conto della profonda verità (!) della massima apertura.

Accesso. Da Bergamo si percorre la superstrada della Valle Seriana fino a Nembro. Si entra in paese e, dopo la chiesa si svolta a sinistra (Via A. Manzoni). Si segue questa ripida strada fino a un evidente piazzale di cava, da cui parte una stretta stradina sterrata che porta allo spiazzo superiore, dove si arrampica.

Avvicinamento. I passaggi si trovano un po' ovunque, nella grotta e a lato della stradina. Le "vie in basso" si raggiungono facilmente con uno secondo sentierino, oppure con una doppia di 15 m.

Nota geologica. La roccia della Cava è un calcare della

formazione del Trias Superiore della Dolomia a Conchodon (come la Cornagiera). Veniva cavata per essere utilizzata nella fabbricazione di calce, essendo una roccia particolarmente ricca di carbonato di calcio.

Nota storica. Sebbene conosciuta già da più di un decennio dagli arrampicatori nembresi che vi tracciarono diverse simpatiche vie di media difficoltà, la Cava ebbe il suo boom verso la fine degli anni '70, quando alcuni baldi e sfaccendati giovanotti (tra cui uno degli autori) la elessero a "palestra di roccia" a tutti gli effetti, intendendo però con questo termine un concetto ben diverso da quello sino ad allora riconosciuto di "luogo di arrampicata per giorni piovosi o di inizio stagione".

La Cava, grazie alla nuova ideologia, che spostava il baricentro dell'attenzione dalla quantità alla qualità, e quindi necessariamente (per allora) dalle montagne ai sassi, e grazie anche alla sua vicinanza ai centri abitati che permetteva che non passasse troppo tempo dal che si sognava un passaggio alla sua realizzazione, divenne così un luogo di ritrovo e di virtuosismi, di svago e di grande impegno al tempo stesso. Oggi la situazione praticamente non è mutata: la Cava, grazie a una ricerca scrupolosa anche se per certi versi morbosa, è sempre all'avanguardia quanto a difficoltà e impegno dei passaggi.

Se allora (parliamo di 4-5 anni fa, ma sembra un secolo!) si era "esplorato" tutto l'esterno e si muovevano i primi passi nella "grotta", oggi anche questa non ha più segreti fino a 4-5 m da terra (!). Domani, sempre che non "ce la chiudano" (il terrore serpeggia fra i più affezionati), forse si "spitteranno" le pareti e il gioco ricomincerà daccapo.

Materiale. Possono essere necessarie corda e rinvii per le vie "in basso". Per il resto, trattandosi di passaggi, non è richiesto altro che scarpette e magnesite.

VALBONDIONE

I sassi di Maslana

Impressioni. Maslana non è solo la suggestiva frazione di Valbondione, ben nota soprattutto agli escursionisti che continuamente vi transitano o che almeno una volta l'hanno vista salendo al Rifugio Curò lungo il fianco opposto della valle, ma è anche un sito davvero incredibile per chi ama il bouldering. Ci sono massi di ogni altezza e difficoltà, tutti di ottima roccia di origine vulcanica, la cui arrampicata ricorda molto da vicino quella della Val Masino.

Accesso. Da Bergamo si segue la strada provinciale della Valle Seriana fino al paese di Valbondione (50 Km).

Una volta entrati nell'abitato si prende la stradina pianeggiante che porta direttamente al parcheggio della funivia, dove hanno inizio i sentieri per i Rifugi Coca e Curò.

Avvicinamento. La frazione di Maslana, ben visibile anche dal parcheggio, si raggiunge comodamente in circa 30 minuti seguendo il bel sentiero (cosiddetto invernale) che, risalendo il fianco orografico destro

della Valbondione, porta al Rifugio Curò attraversando la nostra contrada.

Nota geologica. I Massi di Maslana sono costituiti da una roccia di origine Vulcanica appartenente alla "Formazione di Collio" del Permiano inferiore (circa 280 milioni di anni), la stessa che, pur con altre caratteristiche, costituisce le principali vette Orobiche (Coca, Diavolo di Tenda, Recastello ecc.).

Nota storica. La scoperta o meglio la riscoperta di questo luogo, avvenuta a cavallo fra gli anni '70 e '80, è opera di alcuni arrampicatori milanesi fra cui il più assiduo frequentatore è stato probabilmente Andrea Savonitto, meglio conosciuto come il "Gigante". È invece davvero strano che la zona, che pure sino a poco meno di 10 anni fa aveva visto un'intensa attività esplorativa da parte esclusivamente di bergamaschi, abbia destato, in tempi recenti, pochissimo interesse nell'ambiente locale, tanto più che sul Pinnacolo sovrastante Maslana vi è la possibilità di effettuare salite di notevole impegno che nulla hanno da invidiare ai più famosi percorsi della Val di Mello.

Materiale. Dal momento che alcuni massi sono piuttosto alti, nonché estremamente difficili, è consigliabile avere la corda.

Bibliografia. A. Gamba: La Cornagiera - Monografia sulla palestra di roccia. Annuario CAI Bergamo - 1969. A. Fantini - D. Conti: I Corni di San Giovanni - Guida alla palestra di roccia. CAI Lovere.



I sassi di Maslana (foto: A. Azzoni)



Alla Baita alta del Negrino (Valle di Scalve) (foto: F. Rho)

LE BAITE DEGLI ALTI PASCOLI BERGAMASCHI

FRANCO RHO

Qualche anno fa i contadini della pianura bergamasca andarono a Cannes con Olmi per ricevere la Palma d'Oro; erano i contadini di fine Ottocento, barricati - o confinati - in una società dalle leggi aspre che sembrava inespugnabile per i tempi nuovi; erano i paria vissuti tra l'Adda e il piede delle Prealpi. *L'albero degli zoccoli* rievocava, sulle note di Bach, un mondo di cui oggi non rimane la più vaga traccia se non la archeologia di grandi cascinali diroccati. Ma, dietro al popolo rurale di Olmi, vi è un altro popolo che visse ancora più asserragliato nel proprio codice roccioso: la comunità alpigiana dei mandriani, dei pastori orobici, non defunta del tutto, ma quasi. La montagna ha resistito con maggiore ostinazione all'impatto del progresso che saliva lungo le nuove strade del dopoguerra; alla fine la sua rude trama ha ceduto e la rovina coinvolge usi, costumi e un patrimonio: l'architettura rustica, l'arte minore o spontanea come forse meglio la si vuole chiamare. Questo fenomeno è il mio tema, adesso.

Il fenomeno non si limita, ovviamente, alla montagna bergamasca; coinvolge l'intero arco prealpino lombardo, ma l'estensione della materia consiglia di limitare l'analisi alla sola topografia dei rilievi orobici. È un'analisi che tocca le abitazioni provvisorie, stagionali, i ricoveri e i laboratori dei malgari e dei pecorai i quali risiedevano per una parte della primavera, l'estate e talvolta per un ritaglio d'autunno, al di sopra dei borghi, isolati. Soli con la mandria, o con il gregge, si stabilivano sul pascolo al fiorire delle genziane, assistevano ai capricci della stagione torrida e temporalesca, aspettavano che gli alberi si spogliassero, per ridiscendere in valle, sfuggire alla neve, all'inverno. Allora serravano i catenacci delle baite e divallavano pungolando le bestie.

Finita la monticazione, cessato il rintocco dei campani, il pascolo tornava ermo, grondava

nebbie, pioggia e malinconia. Poi, baite e stalle affondavano nella neve; ma i loro solidi muri di pietra, i loro tetti di ardesia retti da enormi travi, resistevano al carico di quella neve, alla lima del gelo. L'architettura era semplice, essenziale, vigorosa, eppure la distinguevano linee garbate e una straordinaria aderenza all'ambiente. L'uomo aveva fatto le sue case con un rispetto istintivo per la natura; le aveva fatte con il sentimento, la civiltà. C'erano varianti nell'edilizia rustica, fra valle e valle bergamasca, ma i caratteri fondamentali, pratici, erano quasi gli stessi ovunque.

Si susseguivano le generazioni, fedeli alla regola antica; le generazioni spingevano la mandria, o il gregge, lungo le mulattiere selciate, lungo sentieri ben tracciati; riaprivano la baita, la stalla; accendevano il primo fuoco dopo aver tagliato la prima legna di faggio, di abete, di larice; organizzavano gli animali affinché non brucassero a casaccio, qua e là, ma ad appezzamenti, con disciplina di sfruttamento; e incitavano i cani ad assicurare l'ordine della mandria, del gregge; e mungevano, raccoglievano il latte nelle grandi *ramine*, preparavano il burro, i formaggi. Con l'andar del tempo, spostavano le bestie più in alto e perciò, in genere, ogni alpe pascoliva era dotata di tre baite, quella bassa, quella di mezzo e quella alta; la fatica continuava così: mungere, preparare latticini, scendere con il mulo carico a venderli negli abitati, riprendere i sentieri dell'alpe, detta in bergamasco *mut*. E, in più, cercare le bestie disperse, curare le malate, assisterle nel parto e talvolta allattare con il poppatoio gli agnelli. Più tardi un altro passo all'insù, a seguire l'erba fin dove la montagna diventa pietra, oltre i confini dei larici che sono gli ultimi alberi, prima del mugo che striscia, prima delle vegetazioni nane. Esistenza brutale: levarsi dal giaciglio prima dell'aurora, trascorrere un'interminabile giornata lavorativa di quindici, sedici ore, nutrirsi alla lesta, con un

boccone di polenta e formaggio, con pane biscottato e carne secca. Infine, abbandonarsi esausti sul giaciglio dopo il tramonto.

Vita disumana, però nessuno si lamentava; mai per secoli un lamento. Era il lavoro; e un lavoro è naturale. Si nasceva mandriani, pecorai: una razza, quasi un'etnia. Al di sotto dell'alpe, c'era un altro pianeta.

In fondo valle, nei villaggi vivevano quelli che coltivavano patate, il campetto di mais, l'orticello e sfalciano fieno grasso per pochi bovini ad uso familiare; in autunno davano la *grassa* ai prati, davano il concime. Malghesi e pastori affittavano il pascolo per la stagione; ogni pascolo, o alpe, era diviso in *paghe* e una *paga* misurava la quantità di foraggio necessaria ad alimentare un bovino adulto nel periodo della monticazione. In primavera, centinaia di *mücc*-che è il plurale di *mut* - si popolavano di malghe; e malga è sinonimo di mandria; da lontano, salendo, si udivano i latrati dei cani, qualche richiamo di voce umana, muggiti, belati, campani. Si entrava in un altro mondo e in quel mondo c'era sempre una baita in cui l'escursionista, il geologo, il botanico, potevano sostare, ristorarsi: l'ospitalità dei malghesi era asciutta, genuina; comprendeva un monticolo di fieno per dormirci, semmai la notte fosse vicina e la meta dell'ospite lontana ancora.

Ed ecco, nel volgere di pochi anni, l'abbandono dei pascoli causato dai mutamenti dell'economia montana, dalla crisi dell'agricoltura, della zootecnia; ecco allora la mano d'opera che lascia gli alpeggi, si va ad occupare nelle piccole e medie industrie fiorite in valle nel dopoguerra. Nasce e si sviluppa il turismo, occupa altra mano d'opera; gli impianti idroelettrici diventano statali e schiudono largamente i loro ingressi all'occupazione. È del tutto umano che si preferisca un impiego meno faticoso, a orari fissi, con paga a scadenza fissa. I malghesi sfaticano senza orario, vedono il sole nascere, lo vedono tramontare e lavorano sempre, senza lo straordinario; e il denaro lo prendono a stagione e scarso. Meglio la tuta dell'operaio il quale torna a casa di sera, può farsi il bagno, odorare di talco, mentre la gente d'alpeggio odora di stalla e le ragazze non vogliono sposare il giovanotto con questo odore sugli abiti.

* * *

L'attività del *bergamino* e del pastore è ridotta all'osso. Basta guardarsi intorno per vederne la fine: ci si innalza lungo sentieri difficili

da individuare, spesso cancellati perché nessuno li frequenta più: una volta potevamo percorrerli di notte, senza luna, senza torcia elettrica, tanto erano netti e perfetti. Si arriva ad un pascolo e non è più tale: invece dell'erba rasa, brucata o sfalcata, c'è una coltre di sterpaglie, una bassa giungla; le pozze per l'abbeverata sono asciutte perché gli sterpi cancellano anche quelle; e le baite, i ricoveri, giacciono in rovina fra la rovina ambientale. Sotto le ortiche fermenta la dissoluzione di un patrimonio d'architettura rustica. Disabitati da stagioni, gli edifici dell'alpeggio hanno ceduto in breve tempo: l'uomo ha smesso di compiere l'ordinaria manutenzione, non sostituisce le pietre cadute, non la tegola rotta, non la grondaia erosa, non la serratura acciaccata, il catenaccio infranto. La pioggia, la neve, il gelo s'insinuano negli interni disabitati, operano la demolizione, schiantano travi centenarie, ingoiano i tetti. Nessuno ricostruirà quel patrimonio edilizio: costerebbe troppo, senza rendere un soldo.

Arrivano gli esperti della Forestale, decidono di piantare alberi sul pascolo, bucano il terreno, mettono pianticelle a dimora: abeti, larici, pini. Arrivano gli imprenditori del turismo, valutano le caratteristiche del terreno, decidono che va bene, si lottizzerà: prima la strada, quindi l'alveare di casette, di *chalet* falsati con la ruota di carro nel praticello, i tulipani nella carriola comprata da un contadino diventato albergatore. Le lottizzazioni, gli impianti per lo sci sono arrivati in alto, sul pascolo, e non hanno fatto complimenti: giù le antiche baite e, al posto di quelle, un'edilizia che, di cultura valligiana, non ha nemmeno l'ombra. Si bada al funzionale, al redditizio; la sensibilità nel restauro è costosa, ricostruire le baite sulle linee originarie, e con gli stessi materiali, inciderebbe negativamente sugli ammortamenti e sugli utili che debbono essere immediati. Con tali metodi sbrigativi, la Bergamasca ha rinunciato a una bella porzione di architettura rustica, gli esempi sono alquanto numerosi. Alcuni pastori, alcuni *malghesi*, rimangono fedeli al mestiere: rari come le mosche alpine. Gli altri hanno seguito i fenomeni della metamorfosi economica e sociale. L'architettura rustica e l'arte minore se ne sono andate con loro, ma non si salvano per intero neanche dove la monticazione sopravvive.

E infatti i lavori compiuti e che si compiono per mantenere abitabili le residenze di malga, laddove appunto la monticazione continua, sono lavori in economia: non più tetti in piode che



Baita alta di Zulino (Val Canale) (foto: F. Rho)

oggi costerebbero un occhio, bensì lamiere e ondulate; le lamiere costituiscono una stonatura nell'ambiente, ma sono un passaggio ineluttabile: chi mai può imporle, senza alcuna pubblica provvidenza, un tetto in ardesia quando la rendita è insignificante? Una nota positiva è oggi offerta, in taluni alpeggi, da tetti in materiali economici ma dipinti in modo tale da armonizzare, per quanto possibile, con i colori naturali; se non altro, si tratta di una inversione della mancanza di gusto e di rispetto; il fenomeno è incoraggiante. Ma non è tuttavia possibile invocare la piena tutela di questo patrimonio in declino: un vincolo della sovrintendenza sarebbe un documento burocratico e inutile; il restauro chi lo farebbe? Gli enti di tutela non dispongono di mezzi nemmeno per le opere d'arte di rilievo, nemmeno per i monumenti più pregevoli; e i proprietari dei fondi investirebbero a un interesse del 2%, nei casi più fortunati di pascolo in attività.

C'è dell'altro: la Forestale eroga contributi che

impongono ahimé! il prefabbricato nel restauro: senza prefabbricato, niente contributi.

La baita la si costruiva col legno di bosco e pietra di torrente o di rupe; il bosco, il torrente e la rupe erano vicini all'alpeggio; solo la calce la portava il mulo del paese, insieme alle inferriate, alle serrature, alle suppellettili. La baita era dunque una costruzione economica, se non contiamo la fatica dell'uomo. Non c'erano le macchine, allora, non c'erano i trattori, le escavatrici, non la fretta, non la speculazione. L'architettura rustica, l'arte minore sono in rovina, o finite, perché il montanaro ha cambiato mestiere e costumi.

Il malgaro e il pastore sono oggetto di curiosità anche per il valligiano. L'architettura spontanea diventa archeologia.

* * *

Ho trascorso la mia vita sulle montagne, intendo il mio tempo libero; anni di escursioni, in particolare sulle Orobie che sono di casa;

non ho avuto fortuna poiché ho assistito al deperimento rapidissimo dell'architettura rustica; fossi venuto al mondo qualche decennio prima, avrei evitato l'amarezza; la avrei evitata anche nascendo qualche decennio dopo, a cose fatte, a rovina compiuta, semmai qualcuno mi avrebbe raccontato com'era la vita dei contadini, dei malgari, dei pastori: belle storie, magari un po' tristi ma nulla più, roba come leggere un libro. E invece la mia generazione ha assistito impotente al fenomeno della metamorfosi societaria della montagna che ha pagato, al reddito maggiore, il prezzo che in genere un'economia sviluppata esige e cioè l'abbandono di tutto ciò che è vecchio e superato: le cose brutte, ma naturalmente anche le cose belle. Mi guardo bene dal rammaricarmi del fatto che il montanaro oggi sta meglio; ma il rammarico è profondo di fronte alle rinunce che la società prealpina ha dovuto accettare, a ciò che tutti abbiamo perduto senza la speranza di una ricostruzione.

Prendiamo ad esempio un altro motivo defunto: gli affreschi rustici, l'arte minore. Quasi su ogni cascinale, su numerose baite c'era un affresco esterno: in genere una Madonna col Bambino, una Deposizione, un San Rocco dal volto pallido dal bastone ricurvo.

La Madonna e il Bambino erano sospesi nell'Aldilà, sopra le nuvole, irraggiungibili; San Rocco trascinava invece i piedi affaticati in terra, s'accostava alla fatica umana. La Madonna sorrideva con dolcezza ai mortali; il Bambino sorrideva alla Madonna; San Rocco pareva sul punto di rivolgersi alla gente dell'alpeggio, di chiedergli come andasse la stagione. Ignoti e ingenui pittori avevano dipinto quegli affreschi: la devozione degli anonimi artisti colmava le lacune del disegno, del colore, della prospettiva.

Ora gli affreschi sono caduti con i muri delle baite, delle cascine. I cultori di architettura spontanea s'affannano a cercare gli ultimi affreschi e, di anno in anno, soffrono delusioni; a ogni nuova primavera, c'è qualche muro in meno e qualche affresco in meno. I *rottami* giacciono nell'erba e allora gli appassionati vanno a leggere gli studi del Nangeroni e di Pracchi, vanno a vedere i disegni di Angelini. Questi personaggi hanno lasciato qualche illustrazione dell'architettura rustica, nessuno invece affrontò un censimento globale dell'arte minore bergamasca: sarebbe stato un lavoro immane, avrebbe preteso uno *staff*; ma non c'erano gruppi di lavoro, c'erano soltanto i volontari che

dedicavano tempo e passione a piccole monografie: non avrebbero potuto fare di più e meglio.

Luigi Angelini era un signore dai capelli argento, la persona asciutta; era pieno di cultura, di garbo; aveva una grande ricchezza interiore, soffriva per le ortiche sulle rovine dei casolari, delle cascine, delle baite. Andava in giro, annotava, disegnava; il tratto della sua matita era amorevole, preciso; non gli sfuggiva un particolare, una pietra, un chiavistello; i suoi occhi vedevano le cose e il valore delle cose, la sua mano disegnava. Finito il cesello, Angelini affidava a proprie spese il suo lavoro alle stampe, faceva libri nei quali vediamo le baite di un tempo, non come sono adesso, in piedi alla meglio - quando lo sono - linee originarie deformate, scomparsa del tetto in ardesia e comparsa degli ondulati in lamiera. In Angelini il cesello; in Nangeroni e nel Pracchi lo studio rigoroso come può essere lo studio di due scienziati.

La nuova società valligiana e non il tempo, come prima avveniva, ha corrotto cascinali, baite, stalle e corrompe anche quelle che il Nangeroni definisce *dimore temporanee sui prati* ovvero le *cassine*, le *tégie* che si trovano intorno ai borghi di valle e il proprietario le utilizzava in primavera, in estate e nel primo autunno per dedicarsi alla coltura del prato, alla zootecnica, ma intendiamoci bene, non all'alpeggio. Poche di queste costruzioni rustiche servono ancora, pochissime hanno mantenuto il disegno originario; il restauro a imitazione - naturalmente abortito in partenza - delle abitazioni cittadine, le ha sconciate facendo emergere un'assoluta mancanza di gusto che è tutta lombarda, non certo valdostana, trentina o altoatesina.

Inoltre, prima o poi arriva il forestiero, osserva quelle abitazioni stando seduto in automobile, se ne invaghisce, contratta e acquista; e qui è la decadenza totale, il rustico verrà per lo più adattato alle necessità della vacanza, perderà definitivamente anche il più vago accenno all'originale e magari, nel prato, come ho già detto, vedremo la ruota di carro verniciata, la carriola con i fiori, e per i più esteti anche Biancaneve e i sette nani.

Come una bufera, la speculazione ha investito larghe fette di montagna; incominciata dal basso, sale imperterrita verso l'alto, si prende anche tutte le belle baite rimaste, come salvare un patrimonio inestimabile? Non ritengo sia possibile ricostruire se non i prototipi e non dico gruppi

di case come a Maslana in alto Serio, ma singole costruzioni. Passo il discorso al Wwf, a Italia Nostra, ai cosiddetti gruppi ecologici, a qualche sensibile Comune; ci si può pensare, ma non per iniziative sparse, bensì in base ad una programmazione in ogni valle, magari una sola per intervalle.

Abbiamo bruciato un patrimonio poiché ci manca un'educazione ambientale; a scuola non la insegnano, hanno altro da fare; a scuola si allevano cittadini che parleranno molto di ecologia senza nemmeno sapere di che cosa si tratta; del resto, fra dieci anni, non potranno conoscere se non dai libri - per fortuna ne

abbiamo una preziosa fioritura, in Bergamasca - che cosa sia stata l'architettura spontanea. Lasciamo dunque ai posteri e con una spesa non esorbitante, almeno gli esempi, le prove tangibili del passato. Quel passato architettonico che gli svizzeri ad esempio salvano perché la loro cultura - si dice - è monotona e perciò fortunatamente non ha la fantasia di mutare al peggio. Gli italiani hanno invece la loro fantasia, ognuno vuole affermare la propria e così, questi italiani, in fatto di architetture valligiane o alpine, preferiscono stonare da soli che cantare in coro. Il risultato, alla fine, non può essere edificante.



Baita sul Monte di Clusone (foto: F. Rho)

L'ULTIMO MAGLIO DELLA VALLE SERIANA

MASSIMO e MAURO ADOVASIO

La nostra società industrializzata ci ha abituati a trovare facilmente e ovunque tutto ciò che ci necessita. Oggetti che una volta venivano prodotti singolarmente, oggi vengono sfornati dalle catene di montaggio in numerosissimi esemplari.

Il veder modellare un pezzo di ferro oltre che con le proprie forze, anche con l'aiuto del fuoco e di una macchina mossa dalle acque, certamente crea una sensazione di fascino e nello stesso tempo provoca curiosità. Il tempo sembra essersi fermato a decenni passati e solo il martellare costante della macchina ci fa ripiombare nel presente.

Siamo in Bergamasca, in un grazioso paese della Valle Seriana: Ponte Nossa. Contrada decisamente montana, situata nello stretto fondovalle e sovrastata da picchi rocciosi e da montagne ricche di ferro, si è sempre imposta nella valle per le sue fabbriche tessili e per l'abbondanza delle acque: infatti in parte approvvigiona l'acquedotto della città di Bergamo. Il paese è suddiviso dal torrente Nossana ed è proprio su questo corso d'acqua che ancora oggi è in funzione l'ultimo maglio della vallata, il maglio Valoti.

L'importanza del ferro nell'economia montana

La lavorazione del ferro nei secoli passati era una delle principali attività economiche delle vallate bergamasche e dei territori limitrofi. Bortolo Belotti nella sua "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi", cita una testimonianza della metà del secolo XVI del podestà di Bergamo, Sanudo che metteva in evidenza l'abbondanza del ferro nel nostro territorio e l'importanza della sua lavorazione, raccomandando al governo di aumentare i dazi di esportazione su assali, badili, ferro ladino, ferro d'armi, padelle, ranze, chioderie, archibugi, lame da spada e lame piccole.

Alla fine del 1500 Giovanni Renier specificava che il ferro si estraeva e si lavorava in Valle di Scalve e a Gromo in Valle Seriana "terra che vive si può dir tutta di spade, alabarde et simili armi". Ai primi del 1600, dalla Bergamasca, venivano esportati verso altri territori manufatti in ferro e acciaio per 240.000 ducati. Questo dato può dare l'idea dell'importanza del ferro nell'economia delle nostre vallate. Col 1600 comincia a manifestarsi nella Bergamasca la decadenza dell'industria mineraria, decadenza che si protrarrà anche per tutto il 1700 e 1800. Ne è eloquente testimonianza la chiusura avvenuta alla fine del 1700 delle fabbriche di spade, sciabole e alabarde di Gromo. La chiusura fu provocata dall'importazione dalla Germania di oggetti simili, però di minor prezzo e minor pregio.

Alla fine del XVIII secolo, secondo quanto appare da una relazione del Mora (23 ottobre 1787) dai monti bergamaschi veniva estratto ferro sufficiente ad alimentare otto forni, ognuno dei quali preparava complessivamente 400.000 pesi di ferro che producevano un utile di 200.000 ducati. Secondo una stima di Ottavio Trento (14 novembre 1793) i pezzi di ferro estratti erano di circa 320.000 pesi, pari a 2.600.000 chili all'anno.

Il minerale o "vena", come si usava chiamare, ricavato dalle miniere, veniva portato ai forni che lo trasformavano in ghisa la quale era poi affidata successivamente alle fucine. La ghisa era sottoposta a due operazioni: dapprima veniva ridotta con un grosso maglio in pezzi più piccoli chiamati "massi", quindi era nuovamente arroventata e assottigliata con i colpi di un maglio di dimensioni minori chiamato "assottigliatore" per ottenere così delle verghe di varia forma e natura. Il ferro poteva essere quindi trasformato in armi, utensili, attrezzi, operazione che si effettuava nei numerosi fuochi, magli e botteghe.

Anche a Ponte Nossa la tradizione di lavorare



il ferro è molto antica. Così risulta da una relazione (21 ottobre 1596) di Giovanni da Lezze e depositata all'archivio di stato di Venezia. "A Ponte Nossa la gente è povera, lavorano nella ferrarezza nel far chiodi in diverse botteghe facendosi in questo luogo circa pesi 5.000 de chiodi... vi soi doj magli da ferro, uno grosso, et l'altro piccolo."

Più vicino a noi e precisamente nel 1860 da un rapporto redatto per la Camera di Commercio da Andrea Gregorini e Antonio Zitti, risulta che a Ponte Nossa esistevano tre officine per la lavorazione del ferro, due magli grossi e due piccoli, nonché due fuochi grossi e due piccoli. Oggi in paese, sul torrente Nossana, esistono ancora due magli: uno piccolo non più utilizzato ed uno più grande in cui la lavorazione del ferro è effettuata secondo le antiche regole, testimonianza di un passato che ancora si compenetra con la realtà post-industriale del paese odierno.

L'acqua muove ancora la fucina di Ponte Nossa

Il maglio più piccolo, posto a monte della strada principale del paese, sulla carrareccia che conduce alle sorgenti della Nossana, denominato maglio Beltrami, prende il nome della famiglia che lo ha abitato e gestito per tre generazioni consecutive.

In completo abbandono dal 1963, anno in cui venne definitivamente chiuso poiché non più economicamente vantaggioso, è oggi oggetto di restauro da parte della amministrazione comunale di Ponte Nossa, che ha ripristinato, oltre la parte idraulica e meccanica del maglio, anche la struttura architettonica dell'edificio. Intento specifico dell'amministrazione è nel futuro di creare in esso la sede permanente di un museo dell'artigianato in ferro affinché codesta tradizione così caratteristica del paese non vada perduta, ma costituisca un richiamo turistico e un riferimento costante per la storia della contrada.

Ad un centinaio di metri a valle dal maglio Beltrami, sulla via principale del paese, sorge il grande edificio che ospita il maglio Valoti, officina in cui ancora si opera la lavorazione artigianale del ferro. Discesa la scaletta in pietra che conduce all'interno dell'edificio, ci si trova immersi in un ambiente oscuro, ravvivato solamente dalla fiamma di due fuochi utilizzati per rendere incandescente il ferro. È un ambiente singolare, unico.

È come se dai muri anneriti dalla caligine trasudasse storia. Antiche tradizioni, antichi metodi, rivivono, riemergono dal passato, escono dal torpore dei secoli. Il tempo smette di battere i suoi rintocchi, l'orologio della storia è come se per un attimo si fermasse. Passato e presente si fondono in una dimensione unica, senza eguali, che si materializza nel frutto del lavoro dell'uomo. Il ferro vinto dal fuoco, si piega nelle mani del fabbro e ne diviene suo strumento. La creatività ed il genio della persona si realizzano ed il risultato è un'opera d'arte.

L'oggetto prodotto è unico, irripetibile. In esso sono presenti i segni del lavoro umano. È come se parlasse, se raccontasse la sua storia. Non è anonimo come quelli prodotti dalle macchine. Il battere del maglio, azionato dalla forza instancabile dell'acqua, scandisce i ritmi di lavoro delle due persone, Ernesto e Luigi Valoti che ancora vi operano. Con gesti sincronizzati, in silenzio, seguendo "riti" tramandati da secoli, danno vita al metallo trasformandolo in oggetti di uso comune. La ritualità delle azioni ha qualcosa di sacro, di misterioso. Non vi è bisogno di parole. Uno sguardo, un gesto e le mani operano in maniera perfetta, regolando il battito del maglio e la posizione del metallo.

È bello vedere un giovane imparare una tradizione vecchia di secoli. Così questa attività caratteristica delle nostre vallate non si spegnerà e questo nobile lavoro non scomparirà definitivamente. È auspicabile che a favore di questi valenti artigiani venga concesso tutto quel sostegno che garantisca la salvaguardia della loro attività. Attività che è anche tradizione ed elemento delle nostre radici storiche. Fa parte del nostro passato che non si può rinnegare o dimenticare. Solo così il maglio potrà continuare a battere e a scandire con il suo tempo la fatica del lavoro dell'uomo.

Scrivono Anna Carisconi: "Il suono della sua voce sembra un monito profondo, accanto ai rumori del nostro tempo che scorrono via, rapidi ed inconsistenti come le illusioni di un progresso che ha dimenticato le ragioni dell'uomo e del suo rapporto con gli elementi della natura".

Noi consigliamo di visitare questo maglio: senza dubbio non si potrà che rimanerne affascinati.



Particolare del Maglio Valoti (foto: M. Adovasio)

PERCHÉ HO DECISO DI FARE IL PASTORE

ANNA CARISSONI

Zona del Barbellino

Sono più di 1200 le pecore al pascolo in questa zona dal verde immenso e profumato. Regno, fino all'anno scorso, dell'indimenticabile "Ghisi" (il sig. Bortolo Imberti, recentemente scomparso) i pascoli alti del Barbellino sono ora occupati dal gregge di Andrea Palamini, 29 anni, parrese, che per "caricare" quest'Alpe ha pagato all'Enel e al Comune un affitto di due milioni.

È mezzogiorno e la polenta è pronta. Un po' di "bèrgna" e di formaggio per companatico, del buon vino già versato nel "basgiòt": il pranzo è servito su un masso ricoperto da una tovaglia improvvisata in onore degli ospiti.

"Meglio mangiare qua fuori – dice Andrea – la baita è piccola e bassa, tutti non ci staremmo. Se poi si può chiamare baita questa spelonca – commenta –. Ecco, questa è una cosa che non capisco: perché gli Enti pubblici, invece di distribuirci piccoli contributi a pioggia che non servono a niente, non ci danno invece una mano a sistemare queste bicocche, per le quali parlare di igiene è semplicemente ridicolo?"

Andrea è quassù dal mese di giugno, e si alterna con un cugino alla cura del gregge. La presenza della radio e di un pacco di giornali, il vestiario ordinato e pulito, la cordialità e l'evidente piacere di conversare sono segni che raccontano un modo di essere pastore molto diverso dagli stereotipi.

Andrea stesso ci tiene a chiarirlo: "Vivo isolato per forza di cose, ma non mi sento fuori dal mondo. Mi piace tenermi informato, leggere, ascoltare la radio. E poi, almeno una volta alla settimana, faccio una capatina a casa".

La giornata di lavoro è iniziata alle sei, quando Andrea e il cugino hanno dovuto verificare che le pecore non avessero

sconfinato dalla zona dov'erano state "mandrade" (riunite per la notte), controllare che le capre allattassero gli agnelli, curare le bestie azzoppate e distribuire il sale. Poi le hanno spostate per il pascolo. Alle dodici le hanno riunite di nuovo per il "pisolino" pomeridiano – non bisogna dimenticare che qui le bestie sono in villeggiatura –, che durerà fino alle 17.

A quest'ora le pecore verranno di nuovo portate al pascolo, finché sarà buio e sarà ora di dormire per tutti.

"Questo in teoria – specifica Andrea –, perché se arriva un temporale, e qui ne arrivano spesso, bisogna correre come dannati a recuperare le pecore che scappano spaventate in tutte le direzioni".

– Ma per i pastori il periodo estivo non è quello più tranquillo? chiedo.

"Dal punto di vista del pascolo, sì – risponde Andrea –, d'estate non c'è il problema quotidiano di trovare erba per le bestie. Ma l'ambiente è quello che è, ci sono i temporali, il vento, le lunghe distanze da percorrere, il terreno accidentato che fa rompere le zampe... Il controllo delle pecore qui è più impegnativo, e poi c'è maggior solitudine. Da parte mia preferisco la pianura, l'inverno: sto di più con la gente, faccio meno sacrifici..."

La pianura significa la vasta zona compresa tra il Ticino e il Po: è da lì che Andrea è partito, in primavera ed è lì che tornerà, a estate finita, attraversando lentamente la Brianza e il Milanese per poi stabilirsi in provincia di Pavia.

Andrea non è pastore per tradizione familiare. Il permesso di fare questo mestiere ha dovuto sudarselo, passando attraverso esperienze di lavoro diverso: "famèi", manovale, operaio tessile. "Non avevo ancora vent'anni – ricorda – e dovevo obbedire ai

miei genitori, soprattutto a mia madre che mi voleva tranquillamente “sistemato” in fabbrica, con una paga sicura e un tetto sulla testa. Ma proprio la fabbrica non mi andava e così, tornato da militare, ormai maggiorenne, ho potuto realizzare una scelta cui pensavo da anni e della quale non mi sono mai pentito. Perché faccio il pastore? Perché ho una gran passione per le bestie. E perché ho sempre avuto una certa antipatia per ogni tipo di gerarchia. Mi piace pensare e decidere con la mia testa, ecco, non farmi comandare da nessuno. Anche se, a pensarci bene, in fin dei conti mi faccio comandare dalle mie pecore, visto che il mio pensiero è sempre con loro, anche quando le abbandono per un po'. Comunque – conclude con un ampio sorriso – sempre meglio farsi comandare da bestie vere che da “bestie” travestite da “capi”, non ti pare?».

Andrea ridiventa serio: «A parte gli scherzi – soggiunge – volevo dire che se fai il pastore la responsabilità del tuo lavoro, e quindi del tuo guadagno, è solo tua. E questo mi sta bene, la trovo una cosa giusta. Certo, il



Pastori nella conca del Barbellino (foto: A. Carisconi)



rischio dell'isolamento c'è e come, ma si può superarlo perché oggi i mezzi ci sono. Adesso poi abbiamo costruito una specie di società: siamo in tanti, qui in Bergamasca, ed è giusto che ci mettiamo insieme per ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita».

– Che cosa intendi – chiedo – per migliori condizioni di vita?

«Intendo, prima di tutto, che venga definita la posizione giuridica di noi pastori: siamo lavoratori del tutto "speciali", ma, per la legge, veniamo sempre confusi con i mandriani! Poi c'è il problema dei ricoveri e delle difficoltà delle comunicazioni: le nostre baite sono ancora peggiori di quelle dei mandriani, non c'è un minimo di comodità. Se venissero sistemate come si deve, oltre a viverci meglio noi, potremmo, per qualche periodo, ospitare familiari ed amici, cucinare decentemente, lavarci tutti i giorni. Per le strade è lo stesso discorso: non pretendiamo le autostrade in quota, per carità, ma vie di

accesso almeno per i pascoli più importanti, strade che servano al nostro lavoro e non alle speculazioni turistiche... Insomma, creare le possibilità per un'esistenza più dignitosa per tutti noi, magari pensando anche a forme di pastorizia più moderna, non più solo transumante, ma anche stanziale o semi-stanziale».

Andrea crede nel suo lavoro ed è convinto che la pastorizia abbia anche per il futuro un ruolo importante da giocare nel complesso contesto dell'economia bergamasca e montana in generale.

«A livello della Cee – afferma – in questi ultimi anni la pastorizia ha avuto un incremento del 15%; in Bergamasca poi l'incremento è stato ancora maggiore.

Siamo in tanti, e parecchi di noi sono sotto i trent'anni. Io penso che i tempi del pastore sporco, isolato e taciturno siano ormai finiti. Il mondo cambia, no? Perché non dovremmo cambiare anche noi?»



LE PASTORI. VALLE DI GEMOISIA

GIARDINO BOTANICO BERGOMENSE: "LORENZO ROTA"

ERMENEGILDO AZZOLA

Il botanico, l'alpinista, l'ecologo, il fotografo, il pittore e quanti indistintamente salgono i 140 gradini della "Scaletta di Colle Aperto" si troveranno davanti uno stupendo angolo della nostra città: il *Giardino Botanico Bergomense*.

Istituito nell'anno 1970 per iniziativa dell'Amministrazione del Comune di Bergamo, che ne cura la conservazione, sorge nei pressi di Colle Aperto con accesso da via Costantino Beltrami all'estremità NE della fortificazione veneta (1561-90) che circonda l'antica città alta di Bergamo.

Si estende per circa 1400 m² con altezza massima sul livello del mare di 410 m. Ha finalità scientifiche e vuol contribuire alla formazione di una coscienza attenta alla tutela ed alla conservazione della natura.

Il giardino è una raccolta dei vari aspetti della vegetazione, soprattutto della Lombardia, con una collezione di circa 1500 specie ed è suddiviso in due parti fondamentali, con diversa esposizione e clima: quella settentrionale ambientata a giardino roccioso (costituito da elementi provenienti dalle tipiche formazioni litologiche della provincia bergamasca) dedicata alla flora alto alpina, subalpina, montana e pedemontana; la parte meridionale è informata ad oliveto integrata da esempi di macchia mediterranea: vi predomina la classica flora insubrica, con piante anche xerofile di tipo mediterraneo.

Sono coltivate anche varie specie di fiori di media e alta quota provenienti dagli Appennini, dalle Alpi, dai Pirenei, dalle Ande, dal Caucaso e dall'Himalaya.

Un sistema di irrigazione, una valletta, una torbiera e due laghetti artificiali contribuiscono a creare zone diversificate in cui sono stati ricostruiti ambienti caratteristici. In questi habitat si adattano e prosperano piante rinvenibili a quote assai più elevate o

tipiche anche di terreni diversi.

All'entrata del giardino si nota una vistosa *Cactea* dell'America Australe, la ruta di muro, (*Asplenium Ruta Muraria*), l'erba rugginina, un grazioso convolvolo azzurro, il *Ficus Stipulata* e la bella Campanula del Gargano.

Il primo laghetto ospita ninfee dai vari colori, piante sommerse e galleggianti, natanti (*Eichornia Crassipes*) e la lattuga d'acqua (*Pistia Stratiotes*).

A destra dell'entrata una piccola area è coltivata a piante aromatiche, (menta, timo, salvia, santoreggia, boraggine, basilico, ecc.) e piante officinali utilizzate nel campo farmaceutico (rabarbaro, digitale, valeriana, ecc.) e sono presenti inoltre alcuni esemplari della macchia mediterranea (cistus, lentiscus, mirto, carrubo, quercia da sughero, ecc.).

Nella zona centrale cresce un bell'esemplare di erica arborea, specie mediterranea, l'erba della Pampas, (*Cortaderia Selloana*), la ginestra dell'Etna e la ginestra dei carbonai (*Sarothamnus Scoparium*) molto frequente nelle nostre valli.

Sulla destra del vialetto principale un altro laghetto, con ninfee di provenienza locale, la cannuccia di palude, i giunghi e miriofilli sommersi. Sempre in questo settore sulla sinistra si presenta la valletta che è resa fresca e ombrosa dalle fronde di una betulla, dal sorbo degli uccellatori (*Sorbus Aucuparia*) e dall'olivello spinoso; essa è percorsa da un piccolo ruscello il cui letto e le cui sponde sono tappezzate dalla fegatella (*Marchantia Polymorpha*), dalle minutissime foglie della *Soleirolia Soleirolii*, da muschi e licheni. Inoltre questa zona è ricca di anemoni e di felci di diverse specie.

Ci si affaccia poi ad una piccola torbiera dove predomina l'invadenza di una formazione a *Typha Latifolia* e a carici.

L'ultima parte del giardino è riservata alle

piante dei rilievi alpini dove sono presenti le seguenti specie: l'abete rosso e l'abete bianco, il pino nero, il pino mugo, il pino cembro e il larice.

Oltre alle specie di aghifoglie (*Gymnospermae*) sopra citate vi si trovano anche specie di latifoglie (*Angiospermae*).

Rocce calcaree e silicee e terreno con detriti delle stesse ospitano esempi di flora tipica delle fasce Alpina e Prealpina Lombarda. Qui si evidenziano specie rare (endemiche) tipo la sassifraga della Presolana (*Saxifraga Presolanensis*), *Campanula Raineri* e *Campanula Elatinoidea* (insubria).

Sono presenti pure piante endemiche di altri settori delle Alpi; inoltre troviamo specie di diffusione più vasta come la linaria, i sempervivum, i rododendri, le genziane, gli anemoni, gli astri, le daphne, i dianthus e molte altre ancora.

Il periodo più interessante per una visita è

la primavera, in particolare i mesi di maggio e giugno in cui le fioriture sono più abbondanti e vistose.

Anche l'estate e l'autunno però possono offrire una piacevole occasione per godere questo messaggio di grazia e di bellezza che la Natura ci offre: conserviamolo; è un patrimonio inestimabile.

E, soprattutto, noi che andiamo per monti, visitiamolo. Non c'è nulla di più gratificante dell'imparare a distinguere le manifestazioni arboree e floreali della montagna. Siamo alpinisti non solo perché raggiungiamo la cima o scaliamo una parete inviolata, ma anche perché viviamo in simbiosi con tutto l'habitat naturale che ci circonda; ci accorgeremo di quanto si arricchisca l'ambiente alpino se percorso con l'animo attento dell'osservatore e nello spirito di una reale conoscenza.

Il *Giardino Botanico*, della nostra città ci offre questa opportunità: approfittiamone.



Dianthus Carthusianorum (foto: A. Leonardi)



Sopra:
Liastris spigata.

A sinistra, dall'alto:
Centaurea scabiosa;

Platycodon
grandiflora;

Gentiana
lagodechiana;

Giglio rosso o
di S. Giovanni.

(foto: A. Leonardi)

L'ALPINISMO INVERNALE SULLE MONTAGNE BERGAMASCHE AL 1984

ERCOLE MARTINA

A distanza di oltre vent'anni da un precedente scritto sul medesimo argomento, pubblicato sull'Annuario 1963, pag. 91, può risultare interessante fare nuovamente una panoramica della situazione, riprendendola al punto in cui essa era stata lasciata, completandola e proseguendola fino ad oggi.

Avvertenze

In questo elenco cronologico sono elencate le prime ascensioni invernali compiute, dal 1964 al 1984, sulle montagne situate fra il Lago di Como, la Valtellina e la Valle Camonica, gruppo delle Grigne escluso.

Precedono brevi addenda a completamento della cronologia 1878-1963, a suo tempo pubblicata.

Per ciascun anno solare le ascensioni sono elencate, quando noto, secondo l'ordine cronologico di effettuazione.

I nomi degli alpinisti non sono sempre elencati secondo l'ordine di composizione della cordata.

Nel caso di ascensioni compiute da alpinisti solitari, al nome dell'alpinista segue l'aggettivo solo (fra parentesi).

Il periodo invernale alpinistico

Quello della delimitazione del periodo di tempo valido per le ascensioni invernali è un argomento assai discusso.

Al proposito, si deve tenere presente che le scalate invernali si differenziano da quelle estive per una caratteristica fissa costituita dalla brevità delle giornate, e per altre due caratteristiche, variabili di anno in anno oltre che di luogo in luogo, che sono la bassa temperatura e la copertura nevosa.

Ebbene, questi tre fattori naturali

coesistono però soltanto nel pieno dell'inverno alpino; per il resto della stagione uno soltanto di questi prevale, o al massimo due. Da qui, le difficoltà di definire il periodo invernale alpinistico.

Come noto, nella regione alpina in inverno le giornate risultano notevolmente accorciate: di conseguenza, e anche per la maggiore angolazione dei raggi solari incidenti, le temperature medie sono le più basse dell'anno.

A prima vista, quindi, sembrerebbe logico far coincidere il periodo invernale alpinistico con la durata dell'inverno astronomico, e cioè dal 21 dicembre al 21 marzo.

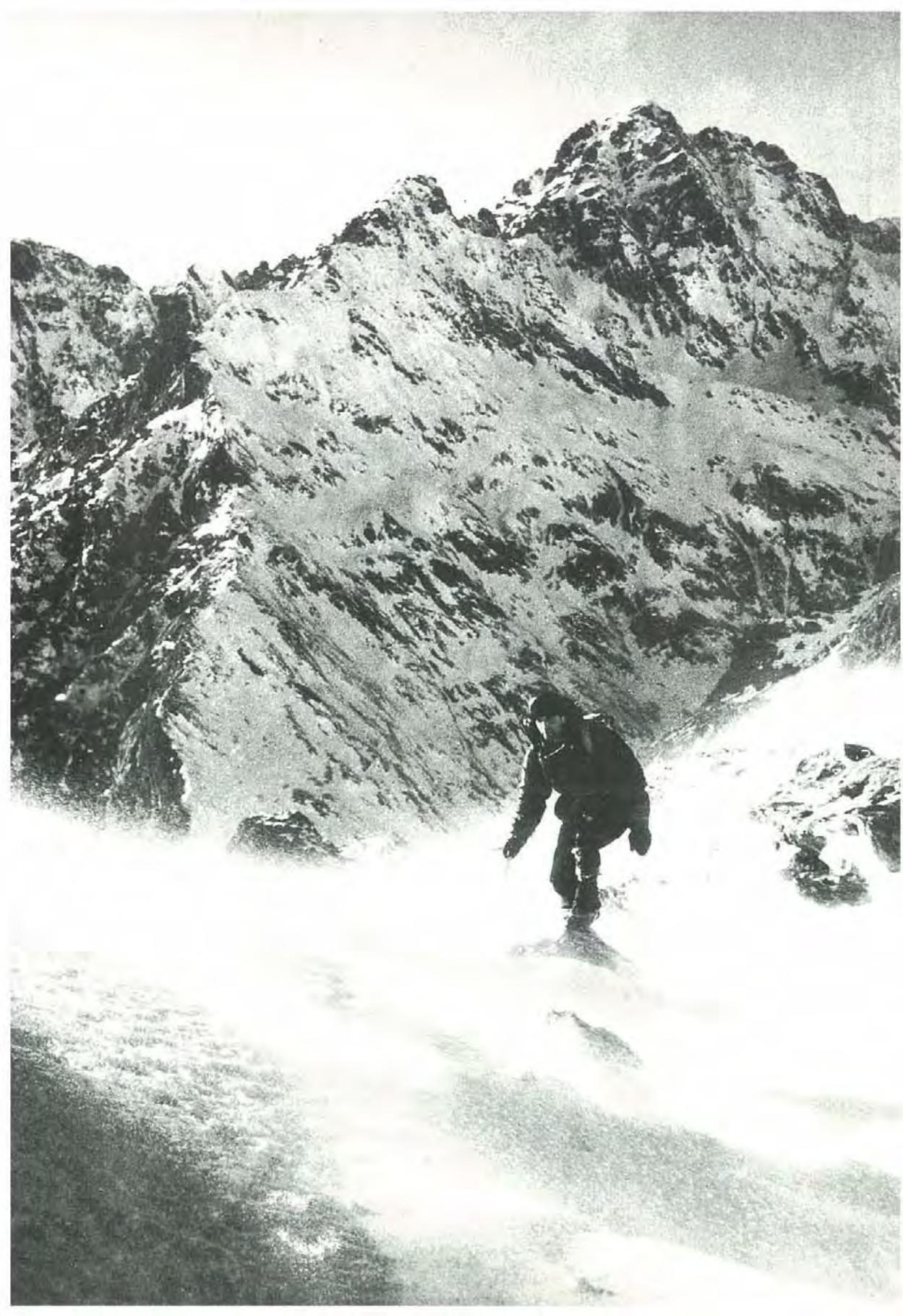
In realtà, ciò non è proprio corretto. Infatti:

1. Le date del solstizio invernale e dell'equinozio primaverile non sono affatto fisse, dato che esse possono anticipare o posticipare di un giorno (il 20, il 22);
2. Le giornate più brevi sono situate a cavallo del solstizio invernale. Alla latitudine delle Alpi la giornata, che l'1 dicembre dura 8 ore e 56 min., si accorcia progressivamente fino alle 8 ore e 39 min. del solstizio, per poi tornare ad allungarsi. Così, nei primi venti giorni di dicembre vi sono giornate più brevi che non nel periodo dal 12 gennaio al 21 marzo (rispettivamente, da 8 ore e 57 min. a 12 ore).

La brevità delle giornate, dunque, caratterizza decisamente l'intero mese di dicembre.

3. La temperatura media raggiunge i valori minimi in gennaio e dicembre: l'inverno meteorologico (dicembre-gennaio-febbraio) non corrisponde a quello astronomico (del calendario);

4. In alta montagna spesso si verificano nevicate abbondanti verso la fine dell'inverno: in tal modo il fattore neve viene ad assumere rilievo quando ormai le giornate non sono



brevi e le temperature non sono più basse.

Insomma, troppo variabili sono i fattori naturali che caratterizzano le ascensioni invernali: condizioni astronomiche, meteorologiche, quota e posizione geografica della montagna, orientazione e caratteristiche tecniche dell'itinerario prescelto.

Su base obiettiva, almeno, è praticamente impossibile delimitare il periodo invernale alpinistico.

I pareri in merito degli alpinisti, anche nel passato, sono spesso stati difformi.

Nel 1889, ad esempio, L. Cibrario scrisse che la salita di V. Sella al Gran Paradiso non era una prima invernale "essendo stata effettuata (il 2 marzo) a stagione avanzata".

Secondo G. De Simoni, il periodo invernale era grosso modo compreso fra l'1 dicembre e il 15 marzo; la cronologia alpinistica invernale registra del resto importanti salite effettuate ai primi di dicembre.

Per M. Kurz l'inverno alpino iniziava ai primi di dicembre e proseguiva fino in aprile, almeno per quanto riguarda le grandi montagne.

Con i suoi compagni, A. Gogna attese il giorno 21 dicembre per attaccare la Nord-Est del Badile: lo ha dichiarato pubblicamente, ridendoci poi giustamente sopra.

Per parte mia, seguirò a ritenere buono per la pratica dell'alpinismo invernale il periodo da dicembre a marzo.

Oltretutto, non me la sentirei proprio di cancellare dalla cronologia delle salite invernali quelle che, in passato, sono state compiute ai primi di dicembre, alla fine di marzo, o in aprile, da alcuni grandi alpinisti, soprattutto se esse si svolsero ad alte quote.

Calendario a parte, sta comunque alla coscienza dell'alpinista l'evitare d'intraprendere una scalata invernale quando le condizioni naturali siano in realtà poco... invernali.

Fonti bibliografiche e d'informazione

Mettere mano a elenchi di attività alpinistiche è notoriamente una fatica improba: oltretutto non è facile avere notizie, né averle complete e precise.

D'altra parte sono convinto della non inutilità di un lavoro del genere che, anzi,

credo possa considerarsi attendibile, almeno per quanto riguarda i tratti fondamentali dell'attività invernale svolta, se non per alcuni dettagli, che possono essere sfuggiti. Delle probabili deficienze ed inesattezze chiedo scusa fin d'ora soprattutto agli alpinisti che non hanno tralasciato di segnalare la propria attività.

Le pubblicazioni che sono state consultate sono le seguenti:

- Rivista Mensile del CAI
- Annuario, della Sezione di Bergamo del CAI
- Notiziario, della Sezione di Lecco del CAI
- Rassegna di Montagna, della Sezione di Belleudo del CAI
- Lo Scarpone, quindicinale di alpinismo
- L'alpinismo invernale dalle origini ai giorni nostri, di Ercole Martina (1968)
- Presolana 1870-1970, di Angelo Gamba (1971)

Per la compilazione di questo elenco cronologico e per talune notizie, ho usufruito di numerose informazioni private. A tale proposito desidero qui ringraziare: Francesco Baitelli, Giuseppe Baracchetti, Consuelo Bonaldi, Mario Curnis, Paolo Fornoni, Marino Giacometti, Antonio Manganoni, Edoardo Panizza, Enzo Ronzoni, Dario Rota, Luciano Suardi e Roby Zanoletti.

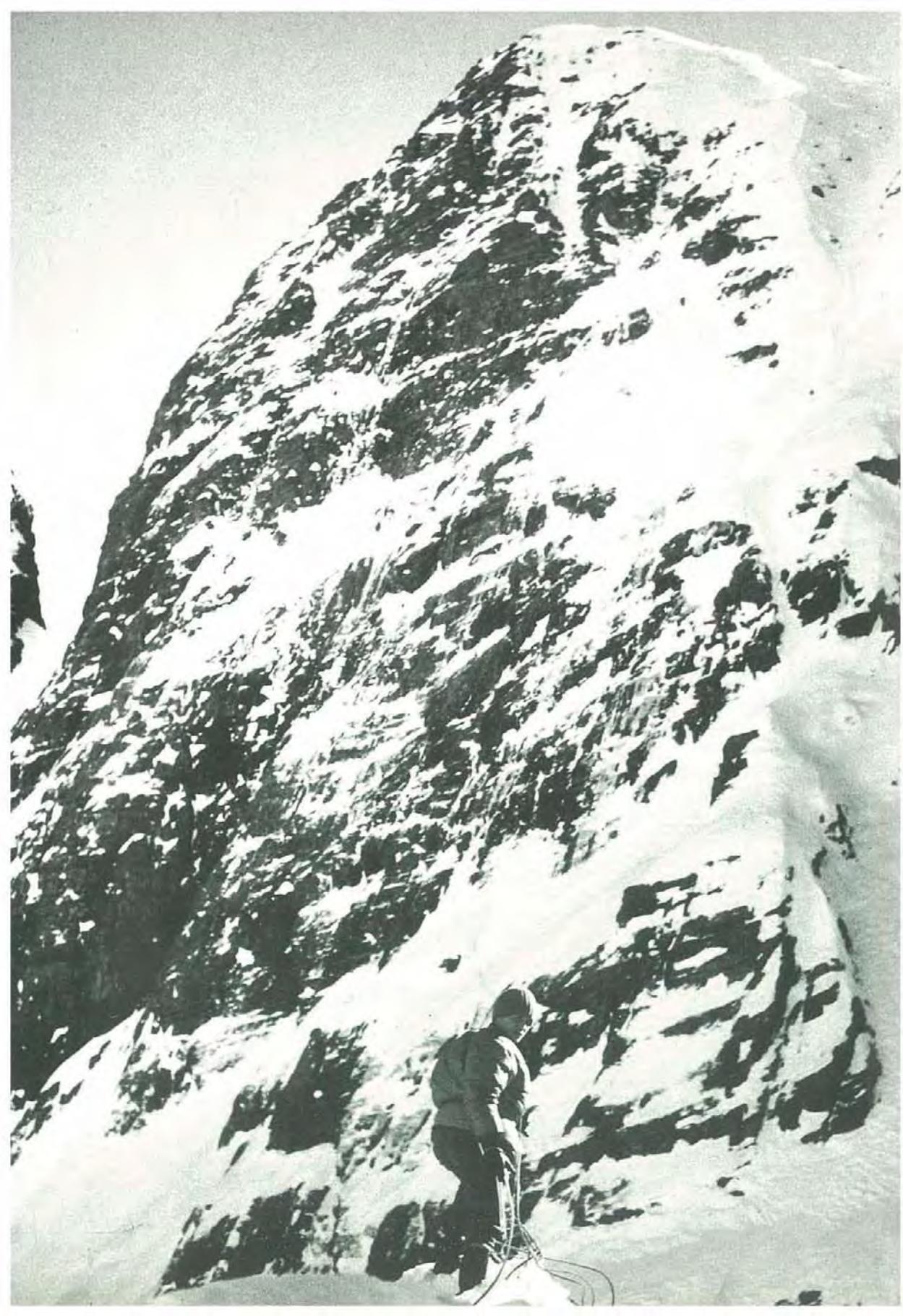
Considerazioni conclusive

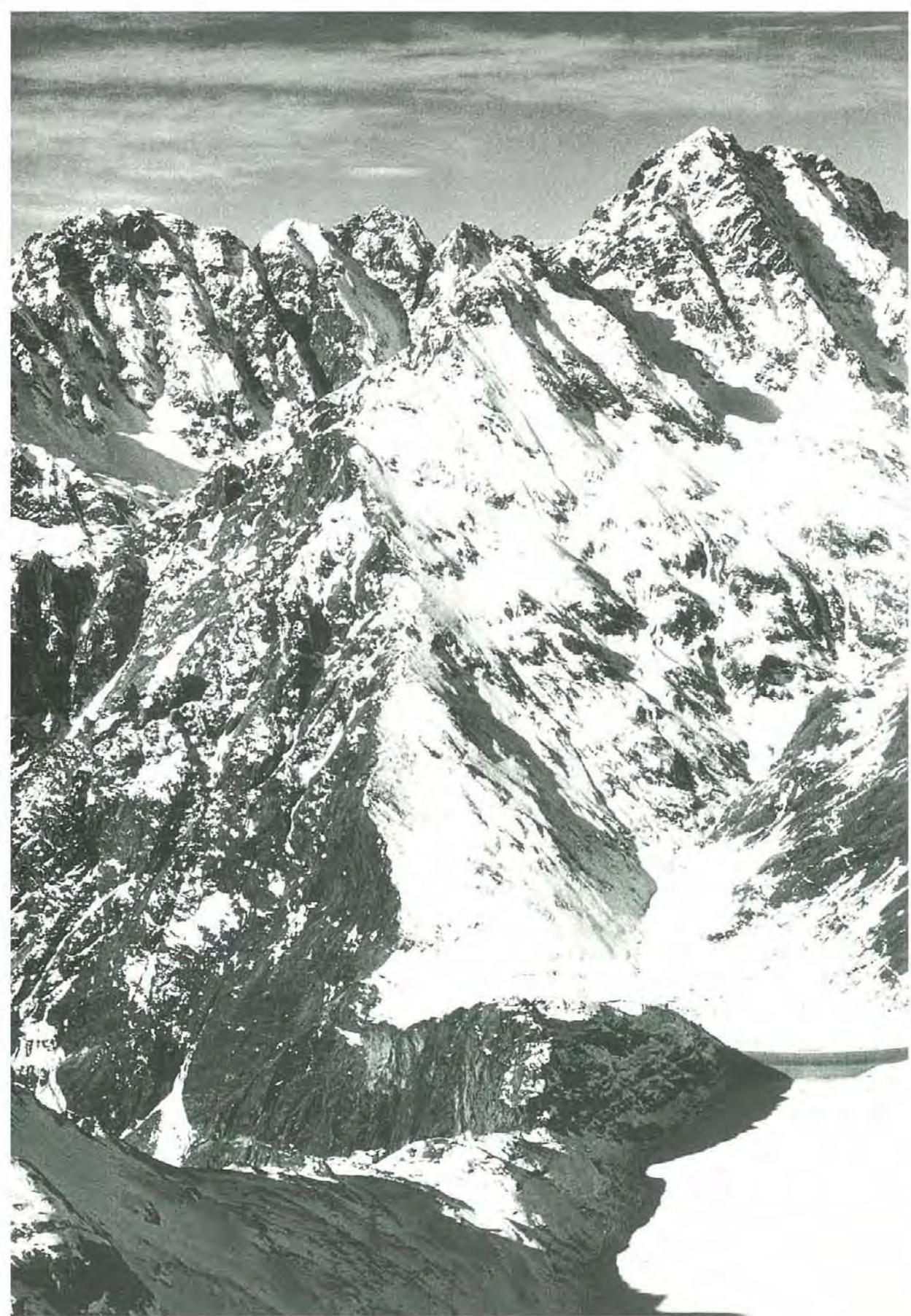
Dopo le ascensioni effettuate al Pizzo del Diavolo di Malgina ed al Porola, quasi tutte le cime principali sono state raggiunte in inverno; ne restano ancora da salire alcune come lo Scotès, l'Omo, il Trona, o le Creste di Valmorta.

L'esplorazione invernale delle cime secondarie, come pure quella delle diverse pareti e creste delle montagne, è viceversa ancora in atto. In tale fase naturalmente sta facendo la parte del leone la Presolana, con la varietà delle sue arrampicate, comoda, ben esposta.

Il via alle salite invernali dei più impegnativi itinerari sui versanti settentrionali, fu dato come noto nel 1963 con l'impresa di B. Pezzini, P. Piantoni e C. Nembrini sullo spigolo Nord-Ovest della Presolana Occidentale.

Dopo di allora sono stati saliti soltanto la parete Nord del Dente di Coca (P. Merelli e V.





Cattaneo nel 1965) e, due volte, lo spigolo Nord del Cimone della Bagozza (L. Piantoni, R. Belinghieri e A. Bettineschi nel 1973; poi V. Amigoni e S. Pesenti nel 1980).

Da ricordare inoltre che nel 1956 L. Pelliccioli e N. Poloni avevano percorso la Basili-Fracassi sulla parete Sud-Ovest della Presolana di Castione.

Le numerose vie sugli alti versanti settentrionali, soprattutto quelli calcarei della Presolana e dell'Arera-Secco, restano ancora da percorrere, eccettuati i canali delle Quattro Matte e della Porta ed il diedro Nord-Ovest del Cimone della Bagozza, salito già due volte.

Un discorso a parte meritano le traversate invernali.

Avevano cominciato i fratelli Locatelli con Lagomarsino nel 1914, con la traversata dalla Presolana Orientale alla Occidentale; per alcuni decenni l'impresa restò senza seguito.

Invece, nel 1960, fu compiuto un lunghissimo percorso che richiese più giorni, ad A. Bonomi e G. Ziliani, per passare di valle in valle sugli opposti versanti bergamasco e valtellinese e salire Poris, Aga e Scais (versante Nord).

Per quattro anni consecutivi dal 1967 al 1970, si svolsero altrettanti tentativi per compiere la classica traversata delle Sei Cime, che unisce le tre vette più elevate delle Orobie.

Mentre la prima volta l'avventura terminò subito al Rifugio Brunone, nel 1968 l'impresa riuscì a metà: M. Curnis, F. Maestrini ed E. Agnelli raggiunsero il Passo di Coca (a prezzo di congelamenti): in tale occasione venne salito per la prima volta d'inverno il Porola.

Alla fine la traversata completa riuscì nel 1971, cominciando questa volta dal Coca, proseguendo per Cime d'Arigna, Dente di Coca, Porola, Scais e terminando per Redorta il secondo giorno: vi presero parte ancora Curnis e Agnelli, insieme a M. Carrara, V. Quarenghi e C. Nembrini.

I cinque tentativi per questa grande cavalcata invernale hanno visto impegnati complessivamente 27 alpinisti!

Nel 1975 due alpinisti hanno effettuato il lungo percorso della cresta spartiacque fra Val Seriana e Valcanale: dopo aver pernottato alla 3ª Baita del Vaccaro, nell'arco di 11 ore F. Baitelli e V. Martinelli hanno traversato successivamente Vaccaro, Secco, Fop, Leten, Valmora, Arera e raggiunto infine, per la Bocchetta di Cornapiana, il paese di Valcanale.

Infine nel 1980, U. Carrara, A. Carobbio e C. Bonaldi in tre giorni hanno salito Alben, Grem, Arera (cresta Sud-Est) e Menna, con due pernottamenti al Bivacco Nembrini e alle Baite di Vedro.

Negli ultimi inverni l'attività alpinistica ha subito un calo: probabilmente è scemato il suo interesse, gli alpinisti hanno forse preferito rivolgere la propria attenzione alle arrampicate sportive difficilissime, in libera, al sassismo, al cascatisimo, allo sci estremo (di 1ª e di 2ª generazione).

Recentemente, però, si è sviluppato l'alpinismo invernale solitario, con le imprese di M. Giacometti sulla parete Nord del Cabianca e lungo i canali Tua, di Coca e del Recastello e, sul Legnone, con le salite di B. Petazzi per il canale Ovest-Sud-Ovest e di G. Giambattista per il lungo calatoio Nord-Ovest (1700 m di dislivello).

ADDENDA ALLA CRONOLOGIA 1878 - 1963

- 1952 **Bocchetta del Visolo** - *Prima trav. inv. (dal Vallone ai Cassinelli)*: R. Scandella, G. Barzagli, E. Martina, R. Olmo, R. Pavia, F. Tinarelli, l'1 marzo.
- 1953 **Bocchetta delle Quattro Matte** - *Prima sal. inv. per il canalone Nord (delle Quattro Matte, con trav. del Visolo)*: M. Bendotti (solo).
Bocchetta del Visolo - *Prima sal. inv. per il Canalone della Porta (con trav. del Visolo)*: M. e B. Bendotti.

- 1960 **Passo di Cigola** - *Prima trav. inv. (da Sud a Nord)*: A. Bonomi e G. Ziliani, il 5 febbraio.
Passo del Forcellino - *Prima trav. inv. (da Ovest a Est)*: A. Bonomi e G. Ziliani, il 5 febbraio.
- 1962 **Cimone della Bagozza** - *Prima sal. inv. per il dietro Nord-Ovest (via Bramani)*: G. Bergamelli, V. Breda, L. Pezzotta, P. Franchini.
- 1963 **Pizzo Cavallino** - *Prima asc. inv.*: A. Farina e M. Benigni.



La Presolana vista dal Pizzo Recastello (foto: E. Martina)

ELENCO CRONOLOGICO 1964-1984

1964 Dente di Coca - *Prima asc. inv. (salita per la cresta Sud-Ovest, discesa per la cresta Ovest):* S. e N. Calegari, A. Farina, M. Benigni, il 5 gennaio.

Corna Rossa (di Bobbio) - *Prima sal. inv. per lo spigolo Sud-Est:* E. Panzeri e G. Negri, il 6 gennaio.

Pizzo Recastello - *Prima sal. inv. per la cresta Nord-Ovest (con discesa per il canalone Nord dell'anticima):* C. Nembrini ed E. Martina, il 3 febbraio.

Pizzo Recastello - *Prima sal. inv. per la parete Est (via Fasana):* B. Pezzini e P. Piantoni, il 6 febbraio.

Zucco Barbisino - *Prima sal. inv. per il canale di sinistra del versante Sud:* A. Farina e M. Benigni.

1965 Dente di Coca - *Prima sal. inv. per la parete Nord (via Longo):* P. Merelli e V. Cattaneo, il 5 febbraio.

Punta Esposito - *Prima sal. inv. per lo spigolo Nord:* L. e V. Brissoni, il 18 marzo.

Presolana Centrale - *Prima sal. inv. per lo spigolo Sud-Sud-Ovest (via Bramani-Ratti):* V. Quarenghi ed E. Agnelli.

Bocchetta di Scais - *Prima sal. inv. per il canalone Est (Tua):* V. Quarenghi ed E. Agnelli.

Resegone - *Prima sal. inv. per il Caminetto:* E. Togni e B. Zappi.

1966 Cima di Pescegallo - *Prima sal. inv. per la parete Ovest-Nord-Ovest:* A. Passerini, B. e F. Bottani, il 6 febbraio.

Presolana Occidentale - *Prima sal. inv. per la parete Sud (via Balicco-Botta):* S. Calegari, M. Benigni, A. Farina; *(via Bramani-Usellini):* V. Breda e S. Ambrosioni; *(via Scudeletti):* S. e N. Calegari, M. Benigni.

Pizzo Camino - *Prima sal. inv. per il versante Sud (via Beretta-Bianchi):* V. Breda e S. Ambrosioni.

- M. Pegherolo** - *Prima sal. inv. per la cresta Ovest*: C. Capoferri (solo).
- Torrione Berera (al Pegherolo)**: *Prima sal. inv. per la parete Nord-Est (via Brissoni)*: V. Brissoni e G. Cortinovis.
- Resegone** - *Prima sal. inv. per il canalone Cazzaniga*: L. Cattaneo ed E. Airoidi.
- 1967 **Secondo Dente della Vecchia** - *Prima sal. inv. per la parete Nord-Ovest*: E. Angelini e G. Caneva, il 7 gennaio.
- Pizzo del Diavolo di Malgina** - *Prima asc. inv.*: G. Mascadri con tre compagni, il 19 marzo (per il versante meridionale).
- Pizzo Redorta** - *Prima sal. inv. per il canalone occidentale*: A. Sugliani, A. Farina, S. Calegari.
- Presolana Orientale** - *Prima sal. inv. per la parete Sud (via Cesareni)*: S. Calegari ed A. Farina.
- Presolana del Prato** - *Prima sal. inv. per il secondo spigolo ad Ovest del canalone Salvadori (via Caccia - Previtali)*: S. e N. Calegari, M. Benigni.
- 1968 **Primo Dente della Vecchia** - *Prima sal. inv. per la parete Ovest (via Tagliabue)*: S. Calegari e A. Farina, il 21 gennaio.
- Pizzo Porola** - *Prima asc. inv.*: M. Curnis, F. Maestrini, E. Agnelli (in occasione della prima travers. inv. Redorta-Scais-Porola).
- Zucco di Pesciola** - *Prima sal. inv. per la cresta Ongania*: E. Togni, T. Maggioli, G. Arzuffi.
- M. Madonnino** - *Prima sal. inv. per il versante Nord-Ovest*: E. Togni e A. Ceresoli: G. Arzuffi e T. Maggioli.
- 1969 **Presolana del Prato** - *Prima sal. inv. per il Gemello di Sinistra*: G. Rizzoli, F. Trussardi, C. Baronchelli, G. Facchini.
- 1971 **Cime d'Arigna** - *Prima asc. inv.*: M. Curnis, M. Carrara, E. Agnelli, V. Quarenghi, C. Nembrini, il 26 dicembre (in occasione della prima travers. inv. delle Sei Cime: Coca, Arigna, Dente, Porola, Scais, Redorta, portata a termine il 27 dicembre).
- 1972 **Secondo Dente della Vecchia** - *Prima sal. inv. per la parete Est (via nuova)*: M., B. e F. Bottani, il 26 dicembre).
- 1973 **Cimone della Bagozza** - *Prima sal. inv. per lo spigolo Nord*: L. Piantoni, R. Belinghieri, A. Bettineschi, il 14 gennaio.
- Presolana Occidentale** - *Prima sal. inv. per lo sperone Sud (via Piantoni)*: A. Manganoni e D. Rota.
- Presolana del Prato** - *Prima sal. inv. per il primo spigolo ad Ovest del canalone Salvadori (via Castiglioni - Bozzoli - Parasacchi)*: A. Manganoni, D. Rota.
- Presolana del Prato** - *Prima sal. inv. per il Gemello di destra*: A. Manganoni e D. Rota.
- 1974 **Presolana Occidentale** - *Prima sal. inv. per la parete Sud: (via Pegurri-Buelli)*: A. Manganoni e D. Rota, il 19 gennaio: (via Nembrini-Acquistapace-Milesi-Angeli): G. Baracchetti, A. Rovelli; A. da Polenza, G. Buizza; (via Scudeletti, con variante Francesco): G. Baracchetti, C. Lanfranchi, A. Guidi.
- Presolana Centrale** - *Prima sal. inv. per la parete Sud-Sud-Ovest (via Nembrini-Pezzotta-Milesi)*: E. Panizza e G. Pasini, in febbraio.
- Pizzo Arera** - *Prima sal. inv. per la cresta Nord*: U. Carrara, E. Scolari, A. Carobbio, L. Epis, L. Cortinovis, C. Bonaldi, il 26 dicembre.
- Punta Esposito** - *Prima sal. inv. per il diedro Nord-Est (via Calegari-Poloni)*: D. Rota e A. Manganoni, il 29 dicembre.
- Croce dell'Alben** - *Prima sal. inv. per il versante Nord (canale del Sac)*: U. Carrara, P. Tiraboschi, C. Bonaldi, il 31 dicembre.
- Torrione dei Nossesi (Alben)** - *Prima sal. inv. per la parete Nord (via dei Nossesi)*: G. Baracchetti, A. Guidi, C. Lanfranchi.
- 1975 **Cima di Menna** - *Prima sal. inv. per la cresta Nord-Est (del Pesadel)*: U. Carrara, L. Cortinovis, A. Carobbio, E. Scolari, C. Bonaldi, il 4 gennaio.
- Pizzo Recastello** - *Prima sal. inv. per la cresta dei Corni Neri*: D. Rota e A. Manganoni, il 4-5 gennaio.
- Cima del Fop** - *Prima trav. inv. (salita per cresta Est e discesa per cresta Ovest)*: F. Baitelli e V. Martinelli, il 6 gennaio (in occasione della prima trav. inv. Vaccaro-Secco-Fop-Leten-Valmora-Arera).
- Cima di Valmora** - *Prima trav. inv. (salita per cresta Sud e discesa per cresta Nord-Ovest)*: F. Baitelli e V. Martinelli (come sopra).
- Presolana Occidentale** - *Prima sal. inv. per lo spigolo ad Ovest del canalone del Prato (via Nembrini-Bergamelli)*: A. Manganoni e M. Rota, il 12 gennaio.
- Presolana Occidentale** - *Prima sal. inv. per la parete Sud (via Castelletti)*: L. Suardi, A. Beltrami, in gennaio.
- 1981 **M. Legnone** - *Prima sal. inv. per il colatoio della parete Nord-Ovest*: G. Miotti e P. Scherini, il 29-30 gennaio.
- 1982 **M. Secco** - *Prima sal. (e disc.) inv. per il versante orientale (V. Seriana)*: P. Fornoni ed E. Filisetti, il 17 gennaio.
- M. Legnone** - *Prima sal. inv. per il canale Ovest-Sud-Ovest*: B. Petazzi (solo), il 18 marzo.
- 1983 **M. Pegherolo** - *Prima sal. (e disc.) inv. per il canalone Nord di destra*: E. Ronzoni, G. Paleni, L. Pedretti, il 9 gennaio.
- M. Cabianca** - *Prima sal. inv. per la parete Nord (via Longo)*: M. Giacometti (solo), il 21 gennaio.
- Pizzo Recastello** - *Primo percorso inv. in salita del canalone Nord dell'Anticima*: M. Giacometti (solo), in febbraio.
- 1984 **M. Alben** - *Prima sal. inv. per la parete Nord (via nuova Parpagliona)*: M. e A. Prestini, G. Acerboni, il 5 gennaio.

L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO FRATELLI CALVI

Pioggia fitta e le cime imbiancate di neve fresca hanno fatto da cornice all'inaugurazione del Rifugio F.lli Calvi in alta Valle Brembana avvenuta il 16 settembre e che la nostra Sezione ha completamente ristrutturato nel corso di tre anni con la progettazione dell'architetto Claudio Villa e con l'impresa costruttrice dei F.lli Savoldelli di Clusone.

Una giornata non certamente adatta alle festose compagnie di gitanti che sarebbero certamente accorse numerose alla cerimonia; nondimeno oltre duecento persone, tra autorità cittadine e provinciali, esponenti del mondo politico, membri del CAI Centrale ed escursionisti erano presenti, per cui si può dire che la cerimonia, è ben riuscita.

Poco prima che il parroco di Carona e Padre Silvino dei Cappuccini di Bergamo concelebrassero il sacro rito accompagnato dal Coro Fior di Monte di Zogno che ha dato un nobile tono alla cerimonia, è giunto al rifugio il ministro on. Filippo Maria Pandolfi, accompagnato dal Sindaco di Bergamo comm. Giorgio Zaccarelli e da altre autorità cittadine.

Il ministro Pandolfi, nella breve allocuzione dopo il taglio del rituale nastro e la rottura della bottiglia di spumante da parte della madrina signora Celi Salvi consorte del nostro Presidente, ha avuto sentite parole per il CAI di Bergamo che ha ricostruito questo rifugio nel centro di una bellissima conca alpestre, che tanto richiamo ha sia in campo escursionistico, che alpinistico e sci-alpinistico. Conca che si ritiene di dover rispettare anche perché rappresenta un mondo di notevole valore naturalistico. Richiamandosi alla sua passata e recente attività di alpinista Pandolfi ha elogiato il CAI di Bergamo e l'alpinismo bergamasco per le numerose iniziative realizzate e per quelle future, dichiarandosi disposto ad appoggiarle anche per il riflesso sociale che esse rappresentano.

Il dott. Antonio Salvi, vice-presidente generale del CAI e presidente della nostra Sezione ha tratteggiato con molta perizia e acume la storia del rifugio, da quello inaugurato l'8 dicembre 1935 alla presenza di Antonio Locatelli, allora presidente del CAI Bergamo, a tutte le modifiche avvenute nel tempo fino alla edificazione dell'attuale che, per ragioni economiche e di rispetto dell'ambiente circostante, è stato mantenuto nella volumetria e nelle proporzioni del precedente.

«Il Rifugio Calvi – ha detto il dottor Salvi – viene affidato alla Commissione Alpinismo Giovanile del CAI, al Gruppo Anziani, entrambi interessati alle gite che si possono compiere nei dintorni, allo sci-CAI che ne farà, come sempre, sede del glorioso Trofeo Parravicini, e alla Commissione Protezione Natura Alpina. Questa commissione ha un compito difficile ed importante nel futuro: quello di portare a compimento, malgrado alcune incomprensioni e malintesi, il progetto di costituzione del Parco Naturale delle Orobie, del quale il Rifugio Calvi rappresenta il punto centrale».

Il presidente generale del CAI ing. Giacomo Priotto, ha fatto seguito con sentite parole di ringraziamento e di plauso al CAI di Bergamo, artefice di numerose iniziative che lo pongono ai primi posti in campo nazionale.

Una giornata, malgrado la pioggia, vissuta all'insegna dell'alpinismo in questa conca del Calvi, cara a tutto l'ambiente sciistico ed escursionistico bergamasco.

a.g.



Il nuovo Rifugio Fratelli Calvi visto dall'ingresso (foto: C. Villa)

Alla cerimonia di inaugurazione, fra gli oltre duecento escursionisti, erano presenti: il Ministro On. Filippo Maria Pandolfi, il Presidente Generale del CAI ing. Giacomo Priotto, il Vice-Presidente generale e Presidente del CAI di Bergamo dott. Antonio Salvi, il Revisore dei conti dott. Rodolfo, il Direttore Centrale del CAI dott. Poletto, Il Segretario dott. Botta, il dott. Lodovico Gaetani Presidente della Sezione del CAI di Milano, l'ing. Baroni, l'accademico Riccardo Cassin, Giancarlo Riva Presidente del Corpo Nazionale Soccorso

Alpino, il dott. Giorgio Gualco Redattore della Rivista Mensile del CAI, il Sindaco di Bergamo comm. Giorgio Zaccarelli, l'ing. Cavalli Presidente della Comunità di Valle Brembana, il Parroco di Carona, Padre Silvino dei Padri Cappuccini di Bergamo, l'avv. Carattoni, il Presidente onorario della nostra Sezione dott. Enrico Bottazzi, i due Vice-Presidenti avv. Alberto Corti e Nino Poloni, molti Consiglieri, Presidenti delle Sottosezioni del CAI bergamasche, rappresentanti di enti e di società escursionistiche bergamasche, ecc.



La facciata sud del nuovo Rifugio Fratelli Calvi (foto: C. Villa)

GITE SCI-ALPINISTICHE - SCI-CAI 1984

LUIGI MORA

Facendo un bilancio delle gite degli ultimi anni il Consiglio dello Sci-CAI ha riscontrato un notevole aumento delle partecipazioni dovuto, in buona parte alla presenza degli allievi usciti dalla scuola di sci-alpinismo, e in parte dal desiderio di diversi soci delle Sottosezioni di prendere parte soprattutto alle gite più lunghe. Per riuscire quindi a soddisfare tutte le richieste di iscrizioni è stato varato un calendario comprendente più gite nella stessa giornata soprattutto in concomitanza con gite di più giorni ed è stato aumentato il numero di gite di quattro-cinque giorni. Realizzare il programma è diventato più impegnativo per il maggior numero di capigita che vengono impegnati nell'arco della stagione ma senz'altro il risultato è stato positivo sia per gli organizzatori che per i gitanti. Non si sono più ripetuti infatti gli assalti alla segreteria all'apertura delle iscrizioni e le gite, effettuate con un numero inferiore di persone, hanno guadagnato in sicurezza e in velocità, soprattutto nei passaggi più impegnativi.

Così facendo inoltre abbiamo potuto soddisfare le richieste di alcuni soci di altre Sezioni che hanno partecipato alle nostre gite con entusiasmo per l'efficienza organizzativa e per la simpatica e cordiale atmosfera che le caratterizza.

Come è tradizione l'attività è iniziata in febbraio portando i gitanti al Monte Gardena, al Monte Toro e alla traversata nelle Dolomiti di Brenta. Riusciti a salire il Muccia in marzo, il tempo poi è stato inclemente e numerose gite sono state annullate o si è arrivati al rifugio per poi tornare a casa. Al Rifugio Benevolo siamo andati per due domeniche di fila riuscendo a vedere solamente i mostruosi piatti di pastasciutta alla carbonara che portavano al Bruno.

Fortunatamente i quattro "gitoni" in

programma sono stati portati tutti a termine con giornate stupende al di là di ogni previsione.

Quasi tutti allievi della scuola i 21 partecipanti alla gita dell'Adamello che da Savio sono saliti al Rifugio Prudenzi per proseguire sulla Vedretta di Salarno fino alla vetta, scendere al Rifugio delle Lobbie e compiere l'ultimo giorno la famosissima discesa del Pisgana con grande soddisfazione di tutti.

"Beato te che vai in Austria" dicevano all'Amilcare che con altri 15 gitanti è andato alla scoperta di nuove mete sulle montagne dell'Oetztales; ed avevano ragione dal momento che in cinque giorni non hanno visto una nuvola ed hanno trovato la neve primaverile che tutti gli sciatori sognano, oltre naturalmente all'ottima birra nei rifugi ed alla calorosa accoglienza delle rifugiste (chiedete al Claudio se non è vero!).

"Beato te che vai al Rosa" dicevano all'Amilcare che due giorni dopo l'Austria era sul piazzale delle funivie di Cervinia insieme ad altri 25 gitanti pronto per andare alla Monterosahütte e salire Castore, Nordend, Jazzi; un tritico che ha soddisfatto i palati più esigenti anche se l'intenso freddo ha messo a dura prova i partecipanti.

Solo la volontà degli irriducibili, (figurarsi se mancava l'Amilcare), ha permesso a 13 gitanti accompagnati dall'affezionato Dino Vanini di essere il 13 giugno, dopo tre rinvii per il maltempo, sul trenino della Jungfrauoch: destinazione Mönch, Gross-Wannenhorn e Finsteraarhorn all'Oberland Bernese. Il primo rifugio era incustodito, non sembrava vero di trovarsi così a proprio agio in Svizzera dove spesso è difficile trovare una buona sistemazione. Dopo aver salito le prime due vette il quarto giorno, in una splendida giornata di sole, ci siamo trovati a salire, sci a

spalla, il re dell'Oberland: il Finsteraarhorn. Il Dino ci ha proprio tirato il collo questa volta: 1400 m in 4 ore, e prima delle nove siamo in vetta.

Lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi è emozionante, la nostra vista spazia fino all'orizzonte a 360 gradi e nei giochi di luce ed ombre del mattino è tutto un susseguirsi di montagne e vallate: non ci si raccapezza più, ma quella bella piramide giù in fondo, lontanissima, è proprio il Pizzo del Diavolo, il Pedro ha ragione e con il suo piccolo binocolo riesce a distinguere tutte le nostre Orobie.

Scendiamo la cresta fino agli sci ed aspettiamo una buona mezz'ora, sci ai piedi, che la neve si scioglia al punto giusto e poi giù, sembrano tutti impazziti come se fossero partiti per uno slalom di coppa del mondo, in una discesa a perdifiato fino al rifugio. Dopo una breve sosta riprendiamo ancora il ghiacciaio e ci sobbarchiamo tre belle ore per

raggiungere l'Oberaarjochhütte appollaiata sulle rocce appena a sinistra del passo omonimo: incustodita! Il Dino e l'Amilcare prendono il comando in cucina e ci preparano una cena coi fiocchi; non si poteva chiudere meglio una giornata così. Al mattino dopo, alle sei, abbiamo già gli sci ai piedi: quando si parte in discesa è sempre una festa ma se la neve è già "marcina" per 1000 metri di dislivello non riesci a fermare più nessuno. Raggiungiamo così il Grimselpass e poi giù sui resti delle vecchie slavine fino a Gletsch e qui, purtroppo, l'amara sorpresa: non hanno ancora liberato i binari dalla neve e ci tocca scarpinare per 7 km a piedi sull'asfalto per raggiungere la stazione di Oberwald. Quando siamo tutti seduti sulle panchine arriva anche l'Amilcare con la sua andatura ciondolante, "beato te che vai all'Oberland" gli urla qualcuno: nessuna risposta, nemmeno l'ampio gesto e poi tutti sul treno.

ITINERARI DI SCI-ALPINISMO NELL'OETZTALER

LUIGI MORA

- Wild Spitze (m 3770)
- Hochvernagt Spitze (m 3530)
- Fluchtkogel (m 3500)
- Weisskugel (m 3739)

Epoca: aprile - maggio

Numero giorni: cinque

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: piccozza e ramponi

Accesso: Merano-Naturno-Maso Corto

Cartografia: O.A.V. f. Weisskugel

Osservazioni

Le Alpi Austriache, spesso trascurate dagli italiani, offrono allo sciatore numerose gite quasi sempre su terreni molto aperti, ideali per lo sci-alpinismo. La cordialità e l'ospitalità dei rifugiisti austriaci rendono gradevole il soggiorno.

Gita effettuata il 21-22-23-24-25 aprile 1984 con 16 partecipanti.

1° giorno: Maso Corto - Vernagt Hütte (m 2755)

Dislivello in salita: m 780

Dislivello in discesa: m 958 + m 318

Esposizione: sud e nord

Tempo di salita: ore 2,30

Descrizione itinerario

Da Maso Corto con la funivia della Val Senales si sale fino a Graward. Si scende un breve tratto lungo le piste e si percorre poi, tenendo il lato sinistro, tutto lo Hochjochferner fino ad una stretta gola di fronte allo Hochjoch Hospitz. Scesi per un ripido pendio a sinistra e attraversato il torrente (m 2292) si sale in pochi minuti al rifugio. Da qui su ripido pendio si superano a sinistra due banchi rocciosi e con traversata verso destra si entra nella conca immediatamente sotto al passo fra le due vette del Guslar (m 3072). Raggiuntolo dopo aver perso circa 100 m di dislivello si attraversa la conca del Guslarferner con ampio giro verso sinistra e si perviene in leggera discesa alla Vernagt Hütte (m 2755).

2° giorno - Wild Spitze (m 3770)

Dislivello in salita: m 1015

Dislivello in discesa: m 1015

Esposizione: sud poi nord

Tempo di salita: ore 3,30

Descrizione itinerario

Dal rifugio si segue il bordo della morena verso nord per pochi minuti, abbassarsi quindi leggermente fin poco sopra la bocca del ghiacciaio e risalire un breve e ripido pendio che conduce sul vasto pianoro del Vernagferner. Con direzione nord-est lo si persorre tutto e lasciato a sinistra lo sperone roccioso che scende dalla quota 3401 ci si immette nella conca sotto il passo del Brochkogel (m 3423). Con pochi zig-zag si sale il ripidissimo pendio e si raggiunge il passo. Attraversare ora verso destra sotto la bella piramide dell'Hint, Brochkogel e per un evidente vallone raggiungere il passo appena a destra della Wild Spitze. A piedi dapprima per cresta nevosa e poi per facili roccette si raggiunge in pochi minuti la vetta. Discesa al rifugio per lo stesso itinerario.

3° giorno - Hochvernagt Spitz (m 3530)

Dislivello in salita: m 775
Dislivello in discesa: m 775
Esposizione: est
Tempo di salita: ore 2,30

Descrizione itinerario

Ripercorrendo la morena del giorno precedente e appena immessi sul ghiacciaio dirigersi verso sinistra per ampi dossi puntando verso il visibile pluviometro della Klimastation. Piegando leggermente a destra si sale il ripido pendio delimitato da due barriere rocciose che porta sul pianoro sottostante la cima. Raggiunta la cresta nel punto più basso si percorre a piedi l'area cresta e in pochi minuti si raggiunge la vetta. Ritorno al rifugio per il medesimo itinerario.





La Wildspitze nell'Oetztaler (foto: G. Leonardi)

4° giorno - Fluchtkogel (m 3500) - Hochjoch Hospitz (m 2292)

Dislivello in salita: n 745
 Dislivello in discesa: m 1208
 Esposizione: est poi sud
 Tempo di salita: ore 2,30

Descrizione itinerario

Dal rifugio con direzione ovest si costeggia il bordo della morena fino ad arrivare sul Guslarferner che si attraversa e si percorre tenendosi a sinistra con direzione nord-ovest fino a quota 3100. Salire ora a sinistra un invitante ma ripido pendio in mezzo a due crepacciate e raggiungere il ripiano soprastante. Da qui si prosegue per un vallone che si fa sempre più stretto fino al passo dell'Ober Guslar. Volgendo a nord si percorre il pendio che porta in cresta e quindi in vetta al Fluchtkogel con gli sci ai piedi. Ritornati al passo ci si abbassa sul Kesselwandferner e tenendosi a sinistra si scende fra le rocce e la seraccata in un ambiente spettacolare fin dove il ghiacciaio, avvicinandosi alle rocce, sbarrava la strada. Salire per pochi metri a sinistra fino a raggiungere una spalla nevosa dalla quale, proseguendo a mezza costa verso est, si raggiunge lo scivolo sopra l'Hochjoch Hospitz: con una splendida

discesa soprattutto se prima di mezzogiorno si arriva al rifugio.

5° giorno - Weisskugel (m 3739) - Maso Corto (m 2011)

Dislivello in salita: m 1447
 Dislivello in discesa: m 1728
 Esposizione: est poi sud
 Tempo di salita: ore 5,00

Descrizione itinerario

Dal rifugio con direzione ovest si procede a mezza costa e perdendo quota leggermente si raggiunge il torrente all'inizio del ghiacciaio che si percorre tutto tenendosi dapprima a sinistra e poi nel centro fino a quota 3000. Proseguire ora in direzione dello Steinschlag Joch e con giro verso destra raggiungere l'Hintereisjoch (m 3471) su un breve ma ripidissimo pendio. Volgendo a nord si risale un largo scivolo che conduce sulla cresta via via più stretta fino alle roccette finali della vetta. Ridiscesi all'Hintereisjoch si procede verso sud tenendosi a sinistra sotto le rocce fino a salire pochi metri per valicare l'evidente Quelljoch (m 3273). A questo punto una magnifica discesa dapprima su terreno ripido poi più dolce conduce seguendo tutto lo sviluppo della valle a Maso Corto.

VYSOKÈ TATRY

Traversata sci-alpinistica degli Alti Tatra

CLAUDIO VILLA

Erano un po' di anni che avevo in mente la traversata sci-alpinistica dei Monti Tatra; se ne era parlato tra amici, ma nulla si era riusciti a concretizzare ed ormai avevo messo il cuore in pace.

Seduto al tavolo da disegno, totalmente assorto nell'ennesima variante che la signora aveva voluto alla sua villa, mi arriva la telefonata del Gianni: "Carissimo, vuoi venire nei Tatra in marzo?". Cuore in subbuglio ed immediata adesione.

Incominciamo le riunioni dal Mario, sempre ospitale, coordinatore ed organizzatore di quella che con un po' di presunzione chiamiamo spedizione.

Il gruppo di amici formato da: Mario Belloli, Piero Biorlini, Mario e Giovanna Dotti, Franco Maestrini, Angelo Nimis, Edo Panizza, Bepi Piazzoli, Gianluigi Sartori, Gianni Scarpellini, Mario Signori, Claudio Villa, Riccardo e Pinuccia Zanetti, è ben affiatato, perché ormai alla terza esperienza di questo tipo; perciò i preparativi generali procedono senza intoppi, senza discussioni, in perfetta armonia.

Come l'anno precedente abbiamo ancora due pulmini Volkswagen, in più quest'anno abbiamo un'auto.

Il 22 marzo alle 5,30 partiamo alla volta di Bratislava, via Brennero, Salisburgo, Lienz, Vienna; chilometri e chilometri di autostrada; lunga attesa al confine tra Austria e Cecoslovachia e finalmente il meritato riposo.

Di buon'ora il giorno dopo ci mettiamo in viaggio per Starj Smokovec, dopo aver toccato Zilina e Poprad.

Perdiamo molto tempo nell'affannosa ricerca di gasolio che si trova solo nei rari distributori per turisti e si acquista solo dietro presentazione di buoni acquistati nella Banca di Stato.

Alloggiamo in un vecchio ma dignitoso

albergo risalente al tempo dell'impero austroungarico. Qui facciamo la conoscenza di un personaggio che a titolo personale e di amicizia ci accompagnerà per tutto il tempo della nostra permanenza in montagna: Pavol Rajter, guida alpina, capo del soccorso alpino per tutta la regione comprendente il Parco Naturale dei Vysoké Tatry localizzati nella zona più a Nord dei Carpazi.

La sua presenza si rivelerà molto utile per la programmazione del percorso e l'alloggio nei rifugi.

Nelle nostre riunioni organizzative l'amico Dotti ci aveva illustrato il programma da lui preparato con possibili alternative.

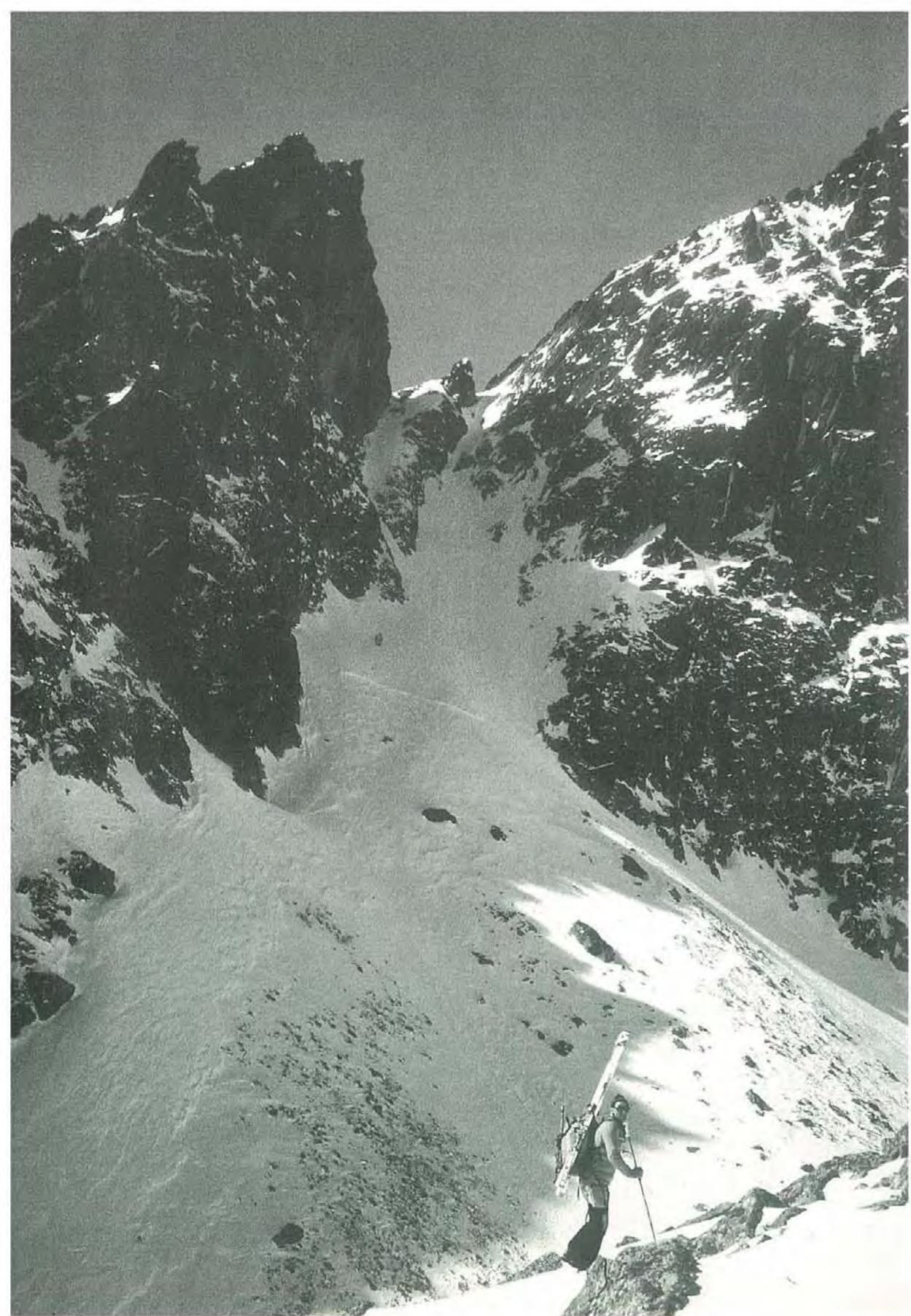
Pavol, che parla molto bene l'italiano, consociuta la nostra intenzione ci consiglia, a causa della mancanza di neve su alcuni versanti, una variazione del programma che comunque dovrebbe permettere la traversata da oriente ad occidente della intera catena dei Tatra, sfruttando le valli ed i versanti più innevati.

Il giorno 24 è giornata di festa e un gran numero di cecoslovacchi, escursionisti e rocciatori formidabili, nonché grandi appassionati dello sci di fondo, sono in attesa dei pullman per recarsi nei luoghi prescelti per le escursioni.

Anche noi dobbiamo prendere lo stesso mezzo di trasporto per recarci a Javarina all'inizio della Javorova dolina (valle) che percorreremo come tratto iniziale della prima tappa. Come faremo a salire sui pullman con tutto il nostro armamentario data la presenza di così grande folla che ci precede?

L'intervento prezioso di Pavol fa sì che riusciamo ad accatatarci in uno dei mezzi insieme a zaini, sci e racchette che ci teniamo in grembo.

La valle è stupenda; meravigliose abetaie di alto fusto ci accompagnano nella prima



parte del percorso sino alla casa del guardia parco.

Da qui l'accesso ai turisti è proibito per alcuni mesi per ragioni ecologiche di protezione faunistica. Pavol parla col guardiaparco ed abbiamo così via libera.

Il terreno si fa più brullo e per la Zadně Medodoly, in dolce ascesa in ambiente alpestre che ricorda le Dolomiti, ma con ritmo più calmo, si punta verso il Passo di Kopské a quota 1749 m; ora il terreno diventa decisamente ripido e zigzagando raggiungiamo lo spartiacque e da qui, su terreno in leggera ascesa, perveniamo al passo da dove si apre la valle in fondo alla quale c'è il rifugio dove pernosteremo.

Di fronte a noi prospetta una selvaggia catena di montagne con pareti minacciosamente strapiombanti sulla valle: non si capisce proprio dove e come faremo a passare domani! Intanto incominciamo a gustare la discesa lungo la Bielyche dolina. Sciando piacevolmente in terreno aperto prima, tra alti mughi poi, raggiungiamo il Rifugio Brncalova a 1545 m. Abbiamo impiegato complessivamente 5 ore.

È una costruzione in vecchio stile, anch'essa risale all'inizio del secolo, tuttavia è accogliente e pulita. Depositati sci e zaini, usciamo a studiare il percorso, e scopriamo il passaggio della barriera rocciosa: si tratta di due canali successivi dall'aspetto non molto invitante per la ripidezza e per l'apparente presenza di ghiaccio nel primo dei due; "No problema" dice Pavol; vedremo.

Con tempo ottimo, sci nello zaino, il giorno 25 alle 7 attacchiamo il primo canale della Velica dolina: è molto ripido, tuttavia lo superiamo senza particolari difficoltà; la parte ghiacciata viene aggirata salendo vicino alle rocce dove solo pochi passi sono sul ghiaccio; usciti dal canale dopo un tratto su terreno aperto in ripida salita ma non faticosa, attacchiamo il secondo canale decisamente erto alla cui uscita sta il Passo di Baranie a m 2352; lo raggiungiamo non senza una certa fatica alle 10.

Calzati gli sci divalliamo dolcemente dapprima per mezzacosta e poi lungo il fondovalle della parte alta della Mala Studena dolina sin nei pressi del Rifugio Téryho che è chiuso.

È ormai mezzogiorno, perciò, prima di attaccare il canale che ci porterà al Passo

Priečne m 2352, ritempriamo le forze e lo stomaco al caldo sole, ogni tanto velato da nubi vaganti. Non abbiamo ancora finito di mangiare che Pavol parte; rapidamente, chiusi gli zaini, lo seguiamo per un primo tratto di mezzacosta e poi su terreno aperto molto ben innevato che ci porta ai piedi del canale che ci farà superare la costiera che precipita ripida.

Il terreno si impenna improvvisamente, siamo nel canale; sci nello zaino lo risaliamo non senza una certa fatica, e raggiunto il passo si apre davanti a noi la Velké Studena Velina con l'ennesima strapiombante barriera da superare. Scendiamo a piedi i primi 200 m per l'eccessiva ripidezza del terreno, e per le gambe che cominciano a dare segni di stanchezza.

La breve sciata ci fa contornare a mezza costa la parte alta della Velika dolina sin sul piano nei pressi del Rifugio Zbjniche a m 1900.

Sono ormai le tre pomeridiane, ci fermeremo volentieri al rifugio, tuttavia Pavol insiste perché continuiamo, anche se stanchi, per arrivare al grande e moderno Rifugio Sliezsky dom; ed avrà ragione come vedremo.

Le poche nubi che nella valle precedente raramente oscuravano il sole, aumentano e si addensano foriere di brutto tempo sulle cime della costiera che dovremo superare. Non c'è tempo da perdere: un po' mugugnando, attraverso alcuni stancanti saliscendi che continuano a rompere il ritmo, arriviamo ai piedi dell'ultimo canale come al solito ripidissimo, per di più chiuso in cima da un salto di rocce che dal basso non lascia intravedere il passaggio.

È la via più breve per superare la barriera rocciosa dato l'incalzare ormai evidente del maltempo. Il peso dello zaino caricato con gli sci si fa sentire, eppure saliamo senza interruzioni sin sotto le rocce che sbarrano l'uscita; qui si rivela finalmente il passaggio, il quale si presenta delicato per la presenza di vetrato. Dopo due faticosissime ore usciamo finalmente in cresta dove ci accoglie una violenta e pungentissima bufera. Le raffiche improvvise di vento fanno vela sugli sci e rendono assai instabile l'andare su quella cresta a tratti molto affilata. Finalmente raggiungiamo la Cima Kupola di m 2414; circa 200 m sotto la vetta calziamo gli sci e su neve splendida divalliamo rapidamente sperando



Salendo al Velka Svistovka (foto: G. Sartori)

solo nel caldo del Rifugio Sliezsky don a 1663 metri.

Vi giungiamo stanchissimi dopo 10 ore di traversata che ci ha fatto percorrere, con la tappa precedente, più della metà della catena degli Alti Tatra.

* * *

È con segreto sollievo, non espresso, ma evidente, che la mattina seguente scopriamo che il tempo è brutto e nevicata con forte intensità. Riposeremo un giorno.

Il giorno 27 il tempo è ancora brutto, Pavol ha avuto notizie di forti nevicate in alto che rendono pericoloso l'itinerario che dovremmo percorrere; ci consiglia di saltare questa tappa e riprendere la traversata raggiungendo il Rifugio Popradske a m 1494 per altra via.

Così facciamo; scendiamo con gli sci lungo una strada completamente coperta di neve sino alla stazioncina ferroviaria di Tatraska Polianka. Un simpatico treno rosso a scartamento ridotto ci porta alla stazione sciistica di Strbsko Pleso.

Qui calzati gli sci, tra stupende fiabesche abetaie in veste invernale per le recenti nevicate, risaliamo la Mergusovská dolina raggiungendo il caratteristico Rifugio Popradske a m 1494 nei pressi del grande lago ghiacciato in due ore.

Non nevicata più; pare che il cielo si stia aprendo. Il giorno 28 si presenta piuttosto grigio; lasciato il bosco alle nostre spalle risaliamo su terreno ampio, dolcemente in ascesa, tutta la Mergusovska dolina sin sotto una ripida costa; la valle si fa più alpestre, le pendici che in lunga catena chiudono ad oriente la valle, precipitano a picco solcate da profondi e ripidissimi canali.



La comitiva alla fine della traversata (foto: G. Sartori)

Superata la costa si apre uno stupendo arco di montagne che fanno da corona al lago di Hiucava, ora gelato.

Il grigio è sparito; è uscito uno splendido sole, senza una nube; è tale lo stupore per una così inaspettata bellezza, che le fotografie si sprecano; le recenti nevicate hanno dato un aspetto tipicamente invernale alle montagne ancora più esaltate nella loro bellezza dai profondi ed ertissimi canali che le solcano. Superato un delicato passaggio a mezza costa ed alcune rocce con vetrato su terreno molto ripido raggiungiamo il Passo di Koprovské a m 2180 e da qui con una lunga mezza costa l'anticima del Monte Koprovske Stit.

La discesa, che inizia con un ripido pendio su neve farinosa, è entusiasmante, la serie di serpentine è continua sin dove la pendenza della Hlinskà dolina si addolcisce in tratti ancora molto ben sciabili con lunghe diagonali.

Ci fa visita un magnifico branco di camosci e più in basso notiamo tracce fresche dell'orso che vive nel Parco dei Tatra e che è appena uscito dal letargo.

La discesa è ormai finita: entriamo nella Koprova dolina; attraversiamo una magnifica abetaia, fino a raggiungere la strada che dobbiamo percorrere parte in sci, parte a piedi, per raggiungere l'abitato di Podbanske dove prenderemo il pullman che ci riporterà a Stary Smokovec.

In realtà siamo arrivati troppo tardi e pullman non ce ne sono più.

Con un'auto di fortuna gli autisti vanno a prendere i pulmini e finalmente approdiamo al nostro vecchio albergo dove una buona doccia e un modesto pranzo pongono termine a questa traversata degli Alti Tatra con piena ed entusiastica soddisfazione di tutti i partecipanti.

L'OSSIGENO ALLE DIFFERENTI ALTITUDINI

MARCO ZANCHI

Ho compilato l'allegata tabella (dati desunti da differenti studi comparsi in letteratura), la quale riassume e compara alle varie altitudini l'andamento della pressione barometrica, la temperatura dell'atmosfera e soprattutto la pressione parziale di ossigeno nell'atmosfera. Dico **soprattutto la pressione parziale di ossigeno**, perché questo è il fattore fondamentale da cui dipendono - sia nei sani, che nei cardio-pneumo-patici - la funzionalità cardio-circolatoria e quella respiratoria. La tabella è di facile lettura: per esempio, a duemila metri, la pressione parziale di ossigeno è pari a 120 mmHg, che equivalgono al 79% della pressione parziale di ossigeno a livello del mare.

In altri termini, a 2.000 metri la pressione

parziale di ossigeno è diminuita di circa il 20%. Dalla consultazione della tabella, risulta evidente che fino a 1.500-2.000 metri un individuo sano, anche se non allenato, risentirà poco della riduzione della pressione parziale di O₂.

A 3.000 metri le cose cambiano, poiché la pressione parziale di O₂ è ridotta di un terzo circa. Gradualmente con l'aumentare dell'altitudine essa diminuisce: a 5.000 metri la pressione parziale di O₂ è ridotta alla metà.

In conclusione, il quadro dell'affaticamento generale dell'organismo, della dispnea (affanno) e di altri disturbi trovano una spiegazione scientifica esauriente nel solo elemento giustificativo, cioè la pressione parziale di O₂.

Tabella comparativa della pressione atmosferica, della temperatura, della pressione parziale di ossigeno e della sua percentuale in rapporto alla pressione atmosferica totale

Altitudine in metri	Temperatura in °C	Pressione atmosferica in mmHg	Pressione parziale di O ₂ (in mmHg)	Pressione parziale di O ₂ , in % della pressione atmosferica
9.000	-43°5	230	46	30%
8.000	-39°	266.9	53	35%
7.000	-30°5	307.9	61	41%
6.000	-24°	353.7	70	47%
5.000	-17°5	405	81	53%
4.000	-11°	462.3	92	60%
3.000	-4°5	525.8	105	69%
2.000	+ 2°	596.2	120	79%
1.000	+ 5°	674.1	135	89%
0 (livello del mare)	+15°	760	152	100%

I° CORSO DI EDUCAZIONE SANITARIA

finalizzato al primo soccorso in montagna

ALESSANDRO CALDAROLI E ANGELA MORAZZINI

Quanto la montagna sia affascinante in molti lo possono dire, ma qualcuno, purtroppo, sa anche quanto sia severa. I richiami alla prudenza non sono mai troppi, e tuttavia sempre frequenti sono gli episodi banali o gravi in cui è messa a repentaglio la sicurezza di escursionisti ed alpinisti.

Poiché simili esperienze non dovrebbero trovarci impreparati, per incentivare fra i soci la conoscenza delle più elementari e fondamentali tecniche di intervento il CAI ha promosso presso la propria sede, con l'aiuto del Comitato Provinciale della C.R.I., un corso di «primo soccorso», che si è svolto al ritmo di due lezioni settimanali dal 22 marzo al 16 aprile 1984; entusiasta e valida docente del corso è stata la Signora Franca Viganò (volontaria C.R.I.). 35 i soci partecipanti.

Primo soccorso: dalla C.R.I. viene definito come «l'aiuto che si dà immediatamente ai feriti o a chi si sente improvvisamente male, prima che intervenga un esperto (medico o infermiere) o che arrivi l'ambulanza».

Quindi, decisamente un insieme di nozioni ed una indicazione di comportamenti agili, del tutto pratici, improntati essenzialmente a semplicità e rapidità d'intervento in esclusione - si noti bene - dell'impiego di farmaci o particolari strumentazioni.

Per queste sue caratteristiche il livello del corso era accessibile a tutti, mirando a creare in chiunque (con un minimo di buona volontà e senso di responsabilità) quelle capacità di intervento e di assistenza che senz'altro dovrebbero essere patrimonio comune di tutti i cittadini; perché, e questo è importante, i tanti piccoli o più gravi incidenti cui ci possiamo trovare di fronte non sono logicamente occasionali solo durante le attività che si praticano in montagna, ma anche legati

alla vita di tutti i giorni, alla strada, al mondo del lavoro, della scuola.

Alla luce di questa considerazione, il programma del corso si articolava in una serie di argomenti (li riportiamo di seguito nell'ordine cronologico di esposizione) che coprivano un po' tutta la materia infortunistica:

Esame dell'infortunato; posizione laterale di sicurezza;

Assistenza cardiorespiratoria (respirazione artificiale, massaggio cardiaco esterno);

Lesioni del circolo (emorragie, impiego del laccio);

Morso di vipera;

Shock;

Trattamento e medicazione delle ferite, fasciature;

Infezione tetanica (nozioni sulla profilassi);

Ustioni e lesioni a freddo;

Traumatologia (fratture, traumi cranici e vertebrali);

Sistema nervoso (malori pallidi e rossi, colpo di sole, colpo di calore);

Crampi muscolari;

Apparato digerente (avvelenamenti e intossicazioni, le coliche).

La rapida scorsa di questo elenco non impressioni: anche l'argomento più ostico è stato reso ampiamente comprensibile grazie all'ottima esposizione della Signora Viganò, che si è avvalsa anche - molto efficacemente - di dimostrazioni pratiche sul manichino (rianimazione cardiorespiratoria) e ...sui presenti (tecnica delle fasciature).

A conclusione del corso, con la partecipazione dell'avvocato Alberto Corti, serata di consegna degli attestati di frequenza (19 aprile), durante la quale Augusto Zanotti (responsabile provinciale del C.N.S.A.) ha proiettato il film «May-Day: uomini del soccorso alpino».

L'interesse dei partecipanti è stato senz'altro dimostrato dall'alto tasso di frequenza alle lezioni e dalle innumerevoli occasioni di discussione che più volte hanno impegnato il relatore.

Come primo corso organizzato se ne deve dunque sottolineare l'ottima riuscita, ed il pieno raggiungimento degli obiettivi prefissati; certamente è da ricordare l'importanza (davvero vitale!) che gli interessati provvedano personalmente ad un continuo richiamo e ripasso delle nozioni apprese, pena il loro lento ma inesorabile affievolirsi nel tempo.

Mentre al CAI si potrebbe puntualizzare

la necessità che - salve le finalità di base volute dalla C.R.I. - un prossimo corso analogo si avvalga anche della competenza di specifici tecnici del soccorso alpino: costoro infatti più espressamente potrebbero sottolineare la natura e le finalità prime degli interventi alpini, che si praticano in un ambiente spesso ostile, in condizioni di disagio molto differenti da quelle quotidiane.

Meglio potrebbero essere indagate quella traumatologia più tipica della montagna, quelle tecniche di medicazione e di trasporto da realizzarsi con il materiale a disposizione e le diverse tecniche di sopravvivenza.



CORSO DI GHIACCIO AL RIFUGIO LIVRIO

FABIO DODESINI, MARCO MUSITELLI, ALDO SACCHI

È ormai l'ultimo giorno di una meravigliosa settimana. Al posto della lezione teorica consueta, Piero dà il via ad una discussione che meriterebbe fiumi di parole, ma che parte timidamente. Bisogna pensarci un po' prima di rispondere alla domanda: "perché vai in montagna?". Ognuno in cuor suo lo sa perfettamente, ma è difficile rispondere, quasi come riassumere qual'è lo scopo della nostra vita. Poi i primi danno voce alle proprie idee: l'ambiente di alta montagna mi affascina, la sua grandiosità; il silenzio; lo spirito di avventura che accompagna ogni traversata, ogni ascensione; il desiderio di conoscere cose ogni volta nuove che ha accompagnato da sempre l'uomo; mi piace la neve..... tutti hanno una propria idea.

A mio parere una parola era comune a tutti: la libertà! Sembra paradossale parlare di libertà quando si vedono gruppi di persone "legate" affrontare una parete di ghiaccio; sono invece queste le persone più libere: libere di poter comunicare con gli altri compagni in un rapporto pieno, privo di false convenzioni; libere spiritualmente dall'ambizione di essere autosufficienti perché si ha bisogno ogni istante dei propri compagni, tanto in montagna quanto nella vita quotidiana. Libere di vivere e di pensare lontano da ogni condizionamento, in un ambiente grandioso.

Queste osservazioni erano d'altronde implicitamente premesse dal Piero, quando ci invitava non a un battibecco, ma ognuno ad esporre le proprie motivazioni, ciò che personalmente lo avvicinava alla montagna. E quale maggior libertà di poter affrontare senza stupidi rischi la montagna, soprattutto nel suo ambiente severo dei ghiacciai, che non consente le improvvisazioni degli sprovveduti alpinisti della domenica? Di poter procedere con le tecniche necessarie alla circostanza, con una perfetta conoscenza dei pericoli che la montagna cela insidiosamente

rinunciando magari alla partenza tanto attesa.

Il corso di ghiaccio del CAI Bergamo ha consentito a tutti noi allievi di conoscere meglio l'alta montagna e di poterla affrontare con sufficiente preparazione, oltre che di conoscere nuovi e simpatici amici.

Il corso si impone come un iter necessario a chi vuol godere della libertà delle nevi: lo scopo non è quello di preparare l'alpinista di punta, ma l'alpinista che sa andare in montagna e la sa apprezzare. Non sempre l'esperienza che si vive andando con l'amico più preparato su e giù per le candide cime bianche è completa ed aggiornata. E poi molta gente non ha ancora conosciuto questo amico.

Su queste considerazioni mi sono stupito leggendo che negli ultimi anni le iscrizioni al corso sono state scarse, tanto che nell'81 e nell'82 non si è svolto. E dire che nel bergamasco non sono certo le montagne a mancare, anche se non ci sono i grandi ghiacciai. Ma forse i più giovani alpinisti si sentono troppo bravi e non hanno bisogno di andare a scuola, anche se probabilmente non sanno come organizzare il soccorso per il compagno caduto nel crepaccio, oppure da che parte si gira una bussola.

Lo stupore poi aumenta una volta arrivati con la funivia al Rifugio Livrio. L'ambiente è meraviglioso e chi ama la montagna innevata non può chidere di meglio. Il panorama si apre lontano con le cime del Bernina, e tante altre che gli fanno da corona, per poi avvicinarsi all'Ortles e infine alle montagne di casa: la Tuckett, la Punta degli Spiriti, il Cristallo con la sua parete nord. Non è difficile aver la fortuna di assistere la sera a spettacolari tramonti che colorano la neve di rosa, di rosso, fino al chiarore delle prime stelle. E allora via di corsa, in camera a prendere la macchina fotografica.

Una volta entrati nel rifugio il magnifico trattamento riservato dal Zepp, dalla gentile consorte e dai camerieri a tutti gli allievi e



Sulla cresta del Monte Cristallo (foto: L. Azzola)

istruttori del corso. Mai mi ricordo di aver fatto tanti bis e tris nel mangiare in un Albergo (sì perché il Piccolo Livrio, pur conservando il calore umano e tutt'al più i letti a castello di un rifugio, è un vero e proprio albergo per qualità di servizi ed ambiente). E vi assicuro che non ci sono mai stati nel menù i brodini liofilizzati Knorr. Verrebbe voglia di rifare ogni anno il corso. Anche perché il costo non è certamente proibitivo, anzi: conviene!!

Il CAI Bergamo deve sostenere uno sforzo economico per contenere i prezzi, pur di incentivare la partecipazione. Il merito è anche da riconoscere agli istruttori, la cui paga per tanta pazienza con tutti noi allievi, è la soddisfazione (forse) di insegnare a delle teste dure (ne sa qualcosa l'Angelo con la sua lezione su topografia e orientamento) le più nuove tecniche d'alta

montagna alle quali danno del "tu". Già questo particolare la dice lunga sulla loro disponibilità: Piero, Elio, Angelo, Walter, sono tutti ragazzi molto simpatici, con i quali credo ognuno di noi allievi si sia trovato bene, sia sui ghiacciai che al rifugio.

Ma ecco come si è svolta la settimana.

Siamo arrivati al rifugio timorosi di aver fatto il passo più lungo della gamba, di esserci iscritti ad un corso che forse andava al di là delle nostre possibilità, noi, che, escursionisti, ci siamo avvicinati all'alpinismo più tecnico solo da poco, avendo anche seguito il corso di introduzione all'alpinismo dell'anno precedente.

Alla fine dell'intensa settimana non ci siamo sentiti pronti ad affrontare la Brenva o altre salite impegnative, ma sicuramente più sicuri e, in un certo senso, più esperti, ed è l'esperienza che fa

l'alpinista. Grande merito, in questo senso, va senza dubbio al modo in cui è stato impostato il programma del corso, che ci ha permesso di affrontare in sequenza graduale e con l'assistenza di un istruttore per ogni allievo i vari stadi di avvicinamento ad un ambiente, come questo di alta montagna, tra i più belli ma anche tra i più insidiosi. Infatti dopo aver fatto conoscenza, il primo giorno, con l'ambiente e l'attrezzatura ed avere imparato a muoversi sul ghiaccio, a utilizzare la piccozza e soprattutto a non inciampare nei ramponi, nei due giorni successivi abbiamo imparato la tecnica di progressione su ghiaccio cercando di affiatarci il più possibile tra i componenti delle varie cordate. Poi la parete nord del Cristallo. A parte qualche problema di ingarbugliamento di corde e, ad essere sinceri, un po' di paura, è stato veramente esaltante per noi che solo tre giorni prima non avremmo mai pensato di poter fare una cosa simile. Eravamo tutti così soddisfatti che, discesa la cresta, ci siamo fermati lungo un pendio per imparare ad arrestarci in caso di caduta.

Qui un istruttore, di cui tacciamo il nome altrimenti si "gasa" troppo, dando prova di sangue freddo e sprezzo del pericolo, ha soccorso una sciatrice in difficoltà, (ma ci dicono che fosse stato uno sciatore ci avrebbe pensato non due ma tre volte).

Il penultimo giorno, dedicato al recupero nei crepacci, è stato abbastanza faticoso sia per chi era appeso via (non era tra le posizioni più comode), sia per chi doveva recuperare, specialmente i compagni falsi magri (il Marco è + di 80...), sia per gli istruttori che hanno faticato non poco a farci comprendere tutto il meccanismo delle carrucole e dei nodi.

L'ultima giornata, degno coronamento di tanta settimana, è stata dedicata alla salita alla Tuckett per la parete nord-ovest, che ci ha regalato, una volta raggiunta la cima, uno spettacolo grandioso; non è comunque mancato chi ha dovuto fare una passeggiata in più per recuperare il proprio casco. Il gruppo dell'Ortles-Cevedale, era visibile in tutti i suoi particolari, in tutte le sue cime e valli. Dal momento che eravamo in anticipo sui tempi ci siamo fermati presso il bivacco Ninotta dove, dopo aver preso la nostra razione di sole, abbiamo visitato i resti delle postazioni della grande guerra.

Ad una prima impressione può sembrare che l'attività svolta sia stata particolarmente pesante: bisogna però ricordare che, a parte l'ultimo giorno, si rientrava sempre per l'ora di pranzo (e ciò deve aver messo a dura prova le riserve del rifugio Piccolo Livrio dal momento che nessuno di noi pensava alla linea).

Dopo mangiato si cadeva in letargo, non si sa se per la stanchezza o per il troppo mangiare, o altrimenti si poteva andare a sciare. Comunque queste attività dovevano essere sospese in modo categorico, pena pesanti sanzioni, per permetterci di essere presenti alle 18 presso la sede "carica di umanità" del Livrio per ascoltare le lezioni teoriche che hanno trattato, tra l'altro, dell'attrezzatura, di orientamento, alimentazione, pronto soccorso e meteorologia.

Purtroppo, come tutte le cose belle, la settimana è volata in un baleno e così ci siamo ritrovati, nostro malgrado, a fare i bagagli, ma con il fermo proposito di mettere a frutto la preziosa esperienza acquisita e, magari, di poterla ripetere.

IL SOCCORSO ALPINO NEL 1984

Relazione annuale della 6ª Delegazione Orobica

AUGUSTO ZANOTTI

Non posso iniziare la relazione annuale 1984 senza prima ricordare due componenti che nel soccorso hanno avuto un posto di primo piano, per molti motivi, oltre alla bravura: essere uomini leali e sinceri, eccellenti nello svolgimento dei propri compiti e avere quella passione non comune impiegata nella realizzazione di nuove tecniche e materiali di soccorso. Tutto questo per permettere che il soccorso alpino fosse sempre all'altezza del proprio compito.

Franco Valerio, pilota di elicottero; con lui ho svolto diversi soccorsi e posso affermare che la sua indiscutibile bravura e l'alta professionalità mi hanno stupito. Abbiamo trascorso molte ore nell'hangar per studiare nuovi sistemi di verricello o l'imbarco della barella sul Lamà, eravamo arrivati anche a interpellare ditte americane specializzate in costruzioni aeronautiche per risolvere vari problemi. Quante volte ci siamo messi in volo con l'elicottero per provare direttamente nuove soluzioni; ormai avevamo realizzato quell'unione silenziosa, ma profondamente umana, che lascia stima sincera ed ammirazione.

Alessandro Fassi, ancor oggi sono incredulo, non mi sembra vera la tua mancanza, con te ho diviso molte esperienze, molti programmi che ora rimangono sulla carta. Quanti aggiornamenti insieme in Val Masino, Val Chiavenna, al Rifugio Monzino, sulle nostre Prealpi, giorni trascorsi a parlare di soccorso e quando si aveva poco tempo ci trovavamo in cava a Nembro a provare nuove barelle, meglio questa, no, meglio l'altra; prova e riprova fino a decidere di comune accordo.

Insieme si era ideato il corso tecnico di soccorso per i Pakistani ma al momento pratico, mi sono trovato con il tuo ricordo; indescrivibili sono quei giorni di corso, troppo

vicini al giorno della tua mancanza. È facile nelle parole dire: si deve andare avanti; ma nella realtà è molto diverso quando si sono avuti compagni degli uomini come Franco Valerio e Alessandro Fassi.

* * *

La 6ª Delegazione Orobica nel corso dell'anno 1984 ha dovuto svolgere 46 interventi, soccorrendo 71 persone di cui 13 morti, 29 feriti e 29 illesi intervenendo 38 volte con gli elicotteri e 5 volte con cani da valanga. Ritengo ormai difficile fare prevenzioni, spesso i consigli risultano vani: troppa gente corre rischi stupidamente. Una frase dettami da Cosimo Zappelli mi ha fatto riflettere, in quanto ritengo che l'amico Cosimo, del quale è indubbia l'esperienza in soccorso, abbia centrato l'obiettivo: "È meglio continuare ad impegnarci sempre maggiormente nella ricerca di migliori tecniche di soccorso, ormai giunte a livelli ottimali o ritornare a far imparare alla gente il modo di andare in montagna e rispettarne le regole?". Sono sicuro che molti rifletteranno su quanto detto. Il consumismo può essere una componente; ormai molti si sentono provetti alpinisti solo perché hanno acquistato o vestono come la pubblicità suggerisce. Non voglio dilungarmi sulla ricerca del perché, ma se molti si affidassero nelle loro prime esperienze alle guide alpine, penso che di morti ne conteremmo meno, o quantomeno avremmo più gente sicura in montagna.

Nei mesi di agosto/settembre alcuni volontari della delegazione in collaborazione con due volontari della delegazione di Lecco, hanno effettuato un corso di tecniche di soccorso ad ufficiali Pakistani giunti in Italia dopo un lungo lavoro burocratico avviato nel 1983 quando mi trovavo in Pakistan con una spedizione alpinistica. Molti i motivi che mi

hanno spinto ad organizzare questo corso e grazie al Ministero degli Esteri italiano, all'ambasciatore italiano ad Islamabad A. De Franchis, alla signora Sangalli della PIA, al CAI Bergamo e alla direzione del CSNA lo si è potuto realizzare. Il corso si è svolto su roccia in Grigna e su ghiaccio al Rifugio Livrio ritenuta la sede ideale. Si sono inoltre usati diversi tipi di elicotteri, AB212 del SAR di Linate, Lamà dell'Elilombardia. Purtroppo il brutto tempo ha impedito all'Aluette III della Rega soccorso aereo svizzero di partecipare.

Al termine di questo corso gli ufficiali Pakistani sono rimasti entusiasti (anche per la cortese ospitalità ricevuta al Rifugio Livrio).

Ne è prova la loro recente riunione internazionale di alpinismo tenutasi a Karachi durante la quale è stato dedicato un intero capitolo a questa iniziativa.

Ogni stazione, oltre aver svolto i vari interventi, ha tenuto aggiornamenti sia estivi che invernali. Quattro cani da valanga hanno partecipato al corso di Solda con risultato positivo; inoltre tutti i volontari hanno effettuato la visita medica per ottenere l'idoneità fisica necessaria per appartenere al CNSA.

Grazie al contributo delle tre banche cittadine - Popolare di Bergamo, Credito Bergamasco, Provinciale Lombarda e della Provincia - si è potuto sperimentare nelle festività natalizie del 1983, con la continuazione nei sabato e domenica fino alle festività pasquali del 1984, il centro operativo del soccorso situato nell'Elipporto di Clusone.

Questa operazione prevedeva la permanenza di due volontari, un medico e un elicottero Lamà, pronti ad intervenire in qualsiasi chiamata. Questa prova ha dato esito positivo dimostrando la strada da seguire per dare al soccorso una imposizione adeguata ai tempi.

Troppi sono gli incidenti (200 a livello regionale) ed è giusto che il soccorso anticipi i tempi: gli uomini e le idee non mancano.

Il 29 ottobre le cinque delegazioni che compongono il Soccorso Alpino Lombardo, davanti al notaio Dott. Volpi, si sono costituite in "Associazione Soccorso Alpino Lombardo del CAI" con la dovuta registrazione all'ufficio registro. La stessa associazione ha nominato un presidente e un vice presidente nelle persone del sottoscritto e del Sig. Daniele Chiappa che rimarranno in carica un anno. Il



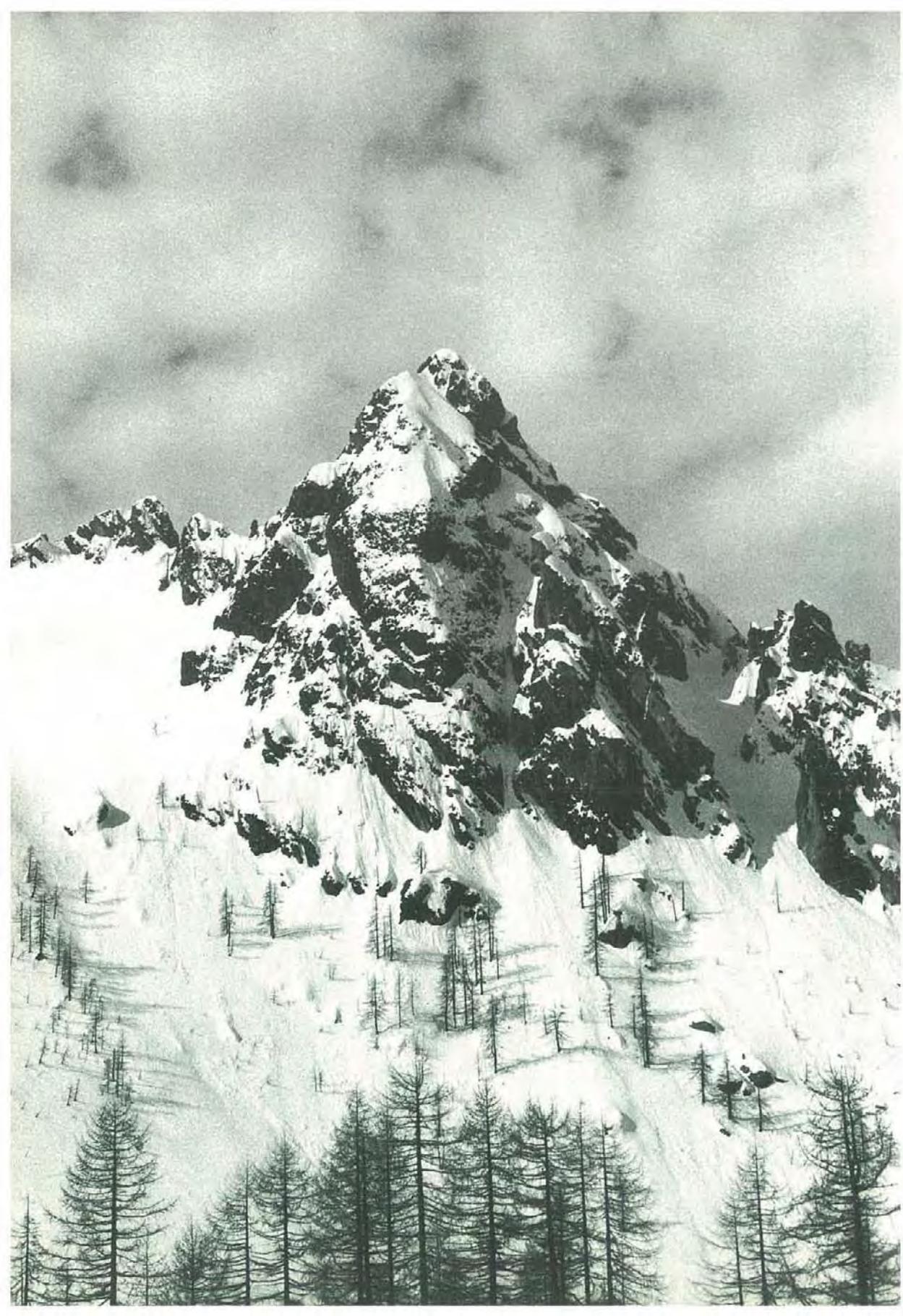
Esercitazioni con elicottero (foto: A.C. Villa)

Dott. Ottavio Dezza è stato nominato coordinatore medico nazionale; un impegno gravoso quello di riordinare a livello nazionale la parte medica; sicuramente, conoscendone le doti i risultati non mancheranno. Già al corso per tecnici al Rifugio Monzino ha dimostrato il suo valore.

Mi è doveroso ringraziare il responsabile della stazione di Oltre il Colle Maurizio Ulisse che dopo anni lascia l'incarico pur rimanendo nel soccorso. Sicuramente il nuovo responsabile, Lorenzo Cortinovis, proseguirà il lavoro svolto dal suo predecessore.

Un sentito ringraziamento a tutti gli equipaggi degli elicotteri SAR-Carabinieri-Elilombardia, per la preziosa e necessaria collaborazione, sicuri di poterla avere anche in futuro.

A tutti i responsabili delle stazioni di Bergamo, Clusone, Valbondione, Piazza Brembana, Oltre il Colle, Schilpario con i loro volontari non posso che dire grazie del lavoro svolto e della collaborazione offerta.



ATTIVITÀ ALPINISTICA 1984

ALESSANDRA GAFFURI e LUCIO AZZOLA

Abbiamo deciso quest'anno di premettere alle pagine dell'attività alpinistica, raccolta e ordinata con la consueta diligenza da Nino Calegari, qualche riga di introduzione. Questa decisione in verità è stata un po' forzata dal fatto che quanto è apparso sugli ultimi numeri dell'Annuario ha rispecchiato solo in parte l'attività alpinistica effettivamente svolta all'interno della nostra Sezione poiché parecchi nostri soci non hanno ritenuto opportuno fornirci la propria.

Ma a questo motivo, diciamo così, "contingente" se ne va aggiungendo un altro, forse più importante, dato che la profonda evoluzione dell'alpinismo avvenuta in questi ultimi anni rende il semplice elenco delle salite non più sufficiente a descrivere l'attività svolta dai nostri soci. Alcune vie, ad esempio, vuoi per la stranezza dei nomi, vuoi per la brevità del percorso o l'inusuale ubicazione della parete, passano del tutto inosservate o vengono nel migliore dei casi considerate solo una moda, un vezzo esibizionistico, vietate su cui fare un po' di esercizio fisico. Ecco, si presenta qui, ad esempio, la necessità di sottolineare invece esplicitamente l'importanza di questi itinerari che richiedono un grado di preparazione atletica e psicologica notevole, una costante e continua applicazione e meritano quindi una precisa collocazione nella storia dell'alpinismo bergamasco: si pensi che su queste pareti si arrampica fino al IX grado quando sulla Cassin alla Medale o sulla Bramani in Presolana le difficoltà non superano il IV o il V.

E così le ripetizioni di vie classiche, i cui nomi si trovano ormai da anni sulle pagine dell'Annuario, meritano una nuova attenzione se si pensa ai tempi impiegati e soprattutto allo stile con cui sono state ultimamente effettuate (sono ormai numerose le ripetizioni in giornata e in completa arrampicata libera delle più alte pareti dolomitiche o delle Occidentali che fino a pochi anni fa richiedevano intere giornate di fatica fra insolubili grovigli di staffe).

Vogliamo da quest'anno cominciare a sottolineare questi fatti non certo per sprecare altro inchiostro nella stupida ed anacronistica polemica "più bravi ieri, più bravi oggi", o tanto meno per ingenerare competizione fra scalatori di diverse capacità e attitudini, ma unicamente per far sì che queste pagine riacquistino il valore storico che in passato hanno sempre avuto.

Dopo queste considerazioni vorremmo ricordare alcune salite di quest'anno che ci sembrano particolarmente significative, scusandoci con coloro che, pur non avendo mandato la loro attività, vedranno citati i loro nomi e le loro ascensioni. Il "free-climbing" ha senz'altro attirato i maggiori interessi, soprattutto fra gli alpinisti più giovani; prova ne sono le numerose ripetizioni di vie estreme sia in Italia che all'estero. In Verdon, nota palestra francese, B. Tassi (il "Camos") e G. Tiraboschi hanno scalato la via Fenrir che, se fatta in completa arrampicata libera, presenta passaggi di 7c (IX+), e che viene considerata una delle vie più impegnative della zona. V. Amigoni e L. Dinoia, sempre in Verdon, hanno ripetuto la via Crysalis, altro itinerario di notevole impegno. Questo tipo di arrampicata estrema, su vie chiodate a pressione calandosi dall'alto prima di intraprendere la prima ascensione, non è solo prerogativa delle palestre di bassa quota, ma anche di alcune pareti delle Alpi. Infatti con questo nuovo stile è stata aperta da L. Felicetti e R. Platter sul Piz Ciavazes la via

"Roberta '83", con passaggi di 6a/b e A2; questo itinerario è stato ripetuto da B. Tassi, G. Tiraboschi, F. e S. Nicoli. Fra gli itinerari classici degno di nota è la salita di S. e M. Dalla Longa della via di Aste "Canna d'organo", sulla parete Sud della Marmolada.

Le affascinanti pareti dello Yosemite, hanno attirato anche quest'anno degli alpinisti bergamaschi: Marco Dalla Longa e Maurizio Putti hanno salito sull'Half Dome la via "Regular N.W. face", aperta da Robbins; su Royal Arches la via omonima e su Sentinel Rock la via Chouinard-Herbert. Senza dubbio altre salite meriterebbero di essere citate in questa sede, ma nonostante i nostri sforzi non siamo riusciti a raccogliere altre informazioni. Non rimane dunque che ringraziare chi ha gentilmente collaborato con l'Annuario ed invitare chi non l'avesse fatto a mandare la propria attività, possibilmente facendo una cernita fra le salite più belle e interessanti.

**PREALPI
COMASCHE-BERGAMASCHE**

Rocca Baieda m 865

Via Solitudine: F. Dobetti, D. Olivari-L. Castagnoli, M. Maestroni, A. Nordera-L. Castangoli, F. Gargantini-G. Leonardi, A. Anesa

Via Necropolis: L. Castagnoli, F. Gargantini-G. Leonardi, A. Anesa

Via dello Sperone: G. Leonardi, A. Anesa

Via Tuono: G. Leonardi, A. Previtali

Via Baiedo: G. Leonardi, A. Previtali

Via Belfagor: G. Leonardi, A. Previtali

Zucco di Pesciola m 2092

Cresta Ovest (Cresta Ongania): L. Castagnoli, N. Gargantini

Parete Nord (Via Bramani): L. Castagnoli, F. Gargantini L. Castagnoli, D. Pellegrinelli

Parete Nord (Via Gasparotto): L. Castagnoli, F. Gargantini

Presolana di Castione m 2463

Parete SSO (Via Federico Madonna): F. Dobetti, B. Rota, R. Ferrari

Presolana Occidentale m 2521

Spigolo NO (Via Castiglioni-Gilberti)
G. Piazzalunga, A. Messina

Parete Sud (Via Pezzini-Clarari):
E. Roncoroni, A. Zanchi (1° inv)

Parete Sud (Via Balicco-Botta):
L. Baratelli, F. Baitelli, L. Guerini

Parete Sud (Via Poloni-Benigni):
G. Riva, P. Bonalumi

Spigolo SE (Via Scandella): A. Todisco, A. Gaffuri

Parete N (Via Direttissima):
L. Bonomi, M. Rizzi

Presolana del Prato m 2447

2° Spigolo ad O del Canale Salvadori (Via Caccia-Piccardi):
G. Riva, P. Bonalumi

Spigolo SO (Via Castiglioni): G. Riva, P. Bonalumi, L. Galliani

Presolana Centrale m 2511

Spigolo SSO (Via Ratti-Bramani):
G. Riva, P. Bonalumi - D. Rota, P. Nava, F. e S. Nicoli - R. Fenili, L. Baratelli, F. Baitelli

Spigolo Sud (Via Longo):
F. Dobetti, L. Cividini

Presolana Orientale m 2485

Parete Sud (Via Pelliccioli-Spiranelli): E. Roncoroni, W. Berardi

Parete di Cornalba (Zona del Monte Alben)

Via del Caminone: B. Tassi, F. Dobetti, B. Rota

Via "Solo gli Dei": B. Tassi, F. Dobetti, B. Rota

Via "Tempi nuovi": B. Tassi, F. Dobetti, B. Rota

Pizzo Arera m 2512

Parete Nord (Via Cortinavis-Corio-Rigoli): M. Giacometti, A. Zanchi, P. Fornoni

Parete NE Anticima Orientale (Via Cesareni-Solimbergo): D. Rota, B. Piazzoli - N. Calegari, F. Bianchetti

Corna Piana n 2302

Parete ENE (Via Cattaneo): D. Rota, B. Piazzoli, N. Calegari

Monte Secco m 2267

Parete NE (Via Corio-Cortinavis):
M. Giacometti, P. Fornoni

Monte Sossino m 2396

Parete NO (Via Piantoni): D. Rota, N. Calegari

Cimone della Bagozza m 2409

Parete NO (Via Bramani-Gasparotto): G. Riva, P. Bonalumi, L. Castagnoli-G. Piazzalunga, A. Messina, M. Masserini

Parete NO (Via Poli-Galelli):
G. Riva, P. Bonalumi

ALPI OROBICHE

Dente di Mezzaluna o dei Piazzotti m 2282

Parete Nord (Via Paltrinieri-Del Nero): N. Calegari, B. Piazzoli

Bastionata NE della Cima del Becco

Parete NE (Via del Tetto Giallo 1ª Ascensione): A. Azzoni, F. Arrigoni

Cima del Becco m 2507

Parete M (Via Luchsinger):
P. Bonalumi

Corni di Sardegnana
Versante SO (1ª Ascensione):
A. Azzoni, A. Gaffuri

Punta Esposito m 2170
Diedro NNE (Via Calegari-Poloni):
G. Riva, M. Soregaroli, L. Galliani

Pizzo del Salto m 2665
Parete Nord (Via Messa):
D. Rota, N. e S. Calegari

Pizzo Redorta m 3038
*Versante ENE (Canale ad S -
1ª Ascensione):*
M. Giacometti, P.A. Camozzi,
P. Fornoni

Punta di Scais m 3038
Cresta Ovest (Cresta Corti):
D. Rota, N. Calegari

Pizzo Coca m. 3050
*Cresta Est (Via Lüchstinger -
Perolari-Sala):* G. Riva, P. Carrara -
G. Riva, P. Rossi - P. Bonalumi

Pizzo Recastello m 2888
*Canale Nord (Via Marco-Corti-
Perego):* G. Riva, P. Carrara - G.
Leonardi, A. Anesa

Pizzo Strinato m 2833
Canale Nord: G. Leonardi, A.
Anesa

GRUPPO DELLE GRIGNE

Antimedale
Parete SO (Via Marco): F. Dobetti,
M. Pilloni

Corna di Medale m 1029
Spigolo S (Via Bonatti): R. Fenili,
L. Baratelli

Spigolo SSE (Via Colnaghi): P.
Bonalumi, M. Soregaroli
Parete SSE (Via Dell'Oro): G. Riva,
P. Bonalumi - P. Bonalumi,
M. Soregaroli

Parete SE (Via Taveggia):
E. Roncoroni, A. Gaffuri,
F.e S. Nicoli - R. Fenili, L.
Baratelli, F. Baitelli

Parete SE (Via Cassin - Dell'Oro):
G. Riva, P. Bonalumi - G.
Piazzalunga, F. Testa, P. Gusmini -
D. Rota, F. Bianchetti

Parete SE (Via Bianchi): F. Dobetti,
M. Pilloni - R. Fenili, L. Baratelli,

F. Baitelli, G. Piazzalunga,
A. Messina - D. Rota, F. Bianchetti

La Torre m 1728
Parete Est (Via Corti):
E. Roncoroni, L. Castagnoli,
D. Pellegri-nelli

Il Fungo m 1713
Spigolo Sud (Via Dell'Oro):
E. Roncoroni, L. Castagnoli,
D. Pellegri-nelli - D. Rota,
F. Bianchetti

Torrione Cinquantenario m 1743
Parete Sud (Via Gandini):
L. Baratelli, R. Fenili

La Lancia m 1730
Cresta SSO (Via degli Accademici):
L. Castagnoli, F. Gargantini -
L. Castagnoli, D. Pellegri-nelli,
E. Roncoroni, L. Castagnoli,
D. Pellegri-nelli - D. Rota,
F. Bianchetti

Il Campaniletto m 1730
Parete Nord (Via Normale):
L. Castagnoli, F. Gargantini -
L. Castagnoli, D. Pellegri-nelli

Traversata Lancia-Torre-Fungo:
L. Baratelli, R. Fenili, F. Baitelli

Guglia Angelina m 1866
Parete Est (Via normale):
G. Piazzalunga

**Torrione Magnaghi
Meridionale m 2040**
Parete Sud (Via Albertini):
E. e F. Ronconi - D. Rota,
F. Bianchetti, P. Nava

Spigolo SE (Spigolo Dorn):
L. Castagnoli, F. Gargantini

**Torrione Magnaghi
Settentrionale m 2078**
Parete Sud (Via Lecco):
E.e F. Roncoroni - D. Rota,
F. Bianchetti, P. Nava

Parete Sud (Via normale):
L. Castagnoli, F. Gargantini
Traversata: L. Baratelli, R. Fenili,
L. Guerini

**Corno del Nibbio
Settentrionale m 1368**
Parete NE (Via Comici):
E. Roncoroni, D. Carrara

Monte S. Martino m 1046
Parete OSO (Pilastro Rosso):
F.e S. Nicoli, G. Minali

ALPI GRAIE

**Becca della Grand
Traversiere m 3337**
Versante NE (Via normale):
P.e R. Pedrini

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Mont Mauditt m 4468
Cresta SE (Via Küffner):
M. Giacometti, P.A. Camozzi (con
salita al Monte Bianco)

La Tour Ronde m 3798
Parete Nord (Via Berthod-Gonella):
M. Giacometti, P.A. Camozzi -
F. Dobetti

La Pyramide m 3468
Cresta Est (Via Ottoz-Croux):
F. Dobetti

Pic Adolphe Rey m 3535
Parete S (Via Bettembourg):
A. Azzoni, A. Gaffuri

Pic de Roc m 3409
Pilastro Sud (Via Cordier):
A. Azzoni, A. Gaffuri

Petit Dru m 3733
*Parete Ovest (Via Diretta
Americana):* F.e S. Nicoli

Dente del Gigante m 4014
Parete SO: G. Leonardi, A. Anesa

Trident du Tacul
(Via Lepiney): D. Rota - P. Nava

GRUPPO DEL MONT VELAN

Mont Velan m 3734
Cresta di Frontiera (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

GRUPPO DELLA TÊTE DE BY

Grand Tête de By m 3588
Cresta SSE (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

GRUPPO DELL'AROLLA E CHEILON

Mont Blanc de Cheilon m 3870
Versante SO (Via normale):
M. Weiss, P. Pedrini

GRUPPO DI BOQUETINS E COLLON

L'Eveque m 3716
Versante NE (Via Normale):
M. Weiss, P. Pedrini

GRUPPO DELLA DENT D'HÉRENS

Tête Blanche m 3724
Versante NE (Via normale):
P. e R. Pedrini

Tête de Valpelline m 3800
Versante Ovest (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

Dent D'Hérens m 4179
Versante SO (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

Cresta Sud (Via Albertini):
F. Baitelli, G. Piazzalunga,
R. Fenili, L. Baratelli

GRUPPO DEL GRAND CORNIER

Pigne de la Lé m 3396
Versante Nord (Via normale):
P. e R. Pedrini

GRUPPO DEL VALLESE

Alphubel m 4206
Versante Est (Via normale):
P. Pedrini

GRUPPO DEL CERVINO - MONTE ROSA

Castore m 4226
Cresta SE (Via normale):
A. Gamba - C. Borghese

Traversata dalla Punta Gnifetti al Nordend
P. Pedrini, H. Schweizer

Signaluppe m 4559
Cresta Signal
G. Leonardi - M. Meli - G.L. Sartori - G. Bresciani.

GRUPPO DEL GOTTARDO - ALPI DI URI

Galenstock m 3583
Cresta SE (Via Martin-Püntener):
N. Calegari, B. Piazzoli,
F. Bianchetti

Salbitschijen m 2981
Cresta Ovest (Via Oswald-Vögtle):
A. Azzoni, A. e G. Gaffuri

Cresta Sud (Via Müller):
F. e S. Nicoli, G. Bisacco

GRUPPO DELLE ALPI LEPONTINE - ALPI TICINESI

Vögelberg m 3218
Versante NE: P. Pedrini

Rheinquellhorn m 3200
Versante Nord: P. Pedrini

Cima dei Cogn m 3063
Versante SE: P. Pedrini

Piz Cristallina m 3128
Versante Nord: P. Pedrini

Piz Vial m 3168
Versante SE: P. Pedrini

Piz Valdraus m 3096
Cresta Nord: P. Pedrini

Piz Vallatscha m 3109
Cresta Sud: P. Pedrini

GRUPPO DEL MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA

Precipizio degli Asteroidi (Val di Mello):
Via degli Oceani Irrazionali:
A. Azzoni, V. Amigoni

Scoglio della Metamorfofi (Val di Mello)
Via «Luna nascente»: F. e S. Nicoli
- L. Bonomi, M. Iezzi, M. Rizzi

Via «Nuova dimensione»:
F. e S. Nicoli

Le Dimore degli Dei
Via «Risveglio di Kundalini»:
F. e S. Nicoli - E. Roncoroni,
A. e P. Gaffuri, A. Azzoni,
L. Azzola

Pizzo Badile m 3308
Parete SE (Via Molteni):
P. Bonalumi, M. Soregaroli

Spigolo Nord (Via Risch):
E. Roncoroni, P. Fornoni

Parete NE (Via Cassin): A. Azzoni,
A. Gaffuri - L. Bonomi, G. Bisacco

Punta Allievi m 3176
Spigolo Sud (Via Gervasutti):
R. Fenili, L. Baratelli,
G. Piazzalunga, M. Masserini

GRUPPO DELL'ADAMELLO - PRESANELLA

Cima Presanella m 3558
Parete Nord: F. Dohetti,
C. Bianchini

Parete Nord (1ª Ascensione):
M. Giacometti, P.A. Camozzi

PREALPI BRESCIANE

Corna delle Capre
Versante Sud (Via del Pastore):
E. Roncoroni, A. Gaffuri,
M. Roversi

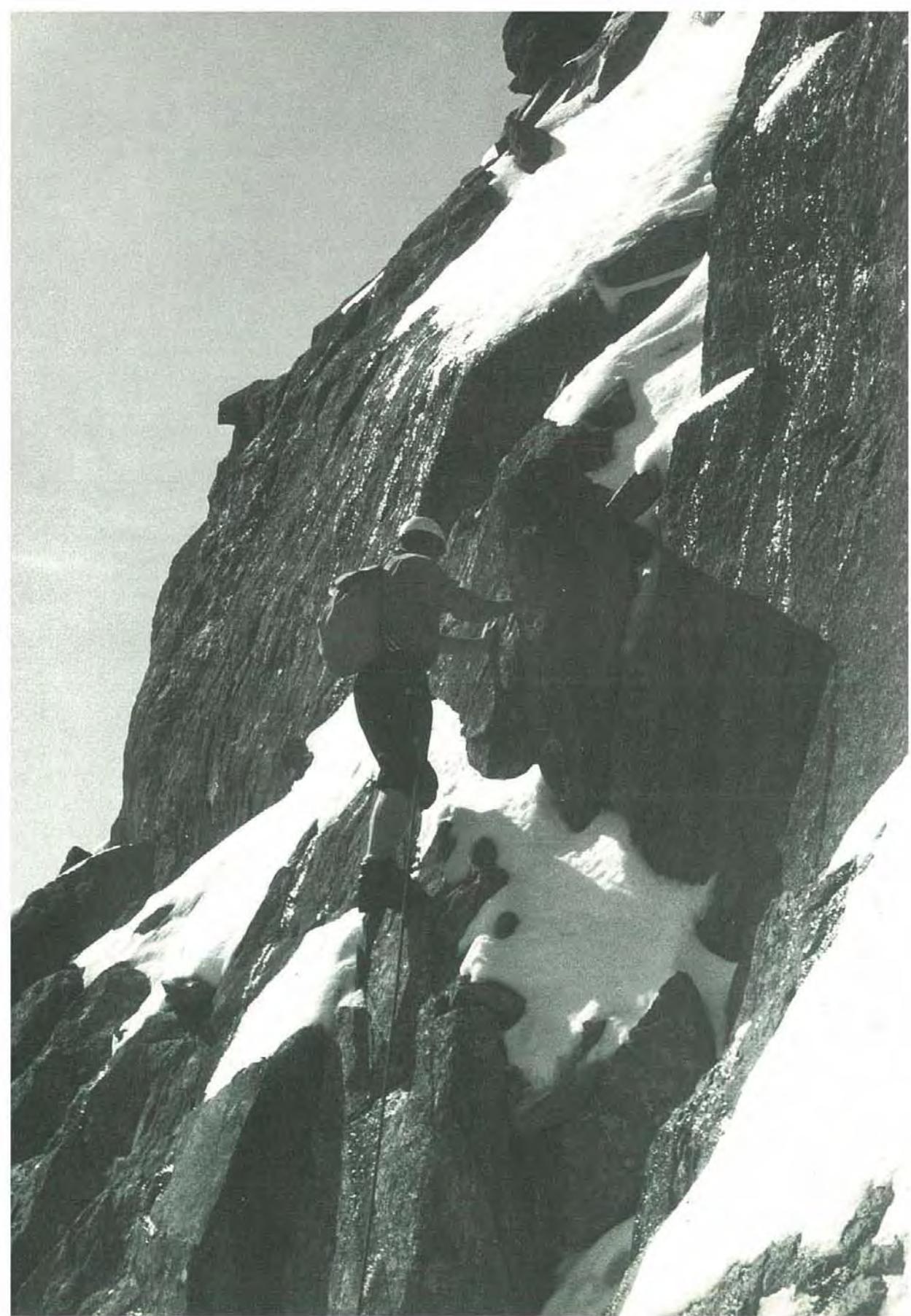
GRUPPO DEL BERNINA

Traversata dei Pizzi Palù
Da Ovest ad Est: M. e M. Cortese

Pizzo Bernina m 4050
Cresta Biancograt: G. Leonardi,
A. Anesa

GRUPPO DELL'ORTLES - CEVEDALE

Monte Vioz m 3644
Con Traversata al Taviela:
P. Pedrini



**GRUPPO DELLE DOLOMITI
DI BRENTA**

Campanile Alto m 2937

Spigolo NO: L. Baratelli, R. Fenili

Campanile Basso m 2877

Diedro SO (Via Ferhmann):

E. Roncoroni, L. Castagnoli

G. Piazzalunga, F. Baitelli

M. Masserini, A. Messina

(Via Graffer): L. Bonomi, M. Rizzi

Cima Brenta m 3150

Versante N ed E (Via normale):

M. e M. Cortese

Brenta Alta m 2960

Parete NE (Via Detassis):

F. e S. Nicoli

Crozzon di Brenta m 3135

Parete NE (Via delle Guide):

E. Roncoroni, A. Zanchi

Diedro NNE (Dietro Aste):

A. Azzoni, A. Gaffuri

Pilastro dei Francesi: L. Bonomi,

M. Rizzi

Cima Tosa m 3173

Canalone Nord (Via Neri):

F. Dobetti

Croz dell'Altissimo m 2339

Parete SO (Via Detassis):

F. Nicoli, G. Bisacco -

E. Roncoroni, A. Gaffuri,

A. Azzoni

Diedro SO (Via Armani):

L. Bonomi, G. Bisacco

**GRUPPO DELLE PREALPI
TRENTINE**

Placche del Brento m 1200

Parete SE (Via Rita): F. Dobetti,

D. Olivari - E. e F. Roncoroni,

O. Facheri

Parete SE (Via Martini):

G. Piazzalunga, V. Bergamelli

**Piccolo Dain di Pietramurata
m 1300**

Versante Est (Diedro Manolo):

G. Piazzalunga, V. Bergamelli

GRUPPO DEL CATINACCIO

Torre Delago m 2790

Spigolo SO (Via Piaz): R. Fenili,

L. Baratelli

Spigolo SO (Via Preuss):

P. Bonalumi, M. Soregaroli

Torre Winkler m 2800

Parete SE (Via Fessura Winkler):

R. Fenili, L. Baratelli

Catinaccio m 2981

Parete Est (Via Dimai):

P. Bonalumi, M. Soregaroli

GRUPPO DEL SELLA - PORDOI

Prima Torre di Sella m 2533

Parete Sud (Via Steger): R. Fenili,

L. Baratelli

Parete SO (Via Trenker):

F. e S. Nicoli, G. Bisacco

Versante SO (Via dei Camini):

P. Rossi, L. Castagnoli, C. Ritter

Parete Sud (Via Rossi):

F. e S. Nicoli, G. Bisacco -

A. Azzoni, A. Gaffuri

Fessura SO (Via Fiechtl): P. Rossi,

L. Castagnoli, C. Ritter

Seconda Torre di Sella m 2597

Diedro SE: P. Rossi, L. Castagnoli,

C. Ritter

Versante N (Fessura Gluck):

P. Rossi, L. Castagnoli, C. Ritter -

R. Fenili, L. Baratelli

Parete Nord (Via Messner):

E. Roncoroni, P.A. Camozzi

Piz de Ciavazes m 2828

Versante SE (Via del Torso):

P. Rossi, L. Castagnoli, C. Ritter -

E. Roncoroni, W. Berardi,

D. Pellegrinelli

Spigolo Sud (Via Abram):

F. e S. Nicoli, G. Bisacco

Parete SO (Diedro Vinatzer):

F. e S. Nicoli, G. Bisacco

Parete S (Via Irma):

A. Azzoni, A. Gaffuri

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada di Rocca m 3309

Parete Sud (Via Gogna):

F. e S. Nicoli, P. Panzeri

GRUPPO DEL CIVETTA

Torre Venezia m 2337

Parete SSO (Via Ratti - Panzeri)

F. Dobetti, B. Rota

Parete S (Via Tissi):

L. Bonomi, G. Bisacco

Spigolo SE (Via Andrich):

L. Bonomi, M. Rizzi

Torre di Babele

(Via Soldà): L. Bonomi, M. Rizzi

GRUPPO DI FANIS

Cima Scotoni m 2874

Parete SO (Via Lacedelli - Ghedina

- Lorenzi): A. Azzoni, A. Gaffuri

GRUPPO DEL BOSCONERO

Rocchetta Alta di Bosconero m 2402

Parete Nord (Via Navasa):

F. Dobetti, R. Ferrari

GRUPPO CUNTURINES

Sass da Les Nù m 2968

Parete Sud (Via Messner):

F. e S. Nicoli, G. Bisacco

**CECOSLOVACCHIA -
ALTRI TATRA**

Gerlachovsky m 2653 - M. Cortese

Rysy m 2503 - M. Cortese

Vychodna m 2428 - M. Cortese

Jahuaci Sit m 2299 - M. Cortese

Osarpance m 2365 - M. Cortese

Creste SE (Via Kienast):

M. Bobus, M. Cortese

MESSICO

Popocatepetl m 5452

A. Azzoni, A. Zanchi

Nevado de Toluca

A. Azzoni, A. Zanchi

ATTIVITÀ INDIVIDUALE DI SOCI DEL GRUPPO ANZIANI

ALPI E PREALPI OROBICHE

Ronco di Schilpario-Valle del Vo-Passo del Venano-Passo di Belviso-Vilminore: *A. Colleoni, A. Paris, A. Nimis, F. Lazzari.*

Monte Resegone m 1875: *R. Leffi, D. Molinaris.*

Brumano, Passata, Rif. Monzese, Ferrata del Centenario (M. Resegone): *R. Leffi, G. Ceresoli.*

Cima di Grem m 2049: *F. Lebbolo, A. Manetti, L. Tironi*

Monte Alben m 2019: *F. Lebbolo*

Monte Valletto m 2372 (da Cusio per il Passo di Salmurano): *F. Lebbolo*

Monte Bronzone m 1334: *M. Cerbelli, D. Grando, B. Papa, F. Lebbolo*

Monte Zucco m 1232: *F. Lebbolo*

Monte Gioco m 1366: *F. Lebbolo, L. Tironi*

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Breithorn Occidentale m 4165: *A. Colleoni, A. Vitali, G. Gamba, M. Samanni*

ALPI RETICHE

Monte Cevedale m 3769: *A. Colleoni, M. Meli, M. Rossi*

Malghe del Volano-Bivacco CAI Marcherio: *A. Colleoni, B. Rossi*

DOLOMITI ORIENTALI

Monte Paterno m 2744: *F. Lebbolo, L. Tironi*

Cima Piatta Alta m 2905: *F. Lebbolo, L. Tironi*

Croda dei Baranci m 2922: *F. Lebbolo, L. Tironi*

Rocca Piccola dei Baranci m 2158: *F. Lebbolo, L. Tironi*

Strada degli Alpini (da Prati di Croda

Rossa al Rifugio Zsigmondy-Comici): *F. Lebbolo, L. Tironi*

Monte di Sesto di Fuori m 1928: *F. Lebbolo, L. Tironi*

Monte di Sesto di Dentro m 2065: *F. Lebbolo, L. Tironi*

NEMESALPEN

Traversata dal Passo di Monte Croce Comelico a Sesto di Pusteria per i Rifugi Alpenemes e Klambach: *F. Lebbolo*

ALPI LIGURI

Rocca Barbena m 1142: *F. Lebbolo*

Monte Torre m 989: *F. Lebbolo*

Castell'Ermo m 1092: *F. Lebbolo*

Monte Carmo del Finale m 1389: *F. Lebbolo*

Monte S. Pietro dei Monti m 895: *F. Lebbolo*

Monte Frontè m 2153: *F. Lebbolo*



Le Odle dai pressi del Rifugio Genova in Val di Funes (foto: G. Meli)

MEXICO E...SOTANI

FABIO BAJO

Cammino da pochi minuti lungo la stradina lastricata da grossi ciottoli scivolosi, quando sento dietro di me dei passi; un anziano messicano, magro, di bassa statura, si offre di accompagnarmi fino sull'orlo del Sotano de las Golondrinas.

Naturalmente accetto, e comincio così a seguirlo lungo ripide scorciole attraverso coltivazioni di mais e di caffè: camminiamo circa mezz'ora scambiandoci poche frasi di cui, tra l'altro, capisco pochissimo.

Oltrepassando due capanne, dove tra i bambù si scorge a fatica il bagliore di un fuoco, la mia guida scambia distrattamente un saluto con gli occupanti che io, per quanto mi sforzi, non riesco assolutamente a vedere all'interno della primitiva costruzione.

Comincio a notare sopra le nostre teste un nugolo di rondini (le golondrinas appunto) e dopo ancora pochi minuti di cammino si spalanca davanti a me l'ingresso di una delle più spettacolari voragini della terra.

Rimango a lungo immobile, seduto sull'orlo dell'incredibile abisso a guardare il vuoto degli interminabili 333 m della verticale (dalla sommità si distingue il fondo) e ad ammirare l'elegantissimo carosello che milioni di uccelli compiono nel cielo: le rondini infatti, dopo aver volteggiato in tondo sulla verticale dell'ingresso, si buttano in picchiata diretti nelle zone più profonde del pozzo dove hanno il nido.

L'armonia di questo rito è turbata soltanto da qualche stormo di bellissimi pappagalli verde brillante che rientrando anch'essi al nido in modo disordinato e rumoroso turbano la geometria di quel volo in tondo.

Il sibilo dell'aria tagliata dalle ali dei volatili unito al frastuono delle golondrinas già entrate nell'enorme voliera, rendono questo spettacolo veramente superbo.

Il tempo passa e non mi accorgo di essere sempre lì, immobile con un nodo alla gola, con una emozione e una commozione che raramente

nella mia attività di speleologo ho conosciuto.

La guida mi guarda soddisfatta e un po' meravigliata da questa mia immobilità: ogni tanto per far capire il mio stato d'animo e la mia gioia mi rivolgo a lui in uno spagnolo molto incerto: "Muy bonito!" dico, annuendo col capo e rispondendo con la tipica cantilena degli abitanti della Sierra "Sii, muy bonito!" risponde.

* * *

Il Sotano de las Golondrinas e il Sotano del Barro (El Sotano) sono stati gli obiettivi della spedizione speleologica organizzata dallo Speleo Club Orobico CAI Bergamo nei mesi di novembre-dicembre 1984.

Entrambi con le loro verticali da primato costituiscono un sogno spesso ricorrente in quanti si cimentano nella speleologia: l'idea di una corda interrotta solo da un nodo per 410 e 333 m è stata per lunghi anni oggetto di interminabili discussioni.

Finalmente nei giorni 24 e 26 novembre in concomitanza del decennale dello Speleo Club abbiamo realizzato le due importanti discese: si tratta della prima discesa italiana di entrambe le cavità.

Esse sono le uniche "grandi verticali", tra quelle classificate da Paul Courbon nell'Atlante delle maggiori cavità mondiali, che meritano veramente questo appellativo: le sole in cui la profondità del pozzo è uguale al tiro di corda necessario alla discesa.

I problemi tecnici della discesa e della risalita non hanno presentato sorprese: tutto infatti era stato ben preparato e le previsioni sono state mantenute.

Ognuno di noi, scendendo, portava una borraccia d'acqua, che, versata lentamente sul discensore ne limitava l'eccessivo surriscaldamento.

Per effettuare le discese è stata utilizzato un nuovissimo discensore a barre mobili fatto costruire appositamente da una ditta specializzata

del settore, e la cui messa a punto è stata ultimata con la discesa dei Sotani.

Ma la spedizione "Mexico '84", pur avendo come obiettivi principali le due verticali, non si è limitata a questo e si è articolata in numerose altre attività e con intenti molto diversi.

Si sono infatti svolte ricerche biofaunistiche in numerose grotte (sia note, sia in esplorazione) nelle quali sono stati rinvenuti animali in fase di studio nei musei italiani.

L'importanza di queste ricerche era apparsa già all'Università di Città del Messico, dove alcuni insetti mostrati a un biologo si erano rivelati nuovi ritrovamenti per l'America centrale.

L'aspetto esplorativo (ricerca di nuove grotte in aree inesplorate) è quello che ci ha dato maggiori problemi; infatti dopo aver impiantato il campo base in località Buonavista (Municipio di Canoajapa - Stato di Puebla) l'ostilità manifestata dalle popolazioni indigene ci ha indotto (su preciso "consiglio" del presidente municipal del luogo) ad abbandonare la zona cercando quindi luoghi più ospitali.

Trasferiti più a sud (stato di Guerrero) in località Membrillos abbiamo incontrato un ambiente molto più ospitale e familiare essendo stati ospiti per oltre otto giorni di una famiglia di campesinos.

In questa nuova zona è stata portata a termine un'importante "prima" alla grotta di Manhuantla dove sono stati esplorati e rilevati più di 1000 m

di gallerie; molto interessante questa grotta dal punto di vista geomorfologico, vista la presenza nei calcari carsificati di orizzonti mineralizzati, evidenziati dalla corrosione.

Il resoconto comprende inoltre l'esplorazione di altre grotte minori e il ritrovamento di graffiti parietali in un piccolo riparo, sicuramente precolombiani e tuttora in fase di studio.

Per finire una parentesi alpinistica con la salita dalla via diretta del Vulcano Popocatepetl (5452 m) da parte di tre partecipanti alla spedizione speleologica. Insomma un buon risultato su tutto il fronte che permette così agli speleologi del CAI di guardare con ottimismo alla possibilità di ripetere simili esperienze esplorative extraeuropee.

I componenti la spedizione: Fabio Bajo, G. Luigi Brivio, Alessandro Maggi, Anna Paganoni, Claude Quas, Alberto Salvi e Mario Trapletti ringraziano:

- per il patrocinio: il Club Alpino Italiano di Bergamo, il comune di Bergamo, il Centro Ricerche Ligabue di Venezia, il Comitato Scientifico Centrale del CAI nazionale.

- per l'appoggio tecnico ed economico le ditte: Alp Design, Canon Italia, Ilcom, Kong, Mondialfoto, Tecnoviaggi.

- per la collaborazione in territorio messicano: Carlos Lazcano Sahagun e Elena Roussillo-Perret, Pablo e Mauricio Tapie, Pablo Perez, Luis e Ramon Espinasa Perenam, Mario Gomez Ramirez.

- per l'amicizia: Aida, Beatriz, Claudia e Teresa.



PRIME ASCENSIONI

PIZZO DEL BECCO m 2507

Spigolo di sinistra del "Trapezio Rovesciato"

Luca Serafini, M. Ghisalberti
12 giugno 1983

La via risale il margine sinistro di quella grande placconata, il "Trapezio Rovesciato", posta leggermente a sud-est della vetta. Si attacca lo zoccolo 50 m a destra del grande canale che scende dalla vetta separando il pilastro sud-ovest dal "Trapezio Rovesciato". Superato il primo risalto sulla destra ed aggirati alcuni blocchi instabili, si scala direttamente un secondo muro strapiombante con un passaggio atletico e si sosta su un comodo terrazzo (35 m III+. 1 pass. V). Si attacca a sinistra il salto seguente, ci si infila a destra in un caminetto e proseguendo per placchette e saltini si guadagna la grande cengia erbosa alla sommità dello zoccolo (40 m IV-. III). Ci si dirige alla base di un marcato torrione che delimita a sinistra il "Trapezio rovesciato": scavalcati alcuni blocchi si attacca un caminetto (1 chf) al margine sinistro della placconata soprastante e dopo pochi metri ci si sposta a destra in piena placca: sfruttando alcune rugosità la si traversa a destra finché è possibile salire direttamente alla sua sommità (30 m IV+. V-). Da qui si aggira il salto verticale dello spigolo mediante una cengiaripa sulla sinistra che adduce, superata una verticale paretina, all'intaglio a monte del torrione (35 m III. IV+). Scavalcato un lastrone, si afferra lo spigoletto a sinistra, lo si risale per una decina di m (delicata), indi si traversa a destra nel camino sovrastante il lastrone e per esso si guadagna uno spiazzo (IV+. V- e IV). Continuando per la cresta sovrastante si perviene alla sommità del "Trapezio Rovesciato" (40 m III). Con un tiro di corda

ci si dirige a sinistra verso un canale-camino. Lo si risale interamente uscendo in alto verso destra e superando una placchetta si guadagna la sommità di una spalla, in vista della vetta (60 m IV-. 1 pass. V).

Difficoltà: D+
Dislivello: 300 m
Materiale: 1 chiodo
Roccia: Molto buona
Tempo impiegato: 2 ore.

PIZZO DEL BECCO m 2507

Spigolo del Pilastro Sud-Ovest Via "Aquila vaganti"

*Daniele Malgrati, Luca Serafini,
Walter Tomasi*
19 settembre 1982

È il primo pilastro ad ovest della parete S che si presenta verso valle con uno spigolo slanciato: la sommità del pilastro forma un torrione diviso dalla cresta ovest da un largo intaglio. Dal sentiero che dal Lago del Becco porta al Passo d'Aviasco si sale per pietraie in direzione della base del pilastro, superando il primo tratto dello zoccolo lungo un canale rotto: si esce da questo verso sinistra su una spalla erbosa da cui si risale un tratto di zoccolo divertente senza via obbligata (40 m III). Si attacca il Pilastro alla sua base, da un caratteristico masso incastrato in una spaccatura. Superato un muretto ci si sposta a sinistra su uno spigoletto che porta ad una corta fessura strapiombante: la si vince con un volteggio guadagnando delle placche ben appigliate che permettono di aggirare con traversata verso destra il muro sovrastante, pervenendo ad una larga cengia (40 m. V.V+.IV+.IV. 1ch.). Da qui la via risale integralmente il filo dello spigolo,

mentre, poche decine di metri più a destra è possibile seguire un tracciato meno impegnativo. Superato un muro verticale, 5 m a destra del filo dello spigolo, si percorre una fessurazione delle placche che conduce verso sinistra ad alcune lame che permettono di risalire lo spigolo fino ad un comodo spiazzo (40m. V.IV+.IV poi III). Superare ora lo spigolo affilato, dapprima verticale, poi più inclinato ma sempre compatto giungendo ad un terrazzo (40 m. IV+.IV poi III). Proseguendo su terreno articolato si guadagna la sommità del pilastro. Si scende in arrampicata libera all'intaglio (III) a monte e per facili rocce si perviene alla base della placconata che porta alla cresta ovest. Con spaccata a destra si attacca lo spigolo verticale e compatto: sfruttando alcune fessurine lo si risale fino alla sommità in cresta (30 m IV.IV+. 1 ch.). In breve a destra si raggiunge la vetta.

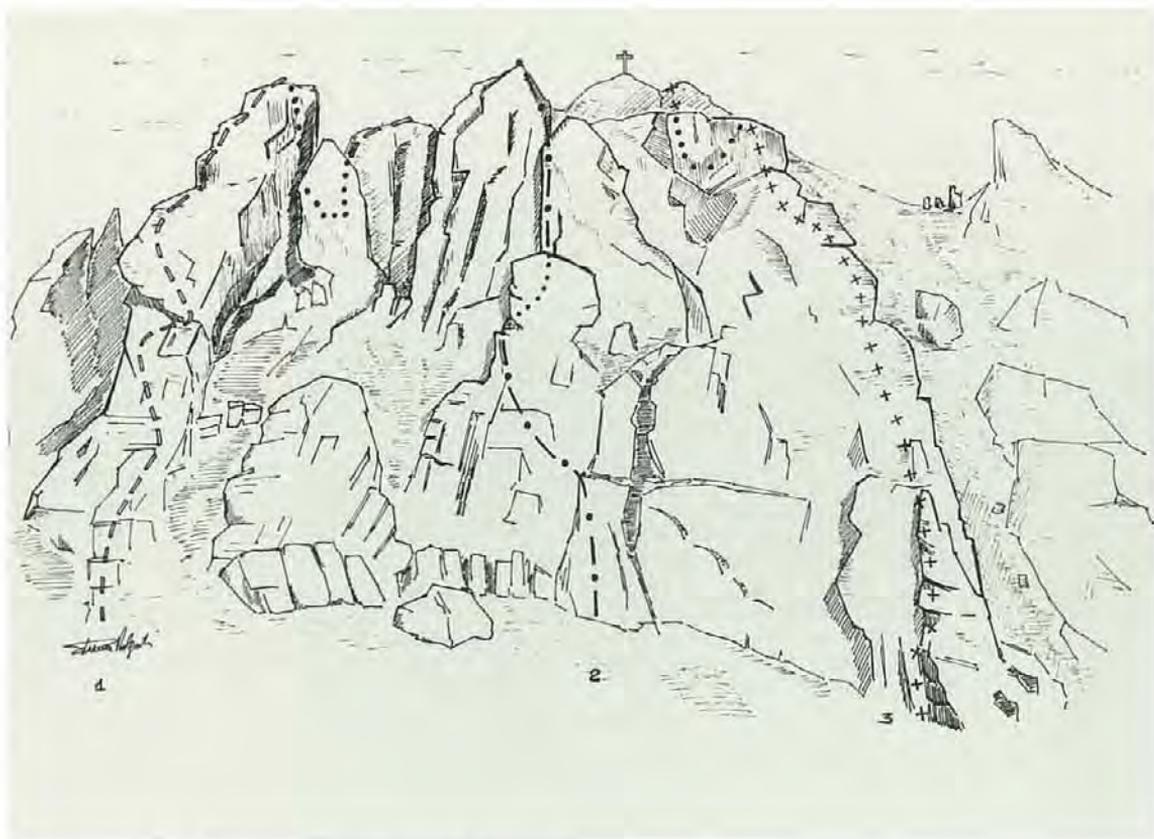
Difficoltà: TD-
Dislivello: 300 m
Materiale: 3 ch. (1 chiodo lasciato) più vari bicunei
Roccia: molto compatta
Tempo impiegato: 3 ore.

PIZZO DEL BECCO m 2507

Spigolo di destra del "Trapezio Rovesciato"

Luca Serafini, Daniele Malgrati
22 agosto 1982

Dal Lago del Becco si segue il sentiero alto che conduce al Passo d'Aviasco, segnato con bolli rossi. Transitando sotto la parete sud del Becco, un centinaio di metri prima di un grande macigno, si risale su pietraie verso i due speroni rocciosi che costituiscono la parte più bassa della



La parete sud del Pizzo del Becco (disegno: D. Malgrati)

- 1 - Spigolo sud del Pilastro sud ovest
- 2 - Spigolo di sinistra del "Trapezio rovesciato"
- 3 - Spigolo di destra del "Trapezio rovesciato"

bastionata che scende dalla vetta, la cui forma ricorda un enorme "Trapezio Rovesciato".

Si attacca alla base dello sperone di destra dove si vede una placca rettangolare. Si risale per due lunghezze di corda lo zoccolo (III.III+.1 pass. IV). Una breve rampa erbosa adduce alla base della grande placconata. Si sale per 40 m prima per un diedro inclinato, poi in un diedro più aperto e verticale con uscita lievemente strapiombante (III.IV 1ch.). Sempre mantenendosi in prossimità del filo dello sperone si sale per altri 40 m su placche fino ad una sosta alla base di una compatta placca verticale che forma sul margine destro una grossa lama

staccata (III.III+). Si supera direttamente la placca e per un tratto più rotto si esce sul terrazzo erboso in cima alla bastionata. (40 m. IV+ poi III). Al di là di un canale si nota, appena ad est della vetta, un pilastro di roccia compatta formato da due lisce placche. Si traversa in leggera discesa verso destra sotto una parete di rocce rotte; si attraversa il canale, portandosi sulla sinistra della base della placca inferiore. La si risale da sinistra verso destra fino ad una comoda sosta (30 m 2chf.). Si guadagna in traversata verso destra il filo dello spigolo, lo si aggira con un passo delicato (V+) fino ad afferrare un chiodo che consente (A1) di superare il tratto stra-

piombante: si prosegue in arrampicata libera sulla placca verticale per buchi e fessurine e si esce per una fessura obliqua a sinistra ad una comoda sosta (35 m. VI-.V). Si risale per 10 m su terreno più articolato fino ad un intaglio caratterizzato da una lama verticale staccata sotto un bel diedro fessurato; si arrampica nel diedro fino ad uscire sulla cresta a pochi passi dalla vetta (IV.IV+).

Difficoltà: TD-
Dislivello: 300 m
Materiale: 2 ch., 2 chf.
Rocchia: Ottima
Tempo impiegato: 3 ore



La parete est del Pizzo Redorta (via del couloir fantasma) (disegno: F. Radici)

PIZZO REDORTA m 3038

Via del Couloir fantasma della parete est

M. Giacometti, A. Camozzi, P. Fornoni
28 aprile 1984

Dal lago di Coca si sale verso il canale a sinistra del "Canale Tua" e che sembra chiudersi nel suo primo tratto. La giusta prospettiva di questo canale la si ha dalla vetta del Pizzo Coca oppure nel primo tratto di salita verso il Passo di Coca. Salendo invece dal basso sembra che sia un canale solo nel suo terzo inferiore.

La via vera e propria parte invece da questo punto di apparente interruzione salendo in obliquo a sinistra lungo un canale-diedro più stretto e ripido. Lo stesso canale prosegue in alto e disegnando una "esse" un po' schiacciata arriva direttamente sulla

cresta del Pizzo Redorta sbucando fra le due punte.

Le prime tre lunghezze di corda di circa 35 m ciascuna sono le più impegnative (TD-/TD), con pendenza costante fra i 75° e gli 80° ed un breve tratto sugli 85° all'inizio del terzo tiro.

Si esce poi nel canale sovrastante, più ampio e coricato che obliqua verso destra per un lungo tratto (150 m) e, dopo una strettoia, ripiega poi a sinistra. Sempre in leggera deviazione a sinistra esce poi sulla cresta esattamente fra le due cime. Questo tratto presenta pendenze fra i 40° e i 45° con tre muretti di ghiaccio che si superano però agevolmente.

Valutazione complessiva: TD-

Dall'attacco: ore 5,30. Ore 7 dal Rifugio Coca.

Dislivello della via: effettivi 550 m.

Via aperta in primavera partendo alle ore 13 da Valbondione e raggiungendo

la vetta del Pizzo Redorta alle ore 21.

Pericoli: solo nell'immediatezza dell'attacco per eventuali cadute di pietre dalla parete di destra.

Come tutti i couloirs stretti e ripidi le condizioni ottimali esistono in pochi periodi dell'anno e cioè nella tarda primavera o nell'autunno/inverno dopo nevicate "umide". In annate particolari vi sono ottime condizioni anche a giugno.

Data la sua posizione (est) è opportuno iniziare la salita prima del sorgere del sole oppure nel tardo pomeriggio.

Lasciali tre chiodi (all'attacco, al secondo tiro e nel terrazzino a destra per la sosta del terzo tiro). Data la qualità della roccia questi chiodi sono poco affidabili per cui è opportuno munirsi di 3, 4 chiodi tubolari da ghiaccio a percussione.

TORRIONE "BERERA"

Parete nord-nord-est

Via Maria Pia

Luca Serafini, Daniele Malgrati

8 agosto 1982

Da Cambrembo prendere la strada che porta alle cave di ardesia, alle pendici del Pegherolo. Da qui seguire il sentiero per la Baita Arese. Dalla baita si può vedere il bello spigolo del Torrione, caratterizzato nella parte alta da una placca bianca triangolare. Risaliti i prati soprastanti, il sentiero si addentra in una fitta vegetazione e in breve scavalca il costolone che separa la conca detritica alla base del Torrione dal versante che dà su Cambrembo. La via attacca alla base dello spigolo centrale della parete N-N-E al centro di una placca staccata alta una decina di m. Si sale dritti alla sommità della placca staccata (III+) e con facile spaccata ci si porta sulla parete: con arrampicata delicata su appigli minuti ci si porta sotto un tratto strapiombante da superare su lame verticali (III, IV+ e V, 1 ch.). Si prosegue per un canalino e poi per spigolo fino ad un terrazzino inclinato con erba e due alberi (45 m). Si traversa pochi metri a sinistra e per rampa erbosa e mughi si perviene ad un terrazzo più comodo. Per roccia malisura, seguendo una rampa inclinata verso sinistra si guadagna la base di una placca chiara molto compatta formante diedro con la soprastante parete (40 m III, 1 chf.). Arrampicare sul margine destro della placca sfruttando una larga fessura per circa 10 m quindi spostarsi a sinistra in placca sfruttando due fessurine oblique: superare direttamente la placca o rientrare nel diedro da cui si esce in alto con un passaggio faticoso (25 m IV, IV+ e V). Salire una paretina verticale a destra che riporta sullo spigolo: lo si risale finché si adagia a diventare facile cresta (40 m inizialmente III e III+). Da qui per rocce rotte si è rapidamente in vetta.

Difficoltà: D+

Dislivello: 200 m

Roccia: Friabile a tratti, ottima nei passi più impegnativi

Materiale impiegato: 5 ch., 3 lasciati

Tempo impiegato: 2 ore.

MONTE MINCUCCO Quota 1716

Pilastro delle emergenze silvestri

Via Lia

Luca Serafini, Daniele Malgrati, Gian

Battista Scanabessi, A. Panza,

A. Giussani

1 novembre 1982

Il pilastro è situato sul largo costone che scende verso sud dal M.te Mincucco facendo da spartiacque fra la Val Serrada e la Val Mora (vedi tav. IGM "Mezzoldo"). Esso è ben visibile sia da Piazza Brembana che da Averara, da cui appare come una compatta emergenza rocciosa originata dalle fitte abetaie che lasciano i versanti meridionali del Mincucco. Due sono i possibili accessi: uno con partenza da Caprile risalendo la Val Serrada fino alla Casera (q. 1500), più lungo ma più attraente per l'incontaminato ambiente silvestre che si attraversa, l'altro più sbrigativo e panoramico dai Piani dell'Avaro scavalcando il colletto ad ovest del M.te Foppa (q. 1870) e scendendo verso destra (sud) sul fondo della valletta fino alla Casera di Valserrada (q. 1500 circa). Sul lato opposto della valle il pilastro si presenta come uno sperone con un marcato spigolo. Varcato il torrente poco sotto la Casera si segue il residuo di un antico sentiero attraversando a mezzacosta il bosco e poi un marcato canalone: il sentiero procede a tornanti aggirando la base del pilastro e passando sotto la verticale di un marcato tetto. Chiodi di fermata in loco pochi metri a sinistra alla base dello spigolo. Si attacca la placca articolata sovrastante fino ad una cornice: superato un muretto si attraversa a destra ad una fessurina: risalendola si perviene ad un gradino, poco sotto il tetto, su cui si sosta comodamente (25 m IV+, V, VI- e AO, poi V+, 5 ch., 3 chf.).

Superata una incrinatura che porta a sinistra sotto il tetto si afferrano a sinistra i chiodi che permettono di superarlo; dove la fessura soprastante si esaurisce si supera un rigonfiamento verso destra (delicato) e la placca successiva, pervenendo tramite una crepa sulla destra ad un comodo ripiano erboso (40 m V+ e A2, poi V, V+, V- e IV+, 10 ch., 3 chf.). Traversando orizzontalmente a sinistra (delicato) si afferra una fessura, la si

risale proseguendo poi su placche fino ad una fessura-diedro dall'imbocco strapiombante: superandola direttamente o con un iniziale aggiramento a destra si perviene ad un gradino al di sotto di grossi pini mughi (40 m V e V+, V-, VI- la fessura diedro, poi V-, 4 ch., 3 chf.).

Superato un muretto a destra si esce poi in spaccata a sinistra su una grande cengia erbosa: scendendo alcuni metri a sinistra si sosta alla base di un marcato camino (15 m V e V-, 1 ch., 1 chf.). Si arrampica facilmente nel camino fino al suo apice, si passa a destra sotto un mugo e si risalgono direttamente le placche soprastanti, sostando su un gradino pochi metri sotto e a destra dell'imbocco di un diedro aperto e svasato (40 m III+, IV, IV+, 3 chf.). Si afferra lo spigolo sinistro del diedro superando il suo strapiombo iniziale e portandosi sotto una lastra staccata; si rientra a destra nel fondo del diedro e lo si risale finché è possibile afferrare a sinistra una cornice che permette, in traversata a sinistra, di uscire dalla parete. Sosta in un canaletto erboso (30 m V+ e V, poi V+ e VI-, 2 ch.). Aggirato a destra un grande mugo si superano gli ultimi facili saltini rocciosi, pervenendo all'ampio terrazzo sommitale. Per scendere alla base si percorre il costone sommitale fino alla sella a monte del pilastro, da cui si attraversa in mezzacosta verso est (versante Val Mora) tenendosi alti sui canali che scendono con salti nel bosco; superato un ultimo canale con ghiaione si scende gradualmente sempre in mezzacosta sul fondo di una valletta. Si scende lungo di essa per un centinaio di metri, poi piegando verso sud (a destra) si ripassa in mezzacosta sotto una fascia di sassi rocciosi pervenendo ad una selletta di fronte alla parete del Pilastro.

In breve si giunge alla sua base in prossimità dell'attacco.

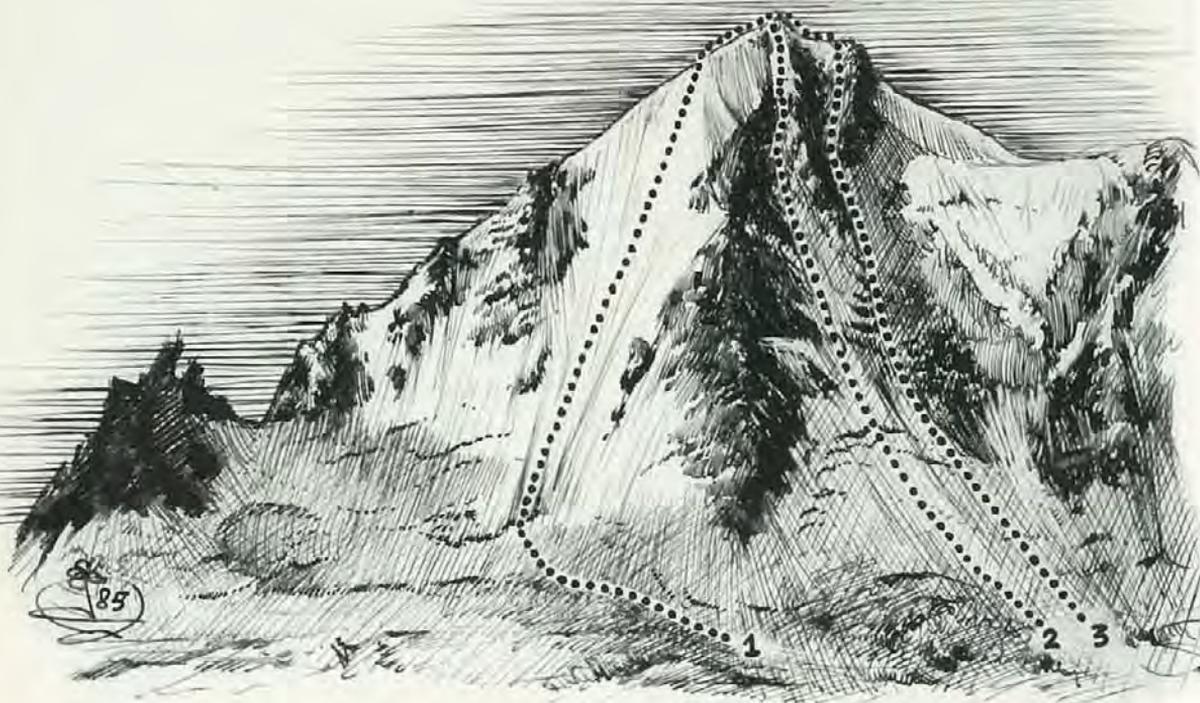
Difficoltà: TD+

Dislivello: 200 m

Roccia: Ottimo conglomerato compatto

Materiale impiegato: 25 ch., 13 chf., tutti lasciati

Tempo impiegato: 5 ore.



La parete nord della Presanella (disegno: F. Radici)

1 - via classica; 2 - via nuova; 3 - via Faustinelli

PRESANELLA m 3558
Nuova via sulla parete Nord

M. Giacometti, A. Camozzi
 3 luglio 1984

Il primo tratto di questa nuova via è in comune con la classica "Faustinelli" e poi punta direttamente alla vetta salendo a sinistra della stessa via e uscendo esattamente sulla cornice della vetta.

È valutabile all'incirca della stessa difficoltà della "Faustinelli" tranne un

diedro-canale più ripido nel suo terzo superiore e l'uscita che a seconda della cornice può essere più difficoltosa.

Tempo impiegato: ore 1,30 (con un solo tiro non in conserva).

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Vasco Lebbolo;
Presidente: Lorenzo Carrara; *Vice Presidente:* Giovanni Noris Chiorda; *Con-*

siglieri: Carlo Acerbis, Fulvio Bellavita, Uberto Carrara, Alessandro Castelletti, Adriano Ceruti, Corrado Fiameni, Maura Cortinovis; *Segretaria:* M. Luisa Zanella.

Situazione Soci

Ordinari 265; Familiari 86; Giovani 85; Totale 436.

Nell'annata trascorsa, il Consiglio ha

curato l'attuazione delle consuete iniziative con rinnovata cura, grazie soprattutto ad una riorganizzazione interna, forse inusitatamente "severa", per la nostra sede, ma resa necessaria dal notevole incremento degli iscritti e dalle conseguenti, molteplici aspettative.

Ciascun gruppo di consiglieri si è assunto la responsabilità di altrettanti settori, in una più netta distinzione di ruoli e di incarichi.

Il Consiglio si riunisce ogni 1° martedì del mese e, prima di passare alla

trattazione degli argomenti all'ò.d.g., esamina le diverse attività conclusesi, ascoltando le rispettive relazioni, da parte dei gruppi interessati. Si conferma commissione particolarmente attiva quella per lo sci e lo sci-alpinismo il cui previsto boom non ha colto impreparata la Sottosezione.

Un particolare riconoscimento ad Antonio Manganoni che ha preso parte alla spedizione bergamasca alla Patagonia australe e che il 15 dicembre ha scalato e vinto il Cerro Mayo, dopo aver condiviso con i compagni estenuanti fatiche in quelle zone, continuamente battute dal maltempo, tuttora scarsamente conosciute. Congratulazioni anche al socio Pierangelo Zanga nominato Cavaliere per i meriti acquisiti nella vittoriosa ascesa al K2 dal versante cinese.

Attività invernale

Due anche quest'anno i corsi di ginecistica pre-sciistica, rispettivamente con 57 e 23 iscritti. Iniziatisi in ottobre, si sono conclusi a febbraio.

Nei mesi di novembre e di dicembre si è tenuto il corso di sci-alpinismo che ha potuto avvalersi di un ottimo staff di insegnanti, costituito dagli I.N.S.A. Germano Fretti, Giuseppe Piazzoli e Piero Birolini; dall'I.S.A. Lorenzo Carrara, dai neo aiuto-istruttori Stefano Cortinovis e Paolo Ferrante, dai validissimi G. Carlo Agazzi e Valerio Pirovano, nonché dalla vecchia guardia dei Ceruti, Milanese, Noris Chiorda. Dai pareri emersi a conclusione del ciclo di lezioni teorico-pratiche, si è palesata l'opportunità di rendere sempre più completo l'intervento della Sottosezione in favore della corretta pratica dello sci-alpinismo. Allo scopo si pensa di dare cadenza annuale anche al corso di discesa fuori pista per sci-alpinisti, originariamente proposto come biennale. Quest'ultimo è stato frequentato da 23 allievi che per 4 domeniche si sono addestrati, con la guida-maestro di sci Patrizio Merelli, nella piacevole arte del cavalcare la neve fresca.

Un gruppo di giovani e giovanissimi appassionati di discosismo ha partecipato a 8 gare C.S.I.

Il 10 marzo, a Lizzola, nella consueta atmosfera festosa, si sono disputate le gare sociali di sci e sci-alpinismo. Questi i risultati:

a) *Slalom gigante*

Amatori m. Signori Angelo
Amatori f. Bosis Paola
Seniores m. Carrara Marco
Seniores f. Carrara Monica
Giovani m. Carrara Michele
Giovani f. Taluzzi Marianna
Ragazzi m. Locatelli G. Luca
Ragazzi f. Signori Silvana
Cuccioli m. Gregis Alberto
Cuccioli f. Cuminetti Alma

b) Rally

Categoria Unica: Salvi Ballista

c) Combinata

Categoria maschile: Mautino Riccardo
Categoria femminile: Pelliccioli Roberta.

Attività estiva

Nella tarda primavera si è svolto il 3° corso di comportamento in montagna, il cui bilancio può ragionevolmente dirsi positivo, sia per il numero degli iscritti: 44, sia per la perizia degli istruttori, che hanno saputo fondere la propria passione con l'entusiasmo dei partecipanti, sia per i lusinghieri traguardi conseguiti, sotto il profilo pratico, teorico, morale. Per 4 domeniche le familiari montagne bergamasche hanno visto all'opera gli allievi, sempre seguiti da impegno e provata esperienza dagli istruttori: Patrizio Merelli (guida e Direttore del Corso), Flavio Bettineschi, Rocco Belinghieri (Guida), Lorenzo Carrara (I.S.A.), coadiuvati da Adriano Ceruti, Giovanni Noris Chiorda, Franco Piccoli, G. Enrico Ravasio, Elia Rota. Molto di quanto era stato detto nelle cinque lezioni teoriche, svoltesi in sede, ha trovato pratica attuazione a contatto dell'ambiente montano, dove altre nozioni sono state acquisite, circa la scelta dell'itinerario, le tecniche fondamentali di roccia, il soccorso, la conoscenza ed il rispetto della natura. Una riprova della validità dell'iniziativa è venuta dall'unanime adesione degli allievi all'invito a partecipare, a luglio, ad un'esercitazione sul ghiacciaio del Ventina.

Nei mesi estivi è stato riproposto un calendario di gite per nuclei familiari. Purtroppo, l'inclemenza del tempo ha condizionato, quest'anno, il loro buon esito. Solo 6 le uscite effettuate, mentre si è registrato un calo anche nel numero delle presenze. D'altra parte, quan-

do si ha a che fare con bambini, spesso piccoli, le condizioni atmosferiche diventano determinanti. Queste le mete raggiunte: chiesina di Monte Misma, Pizzo Formico, diga del Gleno, Pià de l'Aser, Passo Baciarmorti, Val Sedornia.

È proseguita la collaborazione con i responsabili del Campo Estivo (ex colonia elioterapica); insieme, si sono realizzate diverse attività, delle quali sono stati protagonisti circa 60 ragazzi, dai 10 ai 13 anni. Due comitive hanno soggiornato, per altrettanti turni, da lunedì a venerdì, nella nostra "baita" nella valle dell'Asta Alta, a quota 1830 (Lizzola) compiendo interessanti escursioni nei dintorni: Monte Sasna, Pizzo di Pello, Sponda Vaga, Lago di Vigna, Barbarossa... ed hanno avuto modo di conoscere le principali tecniche di comportamento in montagna, la flora, la vita dei pastori, la custodia e la mungitura delle mucche, la preparazione dei formaggi. Alla sera si riunivano in assemblea per discutere della gita effettuata e per decidere sul programma del giorno successivo. La giornata terminava con canti attorno al fuoco. Con altri tre gruppi si sono compiute gite in varie zone della Bergamasca (Monte Misma, Lonno-Selvino, Valle dei Mullini, Val Sedornia) e, ogni venerdì e sabato, con pernottamento al rifugio, si sono organizzate "uscite" nelle zone dell'Alpe Corte, del Curò e dell'Albani. Tutta l'attività svolta è stata illustrata con diapositive, in una serata di chiusura.

Nel mese di agosto, nonostante il brutto tempo, il gruppo giovani è riuscito a compiere belle ascensioni alle Tre Cime di Lavaredo e alle Tofane, ripetendo, fra le altre, la via Costantini - Apollonio.

Occorre tuttavia rilevare che, a causa di diverse partenze per il servizio militare e di due matrimoni, parecchie coppie (di cordata!) sono rimaste orfane. Cospicua l'attività alpinistica di Marco Carrara, divenuto istruttore di alpinismo nel 5° alpini. Da segnalare inoltre, le numerose esercitazioni in varie palestre rocciose: Medale, Val di Mello, Darfo... con una partecipazione media di 10 giovani.

Per quanto riguarda le gite sociali: pieno rispetto del calendario anche se, in giugno, al Monte Mienna ed al Pradella e poi in settembre, al Gleno, si sono trovate condizioni eccezionali di freddo e di innevamento. Particolarmente ben riuscite: la traversata dal

Passo del Vivione a Pianezza, quindi le salite all'Adamello, al Monte Bianco ed alla Punta Penia alla Marmolada, nelle quali tutti i componenti le varie cornive sono giunti in vella.

Attività varie

Il 1° giugno, nel salone della Comunità Montana della Media Valle Seriana, in Albino, il responsabile della delegazione bergamasca del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, Augusto Zannotti ha presentato una serie di diapositive sulla: "Spedizione alpinistica bergamo '83" al Luggamar-Sar nel gruppo del Momhil del Karakorum pachistano. La documentazione era di particolare interesse, trattandosi della prima spedizione occidentale autorizzata ad addentrarsi nella zona.

Il 14 ottobre, in località Madonna del Frassino è stata celebrata la S. Messa a suffragio dei Caduti della Montagna. Nell'occasione si è ricordata, con cordoglio, la scomparsa dei soci Giuseppe Moretti e Dario Cassader. Entro l'anno, ci lasciavano, purtroppo anche: Giuseppe Bergamelli e Nino Cattaneo, mentre per una disgrazia alpinistica, periva, sui ghiacciai del Monte Bianco, Sandro Fassi, albanese di nascita ed amico della nostra Sottosezione.

Il 28 ottobre, presso l'albergo "Cantù" di Aviatico ha avuto luogo il pranzo sociale, durante il quale sono state consegnate le medaglie - ricordo ai soci venticinquennali, sigg. Gabriella Bosis, Michele Piantoni, Giuseppe Strauch.

Nel pomeriggio, la tradizionale castagnata.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Cesare Calvi; *Vice Presidente:* Letizia Rossini; *Segretario:* Giovanni Zonca; *Consiglieri:* Renzo Benignis, Ferdinando Crescini, Tullia Dentella, Alberto Gervasoni, Gianni Molinari, Giovanni Paleni, Alberto Pedretti, Lorenzo Pedretti, Gianpietro Piazzalunga, Enzo Ronzoni.

Situazione Soci

Ordinari 140; Familiari 18; Giovani 6; Totale 164.

Anche quest'anno la nostra Sottosezione è stata impegnata principalmente per la realizzazione del Bivacco "C. Benigni", che con l'inaugurazione avvenuta il 26 agosto, ottimamente riuscita, si può considerare ultimato.

Come per il passato non è mancato l'entusiastico impegno da parte dei volontari e la generosità dei fornitori. La bella struttura così realizzata ha riscosso i più ampi consensi da tutti coloro che vi hanno fatto visita. A tutti, i nostri più sentiti ringraziamenti. Resta ora da parte nostra l'impegno per assicurare il migliore utilizzo di questa nostra opera.

Attività invernale

Le gite sono state:
Cusio Rifugio Benigni, B. Trona, P. Trona, Val Pianella, Cusio.
Piani Avaro, M. Valleto, Cusio.
Piani Avaro, M. Ponteranica.
Foppolo, Corno Stella, Valle del Livrio, Passo di Publino, Val Sambuzza, Carona.
Valtorta, Passo Toro, Rif. Grassi, Cima Camisolo, P. Tre Signori, Bocch. Trona, Val Pianella, Cusio.
Ponte dell'Acqua, Passo della Porta, M. Fioraro, Casera d'Orta, P. S. Marco, Ponte dell'Acqua.
Carona, Passo di Publino, M. Masoni, Rif. Longo, Prato del Lago, Carona.
Foppolo, Passo Dordona, M. Toro, Valcervia, Passo Valcervia, Lago delle Trote, Foppolo.
Capovalle, Bocch. Corna Piana, M. Arera, Passo di Corna Piana, Rif. Alpe Corte, Passo di Marogella, Capovalle.
Carona, Rif. Longo, Passo Cigola, M. Aga, Baite Armentarga, Carona.
Carona, M. Cabiana, M. Valrossa, Valle dei Frati, Carona.
Gruppo del Bernina, Fiz Palù
Oberland Bernese, Mönch, Grosswannerhorn, Finsteraarhorn.
Traversata Alpi Orobie da Valtorta a Piateda.

Attività estiva

Traversata Ponte dell'Acqua, M. Cavallo, M. Pegherolo, M. Secco, Piazzatorre.
Pizzo Coca, Canalone NW.
Pizzo Roseg cresta NW.
Traversata Cime del Rosa: Punta Gni-

fetti, P. Parrot, Ludwigshöhe, Corno Nero, Balmenhorn, Piramide Vincent, Punta Giordani.

Punta Dufour per la Cresta Rey.
Traversata P. Dufour, P. Zurnstein, Punta Gnifetti.
Traversata in cresta Lyskamm Orient-Lyskamm Occid.
Traversata Rif. Calvi, Monte Reseda, M. Grabiasca, P. Poris, Passo Valsecca, Diavolino, P. del Diavolo, Bocchetta Podavite, Rif. Calvi.

L'escursionismo estivo è un'attività ormai consolidata e con sempre più partecipazione. Sono state fatte gite nuove, come: il Pizzo Badile ed il Pizzo dell'Orto ed altre classiche come: Cabianca, Menna, Farno, Arera distribuite nei mesi di luglio ed agosto con la partecipazione di gente della valle ed un numero sempre crescente di villeggianti.

Il record delle presenze è stato raggiunto alla gita del Pizzo Arera con 37 partecipanti.

Nel mese di agosto è stato inoltre fatto, in cinque giorni, con pernottamenti nei rifugi, il giro completo del Sentiero delle Orobie Occidentali, malgrado le condizioni del tempo poco favorevoli.

Attività culturale

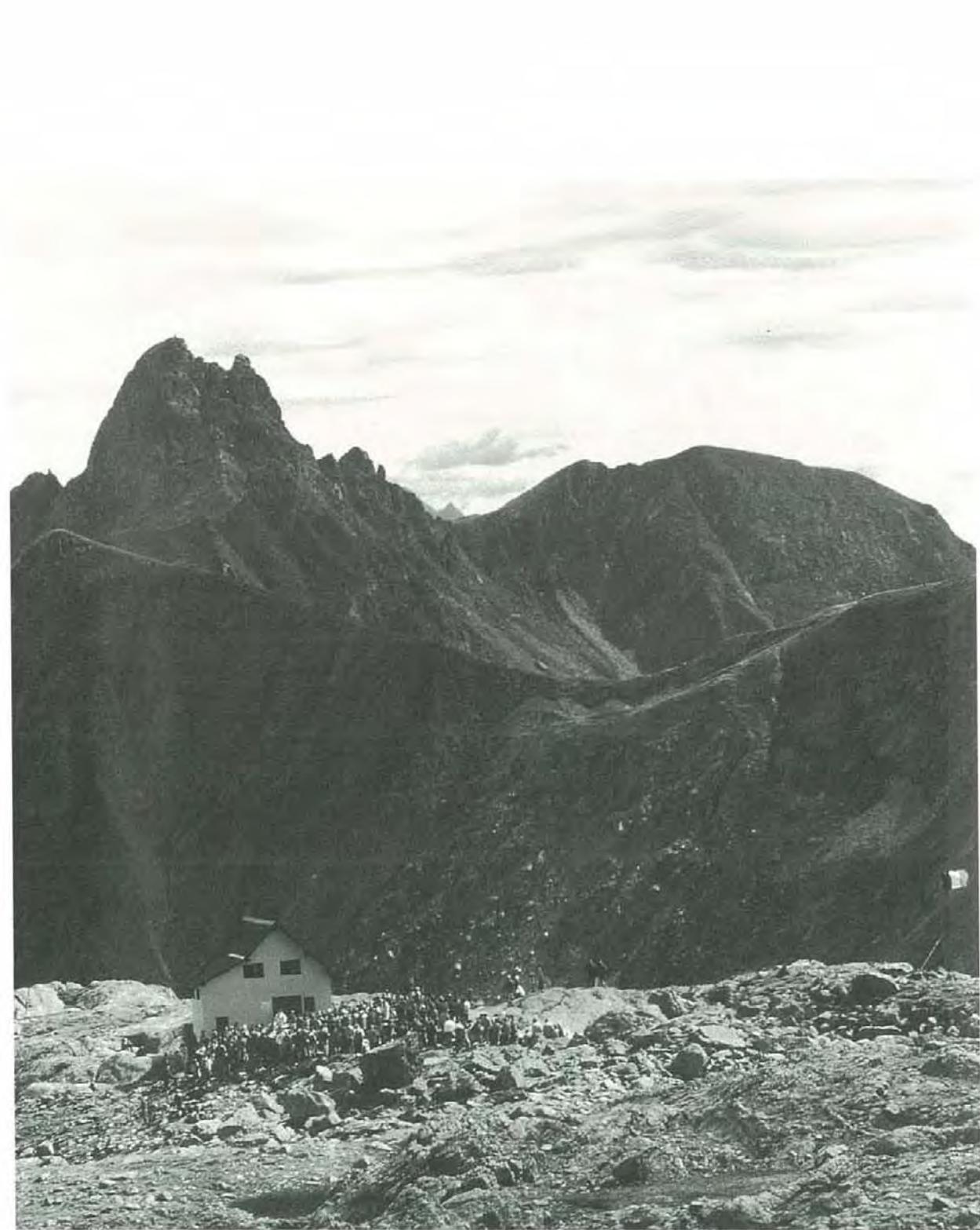
Durante l'inverno scorso sono state proiettate ed illustrate in varie scuole elementari di Piazzatorre, S. Brigida, Piazza Brembana, Cassiglio e nelle scuole medie di Olmo e Valnegra, diapositive riguardanti argomenti ecologici: piante, fiori, animali, architettura montana, geologia.

Un'occasione questa per introdurre con i giovani un discorso sul rispetto per la natura, che ci sembra sia stato recepito anche da alcuni insegnanti che si sono impegnati di approfondire gli argomenti da noi proposti.

Soccorso alpino

Sono stati effettuati 14 interventi con 26 persone soccorse delle quali: 4 morti, 3 feriti gravi e 16 illesi. Bastano da sole queste cifre a rilevare il grosso impegno operativo.

Ad ogni chiamata di soccorso ci siamo mossi immediatamente con idee chiare, bene organizzati e comunque con tanta buona volontà abbiamo portato un valido aiuto a quanti erano in difficoltà.



Il Bivacco Cesare Benigni al Lago Piazzotti (foto: T. Terzi)

Pure dal lato organizzativo abbiamo fatto molto, esercitazioni a parte. I nostri due cani "Rochoy" e "Maya", con i loro conduttori hanno frequentato il Corso Nazionale di Cani da valanga di Solda, dove si sono comportati ottimamente e sono stati, per così dire, promossi. Ci vorranno altri due anni di scuola, ma già sin d'ora sono in grado di lavorare su valanga.

A Lenna, punto di partenza delle operazioni con l'elicottero, si è costruito una piazzola sicura e ben visibile, così come un'altro punto di riferimento è stato posto al Bivacco "C. Benigni" (Lago Piazzolli) per eventuali soccorsi nella zona.

Sempre ottima la collaborazione con il SAR ed i Carabinieri di Orio e locali, mentre da parte degli Enti Locali c'è un discreto interessamento al nostro operato il che lascia una certa speranza per il futuro circa un appoggio costruttivo e concreto alla nostra Squadra.

Bivacco "C. Benigni"

Riuscire a costruire un Rifugio non pensiamo sia cosa da poco. Se poi teniamo conto della nostra "forza", dobbiamo dircelo, lasciarcelo dire ed esserne orgogliosi: siamo stati bravissimi! Bravi, e compresi da tanti che concretamente ci hanno sostenuto ed aiutato.

Ora l'opera è compiuta, bella, accogliente, posta in un luogo stupendo.

Dal 26 agosto, giorno della sua inaugurazione, ha già ospitato molta gente, rimasta incantata per il tutto!

È costata tante giornate di lavoro, tutte pagate con un... bravo!, o al massimo con una cena a fine anno; tante lire, anche queste ricambiate con ringraziamenti; in sostanza abbiamo sborsato infiniti grazie... grazie... grazie...!!!. Tutti hanno dato e noi riconosciamo a tutti rispondiamo; il Rifugio è per Voi... è per tutti!

Sarà ora nostro compito studiare la forma più adatta per la gestione e ci auguriamo che quanti lo frequenteranno siano essi stessi interessati alla migliore conservazione.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Enzo Suardi; Vice Presi-

denti: Antonio Algeri, Giorgio Marconi; Segretario: Antonio Colombelli; Consiglieri: Luciano Beni, Renzo Bonomi, Renzo Chiappini, Walter Masserini, Luigi Pelliccioli, Orlando Ripamonti, Luigi Zanchi; Revisore dei Conti: Renzo Maddonna, Walter Pendesini, Renzo Sirtoli.

Situazione Soci

Ordinari 399; Familiari 88; Giovani 47; Totale 534.

La nostra Sottosezione con il 1984 è giunta al suo undicesimo anno di rifondazione. Dopo l'eco favorevole lasciato nella memoria dei Soci, dei simpatizzanti e dei cittadini alzanesi per le manifestazioni del "Decennale", la cui riuscita va ascritta a tutti coloro che si sono adoperati in ogni momento, l'attività della Sottosezione non ha avuto segni di rallentamento; pertanto il consuntivo delle attività svolte nel 1984 si può ritenere più che soddisfacente per qualità e quantità. Ci si augura, comunque, che in futuro possa verificarsi una maggiore collaborazione di tutti per far sì che non resti solo ai componenti del Consiglio ed ai non molti altri Soci collaboratori il fardello piuttosto pesante delle responsabilità nella realizzazione dei programmi annuali.

Prima di passare alla descrizione analitica delle attività svolte nel 1984 si ritiene doveroso rivolgere ai familiari del Socio Davide Camozzi le più sentite condoglianze estendendole anche ai Soci che nel 1984 sono stati colpiti per la morte delle persone a loro più care.

Attività invernale

Lo SCI-C.A.I., grazie alla fattiva collaborazione dei suoi componenti, ha svolto una intensa attività iniziata con l'attuazione del corso di ginnastica pre-sciistica e proseguita con il corso di sci per giovani sulle nevi del Monte Pora. Le località italiane ed estere raggiunte durante la stagione invernale hanno soddisfatto pienamente tutti i partecipanti. Inoltre non va dimenticata la presenza di parecchi atleti fondisti nelle classiche di gran fondo quali la Ski-Maraton di S. Candido e la "24 Ore" di Pinzolo, mentre gli appassionati di sci-alpinismo, oltre ad aver svolto un'intensa attività sulle nevi delle diverse regioni alpi-

ne, hanno partecipato al Raduno Intersezionale nella zona dei Laghi Gemelli.

Nel corso dell'anno lo SCI-C.A.I. ha organizzato per l'A.N.A. di Alzano la gara di ski-roll Alzano-Monte di Nese riscuotendo la massima soddisfazione degli atleti partecipanti, tanto che l'A.N.A. intende includerla nel calendario delle proprie gare nazionali. Sempre nel 1984 è stata organizzata la seconda edizione della gara di ski-roll Alzano-Olera alla quale hanno partecipato i più forti atleti della specialità.

Attività estiva

Non tutte le gite in programma hanno avuto esito felice a causa del maltempo che ha limitato la partecipazione dei Soci. 27 maggio - Piani d'Erna Resegone (29 partecipanti); 30 giugno/1 luglio - Capanna Gniffetti Monte Rosa (31 partecipanti); 21-22 luglio Capanna Monzino - Rifugio Elisabetta (50 partecipanti); 15-16 settembre Rifugio Bergamo (25 partecipanti).

Attività culturali:

Nel 1984, come sempre, l'attività ha visto una larga partecipazione di Soci e simpatizzanti che con la loro presenza hanno contribuito a compensare gli sforzi degli organizzatori e dei collaboratori.

29 giugno: all'Auditorium di Parco Montecchio si è svolta la proiezione delle diapositive eseguite da Sergio Dalla Longa e da Gabriele Jezzi durante la loro spedizione in Patagonia con la conquista del Pajne Chico per la parete S-E.

11 maggio: sempre all'Auditorium di Parco Montecchio, serata d'eccezione con la contemporanea partecipazione di Riccardo Cassin, Bruno De Tassis e Giuseppe Pirovano. Con la semplicità dei "grandi" hanno raccontato i momenti più significativi della loro vita alpinistica riscuotendo, dai presenti, unanimi consensi ed indicibile ammirazione.

30 marzo: al Cinema Capitol di Alzano, serata con Agostino Da Polenza conquistatore del K2 per lo spigolo nord (versante cinese). Le immagini, da lui commentate, hanno dimostrato le innumerevoli difficoltà incontrate durante la conquista della "Montagna degli Italiani". Era pure presente Pierangelo Zanga che, come noto, rinunciò alla

vetta per soccorrere e trasportare a valle un compagno di spedizione.

7 ottobre: dopo due anni di attesa ha avuto luogo, ottimamente organizzata, la gita culturale a Venezia con la partecipazione di 150 persone. Nonostante il fenomeno "dell'acqua alta" i partecipanti hanno assistito nella Basilica di S. Marco alla S. Messa durante la quale il Coro "Le Due Valli" si è esibito in alcuni pezzi liturgici.

Per ricordare i "nostri Caduti in Montagna" si sono celebrate due S. Messe. La prima nella chiesetta di Onore in occasione del decimo anniversario di Natale Zanchi e la seconda presso la Cappella Albini al Curò.

Castagnata e cena sociale hanno avuto larga partecipazione di Soci. Così come la tradizionale visita agli Anziani presso l'Albergo di Riposo alzanese che con aiuti economici, anche da parte del Gruppo A.N.A. e degli "Amici dell'Atalanta", si è potuto distribuire utili doni sia ai degenti che agli autosufficienti.

Con il patrocinio del Comune di Alzano si è svolta, dal 16 al 24 giugno, la Settimana della Protezione Civile alla quale hanno partecipato vari enti ed associazioni operanti nel Comune. La nostra Sottosezione ha contribuito tramite il CNSA che, con l'intervento di un elicottero del SAR di Linate e di un gruppo di alpinisti del Soccorso Alpino, ha fornito, al pubblico presente nell'area del campo sportivo locale, una dimostrazione pratica di "salvataggio in montagna".

Con scarsa partecipazione di Soci della Sottosezione e di cittadini alzanesi ha avuto luogo il nono concorso fotografico. La giuria composta da Angelo Gamba, Attilio Leonardi e Mario Pagani ha assegnato i seguenti premi:

Sezione b/n: 1° Zanchi G. Franco; 2° Rondi Fiorenzo; 3° Enzo Suardi.

Sezione colore: 1° Rondi Fiorenzo; 2° Acerbis Alessandro; 3° Floridi Giuseppe.

Sezione diapositive: 1° Pellicoli Luigi; 2° Beretta Giorgio; 3° Algeri Antonio. Il trofeo "Natale Zanchi" per la miglior foto in assoluto è stato vinto da G. Carlo Valenti.

Con il patrocinio del Comune di Alzano, della Sezione C.A.I. di Bergamo e del Ducato di Piazza Pontida ha avuto luogo il primo concorso di poesia dialettale sulla Montagna ed i suoi aspetti. La Giuria composta dai poeti Umberto

Zanetti, Carmelo Francia, Abele Ruggeri, dall'Assessore Comunale G. Carlo Pedroni e da Enzo Suardi, in rappresentanza della Sottosezione C.A.I., ha assegnato i seguenti premi:

1° Premio: Amello Facheris con la poesia "O vent e la Montagna".

2° Premio: Carmen Guariglia Fumagalli con la poesia "Lagheti dè Montagna".

3° Premio: G. Franco Ferrari con la poesia "Umassi dè Presepe".

Segnalata la poesia di Goglio dal titolo "Formai dè Mut".

Al concorso hanno partecipato 22 poeti con 32 composizioni e dal suo positivo esito abbiamo avuto sollecitazioni per indire nuove edizioni.

Sempre con la collaborazione del Coro "Le Due Valli" ha avuto luogo la decima rassegna corale con la partecipazione esterna del Coro "Monte Pasubio" di Schio e del Coro "ISCA" di Iseo. Durante la serata sono stati premiati i vincitori del concorso fotografico e di poesia dialettale nonché dei Soci venticinquennali nelle persone di Luigi Carrer e Agostino Colombi.

Attività varie

Come sempre la Commissione incaricata della gestione della Baita Cernello è stata all'altezza dei propri compiti sia nella sorveglianza assidua durante i mesi estivi che nell'approvvigionamento dei generi di prima necessità. L'esempio dato dai loro componenti è stato, purtroppo, seguito da pochi altri con l'augurio che in futuro un maggior numero di Soci voglia collaborare con essi per alleviare le loro fatiche ed impegni di sorveglianza. Per quanto riguarda la copertura della Baita il Consiglio Direttivo, su proposta della Commissione, ha deliberato la non accessibilità della stessa nel periodo invernale 1984/1985 per evitare danni causati negli anni scorsi da infiltrazioni d'acqua. Negli anni prossimi si provvederà a risolvere il problema della impermeabilizzazione del tetto.

Alpinismo giovanile

È la nota dolente della nostra Sottosezione. Nonostante il numero cospicuo di giovani iscritti, l'attività del 1984 è stata completamente negativa. Sarà compito del nuovo Consiglio Direttivo verificare le cause dell'attuale situazio-

ne e prendere le opportune deliberazioni per la soluzione ed il rilancio dell'attività.

Attività alpinistica individuale

Una relazione dettagliata non è possibile farla in quanto il libro dell'attività depositato in sede a disposizione dei Soci alpinisti è privo di note. Si conosce solo l'attività svolta da Sergio Dalla Longa che sul finire del 1983 ha compiuto con Gabriele Jezzi la conquista del Pajne Chico in Patagonia (parete S-E) mentre alla fine del 1984 ha partecipato con la spedizione di Piero Nava, sempre in Patagonia, alla conquista del Cerro Mayo.

Si è infine a conoscenza che il Socio Michele Rizzi parteciperà ad una delle prossime spedizioni himalayane promosse da "Quota 8000" dove Sergio Dalla Longa è componente fisso ed Elio Verzeri è il preparatore atletico.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* Adriano Chiappa *Segretario:* Sergio Brembilla; *Consiglieri:* Giuseppe Bassani, Luciano Bonanomi, Guerino Comi, Mizzi Flashel, Franco Torri.

Situazioni soci

Ordinari 134; Familiari 24; Giovani 11; Totale 169.

Attività invernale

La scorsa stagione è stata densa di gite. Il numero sempre rilevante di soci partecipanti è da attribuire alle località scelte con competenza dai soci organizzatori. Naturalmente le località che più interessano i soci sciatori, sono quelle che offrono possibilità di grandi sci unite ad ambienti che soddisfino possibilità di altri svaghi per cui non potevano mancare Campiglio, S. Moritz, Bormio e Cervinia, per finire con Courmayeur e la fantastica discesa della Mère de Glace.

Ben sei soci hanno partecipato alla Marcialonga e tantissimi si danno allo sci da fondo. Ancora pochi sono i cultori dello sci alpinismo, che comunque

incomincia a prendere piede anche tra noi.

Attività estiva

Paracchie le gite estive. Anche se gran parte di dette gite si effettuano solo con scarso numero di Soci.

Di rilievo la gita alle Dolomiti di Brenta dove è stato effettuato il Sentiero delle Bocchette con tantissima neve anche se a stagione inoltrata, e altrettanto interessante la gita al Palù con traversata fino alla Capanna Marco e Rosa e discesa sul ghiacciaio del Morteratsch.

Avversato dal cattivo tempo il primo corso di alpinismo ha comunque riscosso ottimo successo, grazie agli istruttori che si sono impegnati a fondo con grande soddisfazione dei nostri primi 10 allievi, alcuni dei quali hanno potuto continuare l'attività nell'arco di tutto l'anno unendosi spesso con i loro istruttori diventati ormai abituali amici di cordata.

La scuola di alpinismo, che solo quest'anno è stata fondata per onorare il 25° anno di fondazione della nostra Sottosezione, continuerà nel tempo per aiutare coloro che vogliono intraprendere questo modo per utilizzare il tempo libero, a tu per tu con la natura e col meraviglioso ambiente alpino.

Attività culturali

Nel mese di settembre sono state presentate al pubblico le proiezioni della spedizione Yayamaru '82. In settembre i Ragni di Lecco e precisamente Casimiro Ferrari, Maresi e Lombardini ci hanno portato diapositive sul Cerro Murallon.

È stata anche organizzata con grande successo una serata di canti con tre cori e precisamente il Coro Val San Martino, Coro dell'Innominato di Vercurago ed il Coro C.A.I. di Cinisello Balsamo.

Alpinismo giovanile

Come negli anni precedenti siamo riusciti a svolgere una attività rilevante con i ragazzi dai 6 ai 14 anni.

Si sono svolte 3 riunioni a carattere culturale con proiezioni di films e diapositive di grande importanza.

Nuova sede

Per motivi di spazio ci è stata affidata

una nuova sede che abbiamo cercato di arricchire rendendola meglio confacente con le esigenze della nostra Sottosezione.

Grazie all'aiuto di molti soci siamo riusciti ad approntarla e ad arricchire la biblioteca di nuovi volumi.

CLUSONE

Composizione del consiglio

Presidente Onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Rino Olmo; *Vice Presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Osvaldo Lattuada; *Consiglieri:* Dario Balduzzi, Danilo Barbisotti, Mario Monti, Franco Benzoni, Fermo Oprandi, Flavio Poloni, Lena Trussardi, Maura Visini, Dario Zanga, Roberto Zanoletti; *Delegato per la Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci

Ordinari 593; Familiari 120; Giovani 28; Totale 741.

Per primo vogliamo complimentarci con alcuni soci che hanno conseguito importanti risultati nell'ambito dello sport della montagna: Danilo Barbisotti, nel mese di settembre, dopo un corso della durata di quindici giorni svoltosi in Val Masino ed una serie di esami per ogni disciplina alpinistica, ha conseguito il diploma di Istruttore Nazionale di Alpinismo; Savoldelli Gregorio è stato ammesso, dopo una severa selezione ad Alagna Valsesia, al corso di aspirante guida che si terrà in primavera 1985. Vittorio Semperboni e Sandro Benzoni hanno vinto il Rally del Brenta, svoltosi a Madonna di Campiglio il 21 e 22 aprile 1984 e valido come Campionato Italiano Rally Scialpinisti. Però a causa del regolamento molto preciso, non si sono potuti fregiare del titolo italiano 1984, perché non appartenenti allo stesso sodalizio (uno allo Sci Club 13 e l'altro allo Sci Club Lizzola).

Quest'anno si è costituita la Commissione protezione natura alpina, che ha organizzato alcune gite per far conoscere meglio l'ambiente delle nostre montagne. Un particolare ringraziamento al socio scrittore Sergio Mugliari che ha fatto dono di 90 copie della nuova edizione del libro "Il Natale del

Bandito" all'Alpinismo Giovanile, distribuito ai ragazzi.

Nonostante anche quest'anno siano aumentate le quote sociali, la nostra Sottosezione ha visto nuovamente incrementato il numero dei suoi soci che è passato da 720 a 741 ed ha mantenuto il primato di Sottosezione più numerosa d'Italia.

Attività invernale

È stato organizzato il 2° corso di scialpinismo, iniziato il 5 gennaio presso la sede sociale sotto la direzione di Roby Zanoletti (I.N.S.A. direttore della scuola), di Franco Maestrini e Danilo Barbisotti, direttori del corso e di altri validi collaboratori e terminato il 28-29 di aprile con l'uscita di tutti e sedici gli allievi al Rifugio Porro in Valmalenco per istruzione teorico-pratica su neve e ghiaccio. Le gite scialpinistiche svoltesi da gennaio a marzo hanno permesso ai partecipanti di conoscere alcuni nuovi itinerari sulle Orobie e sui monti prospicienti il Lago d'Isèo (M. Guglielmo). A causa delle persistenti cattive condizioni meteorologiche le gite di chiusura non sono state effettuate.

Alcuni soci hanno partecipato a diversi rallies, da quello del Resegone, al Trofeo Bolis, all'Edelweiss in Val Tartano, al "Pizzo dei Tre Signori", alla Pizolada delle Dolomiti (vittoria dei Soci Semperboni Vittorio - Benzoni Sandro) e al già ricordato campionato italiano - Rally del Brenta, sempre con piazzamenti più che onorevoli. La gara sociale, svoltasi il 26 febbraio sul classico percorso S. Lucio-Fogarolo e ritorno, ha visto la partecipazione di più di una ventina di coppie e la vittoria di Filisetti-Benzoni Sandro. La Sottosezione poi ha organizzato il Rally della Presolana - Trofeo A. Castelletti - P. Lazzari. A causa della caduta abbondante di neve e conseguente pericolo di slavine, il percorso visionato il 4 marzo, ha dovuto essere modificato. La gara svoltasi l'11 marzo ha visto la partecipazione di ben 45 squadre lombarde e la vittoria dello Sci Club Lizzola con V. Semperboni e B. Piffari. Il 18 marzo ha avuto luogo la gita scilistica a St. Moritz (Corvatsch m 3303).

Attività estiva

L'attività alpinistica si è svolta sia a livello sociale, attraverso diverse uscite,

talvolta aversate dal maltempo, che a livello individuale. Si è incominciato con la gita sociale per la salita al Monte Grignone (m 2409) dal Rifugio Brioschi, proseguendo con la salita al Castore (m 4226) dal Rifugio Q. Sella, il 28-29 luglio. Nel mese di agosto, il 26, la meta è stata il Pizzo Pradella, nelle Orobie (m 2626) e la conclusione si è avuta con la gita al Rifugio Calvi, in Alta Val Brembana, attraverso il Passo di Portula e ritorno in Valseriana lungo la Val Grabiasca il 14 ottobre.

Una ventina di soci hanno percorso anche quest'anno il "tradizionale" Sentiero delle Orobie, dal 2 all'8 di settembre, con tempo un po' alterno. Era presente anche una troupe della R.A.I. di Milano, con 4 persone che hanno realizzato un bel documentario su quest'itinerario. Un grazie particolare ai responsabili Zanga Dario, Benzoni Franco e Lattuada Osvaldo.

A livello individuale si segnala l'attività di alcuni nostri soci giovani che hanno percorso vie su diverse montagne delle Alpi, aprendo nuovi itinerari o ripetendo salite, anche di notevole difficoltà: *Colombo G. Mario* con la via Scandella e via Bramani (in solitaria) sulla Presolana sud, la via Graffer al Campanile Basso di Brenta, la via "Risveglio di Kundalini" in Val di Mello (Val Masino) e la Cerruti-Gogna sulla Corna di Medale, alle spalle di Lecco. *Gregorio Savoldelli* ha salito, tra le altre, le vie F.lli Longo (con varianti dirette), Ratti-Bramani (con varianti) e Pelliccioli (invernale) in Presolana, alcune vie sulla Corna Medale, altre in Val di Mello, lo spigolo ovest all'Ago di Tredenus, una via nuova al Corno Triangolo, una via diretta al seracco da Passo Adamello, la via Cassin sulla parete nord-est e lo spigolo nord del Pizzo Badile, la Bonatti-Ghigo sulla est del Grand Capucin nel Gruppo del Monte Bianco. *Paolo Fornoni* ha salito, tra le altre: lo spigolo nord-ovest dell'Adamello, il canale centrale della Punta di Scais, le pareti nord del M. Secco e dell'Arera, ha aperto una via nuova sul Redorta, la nord-est della Cima di Val di Roda, lo Spigolo del Velo sulla Cima della Madonna. Alcune vie sulle Torri del Sella e al Plaz Ciavazes nelle Dolomiti, lo spigolo nord del Pizzo Badile e la via Bonatti sulla Chandelle nel Gruppo del Monte Bianco. *Savoldelli Nicola* e *Ghisleni Gianpietro* oltre ad altre vie si sono avvicinati sulla diretta dello spi-

golo sud in Presolana, la Bramani-Ratti, la Balicco-Botta, la via Cesareni-Piccardi, inoltre lo spigolo Nord sempre in Presolana, il canale Nord del Recastello, la parete nord del Cassandra e la parete nord della Presanella.

Un gruppo di soci giovani ha anche aperto una nuova palestra di roccia nella Valle dei Mulini.

Si è svolto, quest'anno per la decima volta, il Corso di roccia e conoscenza alpinistica; sotto la direzione di Danilo Barbisotti hanno collaborato valenti istruttori. A lui e a tutti gli altri il nostro sentito ringraziamento per il lavoro svolto.

Attività culturale

Anche quest'anno l'attività culturale si è imperniata soprattutto su diverse serate svoltesi sia a Clusone che in altri paesi dell'alta valle e le presenze sono state sempre abbastanza numerose. Si è iniziato il 22 febbraio, a Piaro, con l'intervento della guida alpina - Accademico del C.A.I., Daniele Chiappa, lecchese, proseguendo poi il 13 aprile, al Patronato S. Vincenzo di Clusone con la proiezione di due films a carattere scialpinistico. Sempre nella stessa sala, il 13 giugno, nuova proiezione di carattere prettamente alpinistico. Il 10 agosto a Fino del Monte, Augusto Zannotti, responsabile del C.N.S.A. di Bergamo ha proiettato una serie di diapositive su di una spedizione esplorativa in una zona abbastanza sconosciuta dell'Himalaya. La conclusione è spettata alla guida alpina di Courmayeur, Cosimo Zappelli, buon conoscitore delle nostre montagne, con una serie di diapositive dal titolo "*Alpinismo di ieri e di oggi*". Nella stessa serata, prima dell'intervento di Zappelli, si è avuta la proiezione, da parte dei responsabili dell'attività giovanile, di una nutrita serie di diapositive, illustranti le varie gite svoltesi durante l'anno.

L'attività culturale si è poi esplicita anche attraverso la proiezione, nelle scuole, di una serie di diapositive a carattere naturalistico da parte dei soci Giuseppe Lazzari, Giovanni Spada e Luigi Giudici, sempre con l'intento di far avvicinare e di far conoscere il mondo della montagna a tutti, ma soprattutto ai ragazzi. Il socio Spada, con impegno e costanza è intervenuto in 12 scuole elementari dell'Alta Valle, che ne hanno fatto richiesta, con una serie di diaposi-

tive a commento sonoro. Il socio Giuseppe Lazzari ha realizzato, in collaborazione con la parrocchia delle Fiorine, un corso di conoscenza, soprattutto dal punto di vista geologico, della montagna bergamasca. Dal 4 all'11 agosto, nella sede sociale, si è svolta la seconda mostra collettiva di sculture in legno e pietra, realizzata dagli artisti Luigi Fornoni, Germano Cabrini, Andrea Ferri, Ettore Giudici, Gian Franco Milesi.

Alpinismo giovanile

L'attività giovanile ha avuto come caratteristiche principali: lo stare insieme, il contatto con la natura, l'intervento nelle scuole, con la partecipazione di insegnanti e alunni. La parte del leone è stata fatta anche quest'anno dalla settimana "*Montagna Ragazzi*" che si è svolta dall'1 al 6 luglio al Rifugio Tassarà (m 1802) al Passo di Croce Domini. Sono stati sei giorni molto intensi con la partecipazione di ben 104 ragazzi e ragazze delle scuole elementari e medie, di diversi paesi dell'alta Valle Seriana e una decina di accompagnatori. Durante il corso dell'anno sono state poi effettuate, nonostante il tempo spesso inclemente, numerose gite, con la partecipazione costante di almeno una trentina di ragazzi. Alcune di queste sono state organizzate in collaborazione con la Commissione Protezione Natura Alpina, per una migliore e più diretta conoscenza dell'ambiente delle Orobie.

L'escursione che ha, in un certo senso, chiuso l'attività annuale è stata effettuata l'8 e il 9 settembre al Monte Baldo sulla riva veronese del Lago di Garda, un ambiente dolomitico molto interessante dal punto di vista geologico e floristico. Il 17 giugno si è pure partecipato al raduno giovanile, organizzato al Colle del Balisio - Rifugio Tedeschi, dal C.A.I. di Lecco.

Protezione natura alpina

La commissione ha svolto la sua attività sotto diverse forme: gite, attività culturale, collaborazione con la ditta Kompass di Bolzano per la stesura di carte geografiche della nostra zona, lavoro all'interno della commissione P.N.A. della Sezione di Bergamo. Il programma di gite estive, denominato "per nuclei familiari", aveva lo scopo di accostare la montagna in un modo diverso dal solito, facendo conoscere al-

le persone (sia genitori che figli) aspetti panoramici, ambientali, naturalistici, storici e umani che, di norma vengono tralasciati negli itinerari classici. Queste gite sono state concordate con i responsabili dell'alpinismo giovanile. La prima uscita, il 24 giugno, denominata "Sentier di Coste" si è svolta nella traversata da Rusio (frazione di Castione), attraverso le Cirne di Campo, Paré, Blum fino a Clusone. La seconda, il 15 luglio, è stata effettuata nella Conca del Möschel in Valzurio, la terza, il 5 agosto, nella Valle di Fiumenero, ha avuto come mete le Baite di Campo al Pian dell'Aser. Per quanto riguarda l'attività culturale propriamente detta, sono state effettuate diverse proiezioni nelle scuole elementari e medie e in alcune biblioteche della Valle e, durante l'estate nelle Colonie della zona di Bratto-Castione, con una serie di diapositive a carattere generale sull'ambiente naturale e umano delle Orobie Seriane e Scalvine. È pure continuata la collaborazione, iniziata nel 1983, con la ditta Kompass di Bolzano, per la verifica e la "correzione" delle bozze delle cartine relative alla montagna bergamasca. All'interno della commissione PNA di Bergamo, il lavoro è continuato soprattutto per la preparazione dell'itinerario naturalistico Valbondione - Maslana - Rif. Curò - Passo di Bondione - Passo di Belviso - Passo del Vivione. Si tratta, per ora, di stendere una relazione geologica, botanica e zoologica che dovrà portare ad una pubblicazione, a carattere divulgativo, che illustri l'itinerario e, allo stesso tempo, possa servire come guida per la sua percorrenza. Un grazie particolare ai soci Giuseppe Lazzari, Luigi Giudici e Sergio Teruzzi per il lavoro svolto con impegno e competenza.

Soccorso alpino

Gli interventi effettuati l'anno scorso sono stati 14, di cui 3 per il recupero di alpinisti-sciatori vittime della montagna. Nei primi quattro mesi alcuni soci della squadra si sono avvicinati il sabato e la domenica, presso il centro Soccorso Alpino creato a Clusone nella sede dell'Elilombardia.

La nostra squadra ha organizzato una esercitazione estiva di allenamento nei pressi della Presolana-Corzene.

Il 25 novembre '84 in un incontro fra tutti i soci e familiari è stato ricordato il

ventennale di costituzione della squadra con una cerimonia semplice molto significativa.

Altre attività

La cena sociale, il 7 aprile, all'Albergo Ardesio, ha visto la partecipazione di 120 persone; in quest'occasione sono stati premiati per la loro lunga attività all'interno della Sottosezione: Visini Maura e Balduzzi Angelo (Giovanile), Roby Zanoletti per scialpinismo e Aldo Locatelli.

Il 13 maggio, nel 5° anniversario della scomparsa di Vittorio Scandella, è stato organizzato un pullman con destinazione Alagna Valsesia dove, a causa del cattivo tempo che non ha permesso di salire alla Capanna Gnifetti, è stata celebrata una messa di suffragio. Un ringraziamento vivissimo va pure al gruppo di soci che, sotto la direzione di Gipi Poletti e Aldo Locatelli, hanno effettuato una revisione generale, nel mese di agosto del "Sentiero della Porta" sostituendo i paletti e le funi metalliche alterati dagli agenti atmosferici. Sempre durante il mese di agosto i soci Benzioni Franco, Locatelli G. Mario e Ganzerla G. Carlo, hanno approntato la segnaletica con cartelli, dei sentieri di nostra manutenzione ed anche a loro va la riconoscenza per il lavoro svolto. La S. Messa, in ricordo dei caduti della montagna, è stata celebrata il 7 ottobre alla Cappella Savina da Don Marilino Campagnoni, in una giornata fredda e nuvolosa e con alcuni centimetri di neve caduta durante la settimana. La partecipazione dei soci e degli appassionati è stata però comunque numerosa. Il 21 ottobre, la Castagnata ha concluso l'attività annuale.

Quest'anno la Sottosezione di Clusone ha raccolto l'invito della sezione di Lovere di trascorrere una giornata a Montisola con una gita panoramica in battello sul lago d'Iseo.

A sera il rientro a Lovere è stato nuovamente effettuato con il battello. Un ringraziamento particolare alla Sezione di Lovere per l'ottima organizzazione.

GANDINO

Composizione del consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; Vice Presi-

dente e Segretario: Sergio Moro; Responsabile Sci-Cai: Paolo Lanfranchi; Consiglieri: Luciano Bendotti, Lucia Castelli, Domenico Della Torre, Franco Giudici, Concordia Nodari, Angelo Todisco.

Situazione Soci

Ordinari 184; Familiari 50; Giovani 17; Totale 251.

Il 1984 per la nostra Sottosezione è stato un anno relativamente calmo.

Il programma è stato portato a termine grazie all'impegno dei pochi che si danno veramente da fare.

La partecipazione alle varie attività sociali non sempre è stata all'altezza delle tradizioni.

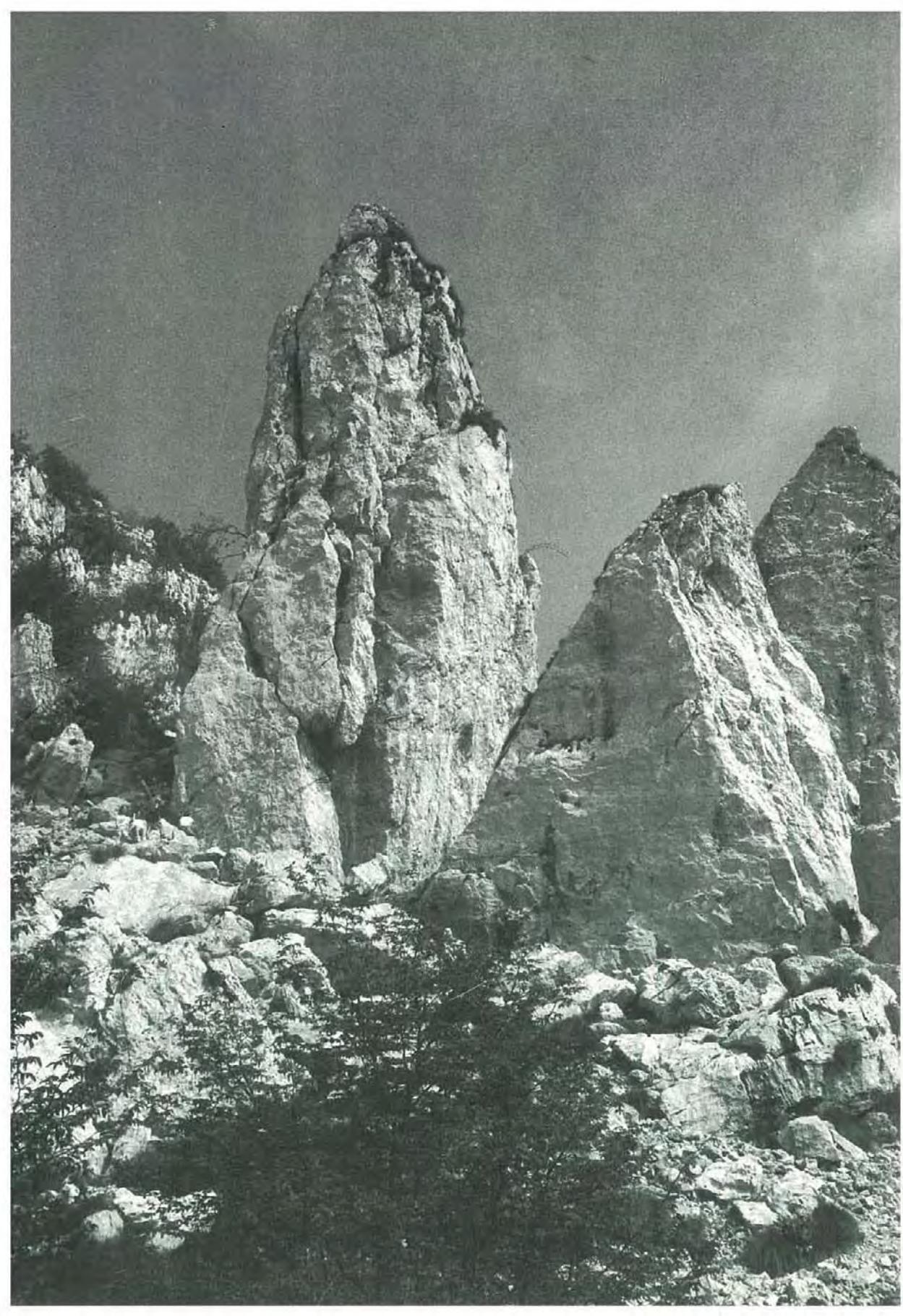
Il numero degli iscritti ha subito una sensibile flessione ed anche se questa era cosa prevista ora ci lascia un po' di amaro in bocca perché denota che anche la nostra Sottosezione sta attraversando quel momento critico nel quale si dibattono in questo periodo la maggior parte delle associazioni. Auguriamoci che sia solo un fatto transitorio e che presto entrino a far parte delle nostre file quel tanto auspicato gruppo di giovani dai quali poter attingere quell'entusiasmo per dare nuovo vigore alle nostre attività.

Prima di dar corso all'esposizione analitica delle attività svolte vogliamo ringraziare a nome del Consiglio tutti i Soci della Sottosezione per la fiducia che ancora una volta ci hanno concesso: una fiducia che se da una parte ci riempie di orgoglio per il lavoro da noi svolto dall'altra ci lascia un poco perplessi perché il buon andamento di una qualsiasi associazione è anche dato dai giusti ricambi ai vertici di essa. Ricambi che come abbiamo detto prima hanno lo scopo di portare idee nuove e rinnovato entusiasmo che forse è quello che manca oggi nella nostra Sottosezione.

Attività invernale

Continua con una certa regolarità l'attività dello Sci-Cai. Anche se i risultati sperati non sono ancora arrivati, i vari responsabili non demordono dai loro compiti. Alla Segreteria c'è ora l'attiva Lucia Castelli in sostituzione del dimissionario Gianfranco Della Torre.

Oltre alla normale attività agonistica



l'impegno più grosso è stato l'organizzazione del Raid del Formico giunto ormai alla 10ª Edizione.

Questa gara, che per motivi vari ogni anno ci riserva qualche sorpresa, è stata portata a termine dopo averla dovuta spostare dal 4 al 18 marzo, grazie al solerte impegno dei vari componenti la commissione organizzativa.

Buono il livello delle coppie partecipanti. La vittoria per quanto riguardava il 1º Trofeo "Gianni Bombardieri" è andata alla squadra del Gruppo Sportivo Esercito composta da Leo Vidi e Gianluigi Carrara.

Il 3º trofeo C.A.I. Valgandino, riservato a coppie femminili, è stato vinto dalla coppia Ghilardi Anna e Castelli Lucia dello Sci Cai Valgandino.

Anche quest'anno, dopo la positiva esperienza del 1982, la Gara Sociale di fondo è stata organizzata sulle nevi della Montagnina in collaborazione con la nostra consorella di Lefte. Vi hanno preso parte circa 60 concorrenti in rappresentanza delle due Sottosezioni.

Bissando il successo di due anni orsono si è confermato campione sociale Rottigni Andrea.

Sempre a buon livello l'attività agonistica dei nostri atleti. Da segnalare in campo femminile la conquista del titolo italiano di sci-alpinismo a coppie da parte delle nostre due rappresentanti Castelli e Ghilardi.

Il settimo corso di Sci da fondo organizzato per i giovani in età scolare non si è effettuato per mancanza di un numero sufficiente di iscritti. Quest'anno riproporremo l'iniziativa sperando in una maggiore adesione da parte di questi giovani in modo da sviluppare questa importante disciplina.

Prima di chiudere queste note sullo sci è doverosa una segnalazione: il Socio Bonazzi Giovanni ha acquisito la qualifica di maestro di sci - settore fondo -.

Anche quest'anno è stato organizzato il corso di ginnastica presciistica. Si è tenuto nella palestra dell'Oratorio con un buon numero di presenze.

Attività estiva

Le gite sociali sono state portate a termine con una certa regolarità rispettando quasi sempre le date e gli itinerari. Merito questo dei bravi capi gita sempre all'altezza del compito loro affidato.

Il numero dei partecipanti qualche volta ha deluso ma mediamente siamo rimasti ai numeri dello scorso anno. Abbiamo notato una certa predisposizione per le gite impegnative, purtroppo per queste abbiamo dovuto limitare il numero dei partecipanti, per motivi di sicurezza. Nel complesso un anno abbastanza positivo per quanto riguarda le gite estive; sarebbe auspicabile però che le iscrizioni avvenissero nei termini previsti del calendario per dar modo ai capi gita di organizzare sia i mezzi di trasporto che le prenotazioni ai rifugi.

Le gite effettuate:

Rifugio Cernello - Direzione G. Bosio.
Pizzo Strinato - Direzione Della Torre - Bendotti.

Monte Venerocolo - Direzione Lanfranchi - Moro.

Monte Breithorn - Direzione Moro - Bosio.

Monte Ortles - Direzione G. Bosio.

Monte Tredenus - Direzione Castelli - Todisco.

Sentiero delle 5 Terre - Direzione Nodari - Moro.

Monte Vigna Vaga - Direzione G. Bosio.
Pizzo Arera - Direzione Della Torre - Bendotti.

La gita allo *Zucco dell'Angelone* è stata sospesa a causa di maltempo.

L'attività individuale è il campo dove i nostri Soci esprimono il meglio delle loro capacità alpinistiche. Basti pensare che in due diverse spedizioni una nelle Ande Peruviane e l'altra in Himalaya, sei persone della nostra Sottosezione hanno raggiunto cime di oltre 6000 m.

Sempre ad alto livello l'attività del gruppo arrampicatori i quali hanno all'attivo un intenso curriculum di salite effettuate sulle nostre Alpi e Prealpi.

Buona l'attività dei singoli o di piccoli gruppi che con percorsi vari hanno attraversato quasi tutto l'arco alpino.

Da segnalare la partecipazione di uno dei nostri Soci al Trekking dell'Adamello organizzato dal C.A.I. Bergamo e durato otto giorni.

Altri nostri rappresentanti hanno partecipato al raduno internazionale di alpinismo femminile svolto quest'anno nell'Oberland Bernese effettuando arrampicate sulle montagne di Grimsel.

Un'altra attività che i nostri Soci svolgono è la partecipazione, molto apprezzata, quali istruttori di alpinismo e Sci alpinismo ai corsi organizzati dalle Sezioni e sottosezioni.

Attività culturale

Nel campo delle attività culturali sono state effettuate due serate di proiezioni: la prima presso il Cinema "al Parco" dove l'alpinista Silvia Metzeltin, attraverso insolite diapositive (commentate con eccellente maestria dalla protagonista) ci ha illustrato le sue esperienze vissute durante le tre spedizioni alpinistiche da lei effettuate sulle montagne della Patagonia.

La seconda serata effettuata presso la Sala dell'Oratorio è stata presentata dal nostro Socio Gianni Ruggeri il quale con una serie di bellissime diapositive ci ha portati nel mondo himalayano del Kashmir da lui visitato quale partecipante di una spedizione alpinistica effettuata nel mese di agosto 1984 durante la quale è stata risalita tutta la valle del Cenab da Kishtwar al Passo di Umasi-la (m 5350) con un percorso di 250 Km per poi scendere nella regione dello Zanskar dove sono state salite due cime una delle quali in prima ascensione assoluta.

Alpinismo giovanile

Qualcosa sembra muoversi in questo settore. Siamo ancora lontani da un programma vero e proprio ma il corso di avvicinamento alla montagna realizzato dalla professoressa Lucia Castelli nell'ambito della Scuola Media di Casnigo potrebbe essere l'inizio di una delle attività più importanti della nostra Sottosezione in campo giovanile.

All'iniziativa hanno aderito altri Soci quali accompagnatori degli studenti nelle gite effettuate in montagna.

Interessante lo stand realizzato a fine corso dove, oltre che alle foto illustranti lo svolgimento delle varie lezioni teorico-pratiche, erano esposti i vari materiali ed equipaggiamenti necessari per svolgere con la dovuta sicurezza qualsiasi attività in montagna.

Un gruppo di Soci ha poi preso parte, come accompagnatori, ad una gita organizzata per i ragazzi dell'Oratorio di Gardino durante la quale è stato raggiunto il lago naturale del Barbelino e percorso il tratto di Sentiero delle Orobie, dal Rifugio Curò fino alla Valle di Scalve. Vi hanno partecipato 70 persone.

Attività varie

Tra le altre attività svolte a favore dei Soci, sono da segnalare:

Festa del Tribulino della Guazza. È stata effettuata come di consueto la terza domenica di giugno. Per la parte religiosa era presente il nostro Prevosto don Sandro Recanati.

Festa della Croce del Pizzo Corno. Anche questa manifestazione ha una data fissa nella seconda domenica di settembre. È stata regolarmente effettuata e preceduta al sabato sera dalla illuminazione della Croce.

Pranzo Sociale e Castagnata. Buon numero di partecipanti al pranzo sociale di quest'anno. Il ristorante prescelto, dal nome tutto invernale "Neve" di Zambra Alta, ci ha riservato un ottimo e gradito trattamento. Simpatica la scelta del posto dove è stata celebrata la S. Messa: il Santuario della Madonna del Frassinio. Splendida la giornata, quasi estiva. Durante il pranzo sono state premiate, oltre ai Soci venticinquennali Caccia Mariola e Colombi Pietro, le due neo campionesse di Sci alpinismo a coppie Ghilardi Anna e Castelli Lucia.

Segnaletica sentieri. Un gruppo di Soci (i soliti) nel corso dell'anno ha iniziato a segnare alcuni sentieri. Per ora è solo un lavoro di base. Vernice rossa e bianca formante un rettangolo di 10x20 cm. Si spera in futuro di mettere in opera i numeri e le tracce direzionali e nel contempo preparare una cartina schematica dei sentieri stessi.

GAZZANIGA

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Elio Sala; *Segretario:* Silvio Masserini; *Cassiere:* Stefano Bernardi; *Comm. Sentieri:* Francesco Filisetti; *Comm. Alpinismo Giovanile:* Angelo Ghisetti; *Comm. Alpinismo:* Giuseppe Piazzalunga; *Comm. Sci Alpinismo:* Valerio Pirovano; *Altri consiglieri:* Giuseppe Bonomi, Anna Minelli, Fiorella Lanfranchi.

Situazione Soci

Ordinari 211; Familiari 65; Giovani 23; Totale 299.

Il 1984 segna la tappa del 10° anniversario della fondazione della Sottosezione. La sostanziosa attività svolta durante tutto l'anno ha forse penalizzato l'importanza della ricorrenza e solo a dicembre è stata allestita una mostra fotografica con aspetti retrospettivi e attuali dell'attività che ha messo in rilievo le varie tappe e il lavoro effettuato. Si è poi svolta la cena sociale alla quale hanno preso parte i soci fondatori della Sottosezione e varie autorità comunali. Sono poi state gettate le basi per la spedizione alpinistica extra europea alle Ande Boliviane che, per ovvie ragioni organizzative, verrà effettuata solamente verso la metà del 1985, in omaggio alla ricorrenza del 10° anniversario della fondazione della Sottosezione.

Attività invernale

Lo sci-alpinismo sta diventando uno sport di massa e anche nella nostra Sottosezione è il gruppo forse più numeroso, sicuramente il più affiatato.

Il programma presentato dall'apposita Commissione è stato svolto completamente con più numerose uscite ulteriori effettuate da gruppi "alternativi". In media si sono avuti 16 componenti per uscita, con punte di 35. Alcuni soci hanno pure partecipato al Raduno Intersezionale Bergamasco ai Laghi Gemelli con la salita alla Cima di Valrossa e la meravigliosa conseguente discesa.

Dovute congratulazioni vanno al Socio Beppe Piazzalunga che ha brillantemente superato l'esame I.S.A.

Il tradizionale Rally sci alpinistico Rinaldo Maffei, in Val Canale, è stato in un primo tempo rinviato e successivamente sospeso a causa delle abbondanti nevicate che hanno reso pericoloso il tracciato.

L'organizzazione è stata eccellente e solo l'inclinazione del tempo ha negato agli organizzatori la soddisfazione dell'effettuazione della gara.

Sulla solita slavina della Bagozza si è poi svolta l'annuale gara sociale di sci che ha laureato i seguenti campioni sociali; categoria maschile: Lanfranchi Adriano; categoria femminile: Lanfranchi Fiorella.

Domenica 8 aprile si è svolta la Gara Sociale di sci-alpinismo. Il trofeo Michele Ghisetti e numerosi altri premi sono stati assegnati al termine di una

bella gara disputata tra 18 concorrenti sul percorso Malga Polzone-Ferrantino e ritorno. Si sono aggiudicati il trofeo la coppia Bruno Secomandi - Erminio Imberti, in una bella cornice di sole, di neve e di allegria. Pensiamo che questo sia il modo migliore per ricordare l'amico e socio Michele Ghisetti e ci prefiggiamo di ripetere annualmente la manifestazione con costante, crescente partecipazione.

Come è ormai in uso da molti anni ad ottobre è iniziato il corso di ginnastica presciistica che si tiene presso la palestra delle Scuole Elementari con cadenza bisettimanale. Sempre elevato il numero dei partecipanti che poi continuano, nella stagione invernale, la pratica dello sci, dello sci alpinismo e dello sci di fondo.

Attività estiva

Molto apprezzato e ben riuscito è stato il "Corso di accostamento alla montagna" che si è svolto in ottobre. Il corso è stato portato a termine da 18 allievi, scrupolosamente seguiti da 9 istruttori. Sono state effettuate 3 lezioni teoriche presso la sede e 3 esercitazioni pratiche in Cornagiera e sull'Alben.

Molto nutrito e consistente è risultato sia il programma sociale che quello svolto a livello individuale. Le gite sociali hanno avuto luogo al Monte Carcervo - 10 partec., Pizzo Arera 9 partec., Pizzo Redorta 15 partec., Cima di Castello 12 partec., Monte Disgrazia 21 partec., Dolomiti di Brenta, Sentiero delle Bocchette 22 partec., Pizzo Torina 9 partec.

L'attività individuale è spaziata lungo tutto l'Arco Alpino; si è iniziato con le classiche "Palestre" - Val Sassina - Val di Mello - Dolomiti di Arco - Pietra di Finaie - Calanques - Pietra di Bismantova.

Sulle nostri Prealpi si sono avute le seguenti ascensioni: Traversata dei Magnaghi, della Lancia, del Fungo, la Bianchi, la Taveggia, la Cassin, la Bonatti, il Corno di Medale, la Bramaniratti, la Balicco-Boita, lo Spigolo NO e la traversata in cresta della Presolana, la Bramani alla Bagozza.

Nelle Dolomiti sono state salite le Torri Delago e Winkler nel gruppo del Catinaccio; le vie Steger e Glutz nelle Torri di Sella; lo Spigolo NO al Campanile Alto, la Fehrmann al Campanile Basso nelle Dolomiti di Brenta.

Sulle Alpi Centrali ed Occidentali: lo Spigolo Gervasutti alla Punta Allievi, la Corda Molla al Disgrazia, la Cresta Albertini alla Dent d'Herès.

Questa attività è stata svolta dai soci Luigi Baratelli, Robi Fenili, Beppe Piazzalunga, Aurelio Messina, Maurizio Masserini e Francesco Baitelli.

L'incaricato Bonomi Giuseppe anche quest'anno ha egregiamente organizzato e portato a termine il tradizionale campeggio estivo. Questo ha avuto luogo a Fondovalle, in Val Formazza dal 28 luglio al 20 agosto ed ha visto accampate 8 tende per un totale di 25 partecipanti. Sono state effettuate numerose gite ed escursioni con piena soddisfazione di tutti i campeggiatori. Da segnalare la salita alla Punta d'Arbola e al Blinnenhorn.

Attività culturali

Oltre alle rituali proiezioni di diapositive presso la Sede, nel corso del 1984 sono state organizzate tre serate presso la Biblioteca di Gazzaniga con la proiezione dei seguenti films: 1ª serata, salita all'Hidden Peak in Himalaya e conseguente discesa con gli sci effettuata da Sylvain Saudan; 2ª serata, un film di Kurt Dienberger sulla spedizione Italo-Nepalese all'Everest (gentilmente messo a disposizione del C.A.I. di Clusone); 3ª serata, films con un completo panorama di sci agonistico - sci nordico - Olimpiadi di Serajevo - discese record dal Montet in Francia.

Le serate che hanno avuto luogo a maggio, ottobre e a novembre, hanno avuto una discreta ma non certo incoraggiante presenza di pubblico.

In autunno si è svolta la consueta Festa Sociale. Questa ha avuto luogo in Ganda ed è stato motivo d'incontro e di partecipazione per numerosi soci. L'occasione ha anche dato modo di raggiungere la località attraverso i sentieri che l'apposita Commissione della Sottosezione ha ripristinato e reso agibili negli ultimi anni. Per tutti S. Messa (con la gradita partecipazione del Coro della "Recastello").

Alpinismo giovanile

Questa attività, particolarmente importante per la formazione dei ragazzi, risente della carenza di personale disponibile. Occorre infatti passione, competenza e tanto tempo libero; e

queste componenti non sono certo facili da condensare in una unica persona. Il socio Angelo Ghisetti ha tenuto due lezioni teoriche alle classi 4ª e 5ª elementare di Gazzaniga sul tema: geologia generale - minerali e fossili, ed ha poi effettuato una uscita con i ragazzi nella Valle del Rovaro (Gazzaniga) alla ricerca di fossili. Soddisfatti tutti i ragazzi e le insegnanti. In autunno, su invito della Biblioteca del Comune di Cene, sono stati effettuati due incontri sul tema "Accostamento alla montagna" tenuti dai soci Francesco Baitelli e Angelo Ghisetti.

Sentieri

I componenti di questa Commissione, con il responsabile Francesco Filisetti, hanno portato a termine, in 3 anni, il programma prefissato. Sono così ultimati i sentieri che portano all'Alben e al Poieto-Cornagiera, con partenza da Gazzaniga, Fiorano al Serio e dalla Valle Vertova. Per questo tratto un valido aiuto è stato dato dalla Società GAV di Vertova. Per il 1985 è prevista la ristampa della cartina con le dovute segnalazioni.

LEFFE

Composizione del Consiglio

Presidente: Aldo Beltrami; *Vice Presidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri:* Antonio Gelmi, Mario Gelmi, Massimo Mosconi, Adriano Lucchini, Maurizio Pezzoli, Nino Pezzoli, Iseo Rottigni, Pietro Scanzola, Angelo Suardi, Luciano Suardi, Bepi Suardi, Vittorio Sinelli, Pietro Zenoni.

Situazione Soci

Ordinari 146; Familiari 27; Giovani 21; Totale 194.

L'attività svolta nel 1984 dalla nostra Sottosezione si è riconfermata varia ed efficiente.

Come negli anni passati, si è giustamente fatta maggior leva tra le fila dei giovani e giovanissimi, che con il loro entusiasmo, ben guidati dall'esperienza dei veterani, hanno svolto un ottimo lavoro di base per ciò che era stato programmato.

Attività invernale

Grande successo per l'ormai classica gita sciistica della Val Gardena "Giro Sella Ronda", effettuata il 29 gennaio in una giornata stupendamente invernale: 54 partecipanti hanno potuto pienamente gustare parte delle suggestive montagne dolomitiche nella loro miglior veste.

Altre due gite extra-regionali: Monte Bondone (TN) del 26 febbraio (non effettuata causa mal tempo) e Pila (Valle d'Aosta) (i partecipanti sono rimasti bloccati ad Aosta per il brutto tempo) hanno riconfermato il buon affiatamento e l'ottimo spirito collegiale che lega i soci anche quando le cose non vanno per il meglio.

Alle gite sciistiche si sono alternate in sequenza continua escursioni sci-alpinistiche in zona (Sasna, Cornapiana, Gleno, Pizzo di Petto, Barbarossa, Cimone della Bagozza, Gardena, Rifugio Lobbie, Rifugio Mandrone, Passo dei Contrabbandieri) ed in collaborazione con la Sottosezione di Nembro anche fuori zona (Pizzo Uccello, Kirchalphorn, Muccia, ecc...).

È da notare che questa disciplina in profonda armonia con la natura, sta riscuotendo enorme successo soprattutto tra i giovani ed è in larga espansione.

Nella nostra Sottosezione si è infatti notato un incremento notevole nel gruppo sci-alpinistico.

Non poteva certo mancare il lato agonistico, non tanto teso ad esaltare le qualità individuali, bensì quelle di gruppo.

Ben riuscite le gare sociali di discesa a Valcanale. 35 partecipanti. Buon innevamento. Fondo molto duro. Tempo discreto. Gara di fondo al Monte Farno con 30 partecipanti e tanta buona collaborazione dei nostri vicini amici del CAI Gandino.

Come di consueto in attesa della nuova neve presso il Centro Sportivo Consortile è stato ripetuto il corso di ginnastica presciistica.

Ottima la partecipazione dei 60 iscritti.

Attività estiva

Anche nel 1984 i risultati ottenuti nell'attività alpinistica hanno riconfermato la validità delle scelte per gli itinerari estivi.

12/13 maggio: Malga Longa con pernottamento. Tempo brutto.

16/17 giugno: Presanella (3556 m) pernottamento al rifugio Denza. Tempo bello. Tutti in vetta.

7/8 luglio: Pizzo Palù (3096 m) pernottamento al rifugio Diavolezza (Svizzera). Giornata splendida. 40 partecipanti in vetta.

8/9 settembre: Tofana di Rozes (3225 m) pernottamento al rifugio Dibona. Tempo discreto. Una precoce nevicata ha impedito di raggiungere la cima lungo la Ferrata Lipella su un tracciato suggestivo tra cenge e gallerie scavate nella roccia.

22/23 settembre Trekking delle Cinque Terre. 50 partecipanti. Il tempo discreto non ha impedito che i partecipanti approfittassero delle specialità gastronomiche del posto.

Per l'avvicinamento alla montagna nei mesi di maggio e giugno con uscite in Cornagiera e Presolana si sono rafforzati i programmi di avvicinamento alla natura alpina anche per i più giovani ed i meno esperti.

Cronoscalata

La nostra Sottosezione ha organizzato la "Cronoscalata Lefte-Montecroce-Montagnina" effettuata con una partecipazione di 70 concorrenti. Colgiamo l'occasione per pubblicizzare la nostra iniziativa anche verso le altre Sottosezioni che volessero partecipare. Ricordiamo che la Cronoscalata è aperta a tutti i simpatizzanti della montagna (non tesserati Fisi), di tutte le età e sesso. Si corrono due frazioni a coppie con passaggio di testimone. Il peso standard per coppia è di 120 kg. È previsto un handicap in tempo, positivo o negativo se la coppia non raggiunge o meno il peso standard. È una corsa su percorso di montagna molto simpatica e sempre ben riuscita.

Attività culturali

Così come in altre attività ci si è voluti migliorare anche in questo.

Durante l'anno trascorso grazie al forte contributo di alcuni organizzatori

si sono effettuate proiezioni di diapositive sulla natura alpina (flora, fauna, clima, morfologia dei terreni, ecc.) presso le scuole medie locali.

Proiezioni di filmati della Cineteca Centrale del CAI hanno suscitato grande interesse fra tutti.

Si è inoltre installata, nella piazza centrale del paese, una bacheca al fine di tenere costantemente informati soci e non soci delle attività che si svolgono nell'ambito del CAI.

Doverosa una piccola attenzione ed un caldo ringraziamento al nostro Presidente uscente per tutto ciò che ha fatto e che in sordina continuerà a fare per tutti noi. Grazie Aldo.

NEMBRO

Composizione del consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vice Presidente:* Ivan Zanchi; *Segretario:* Luigi Zanetti; *Consiglieri:* Mario Belloli, Claudio Bertocchi, Enzo Brigati, Giovanni Cugini, Emilio Marcassoli, Emilio Moretti, Riccardo Musitelli, Giampaolo Prestini.

Situazione dei Soci

Ordinari 362; Familiari 99; Giovani 55; Totale 516.

In apertura di queste note riteniamo sia doveroso ricordare i due soci tragicamente scomparsi quest'anno: Sandro Fassi e Vittorio Bergamelli. Il loro ricordo, come uomini e come alpinisti, resterà a lungo in chi li ha conosciuti.

La relazione del 1984 non mette in evidenza aspetti di particolare rilievo rispetto agli scorsi anni. Volendo esprimere un giudizio complessivo sull'andamento della Sottosezione nel 1984, si può dire che le numerose attività, diventate ormai tradizione, hanno "tenuto" bene mentre si segnala anche qualche avvenimento di particolare spicco. Ci riferiamo al fatto che nel 1984 cadeva il ventennale di fondazione della nostra Sottosezione e proprio per questo si è organizzata, con pieno successo, una "gita" in Sudamerica, cui hanno partecipato ben 15 nostri soci, con l'obiettivo di raggiungere la vetta più alta dell'Ecuador, rappresentata dal

Vulcano Chimborazo (6.310 m). L'obiettivo è stato raggiunto anche se, va detto, la breve permanenza in zona e di conseguenza il mancato acclimatamento ha tolto a molti dei partecipanti la possibilità e la soddisfazione di raggiungere la vetta. Gran parte del viaggio è stata poi dedicata alla visita delle località di interesse storico e turistico del vicino Perù. Il viaggio si è così rilevato una felice miscela di interessi alpinistici e turistici con un esito di notevole peso culturale.

Attività invernali

Il calendario delle gite invernali di carattere prevalentemente scialpinistico anche quest'anno offriva proposte interessanti e la risposta che i soci hanno dato con la loro partecipazione è stata senz'altro soddisfacente. Questa attività non si è esaurita nella effettuazione delle gite previste ma ha visto impegnati i numerosi soci appassionati di questa pratica in innumerevoli salite che hanno toccato un po' tutte le zone delle Alpi spingendosi anche sulle Alpi Apuane con una gita al Monte Pania Secca in quel di Lucca.

Non è mancato un tocco di internationalità a questo settore: due nostri soci hanno preso parte ad un raid scialpinistico sui Monti Tatra in Cecoslovacchia.

Nella scorsa stagione invernale ha avuto svolgimento il settimo corso di scialpinismo che la nostra Scuola Nazionale organizza ogni anno. Gli apprezzamenti che gli allievi hanno espresso a fine corso sono stati lusinghieri, in quanto una serie di lezioni teoriche e pratiche li hanno messi in condizione di valutare e conoscere meglio gli elementi basilari per praticare lo scialpinismo.

Ricordiamo che da quest'anno la nostra Scuola Nazionale di scialpinismo è intitolata a Sandro Fassi che fu tra i suoi promotori e in tutti questi anni diede il suo apporto intelligente e generoso.

Molto partecipata e interessante anche quest'anno si è rivelata la gara sociale a coppie sorteggiata che si è effettuata a Lizzola e che ha visto la vittoria della coppia Imre Nagy e Roberto Valoti.

Attività estive

Il calendario delle gite estive ha avu-

to uno svolgimento regolare anche se si nota una certa tendenza dei soci ad effettuare tali gite ed escursioni in piccoli gruppi separati. Di particolare rilievo sono state le tre settimane passate in Sudamerica, come detto in apertura, ma non sono mancate cime più nostrane, e non per questo meno impegnative, negli obiettivi dei nostri alpinisti.

Attività culturali e varie

Consueti anche in questo campo è stata l'attività svolta. Si è passati dalle proiezioni di films di montagna (con ottimo gradimento dei partecipanti) alla presentazione di diapositive in sede e nelle scuole medie locali. Si sono organizzati corsi di ginnastica prescistica ed un corso di ginnastica specifica per alpinisti. Anche l'appuntamento rappresentato dalla castagnata, svoltosi al Santuario di Altino, ha visto rinnovarsi la tradizionale numerosa partecipazione di soci, familiari e simpatizzanti.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: Olivo Carrara; *Vice Presidente:* Virgilio Caroli; *Segretario:* Sergio Maurizio; *Consiglieri:* Mario Belotti, Consuelo Bonaldi, Ugo Carrara, Lorenzo Cortinovis, G. Battista Cortinovis, Ivano Ghilardi, Ulisse Maurizio, Flora Maurizio, Francesco Carrara.

Situazione Soci

Ordinari 128; Familiari 44; Giovani 15; Totale 185.

Attività invernale ed estiva

Sono state organizzate le seguenti gite: 15/4 Cervinia; 3/6 Bivacco Nembrini; 17/6 Pizzo Arera; 14-15/7 Pizzo Coca, 15/8 Fioccolata Monte Alben; 8-9/9 Laghi Gemelli, 13/10 Rifugio Curò. Le gite con buona partecipazione sono state solamente due, quindi è impegno di tutti rivedere il modello per le prossime uscite.

Attività culturale

È stata organizzata una serata con Sergio Martini il 25 maggio e una con G. Battista Scarnabessi il 29 dicembre, riscuotendo molta partecipazione da parte della popolazione. È stata invece disertata la mostra fotografica che aveva come tema i paesaggi alpini. Carrara Francesco è nostro delegato nella commissione culturale della Sezione di Bergamo.

Attività Protezione Natura Alpina

Non è stata svolta attività di rilievo, se si esclude la normale pulizia delle vette circostanti e dell'area del Bivacco sull'Alben. Si è notato che ha avuto successo l'iniziativa di abolire qualsiasi spazio o bidone di raccolta in quota, infatti la quantità di rifiuti raccolta è stata molto minore.

Attività varie

I soliti pochi volontari hanno ristrutturato il tratto di sentiero alto dell'Alben per permettere il transito anche con gli animali da soma. Ma l'argomento che più ha fatto discutere è stata la proposta di realizzazione del Periplo del Monte Arera. Si è dovuto ricorrere ad un sopralluogo per ottenere un quadro reale delle difficoltà da superare che consistevano in: modi per superare alcuni punti alpinisticamente difficili, se tracciare un nuovo sentiero interamente in quota o seguire il vecchio sentiero un poco più a valle.

Al bivacco dell'Alben hanno pernottato 26 soci e 20 non soci. Grazie alla donazione di un generatore per corrente elettrica è stato realizzato un nuovo impianto di illuminazione. 8 soci si sono resi disponibili nel periodo estivo a turni di sorveglianza per poter prevenire atti di vandalismo.

Soccorso alpino

È stato effettuato un intervento per incidente, purtroppo fatale. Alla squadra di soccorso ha aderito un nuovo socio: Maurizio P. Angelo; ed è dimissionario Ceroni E. Il secondo cane addestrato dalla stazione è morto a seguito di ingerimento di cibo avvelenato.

PONTE SAN PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Giuseppe Sangalli; *Vice Presidente:* Verriano Verri; *Segretario:* Antonio Trovesi; *Consiglieri:* Giovanni Algeri, Giuseppe Arzulli, Augusto Burini, Alessandro Colombi, Fabio Corti, Antonio Erba, G. Carlo Gatti, Angiola Maffei, Giorgio Paoli, Giovanni Rocchini.

Situazione Soci

Ordinari 204; Familiari 61; Giovani 63; Totale 328.

Per primo vogliamo rivolgere un pensiero a quei soci che nell'arco dell'annata ci hanno lasciati; essi sono: Sana Santo, Panseri Maurizio. Rinnoviamo ai familiari la nostra partecipazione al dolore.

Attività invernale

L'attività invernale è stata preceduta da una specifica preparazione in palestra, presso le scuole medie di Ponte San Pietro.

Sempre scrupoloso nel suo compito, il prof. Mori ha condotto i due corsi, il martedì ed il giovedì, dalle ore 19 alle 20 e dalle 20 alle 21 nei mesi di novembre e dicembre con la partecipazione di 50 allievi.

È stato organizzato il corso sci di discesa a Foppolo con i maestri della locale scuola sci con 42 allievi coordinati dalla paziente opera di Giovanni Algeri.

La gara sociale si è svolta sulle nevi di Foppolo con la partecipazione di 45 concorrenti nelle 7 categorie.

Cuccioli maschi: I classificato Riccardo Sala; *Cuccioli femmine:* I classificata Cristina Algeri; *Giovani maschi:* I classificato Dario Consoli; *Giovani femmine:* I classificata Francesca Sangalli; *Juniore maschi:* I classificato Paolo Ferrari; *Juniore femmine:* I classificata Cristina Bolis; *Amatori:* I classificato Claudio Algeri.

Le premiazioni si sono svolte nello stesso giorno presso il Ristorante Stella Alpina in un clima simpatico e spassoso alla presenza di oltre 130 persone.

Si sono svolte da dicembre ad aprile con una buona partecipazione gite sciistiche a: Foppolo - Madonna di Campiglio - Canazei - Andermatt - La Thuile - Traversata del Monte Bianco - Pré S. Didier - Courmayeur.

La settimana bianca con 45 partecipanti si è svolta sulle nevi delle Dolomiti. Ottima la sistemazione presso l'Hotel Dolomiti.

Attività svolte per lo sci di fondo: 9ª edizione della Skimarathon di km 60 in Val Pusteria; 13ª edizione della Marcialonga di km 70 nelle valli di Fiemme e Fassa; 5ª edizione della 24 ore di Pinzolo con 3 partecipanti nella prova individuale.

Escursioni con sci di fondo nelle valli dell'Engadina e neve permettendo sulle nostre Prealpi Orobie.

Inoltre, attività estiva con Skiroll partecipando a diverse gare tra le quali la 1ª edizione della Skirolonga nelle valli di Fiemme e Fassa.

Le gite di sci alpinismo hanno un posto particolare nell'attività della nostra Sottosezione.

Programma svolto: Pizzo Segade - Traversata Foppolo-San Simone - Monte Campione - Monte Ferrante - Pizzo Tre Signori - Raduno Intersezionale al Rifugio Laghi Gemelli e Pizzo Farno. Un grazie agli organizzatori e a tutti i capigita che con grande impegno e costanza hanno dapprima preparato il programma e successivamente partecipato a tutte le gite.

Sempre buono il numero dei partecipanti; comunque auspichiamo riscontrare un sensibile aumento di soci a queste gite.

Attività estiva

Per la prima volta è stato istituito il corso di avvicinamento alla montagna sotto la responsabilità della guida alpina Attilio Bianchetti con i collaboratori Giuseppe Arzuffi e Fabio Corti.

Lo scopo era di fornire gli elementi di base e quel minimo di bagaglio tecnico per poter affrontare i pericoli che la montagna presenta. È stata una esperienza positiva per tutti i partecipanti.

Nonostante che la pioggia ci abbia bersagliato per diverse uscite, siamo riusciti ugualmente a portare a termine il programma.

Soddisfacente il capitolo gite estive; il numero dei partecipanti registra un sensibile aumento, specialmente per le gite di un certo impegno. Questo

premia gli sforzi e gli entusiasmi degli organizzatori.

Elenco gite effettuate; Monte Cervero e Monte Venturosa m 1999 - Pizzo Arera m 2512 - Capanna Porro e Punta Kennedy m 3253 - Rifugio Pizzini e Monte Cevedale m 3778 - Pizzo Diavolo di Tenda m 2914 - Rifugio Prudentini e Monte Adamello m 3554 - Pizzo Camino effettuata sino al Passo della Corna Buca per il brutto tempo - Baita del Cernello per la Valgoglio con il giro dei laghi - ultima gita del programma estivo il 14-10-84 alle Cinque Terre.

Buona l'attività dei singoli o di piccoli gruppi che con percorsi vari hanno attraversato quasi tutto l'arco alpino.

Si segnala con soddisfazione che un gruppo di nostri soci ha effettuato un viaggio esplorativo alpinistico nell'Himalaya nell'agosto 1984 attraversando a piedi la catena da sud a nord, visitando valli e villaggi sconosciuti a noi europei.

Il percorso a piedi iniziato a Galar, situato a 1700 m di altezza, è arrivato a Padum dopo aver percorso circa 160 km e attraversato il Passo di Umasi che tocca i 5300 m.

Questo percorso non è mai stato effettuato da un gruppo di occidentali e si snoda su un antico sentiero che unisce il Tibet all'India attraverso l'Himalaya. Si è camminato per 8-10 ore al giorno. Nel programma era previsto di salire alcune vette purtroppo senza nome: il 15 agosto 1984 arrivano su una vetta a quota 5500 m, il 17 agosto in vetta a Z.B di m 6050 per la cresta N.O.

I partecipanti a questo viaggio sono: Andrea Farina organizzatore, Gatti Marghe, Gatti Cicci, Vari Vito, Perico Antonio, De Nigro Dario, Moreschi Emilio, Ghislandi Edda.

Complimenti per questa bella e riuscita impresa.

Attività culturale

Serata con proiezione di diapositive e commentate dal socio Ambrogio Crevenna. Le riprese sono state effettuate durante un vagabondare in Alaska e in Canada in compagnia di Nella Zambetti e Danilo Cocco. Essendo i protagonisti bravi fotografi hanno saputo cogliere il paesaggio dell'Alaska con i suoi armoniosi colori e che grazie al contrasto tra boschi e picchi nevosi, offre meravigliosi spettacoli naturali.

Alpinismo giovanile

A fine maggio 1984, gita con i ragazzi delle terze medie con meta i ruderi della diga del Gleno in Val di Scalve.

La gita, molto interessante, è piaciuta ai ragazzi, i quali hanno mostrato una schietta curiosità ed incredulità nel vedere quei ruderi e sono stati altrettanto attenti ed interessati alle notizie storiche che il socio Sandro Colombi leggeva loro. Il consiglio cerca di sensibilizzare i ragazzi verso l'ambiente della montagna; intende richiamare il loro interesse verso il profilo naturalistico-ecologico-storico e sportivo.

Attività gruppo anziani

Il gruppo anziani della nostra Sottosezione svolge l'attività alpinistica con il gruppo di Bergamo e ha partecipato a diverse gite.

La nostra Sottosezione in collaborazione con il Comune di Ponte S. Pietro ha organizzato per tutti gli anziani del comune una gita alla Madonna della Neve con salita a Ca' San Marco.

L'anno 1984 si chiude, per la nostra Sottosezione, con un bilancio più che positivo, poiché tutte le attività previste sono state portate a termine. E ciò grazie a quei soci che con encomiabile impegno hanno lavorato per la realizzazione delle programmate attività.

Attività varie

L'ultima domenica di settembre ha visto tutta la Sottosezione nostra, riunita sotto la croce del Monte Linzone per commemorare, con una messa celebrata dal Reverendo Don Francesco, i soci defunti e in particolare tutti gli amici morti sui monti; il canto sommesso di una canzone di montagna e l'omelia detta dal celebrante hanno dato alla cerimonia momenti di commozione e di profonda riflessione.

Dopo la funzione religiosa, contrariamente alla consuetudine che voleva tutti i partecipanti con le gambe sotto i tavoli di un ristorante, ci siamo trovati su un prato, appena sopra l'abitato di Valcava, per consumare la nostra colazione al sacco attorno ad un grande braciere predisposto da alcuni soci volenterosi.

Insomma un ritrovarsi diverso, molto sentito dai soci e sicuramente da ripetersi.

VALLE DI SCALVE

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri; *Vice Presidente:* Rocco Belingheri; *Segretario:* Pierluigi Sizzi; *Consiglieri:* Giuseppe Fasola, Silvio Visini, Rosa Mary Tagliaferri, Tiziano Toninelli, Giovanni Plebani, Luciano Beltoni, Bernardino Romelli.

Situazione Soci

Ordinari 105; Familiari 9; Giovani 7; Totale 121.

Attività invernale

Anche quest'anno la Sottosezione ha organizzato l'ormai tradizionale gita al M. Bianco con una adesione record di ben 86 persone.

Attività estiva

Nei mesi di luglio e agosto, a Schilpario in collaborazione con la Pro Loco e a Vilminore in collaborazione con la Parrocchia, ogni giovedì sono state organizzate gite escursionistiche che hanno avuto un ottimo successo se si considera che si è arrivati più volte a ben 70 partecipanti.

Durante queste gite sono stati sistemati un po' ovunque sui sentieri, cartelli ecologici in legno, realizzati in collaborazione con la scuola media di Schilpario.

Inoltre per far meglio conoscere le bellezze naturali della Valle si è proceduto alla ristampa delle cartine e dei volumetti "Conoscere la Valle di Scalve" che già negli anni scorsi hanno ottenuto un buon gradimento tra i villeggianti "scalvini".

È stata inoltre completata con un affresco la cappelletta situata in località S. Maria a Vilminore e dedicata ai caduti in montagna.

Proprio qui, il 14 luglio è stata celebrata una S. Messa a ricordo dei caduti della spedizione Pukajirka '81.

Va inoltre ricordato il corso roccia organizzato in collaborazione con il CAI di Albino e tenuto dalla locale guida Rocco Belingheri. L'anno si è chiuso con una castagnata a Schilpario e con la cena sociale a Vilminore.

Attività Protezione della Natura

Ma quest'anno il progetto più importante della Sottosezione è legato alla realizzazione del sentiero ecologico

Antonio Curò che partendo dal Rifugio Curò dovrebbe portare al Passo del Vivione.

A questo sentiero è legata la realizzazione di un bivacco la cui collocazione dovrebbe avvenire nella zona del Venano.

VALLE IMAGNA

Composizione del Consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* G. Paolo Bugada; *Segretario:* Antonio Previtali; *Consiglieri:* Sergio Agugiario, Fabio Capelli, Adolfo Di Nardo, Gianbattista Epis, Alberto Frosio, Elio Frosio, Mauro Gavazzani, Giulio Mazzoleni, Alberto Ravanelli, Giuseppe Salvi, Giuseppe Zenoni.

Situazione Soci

Ordinari 69; Familiari 9; Giovani 4; Totale 82.

Attività invernale

Per il terzo anno consecutivo si è svolta sulle nevi di Costa Imagna la gara sociale di sci di discesa, organizzata con il volonteroso impegno di alcuni Soci della Sottosezione. Libera a Soci e familiari, la riuscita manifestazione è ormai un tradizionale motivo per un allegro appuntamento annuale.

Di pari passo continua l'attività dell'ormai ben nutrito gruppo degli scialpinisti, con interessanti uscite soprattutto nelle montagne orobiche.

Attività estiva

Partecipazione abbastanza numerosa alle uscite estive in calendario. Sono state così salite, oltre a varie cime orobiche, montagne come l'Argentiera nelle Alpi Marittime, il Sass Rigais nelle Ode, la Marmolada, il Civetta, il Catinaccio, con un'uscita finale alla Cresta di Rochefort nel gruppo del Bianco. Parallelamente continua pure l'attività dei singoli soci della Sottosezione, che ha raggiunto ormai un grado di preparazione forse non pensato pochi anni fa al momento della nascita della Sottosezione.

Alpinismo giovanile

Continua il non indifferente impegno assunto con le Scuole della Valle, organizzando interessanti incontri con le

scuolesche e presentando materiale alpinistico e diapositive. Successivamente sono state organizzate escursioni, con la partecipazione di un totale di quasi un centinaio di ragazzi, nei territori montani della Valle e limitrofi.

Attività varie

Anche quest'anno è stato tenuto un corso di avvicinamento alla montagna, dove il socio neofita può apprendere quel minimo di bagaglio indispensabile alla propria attività alpina. Dopo alcune lezioni teoriche tenute nella sede, alcune lezioni pratiche all'Albenza hanno completato il corso, ora al suo secondo anno.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente Onorario: Giovanni Croce; *Presidente:* Andrea Agliati; *Vice Presidente:* Carlo Colombo; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Cassiere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Daniele Barzaghi, Angelo Cerea, Emilio Colombo, Ambrogio Costa, Luigi Crippa, Bruno Goriani, Mario Lunati, Franco Nargutti, Alessandro Orlandi.

Situazione Soci

Ordinari 148; Aggregati familiari 49; Giovani 28; Totale 225.

Attività invernale

Ginnastica presciistica
Dal 16 ottobre al 21 dicembre: presso la palestra del centro sportivo comunale si è svolto il corso di ginnastica presciistica tenuto dal prof. Francesco Motta - partecipanti 60.

Le gite sciistiche da discesa sono state:

8 gennaio: Lizzola part. 50; 22 gennaio: Madonna di Campiglio part. 47; 5 febbraio: Lizzola part. 52; 19 febbraio: Bormio part. 46; 4 marzo: La Thuile part. 41; 18 marzo: Lizzola part. 86; 1 aprile: St. Moritz part. 49; 8 dicembre: Pila part. 54; 23 dicembre: Madonna di Campiglio part. 74.

Dal 28 gennaio al 4 febbraio: Settimana bianca alla pensione Alma di Canazei, 32 partecipanti; 21/22/23 aprile: Pasqua in montagna ad Alba di Canazei, 27 partecipanti.



Le gite sciistiche di fondo sono state:

22 gennaio: Madonna di Campiglio part. 35; 5 febbraio: Campomulo-Asiago part. 32; 19 febbraio: Brusson-Valle d'Ayas part. 26; 4 marzo: Cogne part. 31; 1 aprile: St. Moritz/Pontresina part. 24.

Anche quest'anno abbiamo proposto un corso di sci per tale disciplina raggiungendo la terza edizione, con 21 partecipanti, con chiusura al 5 maggio in sede accompagnata da proiezioni.

Le lezioni pratiche, svolte dall'istruttore Angelo Giussani, si sono tenute il: 25 novembre: Passo Maloja; 29 dicembre: St. Moritz; 16 dicembre: St. Moritz; 23 dicembre: St. Moritz; 30 dicembre: Pontresina.

Ci rallegra constatare che al seguito abbiamo avuto "atleti" fuori corso, eredità di precedenti corsi, per un totale di una sessantina di uscite.

In precedenza, in sede si erano svolte le seguenti lezioni:

21 novembre: apertura del corso, materiali-sciolinatura; 28 novembre: proiezione di un film didattico; 5 dicembre: aspetti medici e alimentazione tenuti dal Dott. Seghezzi.

Le gite sci-alpinistiche sono state:

12 febbraio: Monte Toro; 11 marzo: Monte Gardena (Val di Scalve); 8 aprile: Zapporthorn (Val Mesolcina CH) annullata per forte innevamento.

Le gare sciistiche di discesa sono state:

4 marzo: La Thuile - 17ª edizione Trofeo 6 Comuni - con la partecipazione di 10 nostri soci; 18 marzo: Lizzola - 4ª edizione Coppa dell'Adda ai nostri soci ed a simpatizzanti dei paesi limitrofi (partecipanti 57).

Attività estiva

6 maggio: Rifugio Tedeschi al Prealpi (Prealpi Lombarde) part. 43; 27 maggio: Rifugio Lago Cernello (Val Seriana) annullata per forte innevamento; 17 giugno: poiché a causa neve non è stato possibile effettuare la gita prevista al Rifugio Telegrafo-Monte Baldo, si è ripiegato sul Rifugio Guglielmo-Val Trompia, part. 33; 7/8 luglio: Rifugio Denza - Cima Presanella, part. 58; 8 settembre: Rifugio Agostini (Dolomiti di Brenta) part. 53, gita in abbinamento al corso di escursionismo giovanile; 22/23 settembre: Rifugio V° Alpini - Rifugio Pizzini - Traversata escursionistica Val Zebrù - Parco dello Stelvio, part. 57,

gita in abbinamento c.s.; 14 ottobre: traversata Camogli-San Fruttuoso-Portofino, part. 59.

Non possiamo nascondere la soddisfazione che hanno riservato quest'anno le gite escursionistiche, basti dire che più volte siamo stati costretti a chiudere con notevole anticipo le iscrizioni per esaurimento di posti.

Alpinismo giovanile

Dall'8/15/22/29 gennaio al 5 febbraio è stata organizzata la 10ª edizione Corso sci ragazzi con la scuola sci di Lizzola; i partecipanti sono 60.

Al seguito, ormai fuori corso in quanto partecipanti ad edizioni precedenti, si sono sommate altre 212 presenze.

È stato organizzato in estate il Corso escursionismo giovanile alla sua 10ª edizione con 17 partecipanti.

Sono state tenute lezioni in sede con oggetto: comportamento in montagna e pronto soccorso - i vari aspetti della montagna e proiezione di un filmato della cineteca CAI.

Le uscite sono state:

2 settembre: Monte Alben m 2019 - Prealpi Orobiche; 8/9 settembre: Rifugio Agostini m 2410 (Dolomiti Brenta) traversata su sentiero attrezzato al Rifugio Tosa; 16 settembre: Rifugio Brioschi, Cima Grigna Settentrionale m 2410; 22/23 settembre: Rifugio V° Alpini m 2878 - traversata al Rifugio Pizzini m 2700.

30 agosto: Sede CAI. Serata di presentazione 10º corso di escursionismo giovanile. Scopi e finalità. Proiezione di diapositive illustranti le mete prescelte per le 4 uscite.

20 ottobre: Sala Teatro scuole elementari. Serata chiusura "10º corso escursionismo giovanile". Relazione morale e proiezione di una notevole serie di diapositive scattate durante le uscite.

Attività culturale

Allo scopo di far conoscere, divulgare ed amare tutto ciò che è "montagna" siamo stati invitati a tenere al sabato mattina una serie di dimostrazioni presso le seguenti scuole:

7 aprile: 5ª elementare di Brembate; 14 aprile: 5ª elementare di Grignano; 5 maggio: 5ª elementare di Capriate; 12 maggio: 5ª elementare di San Gervasio; 19 maggio: 5ª elementare di Crespi; 26 maggio: 5ª elementare di Fialago.

Successivamente ci sono pervenute richieste anche da due classi di 3ª elementare di Vaprio d'Adda e da una 4ª elementare di Bettola d'Adda ovviamente immediatamente esaudite.

Le conferenze si componevano con la proiezione e commento di una serie di circa 300 diapositive (formazioni delle montagne, flora, fauna, ecc.) e presentazione di materiali che si impiegano in montagna (sci e scarponi delle varie specialità per la parte invernale e corde, chiodi, ramponi, scarponi ecc. ecc. per la parte escursionistica-alpinistica).

21 gennaio: Sala teatro scuole elementari. Serata di chiusura anno sociale 1983. Relazione morale, delle attività sociali e finanziaria.

Proiezione di diapositive a commento delle attività '83.

25 febbraio: Sala teatro scuole elementari. Il nostro socio, Emilio Colombo, alpinista di punta della Sottosezione, ha proiettato una notevole serie di diapositive con le quali ha documentato al numero pubblico convenuto le sue salite dell'83.

10 marzo: Sala teatro scuole elementari. Serata chiusura 10º corso sci ragazzi. Relazione morale, premiazione dei vincitori, nelle varie categorie, della gara di fine corso. Proiezione di diapositive scattate durante lo svolgimento del medesimo e di un filmato della Cineteca CAI.

7 aprile: Sala teatro scuole elementari. Premiazione vincitori gara sociale "4ª coppa dell'Adda". Proiezione di diapositive e di un filmato della Cineteca CAI.

19 maggio: Sala teatro scuole elementari. Il nostro socio Franco Rossi effettua la prima presentazione del suo film "Badia - una valle da scoprire". Notevole l'affluenza di pubblico.

22 giugno: Sala teatro scuole elementari. Proiezione film Cineteca CAI. Presentazione e distribuzione di una edizione speciale, in occasione del ventennale della Sottosezione, del nostro giornalino "Il Sacco". Notevole il lavoro di ricerca svolto dai componenti la redazione come notevole pure è stato l'onere finanziario sopportato consapevolmente dalla Sottosezione.

23 giugno: Cena Sociale presso il ristorante "Camoretti" di Almenno San Bartolomeo. Partecipanti n. 54.

6 ottobre: Sala teatro scuole elementari. Alla presenza di un folto auditorio il

noto alpinista Agostino Da Polenza ha presentato il suo "K2... trent'anni dopo".

21 ottobre: Castagnata presso la baita che la Sottosezione ha in affitto in località Pianca (Bg) con circa 70 partecipanti.

1 dicembre: Sala teatro scuole elementari. Serata presentata da alcuni validi naturalisti bergamaschi dal titolo "Atmosfera d'Islanda", notevole e sorprendente la partecipazione di soci e simpatizzanti.

ZOGNO

Composizione del consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni; Se-

gretario: Giorgio Mazzocchi; Consiglieri: Fulvio Zanetti, Angelo Panza, Carlo Rinaldi, Gian Pietro Sonzogni, Franco Carminati, Renato Quartierini, Massimo Bettinelli, Bruno Ruggeri, Lino Micheli, Gian Santo Gamba.

Situazione soci

Ordinari 274; Familiari 60; Giovani 79; Totale 413.

Siamo arrivati anche quest'anno al rendiconto annuale e il Consiglio direttivo vuole informare i soci della vita e delle attività realizzate dalla Sottosezione, affinché tutti siano edotti di quanto è stato fatto nel corso del 1984 e delle difficoltà incontrate nel lavoro e nelle pro-

grammazioni delle varie iniziative.

Diciamo subito che la Sottosezione dal 1981 è impegnata in quella grande opera che è la realizzazione del rifugio alpino sui Piani dell'Alben in Valle Taleggio e che ci ha tenuti occupati finanziariamente per tanto tempo; il Consiglio spera che quest'opera abbia a continuare fino alla sua conclusione, naturalmente con l'aiuto e la buona volontà che esistono certamente fra i soci.

Quest'opera ci permetterà di presentarci ai soci come dirigenti attenti alle esigenze del futuro in modo che la nostra Sottosezione abbia sempre ad occupare quel posto che, per le opere svolte e per le continue attività realizzate, ci compete nel quadro delle Sottosezioni bergamasche.

di Rébuffat sulle Calanques; la guida Adamello; le Cento Pareti di ghiaccio nelle Alpi, di Vanis, ecc; fra i libri di alpinismo la riedizione del libro di Buhl: "È buio sul ghiacciaio"; quello di Livanos su Cassin e il bellissimo libro di Silvia Metzlerin dal titolo: "Alpinismo a tempo pieno".

Buone opere anche nella narrativa alpina (Amatore d'abissi di Samivel); nelle spedizioni extraeuropee, nei manuali, nei libri naturalistici, nella flora alpina e nelle pubblicazioni bergamasche fra le quali segnaliamo il libro sui Roccoli della Bergamasca curato da Santino Calegari, da Franco Radici e da Vittorio Mora e che ha ottenuto il patrocinio della nostra Sezione.

Comunichiamo che il nostro affezionato socio sig. Benvenuto Polese ha offerto alla biblioteca un cospicuo numero di volumi della sua personale biblioteca alpina: parecchie guide della serie "Da rifugio a rifugio"; l'edizione del 1900 della "Guida alle Praelpi Bergamasche" del dott. Castelli, la guida dell'Ortles del 1915, il Monte Rosa di Eugenio Fasana, il Monte Bianco di Giotto Dainelli, ecc.

Ringraziamo caldamente il socio Polese per il graditissimo dono, così come porghiamo tutti i nostri sentiti ringraziamenti all'avv. Piero Nava che ha recuperato e offerto poi alla biblioteca il "Panorama preso dalla cupola di Superga da E.F. Bossoli" stampato nel 1874 e dato in omaggio ai soci

convenuti a Torino per il VII Congresso del CAI.

Guide alpinistiche-Guide escursionistiche-Libri guida-Guide sci-alpinistiche

AA.VV.: Valli dell'Appennino reggiano e modenese; *Andreis, Chabod, Santi*: Gran Paradiso; *Angelini, Sommariva*: Pelmo e Dolomiti di Zoldo; *Bassi*: Arrampicare in Valle di Sarca; *Bassi*: La Carnia-Guida per l'alpinista; *Bersezio, Tirone*: Gran Paradiso-Vanoise-Delfinato; *Berti*: Dolomiti Orientali-Vol. II; *Boscacci*: Sci-alpinismo in Val Malenco, Val Masino e Val Chiavenna; *Bosio*: Gressoney-Itinerari escursionistici; *Buscaini*: Le Dolomiti Orientali; *Buscaini*: Ortles-Cevedale; *Carlesi, Stardini*: Sentieri di Lombardia; *Cassin, Roia*: Le montagne di Lecco; *Colli, Battisti*: Catinaccio; *Dinola, Casari*: 93 arrampicate sulle Dolomiti; *Gadler*: Lagorai-Cima d'Asta; *Gandola*: Sentieri e ferrate lecchesi; *Gionco, Malusardi*: Dallo Stelvio a S. Candido; *Marini, Galli*: Alpi Giulie Occidentali; *Merlo*: Sci-alpinismo in Val d'Ayas; *Montagna, Montaldo, Salesi*: Alpi Marittime, vol. I; *Parodi, Grillo*: La Pietra di Finale; *Rébuffat*: Calanques-Sainte Baume-Sainte Victoire; *Sacchi*: Adamello; *Scandellari*: Valsugana (Valbrenta, vol. II); *Schmidt*: Sentiero europeo E 5; *Spada, Toniello*: Il Consiglio; *Vanis*: Cento

BIBLIOTECA

Di contro agli 83 volumi entrati in biblioteca nel corso del 1983 stanno i 131 di quest'anno. Un numero assai elevato di opere, naturalmente, con prevalenza delle solite guide e libri-guide (n. 29 pezzi), di storia di montagna e di valli (N. 15), di pubblicazioni su Bergamo e la Bergamasca (N. 12), di letteratura alpina (N. 9), di spedizioni extraeuropee (N. 6). Un notevole gruppo di opere quindi che va ad arricchire il patrimonio custodito nella nostra biblioteca, senz'altro una delle poche di carattere alpinistico continuamente aggiornata e con opere di grande pregio letterario ed alpinistico che nel corso dei lunghi anni di vita della Sezione si sono andate via via accumulando negli scaffali.

La biblioteca è comunque sempre ben frequentata nelle sere di venerdì: quest'anno il numero dei prestiti supera il 300, con prevalenza di opere riguardanti l'alpinismo moderno e la consultazione di guide.

Segnaliamo fra le opere entrate quest'anno: la guida del Pelmo e delle Dolomiti di Zoldo; le Dolomiti Orientali di Buscaini; la guida Ortles-Cevedale; la guida del Catinaccio; la guida sci-alpinistica "Dallo Stelvio a S. Candido"; le Alpi Marittime; il libro

pareti di ghiaccio nelle Alpi; *Zappelli*: Guida ai rifugi e bivacchi in Valle d'Aosta.

Alpinismo

Bonatti: Le mie montagne; *Buhl*: È buio sul ghiacciaio; *Cassarà*: La morte del chiostro; *Gogna*: Rock Story; *Livanos*: Cassin, c'era una volta il sesto grado; *Messner*: Tutte le mie cime; *Metzeltin Buscaini*: Alpinismo a tempo pieno.

Letteratura e narrativa alpina

Arzani: I racconti del Natale; *Campioti*: Oltre la cortina bianca; *King*: The Italian Valleys of the Pennine Alps; *Lambot*: Scoprire la montagna; *Mazzotti*: La montagna presa in giro; *Salvoldi*: Per chi sa ascoltare il silenzio; *Samivel*: Amatore d'abissi; *Solari*: Quattro storie... quasi vere; *Zappelli*: Per un sogno di conquista.

Alpinismo extraeuropeo

AA.VV.: Dal Polo al K2; AA.VV.: K2-Lo spigolo nord; *Herzog*: Le grandi avventure dell'Himalaya; *Messner*: 3x8000 - Il mio grande anno Himalayano; *Savoia-Aosta, Desio*: La spedizione geografica italiana al Karakoram-1929; *Zanetti*: Kangch '82.

Storia di montagne e di regioni alpine

AA.VV.: Atlante del Sebino e della Franciacorta; AA.VV.: Montagne di sale; *Brazzale*: I sette antichi comuni; *Cappon*: Alla scoperta delle Alpi; *Filippin Lazzaris*: Vajont; *Fontana*: Terra di Valle Camonica; *Goldaniga*: Borno e la sua storia; *Gorfer*: Solo il vento bussa alla porta; *Pellegrinon*: Agnèr, il gigante di pietra; *Priuli*: Incisioni rupestri nelle Alpi; *Priuli*: Le incisioni rupestri di Monte Bego; *Rébuffat*: Cervin-Belle époque; *Samivel*: I grandi Passi delle Alpi Occidentali; *Viazzi*: Le Totane-Biografia di una Montagna.

Manuali

Cappon: Guida alla tecnica alpinistica; *Crawford, Currie*: L'altro sci; *Kemmler*: Lo sci per tutti; *Messner*: Scuola di alpinismo; *Tejada Flores*:

Guida allo sci fuoripista; *Wöllzenmüller*: Il fondo per tutti.

Sci

AA.VV.: Foto di famiglia-CAI Milano; AA.VV.: Sarajevo '84; *Forma*: Paul e Paoletta, gli ori di Sarajevo; *Stuffer, Gastaldo*: Sciare nella natura; *TCl*: Stazioni sciistiche in Italia-1984.

Parchi alpini e libri naturalistici

AA.VV.: Guida del naturalista nelle Alpi; AA.VV.: Parchi naturali e parchi urbani; *Attenborough*: Il Pianeta vivente; *Dal Magro, Merli*: I Monti del Sole.

Guerra alpina

Martinelli: Il cannone dell'Adamello; *Schaumann*: La grande guerra 1915-1918; *Viazzi*: 1940-1943-I diavoli bianchi-Storia del Battaglione Monte Cervino.

Flora alpina

Aichele, Schwegler: Atlante dei fiori di montagna; *Brissoni*: vivere con i fiori; *Moggi*: Fiori di montagna; *Polunin*: Guida ai fiori d'Europa; *Reuther*: Guida alla piante officinali delle Alpi.

Fauna alpina

Azzolini, Lovari: Tra i camosci; *Caffi*: Vocabolario bergamasco - vol. I - Fauna; *Lovari*: Il popolo delle rocce (il camoscio d'Abruzzo); *Tamiozzo*: La storia dello stambecco.

Libri fotografici

AA.VV.: Montagne dell'Altopiano di Asiago; *Boccazzi, Varotto, Bosio*: Valle d'Aosta meravigliosa; *Bonatti*: Magia del Monte Bianco; *Cosson*: Monte Bianco e dintorni; *Edlinger, Nicod*: Verdon-Opera verticale; *Hedgecoe*: Il grande libro della fotografia; *Sella*: Fotografia e montagna nell'ottocento; *Visentini*: Dolomiti-Il giardino delle rose.

Pubblicazioni bergamasche

Anesa, Rondí: Filastrocche popolari bergamasche; *Bacchelli*: Passeg-

giate orobiche; *Bendotti*: L'acqua, la morte, la memoria. Il disastro della diga del Gleno; *Calegari, Radici, Mora*: I Roccoli della Bergamasca; *Campagnoni, Terzi*: Folklore bergamasco; *Capellini, Ravanelli*: I borghi di Bergamo; *Ferrante*: Ville patrizie bergamasche; *Lucchetti*: Album di antiche cartoline bergamasche; *Mora*: Premolo; *Noris*: La Basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo; *Scalvini, Calza*: Bergamo 1616; *Zizzo*: La Basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo.

Spedizioni polari

AA.VV.: Grande Nord; *Fogar*: Verso il Polo con Armaduk; *Victor*: Cani da slitta, compagni di rischio.

Turismo

TCl: Basilicata; *TCl*: Milano; *TCl*: Umbria; *TCl*: Scrittori di "Attraverso l'Italia" 1930/1972.

Canti alpini

Albani, Barbieri: I canti della montagna; *Conichi, Pedrotti*: Note in Paradiso.

Architettura alpina

Dematteis: Case contadine in Valle d'Aosta.

Viaggi

AA.VV.: La via della seta; *Amman, Barletta*: Nepal-Anche le montagne si muovono; *Angelini*: Disegni di viaggio (vol. II); *Bonatti*: Avventura; La conversazione del mercante in Cina.

Biografie

AA.VV.: In memoria di Mons. Giovanni Antoniotti; *Garimoldi*: Guida alpina; *Novella*: Trionfo e tragedia di Renzo e Giorgio.

Micologia

Fenaroli: Guida ai funghi d'Italia.

Speleologia

Badino, Bonelli: Gli abissi italiani.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Per quanto già nella Relazione del Consiglio pubblicata nelle prime pagine dell'Annuario si siano date succinte notizie relative alle manifestazioni culturali realizzate nel 1984, crediamo opportuno diffonderci maggiormente su questo aspetto della vita sezionale perché ha una fondamentale importanza nei rapporti con i soci e con le loro legittime aspirazioni nei confronti di un'attività culturale legata all'alpinismo. Perché siamo convinti che alpinismo sia anche cultura oltre che fatto sportivo e rappresenta, questa attività culturale, un importante e necessario complemento a quanto ordinariamente si fa sui monti.

La prima manifestazione ha avuto luogo in sede, dove il 7 gennaio si è inaugurata la mostra "Fenomeni geomorfologici e faunistici di Valle Imagna" a cura del prof. Enrico Pezzoli. Strutturata sotto forma di schede, la mostra si è articolata in tre distinti periodi e rispettivi argomenti: la prima, che è rimasta esposta dal 7 al 21 gennaio, ha avuto per tema la parte introduttiva relativa alla Valle Imagna, la cartografia, gli aspetti storici, la morfologia del paesaggio e i fenomeni carsici; la seconda, esposta dal 23 gennaio al 4 febbraio, era relativa alla fauna, alla flora, agli endemismi e agli effetti della glaciazione nei riguardi dell'ambiente; la terza infine, dal 6 al 19 febbraio, ha illustrato la presenza umana (l'uomo e le acque, l'uomo e le grotte, il degrado ambientale).

Le schede erano ampiamente descrittive e molto chiare, quindi di facile lettura; le illustrazioni e i disegni completavano egregiamente il lavoro compiuto dall'autore che nel corso di molti anni ha studiato ed esaminato a fondo la Valle Imagna.

Reinhold Messner, nella sua conferenza con la proiezione di diapositive a colori svolta al Palazzetto dello Sport il 7 febbraio in collaborazione con l'Assessorato allo Sport del Comune di Bergamo, ha attratto ben 5000 spettatori, affascinati dalla sua eclettica conversazione. Tema: i suoi tre 8000 saliti nel corso del 1982, con

un intermezzo di escursionismo appenninico che ha dimostrato come Messner sappia apprezzare la natura in tutte le sue manifestazioni, dalle più grandi e affascinanti come in Himalaya a quelle più modeste ma ugualmente significative dell'Appennino. Inutile dire che le diapositive erano all'altezza della conferenza e delle stupende imprese realizzate: tutto materiale scelto ed accuratamente selezionato, per cui le due ore durante le quali Messner ha intrattenuto il nostro entusiasta pubblico sono passate con vero godimento.

Tiziano Pedrucci e Francesco Reina hanno presentato la sera del 22 febbraio al Centro Culturale S. Bartolomeo un audiovisivo dal titolo "Atmostere d'Islanda", girato nel 1981 durante una spedizione esplorativa realizzata con altri due compagni in questo Paese più settentrionale d'Europa e forse a molti ancora sconosciuto, spedizione patrocinata dalla nostra Sezione.

Attraverso una sequenza bellissima di immagini, contrappuntate da un commento musicale e parlato, sono passati gli aspetti morfologici dell'Islanda, le caratteristiche montagne tabulari, i famosi ghiacciai tra cui il Vatna, la fauna islandese con particolare riferimento a quella avicola, il paesaggio, i minuscoli villaggi e le rade città, insomma tutto un mondo particolarmente selvaggio e affascinante che ha attratto l'attenzione dei numerosi presenti alla conferenza.

Il Broad Peak Nord è stato l'argomento trattato la sera del 28 febbraio da Renato Casarotto presso la Borsa Merci. Non ci dilunghiamo molto su questa splendida realizzazione di Casarotto in quanto è stata già ampiamente descritta ed illustrata sull'Annuario del 1983: ci sentiamo però di affermare che la conferenza, corredata da materiale illustrativo e da un buon commento, ha risposto in pieno alle aspettative del nostro pubblico che ammira Casarotto per la sua meravigliosa attività non meno che per la sua modestia.

Il Broad Peak Nord, come si sa, era una montagna inviolata che è stata salita in prima ascensione assoluta e solitaria il 28 giugno 1983, e questa

impresa ha posto Casarotto ai vertici dell'alpinismo mondiale.

La spedizione alpinistica extraeuropea alle Ande Boliviane che la Sottosezione del CAI di Alzano Lombardo aveva organizzato per festeggiare il decennale della sua rifondazione è stata illustrata dal capo spedizione Renzo Chiappini la sera del 7 marzo presso la Borsa Merci. Anche questa impresa è stata pubblicata ed illustrata sull'Annuario 1983: la conferenza non ha fatto altro che rievocare le tappe più significative vissute dai componenti della spedizione che, come è noto, salirono il Nevado Jachacuncollo di 5900 m, le tre cime del gruppo Las Tre Marie, il Gigante Grande e altre cinque vette inviolate di oltre 5500 m di altezza. Rilievi topografici della Cordigliera di Quimza Cruz hanno chiuso in bellezza la permanenza in Bolivia della spedizione che aveva ottenuto il patrocinio e un contributo dalla nostra Sezione.

A poco più di un anno dalla scomparsa di Luigi Gazzaniga, avvenuta il 14 febbraio 1983, la nostra Sezione ha pensato bene di rievocare la sua figura e la sua opera fotografica con l'allestimento di una mostra a carattere antologico, aperta in sede il 17 marzo. Dalle migliaia e migliaia di fotografie di montagna scattate da Luigi Gazzaniga ne sono state scelte poco più di un centinaio che caratterizzano però la sua arte e la sua appassionata ricerca estetica, tanto che il suo archivio di soggetto alpinistico è sicuramente fonte di interesse storico e di indubbio valore documentaristico.

Sono apparse così vecchie fotografie dal 1930 in avanti delle Orobie, del Monte Bianco, del Monte Rosa, del Vallese, dell'Oberland, delle Alpi Retiche, del Masino e del Disgrazia dove Gazzaniga compì un rilevante numero di ascensioni, del Bernina, dell'Adamello e delle Dolomiti. Parecchie e importantissime quelle del Trofeo Parravicini che Gazzaniga organizzò per una numerosa serie di edizioni; tutte fotografie calibratissime, accurate nel taglio e nella ricerca del soggetti, tavole robuste dove Gazzaniga ha espresso sicuramente il meglio della sua ricca ed eclettica personalità. La mostra è stata visitata da moltissimi alpinisti ed appassionati di fotografia di montagna.

Al Cinema-Teatro Rubini la sera dell'11 aprile, in collaborazione con l'Assessorato al Turismo e allo Spettacolo del Comune di Bergamo, è stato proiettato il film: "K2 - Lo spigolo Nord", illustrante la splendida impresa della spedizione guidata da Francesco Santon che ha visto sulla vetta, appunto per lo spigolo nord (versante cinese) il nostro socio Agostino Da Polenza e il cecoslovacco Josef Rakoncaj.

Il film, partito dalle immense pianure cinesi, illustra luoghi desolati e deserti fino ai piedi del K2 dove vengono allestiti i campi; belle inquadrature mostrano gli uomini in arrampicata e durante il fissaggio delle corde fisse lungo il grandioso spigolo nord, si vedono nelle parti alte, nel canale finale e infine verso la vetta, raggiunta nelle tarde ore della sera del 31 luglio, esattamente 29 anni dopo la prima conquista assoluta realizzata da parte della spedizione del CAI Centrale al comando del Prof. Ardito Desio.

Un suggestivo viaggio attraverso le incisioni rupestri delle Alpi è stato illustrato dal dott. Ausilio Priuli, Direttore del Museo di Arte e Vita Preistorica di Capodimonte in Valcamonica, la sera del 16 maggio presso la Borsa Merci. L'esperienza e la perfetta conoscenza della materia da parte del dott. Priuli ha permesso al numeroso pubblico accorso alla conferenza, tenuta in collaborazione con la nostra Commissione per la protezione della Natura Alpina, di entrare nel vivo di questo entusiasmante problema, che è appunto lo sviluppo e l'evoluzione della storia alpina attraverso le migliaia di incisioni rupestri sparse in quasi tutte le Alpi, dalle Marittime con l'interessante ambiente del Monte Bego, alla Valcamonica dove le incisioni rappresentano un corpus di fondamentale importanza per lo studioso. Belle le diapositive che hanno accompagnato la conferenza, chiara e con illuminanti osservazioni.

Fitz Roy, Torre Egger, Cerro Torre, sono le montagne di Patagonia salite o tentate da Giuliano Giongo nel corso di alcuni anni e che lo stesso ha illustrato ai nostri soci la sera del 23 ottobre, prima manifestazione culturale di apertura per la stagione 1984-1985.

Lo scalatore meranese, a mezzo di

diapositive in dissolvenza, ha rievocato le sue scalate svolte quasi sempre in condizioni ambientali proibitive, specialmente quel Cerro Torre, tentato in stagione invernale, che lo ha costretto a desistere a poche centinaia di metri dalla vetta, stante le estreme difficoltà e il freddo polare.

Questo tentativo comunque è da annoverare, anche se non totalmente riuscito, come una delle imprese più difficili e drammatiche di questi ultimi anni.

Il nostro collaboratore Carlo Arzani, conosciuto dai nostri lettori e soci per i suoi numerosi scritti apparsi sugli Annuari e per le gustose novelle di carattere alpino per le quali è assai noto nell'ambiente di montagna, è anche un estroso pittore.

Una sua "personale" infatti l'abbiamo impaginata nel salone della sede dal 27 ottobre al 10 novembre, nella quale Arzani ha esposto una cinquantina di opere fra tempere, litografie acquerellate, acquerelli, disegni a penna. Una serie di delicate opere rappresentavano aspetti di Milano antica e in parte scomparsa, ma per lo più erano rappresentazioni di montagna (zona del Monte Bianco, del Gran Paradiso, delle Alpi Pennine, del Monte Rosa e moltissime delle Dolomiti, montagne che Arzani predilige in sommo grado).

Un successo caloroso ha accompagnato questa sua prima mostra personale, visitata da moltissimi appassionati di montagna che hanno riscontrato in Arzani una profonda sensibilità di espressione e notevoli capacità di interpretazione.

Nel 1984 ricorreva il trentesimo anniversario della conquista italiana del K2, un'impresa che ha suscitato molto interesse ed entusiasmo nel 1954, quando Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, il 31 luglio, posero piede sulla vetta.

Per ricordare questo mirabile avvenimento, la Commissione Culturale ha pensato di ripresentare il film "Italia - K2" girato sul posto della spedizione da Mario Fantin, lo scomparso regista e autore di numerosi libri di montagna.

Alla presenza di Gino Soldà, uno dei protagonisti dell'epica impresa, il film è stato proiettato la sera del 14

novembre al Cinema-Teatro Rubini con la collaborazione dell'Assessorato al Turismo e Spettacolo del Comune di Bergamo e ha ottenuto, manco a dirlo, un ottimo successo dal momento che pochi dei presenti avevano visto la pellicola subito dopo la realizzazione dell'impresa. Il film ha rievocato, con splendide immagini, la marcia di avvicinamento, l'installazione dei campi, la salita sullo Sperone Abruzzi e la conquista della vetta, in una serie di sequenze di rara efficacia, commentate con brio e con misura.

Nel mese di aprile 1984 Gianbattista Crimella di Valmadrera, Accademico del CAI, con alcuni amici si è recato nella Penisola del Sinai con l'intenzione di compiere alcune scalate sulle montagne rocciose che si elevano in questo territorio egiziano. Infatti, dopo il viaggio di approccio e dopo aver visitato l'importante e storico Monastero di S. Caterina, gli scalatori hanno potuto effettuare ben dieci prime ascensioni (una sul Gebel-Musa, una sul Za Za Fa, due sul Monte di S. Caterina e sei sul Monte Horeb), tutte magari di non eccessiva difficoltà ma interessanti per l'ambiente e per gli aspetti naturalistici.

La spedizione è stata rievocata appunto da Gianbattista Crimella la sera dell'11 dicembre alla Borsa Merci con l'ausilio di materiale illustrativo che ha dato un'ampia visione dell'ambiente in cui si sono svolte le arrampicate, cosa insolita nelle vicende dell'alpinismo italiano.

Tre scalatori bergamaschi (Mario Carrara, Battista Scanabessi e Luigi Rota) sono stati i protagonisti di una spedizione nella Cordigliera Bianca delle Ande Peruviane con l'intenzione di scalare il Nevado Huantsan di 6395 m. Patrocinata dalla nostra Sezione la spedizione è riuscita nell'intento il 4 luglio 1984, compiendo la salita per la "via dei Francesi" e realizzando così la prima salita italiana.

Le vicende di questa spedizione sono state illustrate da Mario Carrara la sera del 19 dicembre alla Borsa Merci, dove un pubblico attento ha assistito alla proiezione di numeroso materiale documentario che ha illustrato la spedizione in tutte le sue fasi fino alla conquista della vetta.



M. Bei - Lefte
Ròcol di Móre
(disegno: F. Radici)

Da alcuni anni ormai si parlava nell'ambiente del CAI di una realizzazione editoriale che avesse come oggetto i roccoli della Bergamasca, cioè quelle tipiche realizzazioni arboree, accompagnate da una semplice ma funzionale costruzione in muratura, che caratterizzano le nostre colline e le nostre montagne. Lo scopo era quello di documentare, con una serie il più possibile completa di fotografie a colori e in bianco e nero, queste antiche manifestazioni della vita popolare bergamasca, in modo che col tempo non andassero perdute.

Si sa infatti che con la nuova legislazione sulla caccia i roccoli, salvo pochissimi casi, sono stati del tutto abbandonati per cui l'inclemenza del

tempo e l'incuria degli uomini avranno, nel corso di pochissimi anni, il sopravvento su queste costruzioni secolari destinate alla scomparsa.

Prima quindi che il destino faccia scomparire per sempre questi esemplari di vita rustica bergamasca Santino Calegari e Franco Radici, con una serie suggestiva di fotografie e deliziosissimi disegni, hanno documentato un numero ragguardevole di roccoli, pubblicando il loro lavoro, con i testi di Vittorio Mora, in un elegante volume stampato a cura di Arte e Grafica Bergamo.

Mostra di fotografie, di disegni e relativa presentazione del volume, sono state effettuate la sera del 20 di

cembre presso la nostra Sede dove, alla presenza di numerosissimo e attento pubblico, la manifestazione ha avuto il suo pieno successo.

Le fotografie, dovute a Santino Calegari, inutile dirlo, documentavano in maniera efficacissima un rilevante numero di roccoli, presi da varie angolazioni e spesse volte con lo sfondo delle montagne bergamasche, mentre i disegni realizzati con la felicissima interpretazione da Franco Radici, li riprendevano nella suggestiva linea grafica che caratterizza i disegni di questo nostro artista, ormai affermato nella compagine artistica bergamasca. La mostra è stata aperta fino alla fine di gennaio 1985 e ha visto numerosissimi visitatori.



Il Roccolo del Fontanù (Canto Alto) (foto: S. Calegari)

IN MEMORIA

Antonio Piccardi

Vivo dolore e largo rimpianto, specialmente fra gli alpinisti bergamaschi della generazione dei primi anni del secolo, ha suscitato la scomparsa dell'Accademico del CAI Antonio Piccardi, avvenuta l'8 ottobre 1984.

Nato ai piedi della Presolana, in quel di Castione nel 1895, Antonio Piccardi sentì presto l'amore per la montagna. Già negli anni 1913-1914, cioè non ancora ventenne, Antonio Piccardi arrampicava sulle pareti della montagna a lui tanto cara con Carlo e Antonio Locatelli, e studiava già allora le pareti e i canali dove più tardi avrebbe aperto numerose e bellissime vie di salita.

Contemporaneo dei Perolari, dei Tavecchi, dei Berizzi, dei Sala, dei Luchsinger, dei Legler, Antonio Piccardi sentì, come questi, l'attrazione per la montagna in senso lato, orientandosi verso l'esplorazione e la conoscenza di nuovi itinerari, così che in cordata con gli amici Giulio Cesareni, Giovanni Caccia, Enrico Bottazzi aprì in Presolana una numerosa serie di vie nuove ancora oggi percorse con ammirazione dai giovani della generazione attuale.

Per questa sua attività iniziata nel 1920 con la "prima" alla parete Nord della Presolana del Prato e continuata per tutto il decennio successivo (1923: parete Nord della Presolana Centrale; 1924: parete est-sud-est della Presolana Centrale; 1926: parete nord della Presolana Occidentale, la notissima via Caccia-Piccardi-Bottazzi; 1926: parete sud-ovest della Presolana di Castione; 1927: prima salita del Canalone Salvadori; 1929: spigolo nord della Presolana Orientale; 1931: parete ovest della Presolana Occidentale) Antonio Piccardi viene ammesso prima nelle file del Glasg

(Gruppo Lombardo alpinisti senza guida) confluito poi nel CAAI (Club Alpino Accademico Italiano) del quale fece parte fino alla morte. Questa sua attività di "presolanista" che fu veramente all'avanguardia e all'altezza delle nuove tendenze dell'arrampicamento allora in atto, non gli impedì tuttavia di conoscere e frequentare altre montagne orobiche, sulle quali tracciò altre vie nuove. Cresta sud-ovest del Pizzo Redorta nel 1924 con la probabile prima salita alla Punta Maria,



parete nord della Cima Soliva nel 1925, parete ovest della Corna delle Quattro Matte nel 1923, ascensione invernale del Disgrazia nel 1921, sono alcune delle sue numerose salite; conobbe naturalmente altre catene montuose, il Monte Bianco e il Monte Rosa, l'Oberland Bernese e le Alpi Centrali, le Dolomiti e le Alpi Venoste.

La sua attività alpina si estrinsecava in vari modi: collaboratore del Bollettino Mensile del CAI di Bergamo con articoli e note tecniche e per

il quale fece il disegno di copertina per l'annata 1923 rappresentante uno splendido spigolo nord-ovest della Presolana Occidentale; fotografo di rara efficacia (si ricorda di lui la mostra antologica allestita nella sede del CAI nel 1970 con altri amici alpinisti-fotografi dei primi decenni del secolo quali Riccardo Legler, Giuseppe Meli e Giovanni Tacchini); membro dei comitati esecutivi delle prime gare di discesa del Gleno, Antonio Piccardi era stato incaricato dal CAI di Bergamo di riordinare, assieme all'amico Mario Finazzi, l'archivio fotografico, compito che aveva assolto con diligenza unita ad una notevole esperienza e conoscenza del mondo alpino.

Antonio Piccardi, innamorato della Presolana, non poteva mancare all'inaugurazione del nuovo Rifugio Luigi Albani alla Conca del Polzone, inaugurazione avvenuta il 3 settembre 1967 alla presenza di molti rappresentanti dell'arrampicamento presolanistico che in quella occasione si ritrovarono alla base di questa montagna che forse rappresentò il grande amore della loro vita.

Piccardi fu un uomo generoso ed appassionato, anche se la sua forma esteriore era di un uomo schivo e piuttosto taciturno. Ma sentiva la montagna dentro di sé ed a lui accorrevano quanti si interessavano alla Presolana e alla sua storia, ricca di episodi che lui conosceva e che dava con assoluta sicurezza ed attendibilità.

Chi scrive lo ricorda, con particolare affetto e stima durante gli anni dedicati al lavoro sulla storia alpinistica della Presolana: ci si affidò a lui che diede molte notizie storiche preziosissime, anche in riferimento alle prime guide della Presolana e del mondo ottocentesco che vi aleggiava at-

torio. Episodi che vennero inseriti nella "storia" che divenne quindi più ricca di fatti umani che altrimenti sarebbero andati perduti.

Antonio Piccardi ci ha lasciato, ma è giusto riconoscere che all'alpinismo ha dato un contributo essenziale, ed agli amici ed estimatori un esempio di vita esemplare e ricco di dedizioni.

Angelo Gamba

Rag. Aldo Farina

Un caro amico ci ha lasciati, senza disturbare, quasi in sordina, e, ripensando a lui, ci accorgiamo di quanto ci manchino la sua sottile e benevola ironia, il suo disinteressato affetto, la sua attenta presenza.



Col rag. Farina la differenza di età non si sentiva; si poteva essere amici anche con mezzo secolo di differenza e ognuno di noi aveva l'impressione di essere "l'unico", di avere l'esclusiva della sua amicizia.

Da bambina lo conoscevo come amico di papà, divertente e sempre pronto alla celià. Da adulta l'ho riscoperto attraverso una paginetta dell'An-

nuario 1969, in cui ricordava mio padre con affetto e intima conoscenza: lo elesse vicepadre.

Per il C.A.I. è sempre stato un socio presente e valido anche con i suoi consigli professionali; ma moltissimi soci lo ricorderanno soprattutto come il "Presidente", saggio e arguto, di tante Assemblee annuali, sovente vivacizzate da soci affezionali e polemici (chi non ricorda "la voce della valle"?) che trovavano in lui un ascoltatore paziente e attento a non urtare le suscettibilità, ma anzi a valorizzare gli spunti più interessanti di ogni intervento.

Aldo Farina amava la montagna e spesso lo si incontrava al Calvi o a Foppolo in autunno, quando i larici diventano gialli, o in primavera, quando fioriscono crocus e genzianelle, o d'inverno, sul Valgussera, nota lieta di speranza per tutti noi, speranza di poter anche noi sciare ancora dopo gli 80 anni.

Aldo Farina è stato uno di quei soci che molto hanno contribuito, con il loro disinteressato attaccamento e l'apporto della loro intelligenza, alla crescita del nostro sodalizio; la sua eredità fa parte di un patrimonio da custodire e da valorizzare.

Elena Ghezzi Salvi

Ing. Giancarlo Angelucci

Più volte ho preso in mano la penna per scrivere qualcosa che lo ricordasse, ma ogni volta un groppo alla gola mi imponeva una rinuncia, un rinvio.

Ma ora il tempo stringe, l'Annuario va in stampa e sono costretto a scrivere di lui, così repentinamente scomparso che da ormai un'estate non è più mio abituale compagno di gita a scorazzare per le montagne.

La sua prematura scomparsa ci ha violentemente messi di fronte alla realtà, quella che non volevamo e non pensavamo.

Ed è quella che ci fa sentire con profonda accorata mestizia la mancanza



della sua presenza fisica fra noi; la mancanza di quella sua simpatica e fraterna amicizia che verrà sempre custodita nel mio animo come una delle più grandi e intense gioie che mi abbia mai dato la vita.

Giancarlo era un uomo pieno di volontà e di energia che, nell'intimo della famiglia, sapeva pur trovare l'espressione di tanta tenerezza.

Con me e con gli amici ha girato per monti e valli traendo dall'escursionismo motivi di pieno godimento.

Su per i sentieri di montagna che andava ricercando con puntigliosa attenzione (ah! quanto soffriva quando il sentiero andava smarrito) e nell'interno di quei rifugi alpini che lui amava più ancora di casa sua e delle sue più belle costruzioni, mi faceva capire lo smisurato amore che aveva per la sua famiglia ed il giusto orgoglio per i suoi figli, pur col rammarico che soltanto il Tonino amasse come lui la montagna e lo accompagnasse nelle escursioni.

Insieme abbiamo girovagato un po' dappertutto e durante il cammino parlavamo e ci raccontavamo tante cose.

Quante volte abbiamo dissertato su cosa si intendesse per felicità; un giorno, giunti al Vioz, sfilandosi lo zaino dalle spalle (il suo, chissà perché, era sempre il più pesante) mi disse "Antonio mio, togliersi lo zaino dopo cinque ore di salita, bere un succo di frutta e restare attoniti di fronte a questo incomparabile panorama è felicità".

Così per Giancarlo era felicità l'aver superato un tratto di sentiero difficile, era felicità trascorrere una notte in un rifugio, era felicità stampare timbri di rifugi sulle pagine del suo magico libretto che ne raccoglieva ormai più di trecento, era felicità unire la sua bella voce tenorile ad un improvvisato coro di montagna.

Amava la musica in tutte le sue manifestazioni e nell'ascolto, lui, appassionato e buon intenditore, trovava i motivi di forte emozione e di soddisfazione non dissimili tuttavia, lui diceva, a quelli che gli donava l'amore per l'alpe.

Partecipò attivamente anche alla vita sezionale: per qualche anno dette la sua preziosa esperienza di ottimo ingegnere alla Commissione Rifugi e da un anno si dedicava con passione, in veste di consigliere, al Gruppo Anziani della nostra Sezione.

L'ultima uscita in montagna che feci con Giancarlo fu in Engadina, nei primi giorni dell'agosto 1983. Dopo un paio di giorni di maltempo, verso le nove del mattino il cielo si mise improvvisamente al bello e Giancarlo, in perfetta forma, mi costrinse a ritardare di un giorno il mio ritorno a Bergamo e a salire il Piz Languard.

Trovammo parecchia neve fresca lungo il percorso e alle quattro del pomeriggio di una giornata fantastica per sole e per straordinaria luminosità eravamo ai 3200 m della vetta e quindi, data l'ora, avremmo potuto essere comodamente a Celerina in serata.

Al rifugio Georgis, poco sotto la vetta, avevamo lasciato gli zaini: tornammo a riprenderli e con Tonino, io che avevo anche un po' fretta di tornare, mi stavo avviando per la ripida discesa.

Giancarlo ci chiamò e disse che eravamo degli incoscienti a scendere a valle rinunciando a trascorrere una serata al rifugio Georgis e, quasi presago del futuro, ci disse: "Lo sapete che una cosa splendida va sempre gustata poiché può essere l'ultima volta che Iddio ci dà la gioia di goderla?".

Tornai sui miei passi, entrai nel rifugio ed il tramonto, un'ora dopo, ci immerse in una atmosfera indimenticabile.

E Giancarlo era felice, forse come non mai.

Quasi un anno dopo, in una calda mattina di fine giugno, uno di quei sabati in cui eravamo soliti caricare gli zaini nel baule dell'auto e partire per una delle nostre escursioni, gli amici accompagnavano Giancarlo al cimitero di Soncino dove gli dettero l'ultimo addio.

Io mi guardavo intorno a cercare una montagna, ma nessuna ne appariva, nemmeno all'orizzonte e mi dissi che per Giancarlo era un cimitero troppo in pianura.

A. S.

Giorgio Morzenti

Una settimana al Gran Paradiso, una raccolta di immagini, il desiderio di presentarle ad un ambiente che potesse raccogliere il suo discorso.

Ci incontrammo così, una sera in sede, Giorgio per proporre ed io per vedere ed ascoltare.

Ogni immagine appariva viva, insolita ed estremamente reale: per me si trattò di una vera e propria escursione fra valli, sentieri dimenticati ed alpeggi ancora sconosciuti.

Giorgio aveva scelto la sua strada: vivere il più possibile a contatto con la natura, conoscerla e rispettarla, coglierla per divulgarla con l'aiuto dell'immagine. Utilizzare la sua macchina fotografica come mezzo di colloquio, aiutandosi con un "filtro" del tutto speciale: quello della sua personalità e disponibilità ad accogliere e trasformare tutto quanto si presentava a lui nelle sue escursioni, secondo la propria sensibilità.



Lo invitammo ad aprire l'attività escursionistica di "Alpinismo giovanile 1982" e presentò la traversata della Corsica: "La Grande Randonnée" effettuata con amici l'anno prima. Ci apparvero immagini fresche e forti, di una natura ancora incontaminata e soprattutto ci trasmise il suo messaggio rivolto alla conoscenza di zone nuove ed al rispetto delle tradizioni, degli usi e dei costumi locali.

Discorso che Giorgio ha continuato in questi anni nei suoi viaggi e divulgato attraverso la collaborazione a giornali e al nostro Annuario stesso.

Giorgio, giovane di età, di esperienza e di spirito ci ha salutato tragicamente nell'autunno scorso: il suo messaggio è con noi, ed attorno a noi, custodito dalle nostre montagne che lui stesso ha cercato, conosciuto ed amato.

Lino Galliani

Paolo Gelmini

Paolo Gelmini è stato l'ultimo, non per nascita ma a lasciarci, di cinque fratelli, tutti alpini e alpinisti.

Nipote di Pinetto Bettonagli, caduto nel 1921 sul Dente di Coca al quale venne dedicata la Capanna Pinetto alla Conca del Farno, fu combinatista (fondo-salto) di valore nazionale.

Partecipò al Trofeo Agostino Parravicini nella prima edizione del 1936 classificandosi 4° e nella seconda classificandosi 5°, sempre con i colori del C.A.I. di Bergamo e in coppia con il fratello Alfonso; quest'ultimo fu poi campione di slalom ed era in cordata sulla



parete nord-est del Piz Roseg con Leone Pelliccioli nel tragico giorno della morte di quest'ultimo.

Paolo è sempre andato in montagna, persino negli ultimi anni quando diventò pescatore: saliva al Lago Siccotto pernottando dai guardiani e pescava nei tanti laghi della zona.

Schlivo, di poche parole, qualche volta con l'aria di prendere in giro, è stato l'amico di tanti suoi coetanei e di alpinisti più giovani, ai quali aveva insegnato il modo di andare per monti con coerenza e dignità.

Fu fabbro per tutta la sua vita, mestiere nel quale eccelleva anche per lunga tradizione familiare e che lo rese ancor più montanaro seguendo le inclinazioni di tutta una famiglia di persone attaccate alla montagna.

L.B.S.

Ing. Ulisse Marchiò

Dalla prima giovinezza agli ultimi giorni della sua vita Ulisse Marchiò frequentò sempre la montagna. Fu uno degli Ideatori del Trofeo Parravicini nel quale gareggiò sin dalle prime edizioni. Gentiluomo, riservato, di poche parole, ma dal sorriso dolce e dagli occhi luminosi.

Venne decorato di medaglia d'argento sul campo nella campagna di Russia: per i suoi alpini ha progettato e realizzato la magnifica sede della Sezione ANA di Bergamo nel Lazzaretto.

Fu Presidente della FISI provinciale, del Panathlon Bergamo, della Pro Loco

di Schilpario, dove creò il Museo etnografico ripristinando vecchi locali di una casa di montagna.

L'ing. Ulisse Marchiò fu anche Segretario della nostra Sezione nell'immediato dopoguerra.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in frequenti periodi a Schilpario, dove ebbi sovente la fortuna di stare con lui, quasi sempre solitario, specialmente d'inverno con gli sci nella zona dei Campelli.

I nostri incontri erano fatti, più che di discorsi, di contemplazione della montagna, nella quale Marchiò si sentiva felice.

Luigi Beniamino Sugliani

Luca Castagnoli

Il 3 novembre 1984, a causa di una banale scivolata sul sentiero di ritorno dal Campanile Basso, Luca perdeva la vita.



Aveva vent'anni. Scrivendo mi sento ripiombare nella disperazione e nell'incredulità di quella sera.

Eravamo così contenti, si scherzava sulle solite cose che seguono ad una salita: il cibo che saremmo riusciti ad ingurgitare al rifugio, la speranza di incontrare qualche bella ragazza nel piccolo locale invernale... le solite cose che aggiungono un po' di confidenza in più ad un rapporto che deve ancora maturare ed evolvere.

Vorrei riuscire a capire, a comprendere come pochi secondi dopo fosse in fondo al vallone. Era morto. Ed io non potevo fare più niente. Quello che successe dopo non conta più nulla.

Non voglio scrivere dei pregi, dei difetti, delle speranze, delle illusioni di Luca: chi lo conosceva non ha bisogno di quattro righe scritte su un foglio. Non voglio nemmeno scrivere della sua attività alpinistica: il fatto che abbia salito la "Fehrmann" dopo aver frequentato il corso di roccia tre mesi prima parla chiaro. Vorrei solo chiedere, a chi passerà sotto il "Campanile" durante un'escursione, di pensare per un momento a Luca, cercando di immaginarselo sulla "Fehrmann", in alto e al sole, mentre sta arrampicando e ha paura, ma ride e scherza ed è contento.

Per me purtroppo, il suo ricordo sarà sempre una discesa verso la paura, l'angoscia e l'impotenza, e la domanda sarà sempre la stessa: perché?

Elvio Roncoroni

Vittorio Bergamelli

Vittorio, riportare i ricordi che ho di te dal cuore ad un foglio di carta non è cosa facile. Poche righe non possono e non vogliono bastare per descriverti a chi non ti conosceva e per "rinfrescare" la memoria a chi ti era amico in quanto non ce n'è bisogno. Mentre scrivo, guardo la tua foto scattata sul Ghiacciaio del Gigante un mese prima della "Sentinella" ed anche se sembra retorica, le immagini



di tante salite, di tante bevute e risate tornano in mente insieme al viso di Sandro legato con te in "quel" giorno. L'unico conforto è che ti sappiamo ancora sui monti, ancora sulla Brenva che ti piaceva tanto e che ti ha voluto con sé, ma lì vicino hai Sandro sempre pronto con il consiglio giusto e la battuta per sfotterti.

Probabilmente quando ti raggiungeremo avrai scoperto in qualche angolo di quel posto nuovi paesaggi e ti divertirai a vederli "trovar lungo", dove tu passi tranquillamente. Come tu saprai già, anzi sicuramente è già lì con te, anche Andrea ci ha lasciati, e... vi raccomando, non combinatele troppe lassù. Ciao.

Giuseppe Bergamelli

Eri nato in una vallata tra le montagne, ma le avevi conosciute in senso alpinistico solo a trent'anni attraverso alcune meravigliose salite.

Avevi trovato amici, semplici, sinceri, che come te amano, della montagna, le sue bellezze, la sua tranquillità, il modo di vivere. In particolare riviviamo la



salita alla Dufour al Rosa e ci rimane sempre impresso il tuo volto sorridente.

Poi un giorno un tragico incidente, a soli 35 anni, ci divide ma ci tranquillizza l'idea che un giorno ci ritroveremo assieme.

Alessandro, Claudio e Giacomo



Maurizio Panseri

Maurizio, ci hai lasciati, ma ci è impossibile crederci lontano per sempre da noi perché tutto ciò che ci circonda ci parla di te: il ricordo di te è profondamente radicato in ognuno di noi.

Non possiamo dimenticare la tua generosità, la tua carica umana, il tuo spirito insaziabile di ricerca.

La montagna rimane il simbolo della tua vita: sforzo, lotta, ferrea volontà di raggiungere qualche cosa di sublime.

La lotta e la fatica della montagna erano il simbolo della tua lotta quotidiana per le conquiste sociali, la ricerca di valori autentici per la promozione e la solidarietà umana.

Ricordiamo ancora: il tuo impegno sul posto di lavoro per un miglioramento delle condizioni dell'operaio; la tua partecipazione con gli alpini a favore dei terremotati del Friuli; il tuo impegno nello sport visto come svago, miglioramento fisico e prevenzione alle deviazioni giovanili dei nostri tempi.

Il tuo amore per la montagna non si limitava alla contemplazione dei paesaggi, ma era per te un continuo arricchimento di conoscenze tecniche, di come affrontarla senza pericolo. Conoscevamo il tuo bagaglio tecnico e, nelle escursioni che insieme intraprendevamo, avevi la nostra più completa fiducia. A te era affidata la responsabilità della scelta degli itinerari da seguire. Eri il nostro trascrittore e di fronte alle nostre incertezze ci stimolavi e ci incoraggiavi.

Il tuo ultimo incontro con la montagna l'hai affrontato da solo pur conoscendone i rischi e questa tua scelta, purtroppo, ha avuto un esito che ci ha separati da te.

Davide Camozzi

Davide Camozzi, nel novembre scorso, dopo una breve malattia, ci ha lasciato: anzi è "andato avanti".

Artigliere Alpino ed appassionato di montagna, negli anni 30/40 partecipò, (unitamente ad altri amici e coetanei alzanesi quali: Benigni, Barcella, Gandelli, Rossi ed altri) a diverse gare di sci; in particolare nella specialità dello sci di fondo. Il periodo bellico lo vide più volte richiamato al servizio militare per cui dovette, forzatamente, abbandonare l'attività sportiva a lui più congeniale.

Nel 1947 si iscrisse alla Sottosezione C.A.I. di Alzano e per alcuni anni ne fu parte attiva. Dal 1975 (epoca della rifondata Sottosezione), al 1984 presenziò, in modo assiduo, alla vita dell'associazione e non mancò di prestare, nei limiti della sua età, aiuto e collaborazione.

Con simpatia ed affetto verrà ricordato dai soci che lo conobbero.

C.A.I. Alzano Lombardo



Armando Capelli

Nell'omelia tenuta in occasione del funerale di Armando Capelli, il celebrante sintetizzava così lo spirito di un alpinista: "C'è chi si sente a suo agio a pregare qui in Chiesa; e c'è chi si sente a suo agio in vetta al monte, dove la



preghiera non è ripetizione di parole imparate a memoria; è preghiera migliore, è contemplazione, godimento religioso fatto di silenzio e di estasi; l'amante della montagna è un puro, va in cerca di silenzi e nel silenzio contempla Dio che squaderna le meraviglie di Sè nel creato".

Non ci sono parole migliori per spiegare ciò che un alpinista prova nelle sue escursioni. Il nostro carissimo Armando era tutto questo. A ciò si aggiungeva una caparbia che lo contraddistingueva anche nella vita privata. Nella famiglia era ritenuto all'apparenza burbero e dispotico, ma sempre pronto a prodigarsi affinché alla moglie ed alle figlie non mancasse nulla. Agli amici e compagni di escursione diceva sempre "abbiamo tutti una mamma" ma all'occorrenza si sacrificava e lì era vicino con parole di incoraggiamento nei momenti di maggiore difficoltà.

Armando: noi ti ricorderemo sempre come il trascrittore di tutta la nostra compagnia; come quello che ha saputo infondere in tanti giovani e non più giovani quell'entusiasmo per la monta-

gna che ci accompagna e ci sostiene nelle nostre escursioni. A buon ragione al termine di ogni stagione si fa un piccolo bilancio e consuntivo; ebbene al termine della trascorsa stagione dobbiamo amaramente ammettere che la tua mancanza si è fatta notevolmente sentire; al nostro raduno mattutino domenicale si tardava a partire per aspettare ancora qualcuno che purtroppo non sarebbe arrivato; durante le lunghe ore di salita, nella mente di tutti ricorreva molto frequentemente la tua immagine anche se tutti tenevano dentro di sé questo ricordo come custodissero una reliquia, timorosi di mostrarla ad altri.

Spesse volte si evitano discorsi sul tuo conto, ma solo perché quelli che vanno in montagna evitano le parole e preferiscono i sentimenti, i silenzi nei quali la riflessione è arricchimento interiore.

Il rimpianto di aver perso un carissimo amico, un ottimo alpinista è incolmabile ed è con il tuo ricordo che noi intraprenderemo le future escursioni quasi come fossero un omaggio reso alla tua memoria.

INDICE DEI TESTI

	5	Introduzione
	8	Relazione del Consiglio
	22	Cariche Sociali 1984
<i>Renato Casarotto</i>	27	Nord America - Nel cuore di un alpinismo diverso
<i>(dai diari dei partecipanti)</i>	30	Spedizione "Huantsan '84 - Ande Peruviane
<i>Piero Nava</i>	34	La spedizione bergamasca alla Patagonia Australe
<i>Annibale Bonicelli</i>	37	Giorno per giorno
<i>Fiorenza Ghilardi -</i> <i>Mario Marzani</i>	55	Le Ande Peruviane: viaggio nel mitico regno degli Incas
<i>Dario Facchetti</i>	61	Ascensione al Cristobal Colon
<i>Gabriele Bosio</i>	66	Impressioni dallo Zanskar
<i>Andrea Farina</i>	69	Relazioni tecniche
<i>Walter Bonatti</i>	71	Magia del Monte Bianco
<i>Armando Biancardi</i>	75	Nascono le montagne
<i>Gabriele Villa</i>	83	L'assassinio della fantasia
<i>Aldo Manetti</i>	85	La voce della Natura
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	89	Dimensione altitudine
<i>Franco Michieli</i>	96	Un incontro nella notte
<i>Massimo Mila</i>	102	Letteratura dell'alpinismo
<i>Vittorio Rinaldi</i>	107	Passione incontrollata
<i>Mario Zanelli</i>	109	Aurora
<i>Sergio Mugliari</i>	110	Aveva vent'anni
<i>Renzo Solari</i>	114	Il Grigio
<i>Carlo Arzani</i>	116	Il silenzio di Orione
<i>Angelo Ghisetti</i>	121	Una gita in montagna
<i>Angelo Carlo Villa</i>	124	Monte Bianco
<i>Franco Irranca</i>	127	Nella baite della Val di Grù
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	128	I baite de Cardét
<i>Augusto Azzoni -</i> <i>Vittorio Rinaldi</i>	129	Bèrghem all free
<i>Franco Rho</i>	149	Le baite degli alti pascoli bergamaschi
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	154	L'ultimo maglio della Valle Seriana

<i>Anna Carissoni</i>	158	Perché ho deciso di fare il pastore
<i>Ermenegildo Azzola</i>	161	Giardino botanico bergomense "Lorenzo Rota"
<i>Ercole Martina</i>	164	L'alpinismo invernale sulle montagne bergamasche al 1984
<i>a.g.</i>	172	L'inaugurazione del Rifugio Fratelli Calvi
<i>Luigi Mora</i>	175	Gite sci-alpinistiche - Sci CAI 1984
<i>Luigi Mora</i>	176	Itinerari di sci-alpinismo nell'Oetztaler
<i>Claudio Villa</i>	179	Vysoké Tatry - Traversata sci-alpinistica degli Alti Tatra
<i>Marco Zanchi</i>	184	L'ossigeno alle differenti altitudini
<i>Alessandro Calderoli - Angela Morazzini</i>	185	I° Corso di educazione sanitaria
<i>Fabio Dodesini - Marco Musitelli - Aldo Sacchi</i>	187	Corso di Ghiaccio al Rifugio Livrio
<i>Augusto Zanotti</i>	190	Il Soccorso Alpino nel 1984
<i>Alessandra Gaffuri - Lucio Azzola</i>	193	Attività alpinistica 1984
<i>Fabio Bajo</i>	200	Mexico e...Sotani
	202	Prime ascensioni
	206	Sottosezioni
<i>a.g.</i>	225	Biblioteca
<i>a.g.</i>	227	manifestazioni culturali
	231	In memoria

INDICE DEI DISEGNI

<i>Romilde Vaccarini</i>	132	Topografia dei Torrioni della Cornagiera
<i>Romilde Vaccarini</i>	135	Il Corno della Madonna
<i>Romilde Vaccarini</i>	137	La parete del Bondo Petello
<i>Romilde Vaccarini</i>	138	Placca di Ambria
<i>Romilde Vaccarini</i>	140	La Pietra di Cornalba
<i>Romilde Vaccarini</i>	142	Il Ponte di Strozza
<i>Romilde Vaccarini</i>	143	Il Corno di S. Giovanni
<i>Romilde Vaccarini</i>	145	I Pilastrini di Rogno
<i>Daniele Malgrati</i>	203	La parete sud del Pizzo del Becco
<i>Franco Radici</i>	204	La parete est del Pizzo Redorta
<i>Franco Radici</i>	206	La parete nord della Presanella
<i>Franco Radici</i>	229	Ròcol di Móre - Monte Bei
		I disegni a pagine 117, 119, 120 sono di Carlo Arzani
		I disegni a pagine 60, 160 e 201 sono tolti da: "Premiers voyages en zigzag" di R. Töpffer

INDICE DELLE FOTOGRAFIE

<i>Augusto Azzoni</i>	Cop.	Arrampicata sulle Placche di Rogno
<i>Attilio Leonardi</i>	6	La parete nord-est del Monte Secco
<i>Luigi Gazzaniga</i>	12	La cima del Pizzo Torrone Orientale
<i>Luigi Gazzaniga</i>	18	Al Colle del Gigante
<i>Gianbattista Villa</i>	21	Scendendo dal Monte Bianco verso i Grands Mulets
<i>Renato Casarotto</i>	26	Sulla Cascata della Pomme d'Or
<i>Renato Casarotto</i>	28	Sulla cresta del McKinley
* * *	29	Renato Casarotto su una cascata di ghiaccio
<i>Mario Carrara</i>	31	In traversata sui pendii del Nevado Huantsan
<i>Mario Carrara</i>	33	Sotto la cuspide terminale del Nevado Huantsan
<i>Mario Curnis</i>	35	Il Ghiacciaio Mayo visto dal versante sud del Cerro Mayo
<i>Piero Nava</i>	39	L'estremità del Fiordo Mayo
<i>Piero Nava</i>	41	Cerro Mayo, versante sud
<i>Antonio Manganoni</i>	45	Salendo al Cerro Mayo, sotto le cornici della cresta ovest
<i>Piero Nava</i>	47	Il versante est del Paredòn
<i>Piero Nava</i>	49	Montagna inesplorata a ovest del Ghiacciaio Mayo
<i>Piero Nava</i>	51	Montagna inesplorata a nord-ovest del Ghiacciaio Mayo
<i>Carlo Ferrari</i>	53	Sulla parete terminale del Cerro Mayo
<i>Mario Marzani</i>	59	La Laguna Caruacocha con le cime del Siulà Grande e dello Yerupaia
<i>Dario Facchetti</i>	62	Il campo base. Sullo sfondo il Guardian e il Tairona
<i>Dario Facchetti</i>	63	Il Nevado Cristobal Colon
<i>Dario Facchetti</i>	65	Il Simon Bolivar visto dalla sella divisoria con il Cristobal Colon
<i>Gabriele Bosio</i>	67	Due cime senza nome di oltre 6000 m viste dalla cima quotata 5550 m
<i>Andrea Farina</i>	68	Montagna senza nome di 5550 m vista dal Ghiacciaio Pensi
<i>Andrea Farina</i>	70	Lo Z8 (6050 m) visto dal Passo Pensi
<i>Alessandra Gaffuri</i>	73	La parete nord dell'Aiguille Blanche
<i>Bottega d'Arte Alpina</i>	74	La Cresta del Peutéry
<i>Fratelli Pedrotti</i>	77	Il Crozzon di Brenta visto dalla Cima Tosa
<i>Armando Biancardi</i>	79	L'Aiguille Noire d'inverno dal Dente del Gigante
<i>Armando Biancardi</i>	81	Le verticali pareti del Croz dell'Altissimo
<i>Angelo Gamba</i>	86	Il gruppo del Monte Rosa dalla Punta Jolanda

<i>Giorgio Leonardi</i>	93	La Biancogrät del Pizzo Bernina
<i>Vittorio Geneletti</i>	99	Il Cervino dal Ghiacciaio del Fürggen
<i>Giancarlo Salvi</i>	104	L'Aiguille de Bionassay vista salendo all'Aiguille de Gôüter
<i>Agostino Cicogna</i>	108	Al Colle Eccles (Monte Bianco)
<i>Cesare Bonfanti</i>	112	Il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Diavolino dal Lago Rotondo
<i>Angelo Carlo Villa</i>	125	Giorgio Bertone
<i>Angelo Carlo Villa</i>	126	Sandro Fassi
<i>Augusto Azzoni</i>	130	Sui sassi di monte di Nese
<i>Augusto Azzoni</i>	133	Arrampicata in Cornagiera
<i>Augusto Azzoni</i>	136	I "Pimpoli" di Carubbo
<i>Augusto Azzoni</i>	139	La Pietra di Cornalba
<i>Augusto Azzoni</i>	146	Nella Cava di Nembro
<i>Augusto Azzoni</i>	147	I sassi di Maslana
<i>Franco Rho</i>	148	Alla Baita alta del Negrino
<i>Franco Rho</i>	151	Baita alta di Zulino (Val Canale)
<i>Franco Rho</i>	153	Baita sul Monte di Clusone
<i>Massimo Adovasio</i>	155	L'edificio del Maglio Valoti
<i>Massimo Adovasio</i>	157	Particolare del Maglio Valoti
<i>Anna Carisconi</i>	159	Pastori nella conca del Barbellino
<i>Attilio Leonardi</i>	162	Dianthus Carthusianorum
<i>Attilio Leonardi</i>	163	Fiori del Giardino Botanico Bergomense
<i>Ercole Martina</i>	165	Tormenta al Laghetto dei Corni Neri
<i>Ercole Martina</i>	167	La parete nord del Pizzo Recastello d'inverno
<i>Ercole Martina</i>	168	I Pizzi Redorta, Scais, Porola e Coca visti dal Pizzo Recastello
<i>Ercole Martina</i>	170	La Presolana vista dal Pizzo Recastello
<i>Claudio Villa</i>	173	Il nuovo Rifugio Fratelli Calvi visto dall'ingresso
<i>Claudio Villa</i>	174	La facciata sud del nuovo Rifugio Fratelli Calvi
<i>Giorgio Leonardi</i>	178	La Wildspitze nell'Oetztaler
<i>Gianluigi Sartori</i>	180	Veduta verso il Siroka veza
<i>Gianluigi Sartori</i>	182	Salendo al Velka Svistovka
<i>Gianluigi Sartori</i>	183	La comitiva alla fine della traversata
<i>Lucio Azzola</i>	188	Sulla cresta del Monte Cristallo
<i>Angelo Carlo Villa</i>	191	Esercitazioni con elicottero
<i>Angelo Gamba</i>	192	La Punta Osvaldo Esposito
<i>Andrea Farina</i>	197	Sulla Cresta ENE del Pizzo Ventina
<i>Giuseppe Meli</i>	199	Le Odle dai pressi del Rifugio Genova in Val di Funes
<i>Tito Terzi</i>	209	Il Bivacco Cesare Benigni al Lago Piazzotti
<i>Attilio Leonardi</i>	215	I Torrioni della Cornagiera
<i>Guido Mistrini</i>	223	La parete N-O della Civetta
<i>Santino Calegari</i>	230	Il Roccolo del Fontanù (Canto Alto)

Finito di stampare
nel luglio 1985
dalla Litografia 900 Grafico
di Bergamo

Finito di stampare
nel luglio 1985
dalla Litografia 900 Grafico
di Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

Bivacco CARLO NEMBRINI m 1800

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Bivacco CESARE BENIGNI m 2222

In alta Valle di Sulmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali. (Sottosezione Alta Valle Brembana)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie»

Bivacco ALDO FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais, ecc.

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani (Sottosezione di Clusone)

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli e il Lago d'Aviasco. (Sottosezione di Alzano Lombardo).

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci»

Bivacco LEONE PELLICCIOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet.



